URANIA

MARTE, UN MONDO PERDUTO

1418

LARRY NIVEN

MONDADORI

Larry Niven

MARTE, UN MONDO PERDUTO

Traduzione di G.L. Staffilano

MONDADORI

MARTE, UN MONDO PERDUTO

Questo libro è dedicato a Marilyn,
che non legge fantasy…
tranne quella scritta da me

Un altro importante passo avanti nella conoscenza di Marte deriva dall'analisi dei dati topografici mola. Anche se dal 1972, grazie ai dati trasmessi dal Mariner 9, si conoscono relative variazioni topografiche, solo ora mgs comincia a fornire i particolari topografici necessari per capire molte caratteristiche di Marte. Pur con rattuafe orbita ellittica, mola fornisce definizioni di circa 30 cm in verticale e da 300 a 400 metri in orizzontale, mola è stato in grado di dare accurate informazioni anche su singole caratteristiche topografiche, come crateri d'impatto, vulcani, fratture, canali, detriti polari. Così si è scoperto che alcuni canali, compreso Ares Valles (nella cui area di deposito di dilavamento glaciale atterrò il Mars Pathfinder), sono più profondi di quanto non si pensasse; e ciò indica che nei canali scorreva molta più acqua di quanto non si fosse ritenuto fino a quel momento. Inoltre mola ha rivelato che le pianure settentrionali di Marte sono estremamente piatte, lisce come i fondali oceanici della Terra. L'assenza di asperità di quelle pianure conforta la teoria che si tratti di sedimenti di un vasto oceano che un tempo ricopriva la zona.

Revealing the Secrets of Mars, di Nadine G. Barlow
"Ad Astra", rivista ufficiale della National Space Society
luglio/agosto 1998

1

Anno 390 dell’Era Atomica. Svetz era quasi a casa, ma il serpente cominciava a svegliarsi.

La forza di gravità spingeva dal centro verso l’esterno, mentre la macchina del tempo tirava verso il presente la gabbia d’estensione. La parete lasciava scorgere un tremolio di colori e di movimento. Disteso sulla schiena, Svetz guardò il serpente, al quale aveva messo un casco filtro, visibile solo come una fioca luminescenza dorata intorno alla testa. Il serpente non sarebbe morto soffocato nell’aria dell’epoca postindustriale… e non avrebbe potuto morderlo, da dentro la bolla rigonfia.

Un’increspatura percorse le piume lungo la spina dorsale, un vistoso sussulto di colori per tutti i nove metri dalla testa alla punta della coda. Parve durare in eterno. Due alucce dei colori dell’arcobaleno, poste all’altezza del collo, si agitarono. Gli occhi si aprirono.

Per quel serpente i nativi del -550 E.A. avrebbero strappato il cuore a Svetz, senza perdere quella loro espressione calma e arrogante.

Svetz alzò il fucile ad aghi.

Quando sparò, una spira si spostò di lato. L’ago di cristallo anestetico si fracassò contro la parete. Il movimento sinuoso si propagò giù lungo la coda, mentre Svetz sparava un secondo ago e mancava di nuovo il bersaglio. La punta della coda scattò, colpì il fucile e lo mandò a cadere lontano.

Svetz arretrò e si rannicchiò.

La testa dalle piume color arcobaleno si sollevò a esaminare Svetz.

+1108 E.A. Sbiaditi colori intorno alla gabbia presero forma. Per un attimo Svetz vide tecnici allarmati e Ra Chen che gridava. Poi si sentì piombare addosso le spire del serpente e mancare il fiato. Vide le spire stringersi intorno al suo petto. Riuscì a liberare il braccio e cercò di prendere il fucile ad aghi, ma fu bloccato da una spira della coda intorno al polso.

Immobile, guardò negli occhi il serpente.

Il portello si aprì. Con le pistole a ultrasuoni i tecnici innaffiarono il serpente dalla testa alla coda. L’animale si afflosciò. Hillary Weng-Fa e Wilt Miller estrassero dalla X-gabbia Svetz e lo esaminarono. Altri tecnici

riavvolsero il serpente intontito e lo posero su una piattaforma levitante per portarlo al vivano del Segretario Generale.

Wrona passò davanti al direttore Ra Chen e andò a leccare il viso di Svetz. Svetz l'abbracciò. Il tocco della pelliccia di Wrona fu per lui un conforto.

— Piume — disse Ra Chen. — Fuzz. E tu stai bene?

— Bene, signore. Credo che abbia deciso di non uccidermi. Non Io tratti male.

— L'illustrazione nel libro non mostra piume.

— Ci saranno diverse specie di serpenti. I nativi adoravano quello lì. Scommetto che al SeGen piacerà molto.

— I nativi troveranno qualche altra creatura da adorare. Sai, Svetz… — Le parole parvero incepparglì in gola.

— Signore?

— Waldemar Decimo è morto.

— Lunga vita al Segretario Generale — rispose automaticamente Svetz. Poi, per quanto stanco e confuso, capì. — Un momento! Per quel serpente i nativi erano pronti a strapparmi il cuore… e ora non ci serve più?

Ra Chen sospirò. Svetz borbottò: — O ci serve ancora? Chi è il nuovo Segretario Generale? Ama gli animali?

— Lo scopriremo presto, non ne dubito. Porta a casa Wrona. Vai a letto e dormi un poco. Quando il potere cambia mano, tutto va a farsi benedire.

PARTE PRIMA

“Se solo avessimo una macchina del tempo!”

2

Fu comunicato l’arrivo di Willy Gorky. L’Istituto per le Ricerche Temporali aveva due ore per prepararsi.

L’atmosfera, quando Svetz entrò nel Centro, era di sommessa frenesia. Ronzio di discorsi tecnici, ronzio di generatori, tre addetti che imprecavano sottovoce davanti alle spie gialle di un monitor. Alcuni, nel Pozzo di Guida, alzarono gli occhi al passaggio di Svetz e di Wrona. Nessuno ci teneva particolarmente a parlare con Hanville Svetz, ma Wrona suscitava ancora curiosità.

Il direttore vide Svetz in un angolo, intento a mangiare in santa pace una scodella di demolievito. Disse: — Porta fuori il cane.

Svetz annuì e si alzò. Grattò fra le orecchie Wrona.—Andiamo a casa — disse e si girò verso la porta. Wrona, lingua penzoloni, parve felice.

— A casa le palle! — tuonò Ra Chen. — Mi servi qui.

— Si decida, Capo.

Ra Chen rifletté due secondi. Wilt e Hillary andavano d’accordo con Wrona, ma tutt’e due erano di servizio nel Pozzo. Non potevano portare a casa Wrona. E i cani dello zoo litigavano con lei.

— Il cane resta — disse Ra Chen. — Buona idea, comunque. Avremo qualcosa da mostrare a Gorky.

— Sissignore. Perché facciamo tanta scena per Willy Gorky?

Ra Chen lanciò un’occhiata al Pozzo di Guida: faceva il suo bravo effetto, pieno d’attività. Disse:—Waldemar Decimo amava gli animali estinti. Waldemar Undicesimo ama pianeti e stelle, si dice, e non è un deficiente mentale.

Svetz trasalì. Nessuno avrebbe osato adoperare quel termine, quando Waldemar Decimo era Segretario Generale!

Dall’esterno giunse un rumore di spostamento d’aria: berline ufficiali che atterravano nel viale d’accesso.

— L’Istituto per le Ricerche Temporali è passato dal Bureau Storia al Bureau Domini Celesti… il nuovo nome del Bureau Spazio. Willy Gorky è il direttore. Il nostro nuovo capo. Sei pronto per la novità?

Svetz sorrise di storto. — Lo dirà il tempo.

Quattro guardie del Bureau Spazio girarono rapidamente per il Centro, esaminando ogni cosa. Una di loro parve sul punto di sparare a Wrona. Svetz si parò davanti al cane e si trovò a fianco Ra Chen e Zeera.

La guardia ascoltò le assicurazioni di Svetz, ma fissava Wrona. Wrona fissava lui. All’ordine di Svetz, si mise seduta e poi si accucciò, muso sulle zampe.

—La leghi — disse la guardia del corpo e si girò.

— Non faremo mai una cosa del genere! — protestò Ra Chen.

La guardia si bloccò, poi si allontanò. Evidentemente fuori ne avevano già discusso.

Entrò Willy Gorky, con tre collaboratori. Era alto come Svetz, qualche centimetro più basso di Ra Chen, massiccio di torace, di braccia, di gambe. Pesava una volta e mezzo Svetz.

—Ra Chen—disse—è un piacere rivederti! Il laghetto è molto bello.

Si riferiva al laghetto rettangolare all’esterno. — Non è uno sperpero— replicò Ra Chen. — Quando tiriamo a casa una X-gabbia, dobbiamo scaricare da qualche parte il calore. Altrimenti alcune parti molto costose si fondono.

Gorky, parve a Svetz, lo udì appena. Concesse un magnifico sorriso e strinse la mano a tutti. Svetz sentì nella stretta una forza latente da rompere le ossa.

Wrona porse la zampa. Gorky non se ne accorse. Guardava nel Pozzo di Guida.

Il Pozzo di Guida era racchiuso da un muretto di legno alto meno di un metro, un simbolo, più che una barriera.

C’era posto per cinque persone sedute ad azionare gli strumenti che guidavano nel passato le gabbie d’estensione. Da li l’Istituto poteva inviare

nel passato tutt’e due le X-gabbie insieme, evento però raro. A Gorky avevano di sicuro descritto quel luogo. Era il cuore dell’istituto e ora apparteneva a lui.

Dei suoi collaboratori, i due uomini indossavano l’uniforme da tecnico, camice bianco con una decina di tasche rigonfie, cuffia scanner in testa. La donna indossava un camice diverso, un largo indumento monopezzo dal disegno vivace, pieno di tasche a chiusura lampo. Era tre centimetri più bassa di Svetz, snella, capelli biondo cenere tagliati a spazzola.

Andò dritta verso Svetz o forse verso Wrona. Nessuno, al Bureau Domini Celesti, pareva sapere come trattare Wrona. Non avevano mai visto un cane.

— Sono Miya Thorsven — disse la bionda, sorridendo a tutt’e due.

— Hanville Svetz. Piacere di conoscerla. È astronauta?

— Sì. E la sua… amica è una visitatrice del passato?

— Del passato di altri. Il popolo di Wrona si è evoluto dai lupi. A volte, durante il ritorno, le X-gabbie virano lateralmente nel tempo. Una faccenda di meccanica quantistica. — Lo disse col tono di chi sa benissimo di che cosa parla.

— Come mai assomiglia così tanto al Cane?

— È già stata nel vivario?

— Non ancora. In un sito web ci sono degli ologrammi. — Parve assorta. —I suoi risultati sono eccellenti.

Svetz aveva catturato la maggior parte degli animali del vivario. Si pavoneggiò.

Miya disse di nuovo: — Cane?

— I cani non si sono estinti. Sono contemporanei. Se considera un cane come un lupo che sia stato civilizzato, allora gli esseri intelligenti si civilizzano l’un l’altro. Di sicuro anche i lupi intelligenti l’avranno fatto.

Miya annuì allegramente e Svetz si disse che era davvero buffo tenere una conferenza sull’intelligenza non umana a un’astronauta. — Ha mai incontrato degli alieni? — domandò.

—No—rispose lei.

— È andata molto lontano?

—Marte.

—Solo Marte?

I tecnici del Bureau Spazio esaminavano il Centro e parlavano ai tecnici in servizio. I tecnici dell’IRT erano riluttanti a rispondere. Lanciavano

occhiate a Ra Chen. Ra Chen e Willy Gorky non badavano a loro.

Tutt’e due gesticolavano d’abitudine. Svetz vide Ra Chen muovere le braccia in un gesto che includeva l’intero Centro. A quel punto Gorky smise di parlare. E smise anche Miya Thorsven. Guardò il suo capo e l’inquietudine dell’una rispecchiò quella dell’altro.

Gorky disse ancora qualcosa, richiamò i suoi collaboratori e se ne andò.

Il personale del Centro si radunò intorno a Ra Chen.

— Notizie buone e cattive — disse Ra Chen. — La possibilità che il Centro sia chiuso è reale. Gorky vuole salvarci, dice lui…—Non badò al generale, cinico sospiro.—Ci va di mezzo anche lui. Vuole discutere. Porterà uno dei suoi, porterò uno dei miei. Tu, Svetz! E lascia qui Wrona. Zeera, ce la fai a mandare avanti la baracca?

Zeera Southworth grattò tra le orecchie Wrona. — Ci pensiamo noi— disse al cane.

3

> Ho sempre saputo che avrei visto il primo
> uomo sulla Luna. Non mi sono mai sognato
> che avrei visto l’ultimo.
>
> Dr. Jerry Pournelle

A Waldemar Quarto piacevano i fiori. Il Bureau Risorse Botaniche gliene aveva salvati alcuni per il viale-giardino che portava al Globo Mondiale.

Il direttore Gorky camminava ton Miya Thorsven, qualche metro più avanti di Ra Chen e di Svetz. Parlavano con tono rilassato, troppo sottovoce perché gli altri due capissero.

Sei specie di orchidee vivevano su lastre verticali di sostanza nutriente. Le etichette sospese nell’aria accanto alle piante seguivano i movimenti dei fiori a seconda del vento: ologrammi proiettati negli occhi dei visitatori. Le rose non erano niente d’eccezionale, ma le mutazioni avevano consentito una meravigliosa varietà. *Broccoli, Cavoletti di Bruxelles, Carciofi:* le etichette virtuali dicevano che alcuni avevano considerato commestibili quelle piante…

— Svetz!

Thorsven e Gorky erano giunti alla Cupola Mondiale, ma Svetz aveva indugiato. Non aveva mai avuto l’occasione di soffermarsi lì. — Capo — rispose—vuole davvero trasmettere al direttore Gorky il suo senso d’urgenza?

—Dove vuoi arrivare?

— Una volta mi ha detto di non fare mai trattative entro una scadenza prefissata. Noi siamo i signori del Tempo.

Ra Chen mosse di scatto la testa, un cenno affermativo. —Cosa guardi?— domandò poi.

Svetz osservava una piccola creatura muoversi su una foglia. *Bruco* diceva l’etichetta virtuale. L’animale aveva un numero di zampe troppo alto, non si riusciva a contarle. Svetz lo guardò piegarsi in due per passare da un lato della foglia sbrindellata all’altro.

Il Globo Mondiale era nuovo: l’ultimo progetto edilizio di Waldemar Decimo. L’intera Terra era proiettata sulla superficie interna di un globo, aggiornata ogni pochi minuti mediante dati provenienti da migliaia di satelliti meteorologici. Una passerella senza ringhiere permetteva di attraversare il Globo. Era tanto vasto che Svetz non avrebbe saputo definirne le dimensioni.

Miya Thorsven e Willy Gorky li precedevano. Miya girò la testa.

— Indica una cosa interessante — disse Ra Chen a Svetz—oppure muoviti!

—È come guardare la Terra dal di dentro, vero? Capo, ha passato molto tempo nel giardino e nel Globo? Io non ho mai approfittato delle agevolazioni! Questa potrebbe essere la nostra ultima occasione.

—Potrebbe, vero?

Miya rallentò e attaccò bottone a Svetz. Ra Chen lo prese come allusione e raggiunse Gorky. Bizzarramente illuminati dal candido bagliore delle calotte polari in alto e in basso, con un vortice d’uragano sopra il Pacifico, i Direttori di Spazio e di Tempo precedettero i propri collaboratori. Parlava» no come vecchi amici che s’incontrassero dopo tanto tempo: con cordialità e con una certa prudenza.

Svetz udì qualche brandello di conversazione. Gorky diceva: — Sono sempre stato convinto che la Terra avrà bisogno di un bel *terraforming*. Più energia nucleare o schiere di satelliti per lo sfruttamento dell’energia solare…

— Troppo tardi, Willy. Quelle forme d’energia non lasciano residui, neppure ossidi d’azoto e di carbonio. Se smettiamo d’immettere nell atmosfera quella roba, la gente smette di respirare!

— E farlo prima? La macchina del tempo…

Il Globo Mondiale era davvero enorme! Svetz guardò in basso l’Antartide e si domandò quanto avrebbe impiegato a raggiungerla, se fosse caduto. Notò che Miya non pareva turbata dall’altezza. Represse un sospiro di sollievo, quando giunsero all’altro capo della passerella.

Lo zoo - il vivano - era stato uno dei luoghi preferiti di Waldemar Decimo, quarantunesimo Segretario Generale delle Nazioni Unite. Ovviamente era sorvegliato. Telecamere del Bureau di Storia erano nascoste dappertutto. Ma una spia o un giornalista con telecamera, trovati lì, sarebbero incorsi nella pena di morte.

I due Direttori potevano parlare in libertà: c’erano solo i due aiutanti scelti da loro stessi.

Gorky si disinteressava di tutto, tranne la partita che giocava con Ra Chen, la partita per assicurarsi il predominio. Gli occhi di Miya danzavano a sinistra, destra, più avanti, più indietro. *Gufo. Cavallo.* Serpente guardò Svetz passare. Svetz gli rivolse un inchino. Serpente rispose con un movimento regale della testa dal variopinto piumaggio.

Una gabbia era squarciata come il guscio schiuso dell'uovo di un mostruoso uccello. Due gabbie dopo, un'altra aveva il tetto a brandelli e piegato in dentro. *Struzzo. Elefante.*

Cavallo alzò la testa al passaggio di Miya. Con occhio torvo traguardò Svetz lungo il terrificante corno a spirale e Svetz, senza rendersi conto del motivo, si allontanò un poco da Miya Thorsven.

Gorky domandò: — Avete fatto qualcosa per sostituire Elefante?

"Sa cosa significano le gabbie squarciate!" pensò Svetz.

Ra Chen rispose:—Abbiamo in programma una missione di ricupero. Signore, qual è la consistenza del nostro budget?

— Mi chiami Willy.

—Anche in pubblico?—volle sapere Ra Chen.

— La prego. Allora, possiamo tirare avanti per un anno. Bureau Domini Celesti e tutto ciò che è collegato a Spazio. Lei potrà avere tutto quello che vorrà, sé mi convincerà che le occorre. Risparmiare denaro non ci sarà di nessun vantaggio. Mantenere in buone condizioni la macchina del tempo sarebbe spesa d'ordinaria manutenzione. Un altro elefante, un altro struzzo… be', perché?

— Elefante può attendere — convenne Ra Chen. Svetz sorrise. Non moriva dall'impazienza di mettere un altro elefante nella X-gabbia grande.

— Per come la vedo io, le forme di vita estinte possono aspettare! — disse Gorky.—Tanto non scappano. In una legittima missione, certo, portate a casa ciò che vi piace. Noi decidiamo cos'è una legittima missione.

— Waldemar Nono — disse Ra Chen — voleva video di Jack lo Squartatore, John F. Kennedy, Ted Bundy…

—Ossia?

— Scene di delitti. Esecuzioni capitali. Ancora non avevamo costruito le gabbie d'estensione. Abbiamo montato una videocamera in cima al braccio di una gru e l'abbiamo spinta nel passato quanto bastava per registrare l'assassinio di Nicole Simpson. Ah! Possiamo registrare qualsiasi cosa di cui conosciamo esattamente momento e luogo. Abbiamo registrato alcune

famose sommosse. Poi il meccanismo si è guastato e siamo rimasti inattivi per due anni. Waldemar Nono ci avrebbe chiusi, se non fosse morto. Waldemar Decimo voleva animali. Waldemar Undicesimo vuole pianeti e stelle, a quanto dicono… — Aspettò che Gorky annuisse. — Willy, non so come una macchina del tempo possa darle roba del genere.

— Pensavo di saperlo — disse Gorky. Spostò all'improvviso lo sguardo accigliato su Svetz. — Hanville Svetz, giusto? Svetz, mi raccomando, non si sappia in giro niente di tutto questo. Sai cosa intendo, se dico ftl?

Svetz pensava di saperlo. — Occorre una velocità superiore a quella della luce per arrivare a una qualsiasi stella mentre un qualsiasi SeGen è al potere.

— ftl è finzione.

— Già.

— Waldemar Decimo era come un bambino brillante. Dissi che potevo far giungere l'uomo alle stelle e lui ci credette. Ra Chen, quei libri che ricuperò dalla California ci salvarono le chiappe. Usammo la fantascienza come materiale di base. Creammo modelli dimostrativi di paesaggi generati da computer e di città di altri mondi e anche di alieni. Lui credette a tutto. Ma Waldemar Undicesimo non ci crederà. Il nostro potere effettivo è proprio misero.

Ra Chen avrebbe potuto smantellare il Bureau Domini Celesti, se un anno prima avesse saputo quella storia. Una macchina del tempo non avrebbe avuto difficoltà a permetterglielo! Svetz lesse negli occhi di Ra Chen quei pensieri e notò l'alzata di spalle con cui venivano scacciati.

— Stia attento ai desideri esauditi, Willy — disse Ra Chen.

— Lo so bene! — sospirò Gorky. — Un brillante SeGen che vuole realmente le stelle! Pensavo di usare llstituto per dargliele.

Miya Thorsven mormorò a Svetz: — Giochi per il predominio.

— L'ho visto fare un mucchio di volte—convenne Svetz.

— Il direttore Gorky ha assorbito il dipartimento di Ra Chen. Ra Chen lo aiuterebbe a giustificare questo fatto?

Svetz le disse ciò che (pensava) Ra Chen avrebbe voluto che lei si sentisse dire: — Se Ra Chen non può difendere ciò che ha avuto, è inutile che chieda di riaverlo. Se Gorky perde, è probabile che il SeGen smantelli Tempo e Spazio e ricominci mettendo un paio di parenti sulla poltrona di Direttore.

Intanto Gorky diceva: — Non abbiamo mandato verso le stelle niente di più grande di una cartolina, ma da un mucchio di tempo abbiamo avuto a

disposizione i pianeti. Con l'ibemazione e col motore a fissione ionica abbiamo mandato su Giove un equipaggio di cinque persone. La stessa tecnica ci porterebbe da qualsiasi parte, avendo tempo. Potremmo costruire un'altra astronave come quella per Giove e inviarla su Quattro-quattro, se avessimo tempo.

—Quattro-quattro?

— 51 Pegasi 4-4, la quarta luna del quarto pianeta, il posto più simile alla Terra nel raggio di centinaia d'anni luce. Simile alla Terra degli albori, purtroppo. Atmosfera deossidante. Ancora non abbiamo trovato un mondo con ossigeno.

"Allora. Mandiamo su 51 Pegasi una navetta teleguidata. La spostiamo indietro nel tempo di quant'è necessario. Mille anni? Un miliardo? — Con un gesto scacciò il tentativo d'interromperlo.—Alghe nell'atmosfera iniziano il procedimento di *terraforming*. Aggiungiamo forme di vita più evolute, prima che possa svilupparsi qualsiasi creatura competitiva.

"Poi lanciamo una nave con equipaggio. Cento anni per giungere a 51 Pegasi, possiamo farcela. Troviamo ad aspettarci il gemello della Terra! Torniamo nel passato di 108 anni. Telefoniamo a casa. Il laser impiega otto anni da Quattro-quattro alla Terra. Arriva qui un mese dopo la partenza della nave. O una settimana. Ra Chen, ho il sospetto che non funzionerà."

Ra Chen rideva apertamente. — Impiegherei tutta la giornata a spiegarle cos'è che non va nel suo progetto. Willy, ha mai pensato di chiedere?

—Avreste finito per assorbire me, se avessi chiesto favori alle Ricerche Temporali.

Svetz pensò che probabilmente Gorky aveva ragione.

Ra Chen ridacchiò.—Capisci, Svetz? Pensava che le gabbie d'estensione fossero le macchine del tempo!

— Ah — disse Svetz e si rivolse a Gorky: — Nossignore. La macchina del tempo si trova sotto il Centro. Tutto il Centro è solo la parte superiore della macchina, come il coperchio di un vaso, e sotto c'è un acceleratore quark ripiegato. La X-gabbia è la sola parte che si muove.

— Qual è la sua massa?—domandò Gorky.

Svetz non lo sapeva.

— Tre milioni e ottocentomila tonnellate — disse Ra Chen, con una certa soddisfazione. — Sotto Waldemar Ottavo e Nono costruimmo il tutto come

se fosse un laboratorio. Quando fu in grado di funzionare, vi edificammo sopra il Centro.

— Fino a che punto potreste rimpicciolirla? Budget illimitato. Solo per parlare, al momento.

— Quanta massa potete mettere in orbita, Willy?

—Con i nuovi sollevatori pesanti, quattromila tonnellate ogni volo.

— Non ci pensi nemmeno — rise Ra Chen.

—Gestite una colossale mistificazione—disse Svetz. Impegnato a elaborare nuovi dati, non vide l'espressione di rabbia di Gorky e di disapprovazione di Ra Chen. — Cos'avete realizzato? Willy, signore, cos'ha realizzato veramente? Città sulla Luna? Su Marte? Sugli asteroidi?

—Sulla Luna e su Marte—intervenne Miya.—Su Marte ci sono solo venti persone. Luna City ne ha duemila, credo, ma sotto la superficie; c'è ben poco da vedere. Le cupole di cristallo che abbiamo mostrato a Waldemar Decimo erano ottenute col computer.

— E sugli asteroidi?

— Alcuni progetti d'estrazione mineraria automatizzata che non hanno funzionato. Un giorno ci riusciremo. Sfruttare gli asteroidi per ottenere metalli. Mettere in orbita tutte le fabbriche…

Con un gesto Svetz la interruppe. — Sollevatori pesanti?

—Li stiamo costruendo—intervenne Gorky.—Quattro. Potrei già chiederne quaranta, ma prima o poi dovrei giustificare la spesa.

— Il Segretario Generale aspetterà?

Gorky indurì l'espressione. — Aspetterà l'Effigie Divina. Come minimo, ancora un anno. Sapete cos'è un apparecchio von Neumann?

Svetz e Ra Chen scossero la testa. Miya Thorsven s'illuminò. — È un congegno grande quanto due mani, che riproduce se stesso. Si chiama *Michelangelo.* Ho lavorato al progetto Effigie Divina. Michelangelo estrae minerali dalla Luna e costruisce altri michelangeli e ammucchia le scorie lungo il bordo crepuscolare della Terra. Il numero di michelangeli continua a raddoppiare. Fra un anno e qualche mese avremo triliardi di michelangeli! Sono impegnati a scolpire la faccia della Luna a immagine di Waldemar Undicesimo!

Svetz rimase a bocca aperta. Gorky mormorò: — Modificando quella di Waldemar Decimo, naturalmente.

—Ambizioso—disse Ra Chen.—Se state lavorando una massa così

grande di minerali lunari, potrete anche ottenere ossigeno surriscaldando le scorie. Finirete per creare un’atmosfera.

Gorky rise e strinse forte la spalla di Ra Chen. — Giusto — disse. — Giusto!

—Velocità di raddoppio?

— Un po’ più di una settimana.

— Ma i risultati compariranno poco prima della fine, vero? Per l’anno venturo non si vedrà niente da qualsiasi punto della Terra. Solo video con moltitudini dei vostri minuscoli minatori che formicolano sulla roccia lunare.

—Sì.

— L’ha bevuta?

—L’ha bevuta.

Miya guardò Gorky, sorpresa e delusa. Gorky disse: — Mi spiace, Miya. Dopo il tuo ritorno sulla Terra, alcuni michelangeli si sono messi a rosicchiare la roccia nei punti sbagliati. Altri si sono bloccati o guastati o hanno solo smesso di lavorare. Continueremo a truccare i resoconti.

Si rivolse di nuovo a Ra Chen. — Ma fra un anno dovremo fargli vedere che le piccole canaglie funzionano oppure avere già pronta qualche altra cosa da mostrargli, altrimenti farei meglio a ritirarmi sulla Luna. Dico sul serio. C’è una città nel cratere Clavius, da prima che ci fossero i Waldemar. Da seicento anni.

— La Luna e Marte—disse Svetz. — Cos’altro?

— I *Roveri* Scatole giocattolo che strisciano su ogni pianeta e satellite del sistema solare, centinaia di asteroidi e decine di comete, a prendere fotografie e campioni. Abbiamo inviato sonde Forward al di là di più di quaranta stelle, e altre sono in viaggio, Svetz, ma i congegni Forward sono solo argentee coperte fatte di elementi di computer e spinte dalla pressione della luce. Laser sufficienti a cremare una città in dieci minuti.—Tenne d’occhio Ra Chen per vedere se trasaliva. —In azione per dieci settimane.

—I laser… sono sulla Luna?

—Sì.

— Perciò avete la Luna e tutto il resto è fumo e specchietti per le allodole?

— *C’è* Base Marte Uno. Venti persone, uomini e donne, e alcune apparecchiature vr per controllare un migliaio di Rover modello Pilgrim. L’ho fatta costruire all’equatore. Mi auguravo di sperimentare sistemi di

sollevamento avanzati. Torri orbitali. Forse una Girandola. Non siamo mai arrivati così lontano. Troppo costoso. Anche il supporto vita per cosmonauti è troppo costoso.

— Ma ora avete una macchina del tempo — disse Ra Chen.

— E se non posso trarre vantaggio dall’Istituto, devo smontarlo e ricavare il massimo dalla vendita dei pezzi sfusi.

Ra Chen non parve sorpreso. — Otterrebbe nient’altro che prezzi stracciati.

— Quanto spende solo per tenere in funzione il Centro? Almeno quei soldi sarebbero risparmiati! Ma non salverebbe né me né lei, ovviamente.

4

Dietro la parete di vetro, un lucertolone di quindici metri, dalle gambe tozze, per metà arrotolato in spire, inarcò la testa molto sopra di loro e sputò fuoco. Gorky e Ra Chen non notarono niente. Miya fissò la bestia, con timore reverenziale e stupore.

— Bisognerebbe cambiare l'etichetta di quella gabbia, ora che Waldemar Decimo è morto—disse Svetz.

—Non è un mostro di Gila?

— No. Dopo averlo catturato, l'ho visto raffigurato in un altro libro. È un drago!

—L'hai catturato…

S'interruppe perché Gorky diceva: — Potete cambiare il passato.

— Quella è roba da far paura, Willy! — replicò Ra Chen. — Ci è già accaduto un paio di volte, accidentalmente. E poi, quali eventi cambierebbe?

— Dopo il primo uso di una bomba termonucleare, nel Settore Nordamerica ci furono esperimenti con motori a razzo termonucleari. Noi abbiamo ora razzi nucleari. Potremmo lasciare su un banco di laboratorio dell'Era Industriale dei disegni del progetto, in modo che i locali lo copino.

— Perché prendersi tanta briga? I razzi nucleari li avete già, l'ha appena detto lei.

— Ma loro avevano la ricchezza! Ra Chen, se all'epoca avessero avuto razzi nucleari, avrebbero potuto costruire una stazione orbitale per la produzione di energia solare spendendo solo quello che sprecavano in cosmetici! Con dieci anni di lavoro e spese non superiori a quelle per profumi e rossetti e gel per sagomarsi i capelli come prodotti dell'arte topiaria, avrebbero avuto energia gratis dal cielo e una flotta d'astronavi per soprammercato!

"Noi, ora, viviamo troppo vicino all'orlo del baratro. Troppa terra coltivabile ridotta in polvere e soffiata in mare nel corso dei secoli. Lo smog industriale lascia passare troppo poca luce del sole. Oggi quella stessa spesa comprerebbe dieci milioni di vite umane. La gente muore di fame o gela nel buio, quando i Bureau distolgono energia dalle città. Perdiamo migliaia di

vite quando lanciamo una sonda Forward… e le sonde costano poco! L’Era Industriale: era quello, il momento di muoverci. Mandarono dodici uomini sulla Luna e poi se ne restarono a casa per quattrocento anni!”

— Ho una buona conoscenza dell’Era Industriale — disse Ra Chen.—Ci sono stato! Centinaia di milioni di persone con migliaia di stili di vita pazzescamente diversi, tutti morti da undici secoli. Dovreste costringere una gentaglia di quella forza a muoversi in un’unica direzione per persuaderla a stabilire una base permanente sulla Luna anziché usare profumi e rossetti e sapone… e ossido di zinco, che non è un semplice cosmetico. Lei ha un simile potere di persuasione, Willy? Forza, persuada me. Ma prima mi dica una cosa. Se cambiasse il passato, chi gliene darebbe credito? Anche la memoria del SeGen cambierebbe. Lei non avrebbe niente da mostrare, se non una enorme bolletta elettrica.

— Anche lei ci aveva pensato?

Ra Chen rise.—Tutti pensano di cambiare il passato! Se non fosse per l’inerzia temporale, ci saremmo sterminati da soli già una volta… ti ricordi, Svetz? E forse altre volte, delle quali lui non mi ha mai parlato.

Miya era a bocca aperta. Svetz le sorrise. Di sicuro Gorky già sapeva quella storia, se era al corrente delle gabbie distrutte.

Ra Chen disse:—Willy, undici secoli fa lei aveva migliaia di antenati. E se facesse qualcosa che separi due di loro nel momento sbagliato? Cancellerebbe se stesso. Oppure cancellerebbe me e si troverebbe naufrago nel passato.

Gorky rimase in silenzio.

— Il nuovo Segretario Generale vuole il sistema solare. Lei sa bene che potrebbe andarci peggio! Se commette un piccolo errore nel passato, potrebbe ritrovarsi senza macchina del tempo e con un SeGen che colleziona strumenti di tortura.

— Va bene, lasciamo perdere i cambiamenti — disse Gorky.

Camminarono in silenzio per un poco.

— Tutte le cose interessanti sono avvenute undici secoli fa—riprese Gorky. — L’industria esplose in tutto il mondo. La popolazione si contava a miliardi. Una rete di autostrade, di ferrovie e di linee aeree avvolgeva il mondo. Tutte le deboli forme di vita si estinsero, ma le idee ribollirono. C'erano piani d’ogni sorta per la conquista dello spazio. Razzi ad antimateria, antigravità, vele solari, centinaia di progetti limite, le sonde Forward, le navi

spaziali Orion e migliaia di altre cose che non funzionarono, ma che in linea di massima non sono impossibili.

— Segreti penduti?—ipotizzò Ra Chen.

— Perché no? L'elevatore spaziale… quell'idea giunse da un paese che era ancora medievale!

— Elevatore spaziale?

—Sa cosa mi piacerebbe fare, con Marte? Usare il pianeta come banco di prova. Esperimenti di *terraforming*, naturalmente. Anche la costruzione di un elevatore spaziale. Realizzazione di tutti i progetti di lancio aerostatico, ossia i modi per andare in orbita senza usare razzi! Hanno tutti una cosa in comune. Sono pericolosi! Implicano enormi energie potenziali. Si potrebbero costruire tutti a costi inferiori, in miniatura, perché Marte ha poca massa e alto spin. Si potrebbero provare su Marte, dove non possono nuocere a nessuno!

"L'Era Industriale è terminata, il mondo non è ricco come una volta e non possiamo permetterci esperimenti. Ma cosa abbiamo dimenticato? Quali meraviglie potremmo trovare, saccheggiando antiche biblioteche? Se si fruga in duemila anni di passato, si è destinati a trovare qualcosa!"

— Il problema è trovare—convenne Ra Chen. — Ho costruito la X-gabbia per saccheggiare la Biblioteca di Alessandria prima che Giulio Cesare la incendiasse. Salta fuori che non possiamo andare cosi indietro. Ma siamo andati nella Biblioteca di Beverly Hills, nel +68 E.A.! Abbiamo ramazzato tutto, prima del terremoto e del maremoto. Perché non mette alcuni dei suoi a frugare in quei libri antichi?

— Provvederò. E cosa mi dice del Pentagono o del Cremlino? Di sicuro lì ci sarà molta roba interessante…

—Segreti. Chiusi a chiave e sorvegliati. Willy, quelle loro guardie armate sarebbero vive, anche se sono morte da secoli.

La balena albina, nella gigantesca vasca, si girò sul fianco per puntare su Svetz l'unico occhio. Pareva in uno stato migliore di quanto non fosse alla cattura. Gli arpioni rotti erano spariti, le ferite cominciavano a rimarginarsi.

Gorky si sfregò gli occhi.—Solo adesso comincio ad abituarmi a pensare in termini di tempo. Per il momento ci limitiamo a parlare, giusto?

— Giusto,..

—Alieni… a Waldemar Decimo ho promesso degli alieni. Anche Waldemar Undicesimo se li aspetta. La sua macchina del tempo può trovare animali più bizzarri di quello?

— Bestia sorprendente — disse Ra Chen. La Balena si girò a fissario.

— Avremmo potuto etichettarla come alieno. Di Europa o di un altro satellite di Giove.

—Willy, c’è una reale probabilità di avere veri alieni?

— Non abbiamo trovato vita. In nessun posto.

— Marte?

— Molto tempo fa. Nelle rocce marziane ci sono batteri fossili che datano mezzo miliardo di anni. Roba molto primitiva, Ra Chen. Marte ha avuto mari e una ragionevole atmosfera per meno di un miliardo di anni; e forse ciò che abbiamo trovato si è evoluto allora. 0 forse si era evoluto sulla Terra ed è arrivato su Marte nel corpo di una meteora. Di alieni neppure uno.

— Marte ha avuto vita anche in epoche posteriori — disse Miya.

Si girarono verso di lei. Svetz colse il sorriso d’indulgenza di Gorky.

Miya non lo notò.—C'era vita, su Marte. C'erano civiltà! Abbiamo disegni basati su osservazioni per telescopio e rapporti di antichi astronomi… Schiaparelli, Lowell, Burroughs. In centinaia hanno visto su Marte i canali, troppo dritti per non essere artificiali!

“E tutto scomparve nei sessanta anni seguenti, prima che le sonde arrivassero su Marte. Le sonde trovarono valli fluviali, ma inaridite. Crateri dappertutto. Atmosfera quasi inesistente, nessun residuo del sistema idrico. Niente acqua. Cirri ad alta quota e ghiaccio ai poli.”

Willy Gorky le disse gentilmente: — Gran parte di quelle scoperte è stata fetta col telescopio di Lowell in Arizona. Hai mai guardato Marte da un telescopio?

Miya scosse la testa. — Non ho mai guardato da un telescopio.

— Come molti astronomi. Miya, il telescopio di Loweil non aveva telecamere collegate. Occhi! Ogni cosa era confusa. Fu il periodo in cui decisero che Mercurio era come la Luna, una faccia sempre rivolta al sole. Sovrapponevano una feccia del pianeta all’altra e non se ne accorgevano! Quei canali… — Ora Miya aveva girato la testa. — Occhi stanchi vogliono collegare i puntini. Non abbiamo mai trovato niente su Marte.

Svetz notò l’espressione di sconfitta di Miya. — E se lei avesse ragione? — domandò.

Willy Gorky rise forte. — Svetz, cosa ne sai di altri pianeti? Miya, tu hai fatto scavi in quelle vallate di antichi fiumi. Cosa hai trovato? Tracce microscopiche che forse un tempo erano batteri. Nient’altro?

— No, niente — ammise Miya. Era arrossita. Stringeva come una disperata la mano di Svetz. — Ma non abbiamo esaminato neppure un millesimo di Marte!

— Andando nel passato, abbiamo trovato sorprese sbalorditive —disse Svetz. — Miya? Tutto è scomparso proprio mentre entravamo nell'Era Industriale?

—Esatto.

Svetz alzò le mani.—Se solo avessimo una macchina del tempo!

5

Risoluto come un ragno, Lowell si costruì
un osservatorio tutto suo per fare la mappa
dei canali ed elaborò tutta una teoria
dalla ragnatela di linee che aveva creato.

William K. Hartmann,
Mars Underground, 1997

In teoria era una faccenda semplicissima.

—Voglio vedere la civiltà marziana al suo culmine—disse Willy Gorky. —No, fuzz, simili immagini potremmo ottenerle dal computer! Ra Chen, mi mostri un video di marziani che partecipano a un funerale e allora invierò una squadra a portare alla luce la tomba nel presente. Ammesso che tu abbia ragione, Miya. Ammesso che sia esistita una civiltà. Me se voi trovaste una qualsiasi creatura vivente… una qualsiasi cosa aliena ci toglierebbe di dosso il SeGen per un bel po' di tempo. Svetz, andrebbe bene un utensile marziano. 0 un animale. Abbiamo riportato qui campioni di terriccio di ogni grande corpo del sistema solare.

A sinistra della porta dell'armeria c'era un gruppo di sedie e di tavolini e un distributore di bevande e di demolievito. Svetz sorseggiò un caffè e attese… ma Ra Chen aveva preso l'abitudine di lasciare che fosse Svetz a comunicare le cattive notizie.

E va bene, pensò Svetz. Si rivolse a Gorky. — Non possiamo spostare su Marte una gabbia d'estensione—disse.—La portata è insufficiente. Inoltre, non c'è modo di pareggiare le velocità.

— Possiamo usare i Rover e gli Orbiter — disse Gorky. — Dove potete mettere una gabbia d'estensione? In qualsiasi punto della Terra?

— Emisfero boreale e alcune zone australi — precisò Ra Chen. —Al di là, la massa della Terra…

—In orbita?

— Mai provato. Ma abbiamo costruito le gabbie come se fossero astronavi. Tutta tecnologia del Bureau Spazio. Sopporteranno il vuoto

spaziale.

— La Balena è entrata, no, nella X-gabbia grande? Possiamo adattarvi un modulo…

— Ma non una base di lancio di razzi—disse Miya.

— Certo, Miya. Ra Chen, non erano irradiatori antigravità, quelli che ho visto nella X-gabbia grande?

—Sì.

— Portata?

— Quanto pesa il vostro modulo sonda?

— I Pilgrim hanno una massa di 150 tonnellate, razzo compreso. Lunghezza 22 metri, diametro 12. Posso montarli in tre mesi, se vi servono.

— Minuscoli, rispetto a Balena.

Gorky annuì. — Calcolerò quanti moduli occorrono. Spingeremo la X-gabbia piccola indietro nel tempo, in un periodo precedente alle osservazioni di Lowell…

— Willy, le andrebbe bene il -550 EA? Diciassette secoli fa, circa cinque secoli prima di Lowell.

—Medioevo. Perché?

— È il periodo da cui Svetz ha portato il Serpente. Prima che i continenti americani entrassero nei libri di storia. I nativi non ci daranno fastidio, se opereremo all'aperto sul Pacifico. Non dovremo regolare da capo la macchina del tempo. Così risparmiamo una settimana e anche un po' di denaro, Willy. Voi costruite i Pilgrim e quelli se ne staranno su Marte, con le loro telecamere in funzione, proprio nel periodo di Lowell e di Mariner.

— D'accordo. La X-gabbia grossa fa da base alla piccola? Bene. Una volta in orbita, siamo a metà strada per qualsiasi punto.

L'organizzazione era un'abilità che Svetz non aveva mai tentato d'imparare. Non basta che le cose accadano. Devono accadere nel giusto ordine. I motori a razzo devono comparire prima che si possa chiudere lo scafo. Il carburante non può trovarsi già nel serbatoio: i compressori devono essere pronti a produrlo nel momento giusto. Perché la sincronizzazione era così difficile per l'Istituto Ricerche Temporali?

Svetz aveva assistito a discussioni interminabili…

— Adesso viene la parte complicata — disse Ra Chen a Willy Gorky. — Lanciamo il primo carico, poi ritiriamo la gabbia grande, vuota. Carichiamo il modulo seguente e possiamo prendercela con calma. Giorni, settimane, anche

un anno, se c’è un taglio nel budget. Poi lo rimandiamo a Miya e Svetz, nel momento successivo al primo lancio. O dieci ore dopo, per dare ai due il tempo di riposare.

— Potete farlo davvero?

Ra Chen sorrise. — Il viaggio nel tempo è meraviglioso, no?

I tre mesi divennero quattro e non si allungarono ulteriormente solo perché il Segretario Generale cominciava a manifestare chiara irritazione. E poi, un mattino, tutto fu pronto.

6

La nuova gabbia d’estensione era trasparente, quasi invisibile. Non era più piccola della vecchia, quella che in una circostanza aveva ospitato Svetz e un Cavallo infuriato, ma Svetz e Miya erano rannicchiati sul fondo del guscio sferico e in quella posizione parevano un po’ sacrificati…

— Posticino intimo — disse Miya. — Perché uno di noi non sta nel sediolo di comando?

Svetz sorrise.—Lo capirai quando ci muovemmo.

Miya spinse col piede la sacca di Svetz. — Cos’hai portato?

— Cibo, pronto soccorso e il kit commerciale. Tu? — Indicò la parte superiore, dove erano fissati alle strisce di velcro due caschi a bolla e due tute di gomma. — Non sono addestrato nell’uso di tute pressurizzate.

— Se dovremo fare attività extraveicolare, ti guiderò passo passo. Fidati di me.

Se ne stavano distesi, testa-piedi, in attesa, mentre il Centro si affaccendava. Svetz ormai era entrato in confidenza con Miya. Aveva la testa di lei sul piede. Con i capelli, lunghi e radi, gli sfiorava la caviglia. Aveva preso in considerazione l’idea di proporle una maggiore intimità, ma (come spesso gli accadeva) non voleva rischiare di perdere ciò che aveva appena ottenuto.

Dal portello aperto udiva il mormorio dei tecnici e il ronzio dei motori e un dialogo.

Gorky:—Non ci sono mai stati canali, su Marte. Miya ha sempre avuto un po’il pallino dei canali.

Ra Chen:—Willy doveva decidersi anni fa! Trovi un paio di marziani e non avrà mai più problemi, col SeGen. I marziani le porterebbero voti alle Nazioni Unite! Fuzz, verrebbe anche a sapere ciò che loro sapevano sul *terraforming!* Marte non è rimasto abitabile a lungo, vero?

Gorky: — Dovremmo guardare anche gli anelli di Saturno. Sono recenti.

Ra Chen: — Quanto recenti?

Gorky: — Qualche… centinaio di migliaia d’anni. Lasciamo perdere. Già questo ci costa un mucchio di soldi! Antigravità, puah!

Ra Chen: — Gli irradiatoli antigravità provengono dal Bureau Spazio. Non li usate sempre per i lanci?

Gorky: — Oh, no. Lanciare con i razzi costa 400 al chilo. Sollevare con l'antigravità la stessa massa costa *1000* al chilo. Quando Svetz sollevò la Balena nella gabbia d'estensione grande, in giro saranno morte almeno tremila persone.

Ra Chen:—L'ha già detto prima. Uccise come, Willy?

Gorky:—La luce si spegne in una sala operatoria. Il cibo si guasta, ma qualcuno lo mangia ugualmente. Un altro non può permettersi di riparare l'aeroscooter, ma deve andare al lavoro. Una ditta edile compra più a buon mercato travature di sostegno perlina nuova arcologia. Il denaro finisce prima del completamento di un impianto di fissione nucleare, ma l'energia deve venire da qualche parte, così bruciano carbone. La fuliggine finisce in cento milioni di polmoni e contiene più radioattività di quanta non si beccherebbero dall'impianto nucleare.

"Quando la ricchezza cala, l'indice di mortalità cresce, anche senza cadaveri da identificare. La povertà uccide. Molti politici non hanno la minima idea del costo delle cose. È una tradizione delle Nazioni Unite. Ma Waldemar Undicesimo lo sa molto bene. Quando un bureau storna energia e risorse, la gente muore. Ciò che Waldemar vuole davvero, anche più di quella fuzzuta immagine…

— Cosa c'è nel kit commerciale? — domandò Miya a Svetz.

Svetz smise di seguire i discorsi dei Direttori. — Un congegno che muta in oro i metalli pesanti—rispose.—Più comodo da portare dell'oro stesso. Guarda, basta racchiudere un oggetto in questa rete di cavi superconduttori e sigillare…

—Cosa ti rende così nervoso?

Svetz cercò di rilassarsi. Di *sembrare* rilassato.—Non capisco perché ci siano voluti quattro mesi.

—Si può attendere anche due anni, sai, per un viaggio su Marte. Terra e Marte devono essere nella giusta posizione e i pianeti non si muovono secondo i tuoi comodi. Se perdi la finestra favorevole, aspetti.

— In occasione del mio ultimo viaggio, mi hanno tirato giù dal letto a mezzanotte. Per le cinque ero già in moto. Waldemar Decimo voleva un gufo maculato. E lo voleva subito!

— L'ha avuto?

— Miya, se l'Era Industriale lo elenca come specie protetta, non possiamo proprio trovarlo, a meno che non sia un bisonte o un colombo migratore. Sono già stato fortunato a trovare un gufo qualsiasi! Era tenuto come animale da compagnia e la padrona aveva delle armi micidiali, davvero ad alto contenuto tecnologico. Una persona proveniente dal nostro futuro, penso.

— Quanto mi piacerebbe pensare che abbiamo un futuro!

Il tecnico dalla pelle chiara, Zat Forsman, calò il grosso portello ricurvo e li chiuse dentro.

—Così—disse Svetz—usammo vernice spray per far diventare maculato il gufo…

Tutto si confuse. Ci fu un flusso di colori e di sgranature, ma nessun particolare fu visibile dall'interno del vetro. Miya aprì bocca per fare una domanda e poi, mentre la forza di gravità cambiava, lasciò perdere.

Galleggiarono al centro della sfera.

— Se tu fossi stata nel sediolo, ora saresti appesa a testa in giù—disse Svetz.—Si rovescia nel ritorno a casa.

— Fra quanto ci fermiamo?

— Boh! Un paio d'ore. Hai partecipato tu alla conferenza informativa.

— Chi furono i primi esseri umani a fare sesso mentre, viaggiavano nel tempo?

— Nessuno, credo. Non ci sono mai state coppie miste. Mai.

— Fantastico!—Allungò le mani nei vestiti di Svetz.

Svetz non aveva mai ricevuto un'offerta così diretta. Disse: —Vogliamo stabilire un primato?

— Hanny, tesoro, per uno scarto di mille anni il capitano Thale e io non siamo stati i primi a farlo in assenza di gravità!

Appesero i vestiti al sediolo capovolto. La gravità interna spinse gli abiti l'uno contro l'altro e li tenne incollati. Miya li sistemò come se non fosse nuova a quell'esperienza e rimasero a mezz'aria, anca contro anca, a ridere come due scemi.

7

—È stato differente.

—Non come in caduta libera?

—In caduta libera galleggi e basta.

—Oh.

— Stanno registrando tutto?

—Non ci avevo pensato. Possiamo chiedere.

I quattro mesi d’attesa non erano andati sprecati. I più moderni congegni del Bureau Spazio erano stati adattati per le gabbie d’estensione. Adesso avevano un collegamento audio, ma non video. Svetz si tirò su fino al quadro di comando, accese il fono e disse: — Qui Svetz, in transito, niente da riferire. Prova…

Udì la voce di Willy Gorky.—Bene.

—Signore, ci state videoregistrando?

—Immagini e dati medici, ma riceveremo i dati più tardi. Il fono porta solo l’audio. Dovete dirci ogni cosa.

— Fantastico! — cantò Miya gioiosamente e spense il fono.

—Bene, hai avuto il tuo primato.

—Guardami.

Svetz la guardò.

—In quattro mesi non mi hai mai toccato.

—Certo che ti ho toccato…

— Mai così. Mai niente. Zeera mantiene le distanze dagli altri uomini, perciò ero curiosa, ma lei non si struscia neanche su di te. Mi chiedevo se avevi qualche astrusa relazione con Wrona…

—Ehi!

— Cosa ti ha trattenuto, Hanny? Potevi avermi in un letto!

—In un letto? Oh!

— Pensa a tutto l’allenamento che ci siamo persi.

— Siamo andati molto bene lo stesso.

Galleggiavano, ma cominciavano a staccarsi. Svetz disse:

— Afferra qualcosa — e si aggrappò al sediolo. Miya afferrò Svetz e si ritrovarono a scivolare lungo il vetro ricurvo della gabbia, in un buio rumoroso. All'improvviso una luce discontinua illuminò una distesa di nubi turbinanti.

Svetz strisciò nel sediolo e premette il pulsante del fono.

— Siamo attivati—disse agli ascoltatori nel lontano futuro.

— Niente da vedere. Siamo in mezzo a un uragano, un tifone o quel che è.

— Veloce—commentò Willy Gorky.

Svetz udì una risata strozzata e rapide spiegazioni. Vide che Miya aveva inarcato il sopracciglio. — Per ciò che li riguarda —spiegò—siamo appena partiti. Ora saliamo.

Non potevano sentire la gabbia sollevarsi. Disegni variegati sfilarono davanti a loro nel buio, poi la Luna brillò sopra una montagna di nubi nel cui interno saettavano fulmini.

La tempesta rimase indietro. Il sole illuminò l'orizzonte.

— Splendido!—disse Miya.

— Ottocento chilometri e nessun problema. Mille. Milleduecento. Non guardare il sole, Miya!

— Questo lo so!

La Terra era una falce abbagliante. — Millecinquecento chilometri. Quanto devo salire?

La voce di Ra Chen: — Hanno raggiunto un'altezza sufficiente?

La voce di Gorky: — No. Potete almeno inserirvi in un'orbita geosincrona? Ossia 35.700 chilometri.

Svetz:—Ci provo.—Tenne d'occhio l'altimetro. Passarono i minuti.

—Sono a 35.700. Basta così?

Ra Chen: — Se tu puoi andare più in alto, Svetz, non è detto che possa farlo anche la X-gabbia grande. Fermati lì. Mandiamo la gabbia d'estensione.

Appena Ra Chen terminò la frase, una grande sfera di vetro si librò accanto a loro. Miya trasalì, poi disse: — Cos'ha richiesto tutto questo tempo?

— È qui — disse Svetz ai Direttori in ascolto. Il primo modulo sonda era racchiuso nel grosso guscio trasparente. Svetz vi batté sopra e il guscio si schiuse come un fiore.

— Controlla, Miya.

— È l’Orbiter. Ci serve in un’orbita polo-polo intorno a Marte.—Si sporse davanti a lui e attivò il lancio.

La sonda si sollevò. Nel giro di qualche secondo sparì alla vista, ma Svetz vide la gabbia d’estensione vibrare, mentre gli irradiatori d’antigravità si giravano a seguirla.

—Tiriamo a casa la X-gabbia grande—disse Ra Chen.

— Bene—rispose Svetz e la grande massa sparì.

Miya spezzò una tavoletta scura e ne diede metà a Svetz.

— Razioni—disse. Addentò la sua parte. Notò la diffidenza di Svetz e soggiunse:—Demolievito essiccato. Qui ce l’ho in venti gusti diversi.

Svetz l’assaggiò.—Non male.

Trillò il segnalatore acustico del collegamento. La voce di Gorky: —Miya? Stiamo per lanciare il carico seguente. Tutto a posto?

— Capo, come ha fatto a… lasciamo perdere. — Si mise a ridere.

Rise anche Willy Gorky.—Troppo presto per voi? Abbiamo impiegato tre settimane a montare il modulo del Collector e caricarlo a bordo. Lo mandiamo ora? 0 vi lasciamo il tempo di schiacciare un pisolino?

— Ora—rispose Miya e accanto a loro si materializzò la gabbia grande, con il Collector e il vettore del razzo a fissione.

Il Collector era un compatto trattore che aveva all’interno un razzo a combustibile chimico, braccia meccaniche e un silo pressurizzato. Svetz e Miya lo lanciarono, poi fecero una sosta prima di lanciare il terzo e il quarto. Miya fece la radiocronaca.

L’Orbiter avrebbe seguito un’orbita da polo a polo intorno a Marte e ritrasmesso i messaggi delle sonde Pilgrim dislocate sulla superficie.

Quando il Collector fosse tornato in orbita con un carico, l’Orbiter lo avrebbe riportato alla Terra arcaica e a una X-gabbia inattesa.

La terza sonda conteneva dodici Pilgrim in miniatura, che dall’equatore marziano si sarebbero avviati in dodici direzioni. Con i sensori avrebbero osservato, ascoltato, saggiato il suolo e il vento…

—Hanny, non ho spinta sufficiente. La massa dei Pilgrim è troppo grande.

—Non posso trattenere qui la X-gabbia grande. Ra Chen, la richiami.

— Ci occorre—disse Miya, mentre la gabbia grande svaniva —più spinta! — Diede a Svetz un pugno sulla spalla.

—Capo, parli con lei—disse Svetz.

— Miya?—Era Ra Chen.—Passeremo alla manutenzione la gabbia grande e la rimanderemo subito.

— I Pilgrim saranno già partiti fra un… oh, è di nuovo qui. — Guardò gli irradiatoli antigravità della grande sfera girarsi verso la terza sonda… che trasportava i Pilgrim, ormai fuori vista… per spingerla verso Marte. — Mi ci abituerò.

Il Collector avrebbe avuto bisogno di carburante per il decollo. La quarta sonda, il Tanker, sarebbe scesa nelle vicinanze della vetta del Mons Olympus e avrebbe usato il suo impianto d'energia nucleare per convertire aria marziana e sei tonnellate di idrogeno liquido in novantasei tonnellate di metano e ossigeno liquido. Era improbabile che i marziani intervenissero…

—Perché no?

— La vita su Marte… perfino su Marte!… probabilmente si è evoluta in ambiente con acqua. Il Mons Olympus s'innalza fin oltre l'atmosfera. Bene, Hanny, la sonda è in viaggio. Saltiamo a casa.

La Terra e le stelle si diluirono come pittura nell'acqua, mentre la gabbia d'estensione entrava nel tempo. La gravità spingeva dal centro della sfera all'esterno: venivano tirati verso il presente. Miya, pensierosa, guardò Svetz dall'altra parte della gabbia.

Svetz sogghignò.—Non c'è tempo.—Osservò ancora per qualche istante il calendario inerziale, poi premette l'interruttore. —Impiegheremo più tempo per tornare a casa. Sì?

— Sì, mio speranzoso corteggiatore.

"Corteggiatore?" si stupì Svetz.

L'uragano era scomparso. Da quota 1500 chilometri l'ampia falce della Terra non era molto cambiata.

Miya prese i comandi. Lo schema d'antenne verniciato sulla X-gabbia scintillò nel chiamare da 350 milioni di chilometri le macchine rimaste a strisciare su Marte per tre lunghi anni.

— Fatto. Marte è a circa venti minuti di distanza a velocità luce. Passeranno quaranta minuti, prima che riceviamo un segnale. Passiamo fare il

balzo?

— No. Dobbiamo aspettare.

—Bene.

— Non siamo così precisi, Miya. Non possiamo piazzare una gabbia in un momento preciso di un dato anno, a meno che non sia il punto di collimazione con un’altra gabbia.

Quaranta minuti dopo… Svetz vide solo lo scintillio delle antenne e il movimento delle mani di Miya. Miya chiamò il Centro. Rispose Gorky.

— Direttore, abbiamo messaggi da tutt’e quattro le sonde.

— Portateli a casa.

— Le sonde attendono nuovi ordini.

— Miya, dovremo prima stabilire quali ordini dare. Venite a casa.

8

Yggdrasil, l’albero mondo della mitologia
scandinava, è un frassino sempreverde che
dà ombra all’intero universo.

Il frassino, dai *Commentaires di Mattiol,* Lione, 1579

Tutto l’organico del Bureau Storia e quasi altrettante persone del Bureau Domini Celesti affollavano la sala di proiezione. Non c’erano poltroncine sufficienti. Una piccola folla era seduta a terra, davanti alla prima fila.

Le riprese Orbiter mostravano il rosso Marte ricamato di fili grigioverdi larghi da sei a otto chilometri. Lo spettro rivelava linee di clorofilla e d’acqua. Gorky protestò: — I canali sono troppo stretti! Come avrebbe potuto vederli, un telescopio ottico? Quegli antichi astronomi si sono basati solo sull’intuizione!

— Hanno visto giusto, però—disse Miya. — Chiamiamo il SeGen?

— Non ancora — rispose Gorky. Passò al modulo rifornimento carburante, il Tanker. Guardarono il vasto cratere della montagna comparire in un lampo e poi scomparire. Il Tanker si posò su un’ampia cornice. L’impianto di fissione, montato su una serie di ruote ridotte all’osso, uscì dal modulo, tirandosi dietro i cavi, e si fermò a ottanta metri di distanza.

Gorky esaminò i dati. — Serbatoi pieni. Ora sappiamo che possiamo portare a casa qualcosa. Forsman, fammi rivedere quella rapida inquadratura.

Durante la discesa, gli strumenti sul modulo Tanker avevano guardato nel cratere. Un lampo bianco cancellò ogni immagine e poi gli spettatori videro che una parte del cratere centrale era occupata da una scheletrica struttura di tubi metallici e di specchi. Montanti filiformi sostenevano specchi ricurvi del diametro di centinaia di metri.

— Una scultura? — disse Miya. — In ogni caso, artificiale. Avete trovato i vostri alieni.

— Bene.

—Capo, guardi quella roba!

Era comparso in aria un oggetto piatto, abbastanza lontano da apparire minuscolo, finché Gorky non usò lo zoom. Allora… un velivolo aperto, con un equipaggio di otto creature di presumibile forma umana in movimento sul ponte superiore.

—Tute pressurizzate—disse Gorky.—Non c'è da stupirsi, a quella quota. Ma cosa sostiene il velivolo? Velivoli più leggeri dell'aria non volano senza aria.

Guardarono il velivolo superare il bordo del cratere e sparire.

— Chissà se hanno visto scendere il Tanker.

—Tanto vogliamo parlare con loro, no?—disse Ra Chen.

— Portatene a casa qualcuno. Ambasciatori alle Nazioni Unite!

— Un rapimento?

— Sappiamo che fine ha fatto Marte. Se li portiamo via da lì, li salviamo, altro che rapirli! Si può modificare una gabbia del vivano in modo che ospiti dei marziani?

— Fuzz, sì! Basta modificare i programmi. Sono già predisposti per fornire atmosfera respirabile a piante e animali del periodo preindustriale.

— Ottimo. Qual è il contrario di genocidio?

Ra Chen si mise a ridere. — Una parola di cui mai nessuno ha avuto bisogno.

— Ra Chen, chissà cosa troveremmo se mandassimo una squadra sul Mons Olympus del presente.

Non è un vulcano attivo? L'attività vulcanica potrebbe avere cancellato ogni traccia… Willy, non lo faccia. Sapere cosa c'è là oggi ridurrebbe le nostre possibilità nel passato. Cos'altro abbiamo?

Pilgrim Uno trasmise una corsa mozzafiato ad alta velocità in un deserto color ocra. Una fuggevole visione di qualcosa in volo. Ancora deserto.

Pilgrim Due: sabbia color ocra, una corsa in una tempesta di sabbia da provocare claustrofobia, poi altra sabbia e una linea grigioverde. Miya trattenne il fiato. Ra Chen rallentò l'immagine, proiettandola a velocità normale.

Vegetazione aliena, così piatta che il basso Pilgrim poteva guardare dritto su una distesa di sei chilometri di rampicanti dall'aspetto rinsecchito. Una fila di piccole teste triangolari faceva capolino dalla ragnatela di fibre verde opaco per osservare il passaggio del Pilgrim. Gli infrarossi mostravano quelle teste come puntini rossastri: creature a sangue caldo.

Lo spettro delle piante mostrava clorofilla e acqua. Se c'erano corsi d'acqua, si trovavano di sicuro sotto le piante.

— Marte ha… cioè, aveva… miliardi di tonnellate d'acqua — disse Miya. — Dove è finita?

—L'Orbiter ha trovato solo alcuni mari poco estesi—disse Gorky. — Di sicuro gran parte dell'acqua è già nei canali.

Uno degli animali si districò dalla vegetazione e caricò il Pilgrim. Corpo simile a una faina a dieci zampe, muso d'incubo, tutto denti e fame.

— Vado a riferire — disse Willy Gorky. Non aveva alcuna voglia di lasciare la sala di proiezione e di sicuro aveva udito la risatina chioccia di Ra Chen, ma uscì di fretta. Solo lui avrebbe portato la notizia al Segretario Generale!

Gli altri ripresero a osservare lo spettacolo.

In proiezione accelerata, Pilgrim Due, preso a morsi da faine a dieci zampe, corse lungo il canale e poi deviò all'improvviso. Ra Chen rallentò di nuovo la proiezione per esaminare un'esile arcata senza supporto, riccamente scolpita. Pilgrim Due attraversò il canale, osservato senza reazioni da una donna d'altezza e magrezza non umane, dal viso nascosto da una maschera d'oro, e proseguì nel deserto.

Ra Chen iniziò a passare rapidamente da un Pilgrim all'altro. Cercava di estrarre troppi dati troppo in fretta.

Pilgrim Quattro, mentre si avvicinava a delle abitazioni, fu assalito e disattivato a colpi di spada da alcune creature su animali da sella. Ra Chen bloccò l'inquadratura sulle costruzioni residenziali, simili a gruppi di colonne di cristallo, eleganti, fragili e antiche. Poi sugli assalitori. Armi in tre delle quattro mani; bipedi; pelle verde; facce da insetto troppo cresciuto.

—Due specie!—esclamò Ra Chen.—Incredibile. Dovremo… — Non terminò la frase. A quel punto era impossibile dire che cosa occorresse e quali risorse avrebbe avuto a disposizione.

Pilgrim Sette attraversava una rete di valli. La registrazione proiettata ad alta velocità diede a tutti il mal di mare. Ra Chen fu obbligato a fermarsi. Su, giù, su, giù. — Le Valles Marineris — disse Miya. — Erano già brutte quando non erano soffocate dalla vegetazione.

Gorky era tornato. — Sette non ci è molto utile — disse. —Lasciatelo perdere.

Pilgrim Undici era emerso da una tempesta di sabbia e aveva trovato un

liscio muro di pietra. Proseguì placidamente lungo il muro, senza vedere niente.

Pilgrim Otto procedeva tra rosse colline verso un sereno cielo turchese. Quando guardava in alto, una linea scura verticale compariva a intermittenza. Un difetto della telecamera? Ra Chen passò all'avanzamento veloce e tutti sopportarono il mal di mare, mentre Pilgrim Otto usciva dalla zona collinosa e scendeva verso un'intersezione di canali. Pareva che una città fosse cresciuta intorno alla base di un qualcosa che non era più una linea scura verticale, ma una snella colonna marrone chiaro.

— È un albero—disse Svetz.

I Direttori si girarono a guardarlo. Ra Chen latrò:—Svetz, ne sei sicuro?

— Ho già visto degli alberi!

E li avevano visti anche quei pochi che erano stati ammessi nel giardino di Waldemar Ottavo, ma Svetz li aveva visti a centinaia e a migliaia, decine e decine di specie diverse di alberi…

—Nella maggior parte dei casi, sapete, si biforcano come i diagrammi genealogici — disse. — Ma alcune specie crescono sempre più in alto. I frassini, per esempio. Come se sorreggessero il cielo. Potete fare in modo che il Pilgrim guardi sulla verticale? Quant'è alto, quel coso?

Miya strinse come in una morsa il polso di Svetz. — Hanry! Non un semplice albero! Willy!

Rumori dall'esterno. *Limousines.* Poi il caos si riversò nella sala di proiezione e ogni cosa si fermò. Le guardie di Gorky erano seguite da venti giganti chiaramente armati, nell'uniforme della Sicurezza delle Nazioni Unite. Costoro frugarono l'intera sala e perquisirono i suoi occupanti e ne gettarono fuori la metà, prima di lasciar entrare il Segretario Generale.

Svetz vide una corona o copricapo sporgere sopra le guardie. Fu tutto ciò che riuscì a scorgere del Segretario Generale. La parte di centro della prima fila divenne una sorta di trono e lo spazio antistante era stato sgombrato.

Waldemar Undicesimo si accomodò. Nella voce aveva un tono di assoluta baldanza e un lieve balbettio. — Willy, m-mostrami ciò che hai ottenuto.

9

Le sue radici, tronco e rami tengono insieme
i Cieli e la Terra e gli Inferi.

Il frassino, dai *Commentaires di Mattiol*, Lione, 1579

Pilgrim Undici avanzava lungo un muro dipinto con figure da incubo sbiadite in ombre inquietanti. Il muro faceva una curva e si perdeva in lontananza; dal bordo sporgevano torri di vetro, viste di sfuggita, mentre il Pilgrim correva nel deserto.

Gli ultimi istanti del Pilgrim Quattro mostravano figure aliene su animali da sella alieni e argentee spade che calavano fendenti. La guardie delle Nazioni Unite si strinsero più vicino a Waldemar Undicesimo.

Un sottile filo verticale divenne una colonna incredibilmente alta, il centro di una cittadina di alte torri filiformi. Pilgrim Otto passò oltre, a molti chilometri di distanza dalla città e dalla grande colonna. Ra Chen bloccò l'inquadratura.

— Quant'è alta, quella? — domandò Waldemar Undicesimo.

Gorky trasmise l'ordine. — Ra Chen, ci serve un'inquadratura migliore di quella colonna.

— Formulate le istruzioni per i Pilgrim e le trasmetteremo — disse Ra Chen. — Sapete cosa dire alla sonda Collector? Sapete quali campioni volete riportare sulla Terra?

— Ci serve una vista verso l'alto. Vogliamo semi, penso, se quell'albero fa semi, e un mucchio di altre informazioni.

Lanciò una rapida occhiata al Segretario Generale. Avrebbe parlato su qualsiasi argomento che il SeGen avesse sollevato.

Pilgrim Otto corse dritto a un canale, esitò, rotolò dentro. Non trovando un facile modo per uscirne, seguì il canale e mandò fuori il visore a luce rafforzata. Creature prive d'occhi fuggirono dal movimento o dal sapore metallico. Bizzarri scheletri quasi umani in striminzita corazza ed esoscheletro tutt'altro che umano, arricchito di affreschi in miniatura e

scanalature artificiali, giacevano mischiati sul fondo del canale per più di un chilometro.

Pilgrim Nove raggiunse il ghiaccio nordico e congelò. Gorky si sentì addosso lo sguardo di Ra Chen e disse:—Non ci aspettavamo ghiaccio in grande quantità.

Pilgrim Dieci procedette a nordest, finché non incontrò un canale. Lo seguì fino a un canale trasversale; ruotò su se stesso e trovò un ponte ad arco di una sola campata, fantasticamente lungo e sottile. Percorse il ponte ed entrò in una città. Gruppi familiari si fermarono a guardarlo passare. Uomini, donne e bambini: parevano di una razza umana sconosciuta, con pelle scarlatta, labbra sottili, naso affilato. Nel freddo di Marte, indossavano quasi esclusivamente cinturoni per le armi e gioielli. Nudisti armati, decisamente mammiferi all’aspetto.

Miya bisbigliò nel suo registratore: — Cercare antigelo nel sangue.

Due donne spingevano un carrozzino simile al carrello per i barilotti di birra. — Fermate l’immagine — ordinò Gorky, brusco. — Ingranditela.

L’oggetto nel carrello era arrotondato, del colore rossiccio brunastro della sabbia marziana, della capacità di circa un litro: un uovo, in un nido di stoffa vaporosa.

Il Segretario Generale parlò, mettendo a tacere ogni altro suono: — Bene, Willy, ce l’hai f-fatta. Alieni. Civiltà aliena. E dopo? Quant’è grande il tuo c-congegno Collector? Puoi portarmi un ambasciatore?

— Fondamentalmente posso portarle un’intera famiglia, signor Segretario…—Lanciò un’occhiata a Ra Chen e vide il suo cenno d’assenso. — E ospitarla nel vivano. Ma potrebbero occorrere anni.

— Un uovo di marziano, allora — disse Waldemar Undicesimo. — Una cosa che arrivi qui presto!

In tempo per l’incoronazione, pensò Svetz.

— Non so come tenere in vita un uovo — disse Gorky. — Penso sia più facile tenere in vita un marziano adulto. Signor Segretario, prenderei piuttosto alcuni semi di quell’albero.

Avevano visto una sola cosa che si potesse definire albero. Il SeGen non domandò: “Quale”. Disse invece:—Perché?

Era un’insolita conversazione, pensò Svetz. Non ci si rivolgeva al Segretario Generale senza essere invitati. Gorky non osava neppure fornire

spiegazioni non richieste e ciò significava che il SeGen in persona doveva rivolgere le domande giuste. Un'abilità rara.

— Voglio dare un'occhiata in alto — disse Gorky. — Signor Segretario, penso che quell'albero sia una torre orbitale, un Gambo di Fagiolo. Se è proprio quello, avremo a disposizione l'intero sistema solare, con una spesa non superiore al budget che ci fu assegnato da Waldemar Decimo. Chilometri quadrati di centrali elettriche orbitali. Miniere negli asteroidi. Stabiliremo colonie su Marte e su Europa e nell'atmosfera di Giove, di Saturno e di Venere. Dovremo piantarne uno sulla Terra. Ci occorrono i semi…

— Riuscirete a r-ritrovarlo? — disse il SeGen. — Pareva esile come un s-sogno. Willy, sto cercando il contorno della Syrtis Major e non ci riesco. Canali e vegetazione cambiano tutto.

— Misurazione dal Mons Olympus, signor Segretario. L'albero si trova a una longitudine di 27 gradi e 2 minuti, latitudine zero.

— Il vostro congegno Collector può arrampicarsi su un albero?

—No. Forse troveremo semi al suolo.

— Quanto mi costerà?—domandò il SeGen.

—Almeno altre due sonde. Uso della macchina del tempo per tre viaggi, forse di più. Forse una spedizione con equipaggio umano. Ra Chen?

Parlarono di spese.

Svetz non ascoltò.—Miya, abbiamo trovato città su Marte e loro padano solo di quell'albero!

—Potrebbe… è solo un'ipotesi… potrebbe essere un Gambo di Fagiolo. Altrimenti come resterebbe dritto?

— Non capisco la domanda.

Miya aprì bocca per rispondere, ma il SeGen era in partenza. Nella loro smania per l'ordine, le guardie stavano trasformando tutto in caos.

10

Verga (gambo) di lesse. La forza animante
ed energizzante o luce di lesse; albero genealogico; fallo. A volte rappresentata da
un rampicante, perciò equiparata al Gambo
di Fagiolo, alla scala di Giacobbe o alla
catena di Lugh.

Gertrude Jobes
Dizionario di mitologia, folclore e simboli

Un uomo in uniforme del Bureau Spazio tenne lezione al personale dell'Istituto. — L'orbita geosincrona è a 37.500 chilometri dalla Terra. Qualsiasi cosa sia messa in orbita a quell'altezza, compirà in un giorno esatto il giro del pianeta.

È una posizione privilegiata, perché la Terra gira su se stessa in un giorno esatto…

Svetz non riuscì a tenere dietro alle spiegazioni. Perciò alla fine andò a cercare Miya e domandò a lei.

—Hanny, è un concetto meraviglioso! Sai cos'è un'orbita sincrona, vero? L'orbita dove mettiamo i satelliti meteorologici.

— No.

—Uhm. Immagina di orbitare appena fuori dell'atmosfera. Fai il giro della Terra in un'ora e mezzo, giusto? Se tu fossi più in alto, descriveresti un cerchio più grande e ti muoveresti più lentamente. Impiegheresti più tempo. A una distanza come quella della Luna, occorre quasi un mese per fare il giro. Giusto?

— Giusto.

— Tra un estremo e l'altro c'è un punto dove il giro completo richiede 24 ore. Per la Terra, quel punto si trova a 35.700 chilometri. Quella è l'orbita sincrona. La velocità di rotazione della Terra è uguale alla tua velocità di rivoluzione. Così ti trovi sempre sopra lo stesso punto.

—D'accordo.

— Ora prendo un rocchetto di buona corda robusta. Lo metto in modo che si muova sopra l'equatore, col centro di massa in orbita sincrona. Così il rocchetto si mantiene sopra un preciso punto dell'equatore, giusto?

— Giusto.

— Ora svolgo la corda finché un capo è sul terreno e l'altro molto verso l'esterno, perché ci sia equilibrio.

—E questa è la tua torre orbitale?

— Esatto. Ora faccio correre su e giù per la corda un ascensore. Lo uso per sollevare carichi al costo della corrente elettrica più tutto il guadagno che riesco a ottenere. Se supero il punto sincrono e faccio scivolare un oggetto lungo l'altra parte della corda, quell'oggetto alla fine volerà via con velocità sufficiente a raggiungere gli asteroidi.

— Un albero, ma appeso al cielo?

— Sì, esatto!

Svetz si strofinò gli occhi. — Costerebbe… non riesco neppure a immaginarlo. E pensi d'avere trovato una cosa del genere?

— Hanny, cosa ti ha indotto a paragonarla a un albero?

— Mi… mi ha ricordato una sequoia. Andava su e pareva non fermarsi mai.

— Come Yggdrasil! Come l'albero delle leggende scandinave!

— Ma nessun albero sarebbe abbastanza robusto! L'acciaio stesso non sarebbe abbastanza robusto…

—No, Hanny, un momento. Una torre orbitale dev'essere robusta, certo. Se la costruisci intorno a Marte, hai maggiore velocità di rotazione e massa inferiore, molto inferiore; quindi la torre non deve essere né lunga né robusta come un'analoga torre costruita sulla Terra. Immaginala di un centomila chilometri; le uniche cose abbastanza robuste sono ancora le fibre di carbonio cristallino o i microtubuli… e anche questi ultimi sono di carbonio.

“Secondo me. avevi ragione. Non possiamo costruire una simile struttura, non abbiamo niente da cui ricavarla; allora perché non potrebbe essere un albero? La vita è basata sul carbonio. Gli alberi sanno come utilizzare il carbonio. E se avessimo i semi, andremmo sui pianeti senza altro costo che l'energia elettrica!”

Svetz, Miya, Zeera e la maggior parte dei tecnici dormirono in cuccette ad aria, al Centro, mentre una squadra mista dei Bureau Domini Celesti e Storia scriveva istruzioni per le sonde sul Marte del passato.

Al mattino, Svetz e Miya erano di nuovo nella gabbia d'estensione piccola.

La gravità cambiò. Svetz e Miya galleggiarono l'uno verso l'altra, si urtarono, cambiarono direzione, si rigirarono. Si tolsero i vestiti, che rimasero a galleggiare come fantasmi importuni, e si divertirono a sbatterli via, in una sorta di gioco.

— Hanny! Quante volte dobbiamo farlo, prima che io torni di nuovo vergine?

Svetz rise. — Nessun viaggio mi ha mai ridotto l'appetito.

Più tardi disse: — Stavolta abbiamo qualche record da battere?

— Uhm. Durata? Numero? Intensità?

— Solo se mi prendo un po' di riposo.

— Un giorno ti porterò in un letto.

Svetz non rispose. Miya domandò: — Cosa c'è?

—Una volta ho avuto questa idea. Miya, stiamo andando indietro nel tempo, in un'epoca in cui i viaggi nel tempo non erano stati neppure concepiti. Erano fantasie, roba da favole. Nella tarda Era Industriale, Thome e Tipler e altri grandi matematici mostrarono che il viaggio nel tempo era *teoricamente* possibile e fecero dei progetti. Dai quali derivò l'Istituto Ricerche Temporali. E se tutto ciò che raccogliamo da prima del +30 E. A. fosse fantasia?

— Difficile immaginare che Balena sia una fantasia! È troppo grossa. Troppo piena di cicatrici, troppo ricca di particolari. Quando la ricuperasti, non aveva sul fianco un marinaio con una sola gamba ancora impigliato nelle funi degli arponi? Un realismo davvero coraggioso!

Svetz sorrise.—Il mostro di Gila mi avrebbe carbonizzato, se l'avessi ritenuto una fantasia. Il Cavallo cercò d'infilzarmi come un cavatappi farebbe a un turacciolo.

—Appunto.

— Sei il sogno a occhi aperti di un adolescente — disse Svetz. Miya ronfò come se facesse le fusa e Svetz soggiunse: — Ed eccoci qui, ma non abbiamo mai fatto l'amore dopo +30 E.A. Forse tu sei una mia fantasia!

— Davvero? Magnifico. Soffri il solletico? Questo è reale? Sì?

Ai vecchi tempi avevano usato la macchina del tempo per porre una massa campione di due milligrammi accanto a se stessa. L'esperimento consumava energia pari alla massa campione per il quadrato della velocità della luce. Portare una X-gabbia in un tempospazio già da essa occupato avrebbe provocato un'impennata nel consumo d'energia. Era questo, il modo in cui la X-gabbia poteva tornare al punto di partenza.

La X-gabbia piccola emerse un attimo troppo tardi per vedere la propria partenza.

Quella missione sarebbe costata poco. Loro erano semplici messaggeri e i messaggi erano già scritti.

Al modulo Orbiter un'accensione per spostarlo in orbita più alta.

—Spiega—disse Svetz.

—L'Orbiter è ora in orbita bassa intorno a Marte, Hanny. Non vogliamo che sbatta contro l'albero. Siamo stati fortunati che non sia già successo.— Continuò a lavorare. — Ovviamente l'attuale modulo Collector non sarebbe in grado di volare così in alto. Daremo istruzioni all'Orbiter di tuffarsi a prenderlo e mi auguro che qualcuno stia scrivendo quel programma!

Il Tanker era già pieno di carburante e aspettava l'airivo di un Collector carico. Non occorreva nessun messaggio.

Ai Pilgrim: convergere sull'albero aerostato, a 27 gradi e due primi di longitudine e zero di latitudine. Fare panoramica su e giù. Puntare ogni strumento sull'albero.

Al Collector: seguire i Pilgrim. Fatta la conversione, trovare un punto soprelevato e osservarli. Difenderli da qualsiasi attacco.

—Abbiamo già perduto quattro Pilgrim. Non è grave, ma non possiamo perdere il Collector. Bene, Hanny. Facci saltare di un anno e raccoglieremo ciò che trasmettono.

Svetz tuffò nel tempo la X-gabbia, osservò, fece scattare l'interruttore. Avevano fatto un salto di più di due anni. Miya inviò le istruzioni. — Marte è più vicino. Solo circa diciotto minuti, stavolta.

—Miya, Marte non ha due lune? Perché non hanno rosicchiato l'albero?

Miya si mordicchiò il labbro inferiore. Si girò verso il quadro di comando.

— Miya?

— Sto guardando! La punta dell'albero non si assottiglia; termina in una protuberanza. Deimos è più esterno, ma Phobos… Phobos è al di sotto

dell’orbita sincrona, deve esserlo, compie più di due giri completi al giorno! L’orbita è un po’ sghemba, ma taglia l’equatore. Non è possibile che Phobos continui a mancare l’albero!

— Si direbbe che il tuo ascensore spaziale non sia lì da molto tempo!

—Be’, sì…—disse Miya.—Hanny, tu hai una particolare abilità per… ah, fantasie profonde. L’albero dovrebbe essere cresciuto a grandissima velocità, no?

—Oppure è giunto lì già cresciuto.

Scariche di messaggi dal Marte arcaico arrivavano a fiotti. Miya controllò che i messaggi venissero registrati e poi Svetz spinse la gabbia in avanti nel tempo, verso il presente.

11

Catena di Lugh. La Via Lattea, la catena con cui Lugh innalzava al cielo gli uomini… Equivalente a Bifrost (l’arcobaleno che fa da ponte tra Asgard e la Terra), alla scala di Jacob, al gambo di lesse, alla Watling Street (l’antica strada romana che tagliava l’Inghilterra).

Gertrude Jobes
Mitologia, celtica, dal *Dizionario di mitologia, folclore e simboli*

1108 E.A. È un albero. Fatte le debite proporzioni, è sottile come un frassino, no, più sottile! Ma vicino al suolo si biforca e si allarga. Decine e decine di radici quasi verticali affondano profondamente nel terreno. La “mano dalle sessanta dita” copra in tutta la sua larghezza un verde canale e un chilometro quadrato di deserto ocra da una parte e dall’altra. Nell’intrico di radici sono visibili le rovine di un alto ponte. Ponti più recenti, esili nello stile marziano, si estendono fra altre radici.

Un momento: quel ponte in rovina è stato *sollevato,* come se le radici dell’albero si fossero alzate dal suolo. Come potrebbe, un albero, crescere dal terreno all’orbita? Niente potrebbe essere così robusto!

Linee argentee appaiate salgono lungo una radice verticale e più su lungo il tronco. L’albero si erge fuori vista. Le linee argentee continuano a perdita d’occhio.

Il Segretario Generale disse: — Mi fa male agli occhi.

Svetz cercò di guardare il SeGen e seguire nello stesso tempo la visuale del Pilgrim Uno. Una prospettiva bizzarra, lì…

—Il tronco diventa più massiccio man mano che si sale— disse in fretta Gorky.—Ce l’aspettavamo. Un albero normale è più largo alla base. Ha bisogno di compressione, capisce? Non sta *sospeso.* Quest’albero aerostato è affusolato in modo che al di sotto di una qualsiasi sezione trasversale ci sia meno peso. Così è più robusto.

Pareva infinitamente alto.

Le sonde Pilgrim erano vicine, addirittura fra le radici. Pilgrim Uno eseguì uno zoom lungo la linea marroncina dell’albero, fino nella frangia scura che iniziava quasi al limitare della parte visibile, decine e decine di chilometri più in alto. Un frastagliato colletto di fogliame, già al di sopra dell’atmosfera, continuava su per il tronco come frangia verticale simile alla criniera di Cavallo. Difficile distinguere qualcosa, lì. Fogliame non verde scuro. Nero!

Il SeGen domandò: —Volevate semi?

I Direttori lo interpretarono come un invito. — Mi aspetterei che i semi, se ci sono, cadano nel canale—ipotizzò Ra Chen.

— Da quell’altezza — disse Gorky — cadrebbero come piccole meteore protette per il rientro nell’atmosfera. Si aprirebbero la via fra le erbacce del canale. Non possiamo andare là, Ra Chen.

— Potremmo andarci.

— C’è una città, all’intersezione dei canali. L’albero aerostato è lì dentro. Non penserà a un’invasione di Marte su larga scala, vero?

— No, solo a mandare dei Pilgrim a fare ricerche sott’acqua.

—Ah. Bene. Mi dia il tempo di studiare quelle registrazioni. Voglio sapere se ci sono semi più in alto sull’albero. Vorrei poter frugare la frangia nera.

—Non ha progettato il Collector perché si arrampichi sugli alberi, vero, Willy?

Nella penombra Miya si sporse in avanti con espressione decisa e affondò le unghie nella spalla di Svetz.

—Che c’è?—disse lui.

—Dovranno utilizzare dei cosmonauti!—bisbigliò Miya.

Il giorno seguente, Willy Gorky in persona diede loro le istruzioni.

— Ra Chen e io non riusciamo a escogitare un modo per dire a un programma di computer quale aspetto ha un seme di albero aerostato. Noi stessi lo ignoriamo. Miya, Svetz, invierete come al solito le istruzioni, poi raccoglierete i segnali di ritorno dei Pilgrim su Marte. Manderemo sott’acqua sei Pilgrim. In ogni caso, dovrebbero essere al sicuro dagli indigeni.

Intervenne Ra Chen:—Monteremo nella X-gabbia piccola un visore, così potrete analizzare qualsiasi cosa i Pilgrim trovino. Dovevamo farlo già un

anno fa! Svetz, tu hai visto alberi d’ogni specie, di sicuro avrai visto anche semi d’ogni specie. — Non diede modo a Svetz di rispondere. — La nostra speranza è che tu riconosca un seme, se lo vedi. Poi ordina al modulo Collector di andarlo a prendere.

12

Gli attuali Rover erano il risultato di undici secoli di sviluppo tecnologico. Versioni primitive avevano esplorato Marte e la Luna. Ora i Rover erano diventati più piccoli, più leggeri, più a buon mercato, più intelligenti. Modelli successivi avevano girovagato su ogni interessante corpo celeste del sistema solare. Alcuni si arrampicavano come ragni. Alcuni rotolavano come sfere contenenti pesi disequilibrati. Su pianeti privi di superficie solida, i Rover galleggiavano o affondavano.

Sull'antico Marte, sei Rover (modello Pilgrim) esplorarono il fondo di un canale, coperto d'acqua nerastra. Trovarono morbido fango e sostanze organiche in decomposizione e creature che tentarono di mangiarli. Eseguirono le scarse istruzioni ricevute. Esaminarono oggetti discretamente solidi, scartando quelli troppo grossi o troppo piccoli. Cercarono forme che si ripetevano, come era logico pensare dei semi. Quando ricevettero l'ordine, strisciarono fuori del fango e trasmisero i loro ritrovamenti all'Orbiter che li avrebbe ritrasmessi a un punto sopra la Terra.

Miya e Svetz esaminarono le buie immagini. Dopo diverse ore, Miya disse:—È una noia tremenda!

Svetz bloccò lo schermo video e alzò gli occhi affaticati. —Il miglior incarico che abbia mai avuto.

— Sul serio?

— Mi hanno morsicato. Mi hanno bruciacchiato. Mi hanno quasi divorato, quasi fritto, quasi trafitto, una volta dopo l'altra. Vado in missione da solo perché ci sia spazio per qualsiasi cosa devo riportare a casa. Non ho mai avuto nessuno che mi protegga o che mi salvi o che chiacchieri con me o che faccia l'amore. — Ecco, l'aveva detto! — In ogni altro viaggio ho dato la caccia a creature munite di denti. Odio… be', odiavo… gli animali. A quanto pare, Wrona mi ha guarito da questa fissazione. L'incarico attuale è un vero passatempo.

Miya sospirò e si rimise al lavoro.

La X-gabbia era venuta a incontrare se stessa. Ora si stagliava sulla stessa felce bianca e blu che si erano lasciati alle spalle da due viaggi. Solo la

disposizione delle stelle era variata. La gabbia era sospesa, in fin dei conti; non era in orbita.

Svetz scorse una scintilla arancione tra le stelle del Toro, vicino all'orizzonte occidentale. Quello era un pianeta! E lui lo vedeva solo come un puntino.

Se i Pilgrim non avessero trovato semi, qualcuno sarebbe dovuto andare su Marte a cercarli.

Miya indicò la proiezione ricevuta da Pilgrim Uno.—Guarda, Hanny, c'è ancora quella sagoma. Vasellame, vero?

La luce del sole ne trasse barbagli. L'oggetto era vicino alla superficie del canale. — Un vaso—disse Svetz. — Si vede il disegno. C'è il simbolo che rappresenta quell'animale con dieci zampe, munito di zanne, che ha tentato di sgranocchiare Pilgrim Quattro.

— Non proprio lo stesso. Un parente più grosso. Hanny, sono stanca. — Si rannicchiò nella curvatura del pavimento.

Svetz chiamò il Centro. Rispose Hillary Weng-Fa. Andò a svegliare Ra Chen.

— Niente semi—comunicò Svetz.

—Come fai a esserne sicuro?

— Abbiamo vasellame, abbiamo uova. Le ossa si assomigliano e cosi i Pilgrim ce ne mostrano a mucchi. In una occasione abbiamo avuto una torma di Rossi in abbigliamento da guerra. Parevano tutti uguali. Addirittura camminavano in una sorta di formazione regolare. Pilgrim Sei è andato a esaminarli. Abbiamo perduto Pilgrim Sei.

— Meglio informare Willy.

Impossibile dire quanto tempo fosse trascorso nel presente. Lì passò un solo istante e il fono da morto tornò vivo. Svetz udì Willy chiamare:—Miya?

—Dorme—rispose.

—Il direttore Ra Chen mi riferisce che non riuscite a trovare niente di simile a un seme.

— Abbiamo classificato quindici stili di vasellame. Troviamo attrezzature rotte. Pochi rifiuti. Forse c'è carestia. Abbiamo trovato un mucchio di semi appuntiti, grossi come un pugno; ma abbiamo frugato nei frutti marci lì attorno, esperienza poco piacevole, e abbiamo trovato semi identici. Ci sono scheletri di almeno tre specie bipedi. Quasi tutti d'aspetto umanoide. Alcuni hanno la corazza. Le creature più grandi, quelle con quattro braccia, hanno

una corazza naturale. Non si direbbe che facciano guerre, piuttosto che combattano per le vie ogni notte. Abbiamo trovato grosse uova. Non sono semi, sono uova; e in realtà sono uova di umanoidi, rosse e chiare e nere, tutte un po’ diverse. La risposta marziana al controllo demografico. Willy, siamo tutt’e due esausti.

— Andate a dormire. Chiamatemi quando vi svegliate. Vi mandiamo su Marte…

—Willy…

— Possiamo riattrezzare una spazionave Moon Minim e sistemarla nella X-gabbia grossa. Se non ci sta, troveremo qualcosa che ci stia. Informeremo Zeera. Per avere semi di quell’albero non vedo altro modo che salire a prenderli.

—Un momento, un momento! Io non sono cosmonauta!

Breve pausa.—L’occasione di vedere Marte quando c’era vita? A spese delle Nazioni Unite?

—Willy, abbiamo speso quindici ore a cercare i semi per lei e sei Pilgrim hanno speso un anno a raccogliere i dati. Ci fossero stati semi, sarebbero caduti. Se fossero caduti, li avremmo trovati. Quell’albero è sterile; e a prescindere da tutto questo, io, Hanville Svetz, non sono un cosmonauta!

Seguì una breve pausa. Miya si era svegliata… e lo guardava.

Willy Gorky disse: — Venti anni fa ti avrei ucciso per rubarti il posto su quell’astronave.

La voce di Ra Chen: — Willy, lasci perdere. Manderemo Miya e Zeera. Tu, Svetz, non pensarci più. Tomi a casa nella X-gabbia piccola.

Miya chiuse gli occhi. Svetz si rannicchiò accanto a lei e lasciò che tutto svanisse.

13

Svetz fu svegliato dalla voce di Miya.

Si trovò a guardare la nave spaziale a forma di proiettile, in controluce rispetto alla Terra buia, segnata da luci di fonda. Sapeva che cosa cercare: quel debole alone intorno alla nave, che svaniva nel nulla sul bordo, era il guscio della X-gabbia grande.

— Sei sveglio? Bene. — Miya aveva già indosso una seconda pelle a disegni giallo vivo. — Svetz, questa è una tuta pressurizzata. Il casco si sblocca e ricade sulla schiena, se sei in un ambiente con aria respirabile. Per chiuderlo, lo spingi in avanti e lo agganci, altrimenti c'è decompressione istantanea. Apri tutte le chiusure lampo ed entra nella tuta. No, aspetta, prima ti devi svestire…

Guardò con clinico distacco Svetz che s'infilava nella tuta pressurizzata. Fasce velcro la tenevano aperta contro la parete, ma era sempre una faccenda difficile. Un arto alla volta, poi il tronco e chiusura di tutte le lampo. Dalle spalle alla cintola la parte posteriore della tuta era un guscio spesso dieci centimetri: sufficiente a contenere circuiti elettrici e un riciclatore d'aria e d'acqua. Il casco a bolla, quando era aperto, si fissava alla parte posteriore. Il resto della tuta era molto flessibile, molto sottile. Si adattava a lui come pelle su chi fa una dieta, con appena un minimo di gioco. Svetz lisciò alcune grinze. Si infilò in testa il grosso casco a bolla, lo fissò agli agganci e mise in funzione l'aria.

Miya gli guidò le dita a toccare dei sensori posti sotto il mento. — Questo è il collegamento voce — spiegò. (La voce risuonò molto forte, poi si abbassò.) — Questo funziona da zoom (il suo viso parve espandersi enormemente) e nell'altro senso (la cabina parve restringersi intorno a lei) e fa da grandangolo.

Svetz provò a guardarsi e si vide in una tuta verde brillante a disegni tipo scaglie di lucertola. Quella di Miya aveva un disegno a lingue di fiamma giallo e arancione, che gli ricordò un uccello visto di sfuggita in missione e lasciato perdere. Waldemar Decimo ne sarebbe rimasto incantato, ma aveva chiesto un gufo maculato…

Sopra il lato notturno della Terra, un cerchio appena visibile si aprì come un fiore ed emise una nebbiolina di cristalli di ghiaccio. Nave spaziale e cerchio si separarono. Nella nebbiolina di ghiaccio una minuscola tuta pressurizzata si mosse verso di loro.

Alle fasce velcro erano agganciati una cintura elastica larga venti centimetri, con il simbolo del Bureau Spazio nella fibbia ancora più larga, e un argenteo mantello con cappuccio. Svetz lasciò stare il mantello, ma si mise la cintura. Miya annuì e allungò la mano in cerca di un appiglio.

Svetz era abituato ai cambiamenti di gravità. Prima che il portello si aprisse, era già aggrappato al sediolo. L'aria uscì con un rombo; Svetz restò immobile. La tuta si restrinse nel vuoto. Ora gli aderiva al corpo come pelle alla salsiccia.

Vuoto all'esterno, pressione nel casco. La tuta esercitava pressione sulla pelle, ma l'aria ancora spingeva nei suoi polmoni. Svetz dovette stringere la cintura intorno alla vita per poter espirare.

Miya si era sistemata nei pressi del portello per afferrare Svetz, ma solo ora si girò a guardare. Svetz sentì un colpo al cuore. La tuta aderiva strettamente. Miya pareva vestita solo di pittura gialla e arancione.

Zeera Southworth si tirò dentro e agganciò l'aeroscopa. Indossava una tuta zebrata ed era uno spettacolo meraviglioso. Con lo sguardo sfiorò il basso ventre di Svetz, che forse mostrava i segni del suo interesse, e soffocò una risata. — Svetz! Vuoi vedere una nave a razzo?

— Sì.

— Prendi il mantello — gli consigliò Miya.

L'aeroscopa era un bastone di un metro e mezzo, nel quale erano inseriti il generatore di campo di sostentazione e l'accumulatore, con la ghiera di comando a una estremità e la spazzola di scarico all'altra. Prodotto secondario del Bureau Spazio, naturalmente. Le due donne si misero ai fianchi di Svetz e si diressero alla gabbia d'estensione grande. Precauzione superflua. Svetz sapeva usare le aeroscope… anche se quella attuale pareva di potenza ridotta. Un campo di sostentazione non era un razzo: la Terra, da cui traeva la spinta, era troppo lontano.

Svetz si avvolse nel mantello. La Terra si era girata a dare ad altri la mezzanotte, mentre ruotava sotto le X-gabbie sospese. Marte e le stelle del Toro non si erano mossi.

Costeggiarono in volo una nave spaziale simile a un proiettile posto per

dritto e usarono a turno la camera d'equilibrio. Sollevato da irradiatori antigravità nella X-gab- bia grande, Svetz entrò in caduta libera.

14

La Minim era ampia. Tre sedili reclinati fronteggiavano il muso a cono trasparente. Dietro i sedili c'era un ampio spazio per il carico. Svetz notò una rete arrotolata e nella paratia un portello abbastanza grande da lasciar passare un carro merci.

— Spaziosa — commentò.

— Non sappiamo che sorta di semi produca un albero di quelle dimensioni — disse Zeera.

— Devono resistere al rientro — notò Miya — su pianeti forse più grandi della Terra…

— Un seme potrebbe essere davvero grande come quel portello — disse Zeera. — Se fosse più grande, dovremmo legarlo allo scafo.

Nella parete interna del cilindro erano fissati degli utensili. Svetz notò fasce velcro per tre tute pressurizzate e per tre aeroscope. Indicò alcuni congegni in apposite custodie.

— Storditoli a ultrasuoni — spiegò Zeera. — Fulminatori a lunga gittata. Traduttori.

Tutto in serie di tre. Ampie fasce velcro lungo la parete, per tenere fermi tre passeggeri nel periodo di sonno. "Possiamo riattrezzare una spazionave Moon Minim" aveva detto Ra Chen. Svetz si era rifiutato di andare su Marte e poi loro avevano preparato tutto per tre!

Miya aveva udito il suo rifiuto, pensò Svetz. Avrebbe potuto perderla! Willy Gorky lo stava manovrando, ma lui non aveva scelta.

— Zeera, questa nave può parlare al Centro?

Zeera toccò un congegno simile al fono della X-gabbia piccola. — Passatemi uno dei due direttori — ordinò.

— Un momento — rispose un tecnico.

La voce di Gorky: — Pronto?

— Qui Zeera Southworth. Niente applausi. Hanny Svetz vuole parlare.

Svetz disse: — Willy, la nave è chiaramente attrezzata per tre. Voglio andare su Marte, se il direttore Ra Chen non ha niente in contrario.

Silenzio. Poi Ra Chen domandò: — Svetz, adesso sei in caduta libera?

— Sì.
— Come ti senti?
— Bene. Niente nausea.
La voce di Gorky: — Che fine farà la X-gabbia piccola? Possiamo ritirarla anche senza pilota?
Ra Chen: — Sì.
Gorky: — Benvenuto a bordo, Hanny.
Miya intervenne: — Willy, così la massa della nave cambia di… — Interrogò con gli occhi Svetz.
— Sessantuno chili — completò Svetz.
— Miya, sei contraria?
Miya guardò negli occhi Svetz e rispose: — No, Willy, sono favorevole, ma riscrivete le istruzioni di lancio.
Gorky: — Dobbiamo comunque richiamare la gabbia. I nostri venti minuti sono scaduti.
La X-gabbia grande tremolò, scomparve, ricomparve. Miya ordinò:— Agganciare la rete di sicurezza! — e non guardò l'iniziale goffaggine di Svetz. Un puntino rossastro sopra il margine della Terra era in attesa.
Svetz non sentì alcuna spinta. La X-gabbia grande rimpicciolì fino a svanire. Qualche minuto più tardi, la Terra passava davanti a loro e la falce illuminata dal sole si restringeva.
Zeera osservò gli strumenti. — Willy ha richiamato di nuovo la X-gabbia grande — disse. — Stadio Uno eseguito. Siamo in orbita a 8 km/s.
— In orbita? — si sorprese Svetz. — Credevo che fossimo in viaggio.
— Ci avvicineremo alla Terra. Poi la X-gabbia spunta di nuovo e ci colpisce con gli irradiatori antigravità. La nave è troppo pesante e una sola spinta non basta per intercettare l'orbita di Marte.
Miya annuì (a quanto pareva, aveva capito tutto) e Svetz la imitò per non essere da meno. Si mosse per la cabina, per mettere alla prova la propria agilità. Passò in rassegna le attrezzature appese alle fasce velcro lungo la parete cilindrica. — Zeera, un traduttore per la lingua marziana?
Gli rispose Miya. — Hanny, quei traduttori sono usati da quasi un millennio nelle sedute delle Nazioni Unite. Riescono a tradurre il gergo della malavita e le antiche registrazioni del canto di delfini e di balene.
— Abbiamo una balena vivente!
— Già… non ci avevo pensato. Comunque, questi apparecchi non hanno

di sicuro in archivio la lingua marziana. Bisognerà parlare con i marziani, finché il traduttore non riuscirà a mettere in correlazione alcune parole delle rispettive lingue.

Svetz srotolò uno schermo e coprì la parete cilindrica. Adesso era identica al pavimento.

La Terra divenne piena.

Svetz pensò che stare rinchiuso con Miya Thorsven per due anni in una minuscola nave spaziale non sarebbe stato poi tanto brutto. Poi altri due anni per il ritorno, se i marziani non li avessero uccisi. Si guardò intorno e si domandò come avrebbero potuto mantenere la propria intimità. Zeera non aveva mai mostrato interesse per uomini o donne… Si ricordò di Wrona. — Zeera — domandò — come sta Wrona?

— L'ho portata al Centro. Hillary la porterà a casa, se la missione dura tutta la notte.

Tutta la notte? Oh…

— Zeera, a Tempo preferisci Spazio, vero?

— Non te l'ho mai detto? Da bambina volevo vivere coi marziani! Dovevamo fondere i due Bureau già allora, invece d'aspettare.

— Un'altra fantasticheria realizzata?

— Oh, piantala, Hanny! — sbottò Miya.

— Eccone un'altra — disse Svetz. — Isolato con due bellissime donne, a milioni di chilometri dal pianeta Terra, per… quattro anni, Zeera?

Zeera si mise a ridere. — Quattro anni senza Wrona. È questo che t'infastidisce, eh?

— Per lei non sono quattro anni!

— Non infastidisce nemmeno noi. Dai un'occhiata. — Gli mostrò il congegno che Ra Chen aveva fatto installare nello spazio in teoria riservato alle provviste. — È una miglioria neirinterruttore temporale adoperato per fermare le X-gabbie. Lo chiamiamo FFD, Congegno Avanti Veloce.

15

Otto chilometri al secondo è una bella velocità. Svetz non vide tornare la X-gabbia grande. Quadranti luminosi posti davanti a Zeera gli rivelarono quando la X-gabbia arrivò, la forza con cui spinse e quando svanì. Svetz vide soltanto la Terra rimpicciolire e Marte diventare un cuore ardente nella costellazione del Toro.

Zeera disse: — Miya, apprezzerai la prossima mossa. — Inserì l'FFD.

Anche se non capiva come funzionassero, Svetz si fidava delle macchine dell'Istituto Ricerche Temporali e si limitava a godersi lo spettacolo.

La Terra rimpicciolì lentamente fino a diventare un puntino luminoso. Il sole stesso rimpicciolì. Il puntino rossastro, Marte, divenne più brillante… addirittura vistoso…

— Mi ero chiesta dove fossero stivate le provviste — disse Miya, in tono leggero, ma stringendo con forza i braccioli del sedile. — Anche questo è viaggio nel tempo, vero?

— Minimamente. Dobbiamo metterci sulla giusta rotta prima di ingranare e poi il veicolo si limita a seguire la rotta, la curva geodetica. Non possiamo cambiare percorso né schivare e neppure combattere, immagino; ma non siamo facili da danneggiare. I Direttori dicono che se urtassimo un asteroide, avremmo buone probabilità di attraversarlo da parte a parte.

— Quale dei due? — domandò Svetz.

— Tutt'e due — rispose Zeera. — E ridevano come due stupidi. — Lavorava alla tastiera. Una serie di immagini passò rapidamente sul monitor. — Svetz, queste le hai già viste?

Nel monitor Marte cresceva rapidamente. Un bordo d'orizzonte divenne uno scudo vulcanico d'impressionante grandezza.

— Le riprese dal Tanker? — domandò Svetz.

— Sì. Guarda.

La telecamera scese velocemente verso un ampio cratere il cui fondo era uno scintillante asterisco di specchi; si abbassò sotto il bordo, rallentò sopra una cengia rocciosa… ma linee e numerini si sovrapposero su tutto ciò che Svetz vedeva. Zeera disse: — Il Tanker, i Pilgrim, tutte le immagini che sono

tornate indietro, Ra Chen e Gorky le hanno mutate in mappe. Non possiamo smarrirci.

Non guardava Svetz. Quest'ultimo si rese conto di perdersi il panorama.

Il puntino arancione vivo era diventato un disco. Anzi, non un disco, ora, ma una sfera in rapida rotazione che s'ingrandiva troppo velocemente.

— Così è abbastanza vicino — disse Zeera e Marte smise di colpo d'ingrandirsi: una Terra piena vista dalla Luna.

Fino a quel momento il viaggio aveva richiesto quaranta minuti di tempo della nave.

— Dobbiamo ancora pareggiare l'orbita con Marte. Se qualcosa ci minaccia, ci limitiamo a tirare dritto. Abbiamo carburante per interrompere il viaggio e tornare. Miya, prendi il posto del secondo pilota.

Zeera pareva irritabile e forse era giustificata. Stavano per entrare in contatto con una civiltà aliena. Avevano esaminato poco più della spazzatura di quella civiltà, ma tutti i cadaveri presentavano ferite.

La Minim rallentò a 0,1 g e scese a spirale verso Marte. Il pianeta divenne una falce sempre più stretta, poi un grande buco nero contro le stelle.

Quando si trovarono a muoversi verso l'interno dell'orbita di Deimos e Marte era una falce in espansione, Svetz scoprì l'albero.

Era di scorcio, puntava quasi verso la nave. La torre orbitale pareva il bastone di un gigante. E loro passavano proprio sopra l'estremità superiore, massiccia e arrotondata.

— Ha un'interessante forma fallica — disse Miya. — O è solo una mia impressione? *Hanny!* — Il grido fu provocato da una gibbosa patata lunga trenta chilometri che veniva dritta su di loro. Zeera strillò.

Il piccolo e veloce satellite li mancò di poco. Guardandolo rimpicciolire, ebbero l'impressione che Deimos fosse passato a due chilometri da loro, troppo vicino per restare indifferenti.

Miya abbassò le braccia alzate a protezione del viso. Pallida come uno straccio, guardò Svetz per un istante. Poi rivolse l'attenzione al pianeta.

Marte distava ancora centinaia di chilometri, ma l'inquadratura zoom della Minim era buona. Da semplice falce, Marte divenne un quarto, poi pieno. Lo schema di canali ricamava i deserti, nei nodi d'intersezione si vedevano città. C'era una vasta calotta polare artica. Miya imprecò,

monotona: — Quella regione è di sicuro la Syrtis Major, ma ha una sagoma diversa! Le Valles Marineris sono tutte verde grigiastro… laggiù, dove convergono quei canali secondari. Zeera, ogni caratteristica è diversa da quelle che conoscevo. Mi sento spaesata. Un momento, quello è il Mons Olympus, con la vegetazione che si arrampica sulle pendici. Quello che spunta all'orizzonte è l'Aeolis e l'albero cresce proprio da lì.

A est dell'Aeolis i crateri erano più numerosi. Alcuni contenevano acqua ed erano attraversati dai canali. Marte occupava metà del cielo. Le caratteristiche topografiche passavano velocemente sotto la Minim, si ingrandivano.

— Aeria, penso — disse Miya.

— Sarà meglio — disse Zeera.

—Stai per portarci al suolo?—domandò Svetz a Zeera.

— No. Aerofreno.

— Cosa significa?

— Ti piacerà. Sei nella rete di protezione?

Lo scafo iniziò a ronzare. Un panorama di deserto ocra maculato e di canyon dagli aspri contorni e di strette linee grigioverdi si precipitò dritto contro il viso di Svetz, tanto vicino da poterlo toccare. Svetz si aggrappò ai braccioli del sedile e sentì il calore irradiato dall'oblò. Non pensò di dare un'occhiata alle sue compagne. Udì Miya mormorare: — Xanthe! — e vide passare sotto di sé un cratere mostruoso.

Poi il ronzio diminuì a poco a poco. Zeera lanciò un grido d'entusiasmo e diede una manata sulla schiena ossuta di Svetz: — Che corsa fantastica!

Svetz iniziò a rilassare le dita strette sui braccioli.

— Adesso viene il difficile — disse Zeera.

Sentirono sulla schiena una pressione sempre più forte. Marte era diventato una falce in diminuzione. Più avanti diventava più chiaro un accenno di linea verticale.

Zeera badava solo al volo. Parlava a frasi smozzicate. — Il direttore Gorky ha impiegato sette… mesi a ricostruire la Minim. Naturalmente abbiamo saltato l'incoronazione. Abbiamo avuto tempo di guardare fino alla nausea le proiezioni delle tue riprese di viaggio… ma non si vedeva abbastanza… dell'albero. Cerchiamo i semi del Gambo di Fagiolo. Gorky pensa che… il SeGen stia perdendo la pazienza… ma in realtà è Willy a perderla.

— Non siamo in missione di salvataggio?

— No, Hanny. Se riusciamo a salvare qualche marziano, niente da dire. Prima, però, dove sono i semi?

— Ammesso che ci siano.

— Hanny, partiamo dal presupposto che ci sono davvero dei semi. Vogliamo i semi. Se tu fossi un albero aerostato, dove li lasceresti cadere?

Svetz si strinse nelle spalle. — In acqua abbondante, visto quant'è alta la pianta. Nel canale. In un oceano, se ci fossero oceani.

— Ma tu hai visto.

— Qui non ci sono.

Intervenne Miya: — Fossi l'albero, nasconderei i semi nella frangia nera. Farei crescere un cannone. Li sparerei al di là dell'orizzonte verso altri canali.

— La frangia corre… lungo la parte centrale del tronco per più di ventimila chilometri — disse Zeera.—Vuoi frugare tutta quella zona?

— Proponi di meglio.

— La frangia è analoga alle foglie in un albero, Hanny. Produce zucchero. L'analisi spettrale ricavata da un lampo laser ci ha mostrato il prodotto chimico che fa la fotosintesi. Non è la clorofilla. Una diversa linea evolutiva. Probabilmente l'albero proviene da un altro sistema solare.

Alieno.

— Anche la frangia potrebbe fare semi, immagino. Vuoi cercare nella frangia? Ecco il piano, allora. Ci siamo inseriti in orbita sincrona. Possiamo esaminare la parte centrale del tronco, prima di scendere al suolo. — Spense la propulsione e rimasero librati.

Il tronco era diventato gigantesco. Svetz calcolò che avesse un diametro di cinquecento metri e che distasse un paio di chilometri. Disse a Zeera: — Dobbiamo proprio scendere?

— Hanny! — esclamò Miya. — Quello laggiù è Marte!

— Mi piace conoscere tutte le possibilità.

Zeera sospirò. — Abbiamo già consumato troppo carburante per tornare a casa. Dovremo scendere sul Mons Olympus e rifornirci. E ora fate la scelta. Volete scendere l'albero o risalirlo? Avete le aeroscope. Posso lasciarvi a metà del tronco e andare a fare rifornimento, mentre scendete. Oppure potete venire con me, forse parlare a qualche marziano, poi volare fino all'albero e risalirlo.

Impiegarono alcuni minuti a discutere. Svetz avrebbe voluto chiamare il

Centro e lasciare a loro la decisione. Niente da fare: il fono attraversava il tempo, ma non un gradiente gravitazionale planetario. Non potevano stabilire contatto, finché non erano di nuovo in orbita per fare ritorno sulla Terra.

Alla fine Miya disse: — Facciamo prima il lavoro. Zeera, facci uscire qui. Scenderemo lungo l'albero e ti raggiungeremo sul Mons Olympus.

Lasciò il sediolo. Muovendosi nella gravità di un decimo, pescò tre sacchi trasparenti e ne diede uno a Svetz e uno a Zeera. — Sapete come si usano?

Svetz ridacchiò: — Forse non ce ne sarà mai bisogno…

— Non puoi respirare aria dell'Era Preindustriale! — rise Zeera. — Svetz ha rischiato di lasciarci le penne, nel suo primo viaggio.

— Una volta ci ha quasi uccisi tutti — disse Svetz.

— Fu colpa mia — disse Zeera. — Diedi alle macchine a vapore il vantaggio d'intossicarci all'inizio dell'Era Industriale.

— Lo shock di cambiamento ci colpì e tutti smisero di respirare e svennero. Misi a tutti i caschi filtro…

— Non fosse stato per l'inerzia temporale, non avremmo potuto sistemare un bel niente. Non ci sarebbe stato nessun Istituto né macchine del tempo.

— Vedi, Miya — spiegò Svetz — bisogna avere nel sangue certe sostanze, altrimenti il corpo si dimentica di respirare. Anidride carbonica, ossidi d'azoto, composti dello zolfo. E ancora altri sottoprodotti industriali.

— Perché non siete cambiati anche voi? — domandò Miya.

Svetz e Zeera si guardarono. Zeera disse: — Gli esseri umani, intendi?

— Certo che intendo gli esseri umani! Quando l'aria cambiò, perché ogni essere umano sulla Terra non cambiò per respirare aria preindustriale?

— Lo shock di cambiamento segue ritmi diversi — spiegò Zeera. — Potevamo morire asfissiati nell'attesa. O soffocare, se ci fossimo cambiati prima che cambiasse l'aria.

— E va bene. Abbiamo bisogno di caschi filtro per respirare l'aria marziana a livello del suolo. Questi non sono di produzione standard, sono modificati per Marte. C'è anche il simbolo. — Indicò il puntino arancione, grosso come l'unghia del pollice, al centro della fronte.

— Su Marte i caschi devono raccogliere ossigeno senza far passare l'anidride e il monossido di carbonio — disse Zeera. — Non arrampicatevi usando solo i caschi. Nel vuoto è necessaria una tuta pressurizzata completa. Ma teneteli a portata di mano.

Svetz e Miya indossarono l'equipaggiamento e provarono il collegamento

a voce. Miya mostrò a Svetz come agganciarsi alla piastra dorsale il blocco razzi.

C'erano ugelli rivolti indietro, in su, in giù. Altri ugelli sporgevano sotto le costole, puntando avanti. Svetz adesso portava sulla schiena una quantità d'alto esplosivo, ma sapeva che non c'erano alternative. Erano in equilibrio fra la gravità di Marte e la forza centrifuga. Un'aeroscopa li avrebbe spinti verso l'alto: niente da fare.

Miya agganciò alla schiena di Svetz un'aeroscopa da usare quando sarebbero scesi; poi un fulminatore. — Vuoi anche questo? — Reggeva il fucile ad aghi.

— Sì.

— Sei sicuro?

— Forza dell'abitudine. Nelle missioni normali non usiamo i fulminatori. Meglio non uccidere nessuna creatura, nel passato.

Miya si girò e Svetz le agganciò sulla schiena un'aeroscopa e un fulminatore, assicurandosi che non fossero a contatto con gli ugelli.

Miya uscì per prima.

L'albero aerostato era molto grosso al centro, più largo di qualsiasi sequoia. Il fogliame iniziava solo molto più in basso.

— Procediamo — disse Miya. Faccia all'albero, accese il blocco razzi. Un attimo dopo Svetz la imitò. Ricevette una spinta verso l'albero. Quando vide svanire le fiamme del razzo di Miya, spense anche il suo.

16

… ma molte donne, quando si sentono libere di fare esperimenti con la vita, andranno dritto filato al sabba delle streghe. Io stessa le rispetto per questo e non penso di poter mai amare realmente una donna che in un momento o nell’altro non sia stata a cavallo di un manico di scopa.

ISAK DINKSEN (KAREN BLIXEN),
Una notte a Parigi, da *Sette storie gotiche*

La parte centrale del tronco era liscia, priva di caratteristiche, tranne uno scintillante filo argenteo. Per vedere meglio, Svetz usò lo zoom del casco: il filo si divise in due linee parallele.

—Miya?

—Lo vedo. I marziani hanno costruito un elevatore. Proprio ciò che faresti tu con un Gambo di Fagiolo.

—L’avrebbero usato per esplorare il sistema solare, no?

— Il tempo è il tuo campo, non il mio. Ci sono molti piccoli satelliti nella parte esterna del sistema solare, alcuni quasi grandi come lo stesso Marte. Se i marziani fossero andati fin lì, qualcosa avremmo trovato! Di sicuro Marte aveva appena iniziato a estendere la propria influenza nel sistema solare, quando è stato interrotto da qualcosa. Forse un grave incidente.

Svetz rimise a posto il visore del casco. Senza zoom, il tronco continuava a ingrandire. Lontano, verso la curvatura, c’era una piega della… corteccia? Si estendeva per parecchi chilometri, come se un’ala grigio argento fosse ripiegata lungo il tronco.

— Pronto per la frenata?

— Da quando me li hai mostrati, non ho più staccato le dita da quegli interruttori. — La corteccia era vicinissima.

— Bene. Aspetta ancora, però, Hanny. Vedi qualcosa che ti preoccupa?

— I cavi dell’elevatore. I marziani sono sopra e sotto di noi. E quelle pieghe, le vedi? Voglio esaminarle meglio.

— Frena — disse Miya. Svetz non vide la fiammata del razzo di Miya, ma con la punta di quattro dita spostò le levette degli interruttori. Gli ugelli sporgenti ai lati del torace si accesero. La piastra dorsale esercitò una trazione all'indietro. Il tronco si avvicinò dolcemente.

Non c'era niente a cui aggrapparsi.

La voce di Zeera: — Siete sull'albero?

Miya:—Fenice ha toccato. Hanny?

Svetz: — Serpente è sull'albero. Zeera, com'è la tua visuale?

Zeera: — Ho le immagini delle telecamere dei vostri caschi. Vi chiamerò da Mons Olympus.

Uno sbuffo di fiamma azzurrastra. La nave Minim rimpicciolì e scomparve.

17

Gambo di Fagiolo. L'albero mondo delle favole; scala o strada per il cielo? Il trucco della fune indù è legato alla convinzione che esista una scala per il cielo.

GERTRUDE JOBES *Dizionario di mitologia, folclore e simboli*

Svetz seguì Miya intorno al tronco. Il sole li illuminò in pieno. Svetz allargò l'argenteo mantello, usandolo come un parasole, ma sudava ugualmente. Senza la tuta pressurizzata porosa, che usava il suo stesso sudore per raffreddare il corpo, sarebbe rimasto cotto a vapore.

— Non dovremmo metterci una crema antisolare?

— La tuta blocca gli ultravioletti—rispose Miya.

Svetz si librò lungo la piega grigio argento. — Una coperta abbastanza larga da coprire una città… chilometri quadrati — riferì a beneficio di Miya e di successivi ascoltatori. La toccò. — Roba cedevole. — Strisciò sotto un lembo di foglia sottile come carta velina e accese la lampada sul casco. Rimase abbagliato. — Ehi! Qui sotto è una galleria di specchi!

— Un albero aerostato potrebbe usare vele solari per manovrare. Se le farebbe crescere come foglie.

Strisciarono qua e là sotto la foglia grigioargento, senza trovare altro che corteccia e specchi.

Seguirono le rotaie metalliche e scesero fino a un apparato di smistamento. — Willy avrebbe usato un sistema a sospensione magnetica, non una scatola di scambio sulle rotaie —disse Miya. — Sarà d una lentezza esasperante. Già la costruzione sarà stata lenta da morire.

— Forse i marziani hanno vita più lunga. E ora?

— Giù — disse Miya. Accese i razzi e partì in discesa lungo il tronco. Svetz la seguì.

Miya era quasi fuori vista, ma la sua voce giungeva con chiarezza.— Spegni i razzi, Hanny. Usa l'aeroscopa, quando sarà il momento di decelerare. Ora c'è la gravità. Se vedi qualcosa sul tronco, dimmelo.

— Nient'altro che il cavo. — Stava cadendo. Nel punto mediano non aveva avuto fastidi per l'assenza di gravità. Stavolta era diverso. Cadde lungo

l’albero come se fosse saltato giù dal tetto di una arcologia, troppo velocemente, a piombo.

— Vedo un’altra piega argentea, un’altra foglia vela solare. Non avvicinarti troppo al tronco, Hanny.

Svetz non ne aveva alcuna intenzione.

—Grosso cassoncino su uno dei cavi. È una gabbia aperta, a sbarre, contenente un mucchio di casse e anche dei soldati. Hanny, scansa!

—Scansa cosa?—Ancora non aveva visto la gabbia di cui Miya parlava, ma accese per un attimo i razzi e deviò di lato.

— Semplice prudenza—disse Miya.

Eccola là, una gabbia sulla rotaia. Svetz usò lo zoom e vide una gabbia metallica delle dimensioni di un tendone da fiera. Scintille illuminarono la gabbia, sbuffi di fiamma provenienti da una decina di tubi. Con la coda dell’occhio Svetz scorse un rapido movimento: pezzetti metallici che attraversavano silenziosamente il punto dove si trovava l’attimo prima.

Miya aveva oltrepassato l’elevatore prima che quelli potessero reagire. Ora di sicuro sparavano a lui.

Privilegiando la prudenza e non la fretta, Svetz staccò dal velcro l’aeroscopa e vi si mise a cavalcioni. L’aeroscopa si mosse e lo sollevò, sottraendolo a una seconda salva di quelle che erano senza dubbio armi cinetiche. Grazie all’ingrandimento della piastra lacciaie, Svetz vide delle sagome dentro la struttura a graticcio, solo per un attimo, mentre l’oltrepassava.

Aveva visto almeno cinque specie simili all’uomo, fra la quindicina di creature aliene. Alcune parevano uomini in armatura vistosamente decorata o in normale corazza, ma con testa deforme e troppo grossa; alcune erano più grandi e avevano troppi arti; quattro si tenevano aggrappate alle sbarre, con tutti gli arti, come la Piovra che coabitava la vasca della Balena. Una se ne stava da parte, disarmata; ma Svetz sentì il suo sguardo: una creatura color crema, alta tre metri, uno scheletrico gigante con grandi orecchie da spirito maligno e in testa un casco tipo globo di vetro per pesci rossi.

— Mi hanno mancato due volte — comunicò Svetz a Miya.

— Danni?

— No. Però ti sto perdendo. Non c-cado alla tua velocità. —Per la reazione, cominciava a battere i denti. Meglio stare zitto.

La gravità era aumentata. Il tronco scivolava via sempre più velocemente

di minuto in minuto. La fascia di fogliame scuro era ancora sotto di lui, ma gli veniva incontro. Nel tronco c'era qualcosa…

—Miya? Quella fila di puntoni?

—La vedo. Artificiali?

—No, penso siano piccioli di foglie vela solare. Mancano le foglie. I marziani potrebbero averle mietute, come in una fattoria di specchi.

Miya disse: — Ora entro nella foresta.

— Lato est, la striscia di fogliame, sì. In decelerazione. —

Nelle sue missioni non aveva mai avuto un compagno, pensò. Non aveva mai dovuto coordinare con altri ogni sua fuzzuta mossa.

L'aeroscopa lo spinse in alto, vincendo l'attrazione di Marte, ma gli diede anche spazio di manovra. Ne aveva bisogno. Si era avvicinato troppo al tronco.

Udì:—Hanny, ho calcolato male. Sto atterrando a cinque o sei chilometri dalla cima.

—Vuoi che entri più in alto?

— Sì.

Svetz sentiva ben ferma sotto di sé l'aeroscopa. Vide il tronco passare sempre più lentamente. Cadde tra il nero fogliame, rado dapprima, poi più fitto.

Miya: — Fatto. Sono dentro. Ehiiii!

— Miya!

—Qualcosa mi ha assalito. Ho dovuto sparare. I fulminatori non lasciano molto. Svetz, sei dentro?

— Davanti, non dentro.

Rimase librato a guardare una nera muraglia di foresta. La soffice superficie pareva meno consistente di un soffione pronto a volare via. Svetz non aveva nessuna voglia d'entrare, ma non poteva evitarlo. Là dentro qualcosa aveva tentato di uccidere Miya.

Estrasse il fulminatore e sparò alla nera muraglia, angolando in basso il tiro.

Il fogliame divampò di fiamma bianca. Non ci fu rinculo. Il raggio fulminatore passò da parte a parte, creò un tunnel che mostrava, in fondo, il rosso Marte.

Creature uscirono a frotte e scomparvero rapidamente. Svetz non ebbe il tempo di esaminarle.

Seguì con la telecamera una creatura lenticolare delle dimensioni di un bungalow, l’ultima di un intero branco. Forse Zeera avrebbe ricavato più particolari dalla registrazione.

Spire di cavo, chilometri e chilometri, caddero sbatacchiando, poi si tesero. Svetz usò lo zoom perseguirle. Un capo sfiorò l’albero, strusciò contro di esso, si arrotolò, spira dopo spira… un cavo massiccio, segnato da uno schema romboidale nero e bianco latte… che si rivelò una testa triangolare!

Oh, già, c’era davvero più di una sola specie di serpente!

— Ho praticato un foro nella foresta—riferì Svetz.—Ne sono uscite delle creature. Ora entro.

— Un fuzzuto modo d’esplorare—commentò Miya.

— Non stiamo esplorando. Stiamo cercando semi. E i semi di una pianta di queste dimensioni dovrebbero essere enormi. Inconfondibili.

—Auguriamocelo.

Svetz accostò. Passando dal sole all’ombra, rimase quasi cieco, malgrado la lampada sul casco. Quando abituò un poco gli occhi, si lanciò nel tunnel.

Qualsiasi creatura potesse essere considerata commestibile era fuggita o morta. Venti minuti più tardi Svetz si lasciò cadere nella luce del sole.

— Miya, sono fuori. Ti sei spostata?

—Ancora dentro. Non trovo niente.

— Passerò in caduta davanti alla tua posizione fra… oh, cinquanta chilometri… ed entrerò di nuovo. — Era già in caduta e l’aeroscopa gli forniva appena un filo di sostentamento.

Miya parve stanca: — Hanny, è un’impresa troppo grande.

— Lo so. Abbiamo sbagliato qualcosa. Dobbiamo sapere dove cercare, ma non vedo ancora lo schema giusto. Zeera, ci sei?

Niente Zeera.

— Miya, se tu fossi un albero, vorresti far cadere nell’acqua i tuoi semi, no? L’albero ha fatto proprio questo. Ha affondato le radici nell’intersezione di due canali.

— E allora?

— Questa fascia di fogliame termina un centinaio di chilometri più in alto, dico bene? Se i semi cadessero dalla parte inferiore, cadrebbero di sbieco. L’accelerazione di Coriolis li spingerebbe… due o tre chilometri verso est?

—Controlleremo.

Uno scintillio in alto. La gabbia dell'ascensore marziano era in vista, più in basso rispetto a prima. In pratica cadeva e mandava lampi luminosi.

— Miya! Stanno scendendo.

— Hai a portata un riparo?

— Posso mettere fogliame tra me e loro. Cado più velocemente. Potremmo parlare con loro, se nel vuoto il traduttore funzionasse.

Duecento chilometri più in basso la frangia di fogliame nero si era ingrossata tanto da competere con qualsiasi foresta ancora esistente sulla Terra. Svetz praticò un altro tunnel.

Di nuovo uno sciame di creature fuggì davanti al raggio del fulminatore. Una figura d'incubo mostrò interesse per Svetz. Il fulminatore la ridusse in polvere, ma Svetz era stato notato. Quattro lamine *argentee* e increspate, con occhi nel mezzo, si avvicinarono e lo esaminarono. Vele solari viventi: non le foglie che crescevano sull'albero, ma creature della stessa linea evolutiva.

Svetz sapeva che, se avesse sparato a specchi mobili, sarebbe stato colpito dal suo stesso raggio. Si lanciò nel tunnel. Non fu inseguito.

A mezza strada rallentò per guardarsi intorno.

I grossi rami rimpicciolivano fino a diventare rami normali e poi ramoscelli. Lì la vegetazione cresceva secondo lo schema dei frattali, come una felce o un albero. Svetz non vide niente di simile a fiori o frutti o semi o pigne.

Miya impiegava più tempo a esplorare, ma faceva balzi più grandi. Svetz si fermò dopo una discesa di altri cento chilometri e si tuffò di nuovo nella foresta. I parassiti arboricoli erano diventati più scarsi. Nient'altro era cambiato.

Quando emerse, la parte superiore dell'albero era una linea di luci ammiccanti. Graziosa. Svetz usò lo zoom. Luci palpitavano lungo tutto il tronco, fino alla lontana punta. Segnali…

— Miya, parlano di noi.

— Lo vedo — replicò Miya, con tono innervosito, pari al suo. — Specchi. Tagliando le vele solari possono ricavare specchi enormi. Che fuzz è quello?

Dalla notte veniva contro di loro una cosa dalla luminosità spettrale. Svetz si sentì mancare il fiato. Una sorta di montagna grigia ed erosa veniva

dritta contro l’albero e intanto girava sul proprio asse. Il lampeggiare di specchi si fermò, mentre la cosa si muoveva verso di loro, crescendo, crescendo, e passava a una distanza di parecchi chilometri.

In tono stridulo per la paura, Miya disse:—Mi ha mancato. Hanny? Paria!

— Tutto a posto, ma lo spettacolo è stato sconvolgente. Phobos? Di sicuro spaventa a morte i marziani, ogni volta che passa vicino.

— Il satellite e l’albero devono essere in schema di risonanza. Ah! Speriamolo! Cos’altro hai trovato?

—Guarda in su—rispose Svetz. Aveva scorto Miya, malgrado la scelta poco azzeccata della tuta, dai colori troppo simili a quelli di Marte.—Ho trovato te!

La oltrepassò in caduta e rallentò, mantenendo la distanza. Miya gli si affiancò. Le due aeroscope caddero insieme lungo il tronco che si restringeva. L’alba strisciava lungo l’albero, giù verso Marte. Sul suolo buio una larga falce di luce strisciava verso la base dell’albero.

Suolo tutt’altro che buio! Svetz vide linee di luce, più vivida nei punti d’intersezione. Le città si formavano all’incrocio di canali. C’erano più città, archi di luce simili a piccole falci di luna. Proprio sotto di loro c’era un bagliore a forma di croce. Ma nessuna di quelle luci ammiccava.

— Lassù stanno parlando con segnali di luce solare riflessa — disse Miya. — Parlano di estranei sull’albero. Appena sarà giorno sotto di noi, avranno risposte; e allora l’intero pianeta saprà della nostra presenza. Forse è il momento di parlare a qualche marziano.

Svetz si dichiarò d’accordo. — Offriamo asilo. Raccontiamo ciò che accadrà.

— In realtà non sappiamo cosa sia accaduto esattamente, Hanny.

— Saremo meno convincenti, quindi. E da quel poco che ho visto, i marziani preferirebbero spararci, anziché conversare.

In basso guizzarono delle luci, non su Marte, ma…

—Attenta!—disse Svetz.

Un’altra gabbia aperta saliva verso di loro, lampeggiava di riflessi e di piccoli sbuffi di fiamma. Fuzz, c’erano granchi che strisciavano su tutta la parte esterna! Granchi grossi come Wrona, con faccia umana, pareva. Alcune sagome umane, dentro la gabbia, continuavano a sparare.

Svetz scivolò di lato per mettere la foresta fra sé e ciò che aveva visto.

—Fuzz! — imprecò Miya.

—Che c’è?

—Qualcosa mi ha colpito il casco.

—Fuzz! Vai nel fogliame, lasciami dare un’occhiata!

— Sto bene. Mi ronzano un poco le orecchie.

Sempre in caduta, frenando con le aeroscope, seguirono la curvatura dell’albero. Svetz udì un’altra imprecazione sommessa di Miya e quasi subito vide che cosa l’aveva provocata.

Sopra di loro, una piattaforma di legno era sospesa a un secondo paio di rotaie argentee. Un montacarichi in salita. Vi erano legate alcune cose: un bulbo grosso come un carro merci, con una porta all’estremità, e parecchi box più piccoli. Sagome umane erano aggrappate alla ragnatela di cavi.

Svetz sentì un colpo contro la piastra posteriore, un colpo che non proveniva dal montacarichi! Mandò un grido e spinse in alto l’aeroscopa. Ma così si sarebbe trovato troppo vicino alle armi da fuoco sul montacarichi! Allora girò intorno al tronco, mentre i proiettili cercavano di seguirlo; poi spense l’aeroscopa e si lasciò cadere.

— Dove sei?—domandò Miya.

— In caduta. Lato ovest.

—Sotto di noi il tronco formicola di marziani! Hanny, lasciamo perdere la tua idea. Andiamo nella parte inferiore della foresta. Nascondiamoci lì. E speriamo di vedere i semi. Zeera, ci ascolti?

L’ombra dell’alba era scivolata lungo il tronco fino alla base. Metà Marte e tutto l’albero aerostato erano illuminati. Svetz socchiuse gli occhi per difenderti dal bagliore di luci ammiccanti. Luce del sole e specchi: Marte rispondeva all’albero. Ma fissando il bagliore si vedeva ben altro.

Aeromobili a quota troppo elevata per essere aerei.

Svetz usò lo zoom e vide migliaia di velivoli intorno alla base dell’albero. Più in alto, solo centinaia, tutti (pareva) impegnati nel tentativo di attraccare al tronco. Ma a quell’altezza erano di sicuro nel vuoto!

Le sonde Pilgrim avevano ripreso quelli che parevano dirigibili dal guscio duro. Possibile che Marte avesse un gas più leggero del vuoto? Chi doveva affrontare, lì?

Lo scintillio era in parte dovuto alle armi: sbuffi di fiamma e un luccicare di proiettili che non arrivavano a bersaglio. Ma alcune armi erano puntate da altre parti. I nativi combattevano fra loro.

Miya disse:—Zeera è al di là dell’orizzonte e l’Orbiter non pare in

posizione di ritrasmettere. Ci sei sempre, Hanny?

— Ancora intatto e in caduta verso la base della foresta. Miya, forse ho usato quanto te le aeroscope. Solo, non le ho mai usate nella gravità marziana e muovendomi dentro una pelle di salsiccia.

— Bene. Se qualcosa va storto, fammi un grido. Senza pensarci prima.

18

> *Scala di Jacob*. Rappresenta ravvicinamento dell’anima alla perfezione. Asse universale o Albero Mondo. Equivale a Ama-no- Ashidate, al Gambo di Fagiolo, alla catena di Lugh, alla verga di lesse, a Yggdrasil.
>
> GERTRUDE JOBES
> *Dizionario di mitologia, folclore e simboli*

Un velivolo subì una lacerazione e iniziò a precipitare in mezzo a un nugolo di uomini sparpagliati.

Marte esercitava ancora l’attrazione planetaria. L’aeroscopa si alzava al massimo, ma Svetz, a dar retta al suo stomaco, aveva l’impressione di scivolare giù per una liscia montagna di vetro. Il panorama arboreo rallentò, rallentò… finché la foresta nera non fu un rigonfiamento grosso come un mondo sopra di lui e Svetz cominciò a galleggiare di nuovo verso l’alto.

Miya si spostò lentamente accanto a lui. Sotto di loro, il tronco formicolava.

Svetz conosceva le termiti solo per sentito dire. Così immaginò qualcosa come macchine nanotech di von Neumann che mutavano il legno vivente in altre copie di se stesse finché non restava nient’altro che macchine. Pareva proprio una scena del genere, solo un movimento confuso. Poi Svetz usò lo zoom.

Non aveva previsto che la ricchezza e l’energia di Marte, 550 anni prima della bomba atomica terrestre, potessero uguagliare la ricchezza delle Nazioni Unite del 1108 E. A. Ma un potenziale umano corazzato di quell’ordine di grandezza strisciava su per ralbero verso di loro.

Il luccichio non era dovuto tutto agli specchi. In basso, a poca distanza da loro, snelle sagome umane combattevano contro giganti a sei arti, vestiti di verde. Visiere scintillavano come specchi argentei. Qua e là c’era luccichio di lame. Centinaia di sagome magre come stecchi, d’incredibile altezza, si muovevano indisturbate intorno al tronco e osservavano lo scontro come arbitri vaganti.

Svetz ipotizzò:—È una corsa tecnologica, come la Prima Guerra Fredda. Qualcuno ci ha visto usare utensili che nessun marziano aveva. Non possono permettere che altri arrivino a noi prima di loro. Siamo venuti a derubarli. E loro sciamano tutti sull'albero per essere i primi a derubare noi!

Una fazione cominciava ad avvicinarsi troppo. Svetz vide sbuffi di armi da fuoco. Spade o non spade, avevano pur sempre proiettili cinetici.

— Mettiamoci al coperto — disse Miya. La foresta divampò per un attimo e lasciò un tunnel carbonizzato. Miya vi si lanciò. Svetz accese i razzi e la segui.

Il tunnel era morbido, protettivo. Contorsioni per avanzare, contorsioni per scendere.

—Quello dietro di te sono io—disse Svetz a Miya.—Perciò, non sparare.

—Bene. Non vedo parassiti. E neppure semi.

Perfino i semi della Terra potevano assumere qualsiasi forma. Pigne, ruvidi noccioli di pesca, lisce mandorle, grandi meloni con minuscoli semi, avocado, ghiande, sesamo.

Qualsiasi forma avessero, si disse Svetz, i semi di albero aerostato sarebbero stati tutti dello stesso tipo. Probabilmente erano corazzati per resistere al calore del rientro nell'atmosfera. Per il resto, non sapeva proprio che cosa cercare; e Miya, del Bureau Spazio, ne sapeva ancora meno di lui. Non si vedeva altro che fogliame…

—Guarda un po' qui—disse Miya.

Svetz la vide, più in basso, al roseo chiarore di Marte. Scese, contorcendosi, per portarsi accanto a lei. Ormai avevano lasciato sopra di loro la maggior parte dell'albero e il suolo di Marte era vicino. Scrutarono insieme da un buco nel cielo.

Per i sessanta chilometri inferiori l'albero brulicava di mezzi per trasporto truppe e di veicoli da carico. Miya disse: —Chissà se…

L'albero tremò. Dopo quell'attimo di preavviso, il tronco scattò come una frusta.

Fu peggio di un terremoto. Svetz non seppe più da che parte girarsi. Con gambe e braccia si aggrappò a un ramo nero che cercava di scagliarlo nel cielo. Per gli scossoni rischiava di mollare la presa.

Udì la voce di Miya, innaturalmente calma. — Hanny, ho perduto l'aeroscopa. Puoi venirmi a prendere?

—Cos'è stato?—L'albero vibrava ancora. E lui non vedeva Miya da

nessuna parte.

—Non lo so. E non m’importa, adesso. Vieni a prendermi.

Miya stava cadendo!

Calma, si disse Svetz. Ragiona.

—Era in funzione?

— L’aeroscopa? No. Forse è rimasta nell’albero.

Svetz la vide, incuneata fra i rami. Allungò la mano e l’albero scosse via aeroscopa e lui, come frutti troppo maturi. Svetz cadde girando su se stesso, intontito e disorientato, stringendo in mano la sua aeroscopa mentre l’altra cadeva con lui.

Con una fiammata dei razzi Svetz si avvicinò a quest’ultima e riuscì ad afferrarla.

— Le ho tutt’e due. Aspetta un momento.—Avvinghiò le gambe intorno all’aeroscopa, si mise l’altra sotto l’ascella ed evitò appena in tempo di girare per istinto la ghiera di sollevamento. Se si fosse alzato, avrebbe perduto Miya!

— Miya, hai il blocco razzi. Trovami e vieni su a prenderti l’aeroscopa. Svelta, prima che bruciamo tutt’e due nel rientro.

—Capito. Tu mi vedi?

— No! Hai lo stesso colore di Marte! Chi ti sceglie il guardaroba? Cercami. Sono verde e ora accendo i lampeggianti.

— Lampeggianti, sì.

— Saremo magnifici bersagli. Oh, fuzz! — Lanciò un grido di terrore, perché l’albero si era staccato dalle radici.

Una sorta di polverone nascondeva in parte ciò che accadeva più in basso. Una parte di quel polverone erano veicoli e creature. Il colpo di frusta laterale dell’albero aveva di sicuro scosso via quasi tutti i parassiti. La base strappata dell’albero lasciava una scia di pezzi di legno e di manufatti: rotaie contorte, tute pressurizzate di forma umana e non umana, navi volanti in caduta. Una gabbia di montacarichi precipitava: uomini e giganti verdi e grossi granchi sciamavano fuori e sopra il montacarichi e Svetz non riusciva a capire che cosa sperassero di fare.

I lampeggiatori d emergenza della tuta di Svetz scintillavano come in preda al panico. Lo rendevano un bersaglio ben visibile. Forse Miya…

—Ti vedo, Hanny.

… Forse Miya l’avrebbe raggiunto per prima. Ed eccola lì, una

baluginante fiammata arancione che si alzava a sorpassarlo. Svetz diede una forte torsione alla ghiera dell'aeroscopa.

— Non accendere i razzi—gridò.—Ti inseguo.

Miya era di nuovo lì, scendeva; Svetz girò di nuovo la ghiera per spegnere la spinta verso l'alto, era troppo vicino ai razzi.—Lascia a me l'aggancio…

— Dammi solo l'aeroscopa!—gridò Miya, atterrita come Svetz non avrebbe nemmeno immaginato. Afferrò con tutt e due le mani la spazzola di scarico ed ebbe l'aeroscopa.

La base strappata dell'albero li oltrepassò, grossa come una luna di legno. Svetz scorse di nuovo Miya, molto più in alto, sull'aeroscopa, e la perdette di nuovo. Ora cadevano a grande velocità. Già si sentiva il sibilo dell'aria. Sarebbero bruciati come meteoriti, se non avessero rallentato.

Non era il momento di preoccuparsi di stare insieme.

—Troppo peso sull'albero—disse Miya, con voce chiara, quasi calma. —L'hanno sovraccaricato.

—Tu sei a posto?

— In decelerazione. Mi sono persa per un momento, Hanny. Guarda in su, ci cade addosso un mucchio di fuzzuta robaccia.

Svetz guardò in alto gli uomini che cadevano silenziosamente nel vuoto.

Una nave volante lo oltrepassò in discesa, rallentò e riprese a salire.

Svetz si frugò sulla schiena. Aveva perduto il fulminatore, ma cercò istintivamente il fucile ad aghi e lo trovò.

Il velivolo gli si era affiancato. Pareva un dirigibile con un ponte di legno lungo la parte superiore. Diversi uomini sciamarono da una cavità interna, si ancorarono e lanciarono qualcosa. Nel lancio, la cosa si srotolò: una rete.

Svetz spense l'aeroscopa e si lasciò cadere più in basso della rete. Quelli la ritirarono e si prepararono a lanciarla di nuovo.

Qualcosa squarciò la fiancata del velivolo. Per un istante Svetz vide l'interno di un serbatoio che correva da prua a poppa, pieno di gas che brillava alla luce di un laser vermiglio. Poi il gas scaturì dallo squarcio e il velivolo precipitò lontano.

L'aria cantò una stridula melodia, cercò di strappargli il casco, fece vibrare l'aeroscopa.

Velivoli marziani lo oltrepassarono in caduta. Nessuno parve sparare contro di lui. Alcuni si spararono tra loro. Nessuno cercò di pareggiare

l’energia ascensionale dell’aeroscopa.

E poi uno ci provò. Uno yacht spaziale scese verso di lui.

Svetz si spostò lateralmente. Lo yacht imitò il movimento e pareggiò la sua velocità ascensionale. Era a forma di mattone, coperto di alberi maestri e di reti, senza nessun riguardo per l’aerodinamica.

— Miya, uno yacht volante ha cercato di prendermi in una rete e ora un altro ci prova—disse Svetz. Cercò un bersaglio. Riusciva a scorgere degli uomini, ma si tenevano al riparo di portelli e sparavano da feritoie.

Miya disse: — Io non corro pericoli. Posso raggiungerti, ma non rapidamente. Sono già nell’atmosfera.

Quelli dello yacht avevano riconosciuto come arma il fucile ad aghi. La nave si alzò sopra Svetz. Una rete volò. Svetz la schivò. Quelli ricuperarono la rete e la lanciarono di nuovo. Svetz la schivò.

Il sibilo dell’aria. Svetz già sentiva il calore nelle scarpe, nella parte posteriore delle gambe e delle braccia.

L’equipaggio dello yacht si stufò dei tentativi di prenderlo nella rete. Svetz vide scaturire sbuffi di fiamma dalle feritoie protette e sentì minuscoli missili metallici colpire la parte posteriore dell’aeroscopa. La spazzola di scarico sputacchiò scintille azzurrastre e Svetz cadde.

Non era stato colpito dai proiettili. Cadeva con un’aeroscopa spenta fra le gambe, ma non era ancora morto. Azionò ogni comando. L’aeroscopa si limitò a sputacchiare folate di saette. Con un calcio Svetz l’allontanò da sé.

Lo yacht cadeva accanto a lui. La rete fu lanciata di nuovo e stavolta, razzi o non razzi, Svetz non la schivò. La rete lo avvolse, aeroscopa compresa, e lo tirò verso il ponte di legno.

Svetz ricuperò l’aeroscopa e la lanciò fuori.

Il ponte gli mozzò il fiato. Svetz se lo trovò addosso, mentre lo yacht risaliva.—Mi hanno preso—riferì a Miya.

19

> Per un aspetto almeno i marziani sono un popolo felice: non hanno avvocati.
>
> EDGAR RICE BURROUGHS
> *La principessa di Marte*

—Descrivi il velivolo—disse Miya.

— Diciassette metri per sette, attrezzato come una barca, senza chiglia, niente superfici aerodinamiche. Due lunghi serbatoi e in mezzo una stretta cabina. Non tiro a indovinare, lo so: in un altro velivolo ho visto un serbatoio squarciato. Ci sono postazioni di sparo a prua, armi a energia cinetica, motore a poppa e un ponte su tutta la parte superiore. Sono disteso sul ponte.

Alzò gli occhi e vide una fila di maschere argentee.

Gli individui mascherati avvolsero la rete intorno a Svetz per immobilizzarlo.

Svetz trasmise:—Hanno aspetto umano, da quel che riesco a vedere. Tranne… uno.

—Non tenermi in sospeso.

—Quest'ultimo si limita a guardare. Se ne sta accovacciato e le ginocchia gli arrivano ben più in alto della testa. Ha un casco a bolla, troppo piccolo per contenere anche le orecchie. Porta solo il casco. È coperto di bianco… piume! Discendenza avicola.

— Hanny, non può essere imparentato a creature terrestri.

Gli uomini dell'equipaggio ricuperarono il fucile ad aghi e si raccolsero a esaminarlo. Uno di essi sparò contro qualcosa che li oltrepassava in caduta. Non vedendo risultati, sparò contro un palo di legno. L'ago di cristallo lasciò una sottile striscia di polvere bianca. L'uomo non rimase impressionato. Si tenne il fucile ad aghi.

Alcuni uomini tirarono in piedi Svetz e lo rigirarono per ispezionarlo.

Infilarono la mano nelle maglie della rete, sganciarono le varie fibbie, liberarono il blocco razzi e glielo tolsero dalla schiena. Di sicuro avevano riconosciuto la forma a campana degli ugelli dei razzi. Usarono prudenza:

fissarono sul ponte il blocco razzi e tentarono d’accendere i razzi. Non ci riuscirono.

Ma non ci avrebbero messo molto a trovare il modo di annullare il dispositivo di sicurezza.

Mentre giocherellavano con il blocco razzi, Svetz trasmise: — Miya, hanno la struttura fisica di giocatori di pallacanestro. Indossano tute pressurizzate meno aderenti delle nostre, imbottite e mimetizzate in gradazioni di rosso; e portano braccialetti e collane sopra la tuta. Indossano maschere d’argento. Le maschere sono raffigurazioni di facce umane, come le maschere mortuarie. Piccoli fori per gli occhi. Pietre preziose su alcune maschere. Non posso usare il traduttore, finché non ci sarà aria. Parla, Miya.

— Sono qui, Hanny.

—I ponti sono di legno. Le attrezzature sono di legno. C’è qualcosa di metallo, forse ferro e oro, ma sono letteralmente circondato da tonnellate di legno!

—Allegro. Ho trovato dei semi.

— Dimmi!

Miya aveva sorvolato la città. — Eleganti torri che sembrano innalzarsi all’infinito. Sottili ponti ad arco. Vie tortuose si inerpicano fra le torri, senza sostegno a parte alcuni archi esili come un ripensamento. Ogni cosa pare fragilissima. Edificano come se avessero dimenticato la forza di gravità, Hanny. L’albero ha lasciato cadere ogni sorta di roba pesante; abbatterà mezza città, prima che finisca la giornata. Nella confusione, nessuno si è accorto di me.

“Sono scesa a est della città. Ho trovato migliaia di crateri in un’unica fila, di tutte le dimensioni. Roba caduta dall’albero nel corso degli anni. Ma molti piccoli crateri avevano esattamente le stesse dimensioni, due metri di diametro. Da questi crateri ho estratto dei semi. Assomigliano a grosse mele gialle.”

— Missione compiuta.

— Sì! Però, Hanny, ancora non riesco a mettermi in contatto con Zeera. Non ricevo neppure indicazioni dall’Orbiter.

Svetz si era augurato notizie migliori. La macchina del tempo non poteva arrivare fino a Marte. L’Orbiter doveva riportarli in orbita intorno alla Terra. Senza l’Orbiter…

— D’ora in poi non uccidere nessuno, d’accordo, Miya? Senza l’Orbiter,

siamo semplici immigranti.

— Hanny, ho solo il fulminatore. Come ti libero, senza uccidere nessuno? — Dal tono, era nervosa.

— Per il momento non mi hanno fatto niente. Quando ci sarà aria, proverò a convincerli a lasciarmi andare.

— Sto esaminando quelle cose… le hai chiamate radici, giusto? Non credo siano radici, Hanny. Sono ancoraggi. Alcuni sono caduti. Tutti verso est. Quelli ancora in piedi cominciano già a mettere una peluria nera sull'estremità divelta. Credo di sapere che cosa succede qui.

—Sì. Sì. Fuzz, Miya, è grandioso! Dovremmo cercare due tipi diversi di semi?

— Lo penso proprio. Hanny, sei contento di essere venuto?

—Aspettiamo a dirlo.

— Quegli yacht volanti continuano a ficcare il naso da queste parti. Posso evitarli, ma ormai sono troppi e si sparano fra di loro. Penso che uscirò dalla città. Hai idea del tuo presumibile luogo d'atterraggio?

— Chiederò al capitano, appena ci sarà l'aria. Forse faresti meglio a raggiungere Zeera.

— Ci vorrebbero giorni. Mi nasconderò e aspetterò. Tieniti in contatto.

Nella città c'erano grossi buchi, tanto grossi da essere visibili dall'alto, anche da un centinaio di chilometri: torri crollate, alberi d'ancoraggio divelti, incendi che si propagavano senza controllo. Si scorgeva uno scintillio d'acqua a cielo aperto, dove un albero caduto aveva bloccato un canale. Quando il tronco principale era ancorato al suolo, quegli alberi erano parsi semplici radici. Ora parevano immensi, più grandi di qualsiasi edificio.

La nave era caduta lontano. Svetz ora sentiva soffiare un vento normale e udiva il borbottio di un motore. Il velivolo non si librò a lungo sulla città. Sbuffando, si diresse verso il punto dove dal cielo penzolava un cavo.

— Miya, seguiamo l'albero aerostato. A ovest, giusto? — Non più trattenuto dagli ancoraggi, pensò, l'albero si alza; l'orbita si allarga; muovendosi da ovest a est, con la rotazione del pianeta, l'albero ritarda e resta indietro. — A ovest da noi non c'è altro che deserto—soggiunse.

—Ti seguo—rispose Miya. —Tienimi informata.

Svetz vide che i marziani si toglievano il casco e inspiravano l'aria come se non l'avessero mai gustata prima. A quanto pareva, i riciclatori delle tute marziane non erano buoni come quelli del Bureau Spazio. I marziani avevano testa allungata e mento a punta, ma parevano del tutto umani. Uno di loro armeggiò e trovò il modo di aprire il casco di Svetz.

Svetz non poteva muovere le mani legate. — Fra poco perderò i sensi — disse.

Il marziano naturalmente non capì. Disse alcune parole. Svetz replicò: — Il mio traduttore deve ascoltare i vostri discorsi per poi esserci utile.

Il marziano parlò esaurientemente.

Svetz parlò col marziano e respirò quando se ne ricordava. Il marziano gli insegnò una parola per volta. *Occhi. Dita. Afferrare. Respirare. Cadere. Matth da Noblegas,* si presentò, *Marinaio di rango intermedio. Svetz,* si presentò Svetz. Il marziano continuò a fargli da maestro. *Skyrunner,* il Corridore del Cielo, il loro yacht dirigibile. Il montacarichi spaziale orbitante, ancora alla deriva davanti allo *Skyrunner,* dalla cui estremità lontana germogliavano fiori argentei, era l'*Hangtree,* l'Albero Appeso. A prua c'era Hangtree City…

L'aria era preindustriale e sottile. "Respira!" si disse Svetz. Ma nel sangue non aveva sufficiente anidride carbonica. "Respira…"

Riprese i sensi perché gli avevano rimesso il casco. Miya gli gridava nell'orecchio:—Hanny! Rispondi!

— Ho perduto i sensi — trasmise Svetz. Aveva ancora le mani legate. Il traduttore aveva un pick-up all'esterno del casco. Senza dubbio aveva ascoltato tutto ciò che era stato detto e registrato i suoni al momento privi di significato. — È proprio una di quelle giornate…

— Cerca di superarla—disse Miya.

Anche Matth rispose. Il traduttore singhiozzò e disse:

— Perché Svetz butta la…

Svetz intuì e gridò per farsi sentire da dentro il casco.

— Perché ho buttato l'aeroscopa?

—Sì. Ti compri la vita con quella?

— Avete danneggiato la mia aeroscopa. Era pericolosa per tutti. Ho comprato la mia e la vostra vita.

Un altro marziano gridò: — Matth? Ho provato a prenderla nella rete. — Mostrò la rete e il grosso buco annerito, una bruciatura. — L'esplosione

avrebbe ucciso molti di noi.

Matth annuì.—Svetz, sei stato tu?

— No!

Miya:—Abbasso il volume.

— Ora sei schiavo della nave — disse Matth.—Devi dare la vita per la salvezza dello *Skyrunner*. — Nel tono, notò Svetz, non c'era interrogativo né dubbio. I marziani diventavano schiavi così facilmente? Ecco perché l'avevano salvato e non ucciso.

—Perché hai dormito?—domandò Matth.

—Avete aperto il casco e non avevo aria sufficiente per respirare.

Matth ebbe un'intuizione.—Vieni da dove l'aria è diversa. Un altro mondo! La Terra?

—Sì.

—Vieni dalla *Terra*?

A furia di gridare, Svetz cominciava a diventare rauco.

— Matth, slegami le mani! Posso rendere più forte la mia voce.

—Con le mani?—si stupì Matth.—Giura di non assalire noi né Io *Skyrunner*.

—Giuro.

— Giura per i tuoi amici.

Svetz non poteva garantire per Miya; Zeera, poi, aveva una vena sanguinaria. Disse comunque:—Giuro.

Matth lo liberò. Svetz si tirò in piedi. Modificò il comando del volume e disse:—Mi senti?

—Sì—risposero insieme Matth e Miya.

—Bene.

Il ponte ondeggiò per piccole raffiche di vento, quel tanto che bastò a far perdere a Svetz l'equilibrio. La gravità, inferiore a quella terrestre, peggiorava la situazione. C'erano appigli tutt'intorno e una fune lungo il bordo del ponte. Svetz barcollò a proravia, passando da un appiglio all'altro, cercando una visuale migliore.

—Vedo altre aeronavi—disse.

—Nemici—spiegò Matth.

Svetz si mise il casco e adoperò lo zoom.—La nave più vicina è più grande dello *Skyrunner*. Le due successive sono più o meno della nostra grandezza e una ha il ponte pieno di grossi granchi.

— Fanno parte del…—Il traduttore ignorava l’ultima parola.

— Le navi più lontane sono troppo lente. Non ci raggiungeranno. Alcune hanno forma lenticolare. Non saprei dire se sono più grandi della nostra. Ne conto quindici in totale.

— Hai buoni occhi.

—Hai detto che i granchi fanno parte di… qualcosa?

—Varie specie di uomini si riunirono per edificare Hangtree City. Sono i… (esitazione del traduttore) …Popoli Alleati. C’è una profezia, Svetz. Il mondo seccherà e morirà. Ci auguriamo di usare l’*Hangtree* per portarci nello spazio.

— Quando è giunto qui, l’*Hangtree?*

— Quando lord Pfee era bambino. Lord Pfee?

Da una piattaforma più alta un marziano rispose:—Matth, ho un vascello da combattere!

Matth andò da lui. I due parlarono. Alla fine lord Pfee gridò una sfilza di ordini, poi con Matth scese da Svetz. Si rivolse a Svetz:—Sei in grado di vedere a grandi distanze?

— Sì. Cosa vuoi sapere?

— Dimmi cosa vedi.

— Più avanti, nient’altro che deserto. — Mise lo zoom. — Alcuni disegni ad angolo retto, proprio all’orizzonte, qualche grado a destra. Potrebbero essere le fondamenta di una città. Dietro di noi, due navi della nostra stazza e una lunga il doppio della nostra e più piatta, tutte all’incirca alla nostra quota. Hanno aumentato la velocità e sono più vicine di prima.

—I contrassegni?

— Dove li cerco? Ah, sì, ho capito a cosa ti riferisci. C’è una mano a dita allargate, dipinta sulla prua. In tutt’e tre le navi.

—Bandiere?

Miya interpretò male l’esitazione di Svetz. — Pezzi di stoffa dai colori brillanti, appesi a un albero o a un palo — suggerì.

“So cosa sono le bandiere!” pensò Svetz.—Le vedo. Sventolano e non distinguo il disegno. Blu su quella più grande, lo stesso disegno sulla più piccola; l’altra è gialla e rossa. — Alzò gli occhi. La bandiera che sventolava sopra di lui era gialla e nera.—Nessuna come la tua. Una delle navi lenticolari si avvicina.

—Armi?—domandò lord Pfee.

— Non so cosa cercare. Le navi hanno piccoli fori nella parte anteriore. La nave grossa ne ha due. Inoltre sul ponte ci sono dei tubi che sembrano in grado di ruotare.

Lord Pfee annuì. Diede in fretta una serie di ordini a Matth. Matth si allontanò.

Svetz domandò:—Come è giunto l'*Hangtree?*

Lord Pfee lo guardò, sospettoso.—Se ti tolgo quell'affare di vetro, muori?

— Sì. — Forse ci avrebbe messo un'ora, ma sarebbe stato privo di sensi, impossibilitato a salvarsi.

— L'oggetto che hai gettato via… non era per tenerci nascosto un segreto?

— Pensavo che potesse esplodere e uccidermi. Non te l'hanno detto?

—Sì. E questo?—Indicò il blocco razzi.—Per volare sull'albero?

—Sì.—Mostrò a lord Pfee come azionare i razzi.

—E questo?

— Fucile ad aghi. Questi cristalli aghiformi si sciolgono nel sangue. Fanno addormentare gli animali. Anche i nemici, ma solo da breve distanza.

—Non è utile.

—Dimmi come è giunto l'*Hangtree.*

—Devo affrontare una nave, Svetz. Comunque… vieni. — Lo precedette per una scaletta fino a una piattaforma con ringhiera. — Posso dare ordini da qui — disse. — Tu usa la vista a distanza per tenermi informato. Perché ti interessa l'*Hangtree*?

—Vorremmo sollevare navi nello spazio e raggiungere altri pianeti.

— Sì, anche i Popoli Alleati avevano questa idea…

Lord Feshk governava una città con migliaia d’abitanti, situata all’intersezione di due canali.—Ero suo figlio, il quarto di quattordici —disse lord Pfee.—Siamo rimasti in pochi.

Una città di centomila o più abitanti, dedusse Svetz, ascoltando, e centinaia di chilometri di canali delimitati da terreni agricoli. Nel conteggio, Lord Pfee non includeva schiavi, bambini, donne, anziani e gente in cattive condizioni fisiche: solo uomini in grado di combattere.

Quando aveva tre anni, raccontò, lungo il bordo di un canale furono scoperte delle bizzarre piante dalla punta nera.

Dieci anni dopo, quelle piante erano diventate un vasto bosco che bloccava in parte il canale. Minacciava inoltre un ponte molto antico e di grande bellezza. Lord Feshk ordinò di tagliare quelle piante.

Sotto la corteccia lignea coloramento brunito, erano più resistenti di qualsiasi metallo fatto su Marte. Per sradicarle dal terreno sarebbe stato necessario scavare un canale. Lord Feshk non ordinò di sradicarle: pensò d’avere fatto una preziosa scoperta.

Costruì una roccaforte sopraelevata, alta venti uomini, che poggiava sulle piante aliene.

Quando lord Pfee aveva sette anni, un cavo nero scese dal cielo: i bambini lo guardavano ondeggiare nel bosco, spinto via dal vento, ma sempre di ritorno. — Lo rincorremmo per giorni interi—raccontò lord Pfee.—Ero ancora abbastanza giovane da divertirmi nelle arrampicate.

Alla fine il cavo s’impigliò negli alberi e lì si abbarbicò.

Nessuno riusciva a vedere quanto in alto portasse. Nel corso degli anni, gli alberi si piegarono verso l’interno, facendo crollare la roccaforte di lord Feshk, e la cima di ogni albero del bosco si trovò unita in un solo blocco intorno al cavo penzolante. Quest’ultimo crebbe e divenne una spessa liana grigio argento. I bambini avevano la proibizione di tirarlo, ma non ubbidivano e il cavo reggeva il loro peso.

Trascorse un secolo.

— Lord Pfee, intende dire cento anni marziani?

— Sì. A quel tempo ero sposato, possedevo terre e avevo quattro figlie.— E quello che era stato un cavo nero penzolante dal cielo divenne sempre più grosso, finché non si fuse, insieme col bosco d'ancoraggio, in un enorme tronco. I ciuffi neri divennero uno sfilacciato collare nero che, col crescere dell'ancoraggio, raggiunse il limitare dello spazio. Altro fogliame nero corse su per il fianco argenteo brunito *dell'Hangtree.*

Da tutto Marte giunsero studiosi a esaminare l'*Hangtree*. Lord Feshk non ne fu compiaciuto. Impose tributi a tutti quelli che venivano e limitò i loro movimenti, ma alla fine tutte le razze di Marte si allearono e assalirono la sua città.

— Siamo stati uccisi o dispersi, noi figli di lord Feshk. Le mie sorelle si sposarono. Sono al sicuro e conoscono il mio segreto. Con i pochi fratelli che mi sono rimasti e con i nostri figli governo case seppellite in un deserto.

— Ma abbiamo trovato voi sull'albero. Vi siete uniti a questi Popoli Alleati?

Lord Pfee parlò con la riluttanza di un criminale che si confessi. — Abbiamo cercato materiali utilizzabili in una città abbandonata al prosciugarsi della sua sorgente d'acqua. Abbiamo trovato ricchezze sufficienti a costruire alcune navi volanti e modificarle per il vuoto. Abbiamo riportato alla luce la porta di quella città, segnata con antiche rune il cui significato era follia. Croce Verde, in un deserto informe! Abbiamo rubato anche il loro nome e ci siamo uniti ai Popoli Alleati come Croce Verde.

Ebbe una breve esitazione.—Ma io porto la faccia di lord Feshk—riprese. Si toccò la maschera d'argento, ora sollevata e spinta indietro sulla testa.— Tutti noi portiamo la faccia dei nostri antenati. Non abbiamo dimenticato chi uccise nostro padre. Quando giunse voce che delle creature di un altro mondo avevano attraversato lo spazio, abbiamo intuito l'opportunità…

Un uomo gridò. Lord Pfee lasciò bruscamente Svetz.

C'era un albero maestro. Svetz guardò con lo zoom la punta e vide una vedetta che si occupava di un tubo montato su sostegni. Lord Feshk gridava ordini, rivolgeva grandi gesti agli uomini che si occupavano di un analogo tubo su montatura rigida. Si davano da fare con aggeggi che.inserivano piccoli cilindri appuntiti in una cinghia d'alimentazione per il tubo.

Lord Pfee tornò e riprese il discorso, come se non si fosse mai interrotto. — I Popoli Alleati comprendono cinque razze che sanno costruire utensili: i giganti insettiformi, i Granchi dei Tunnel e i loro portatori simbionti privi

d’intelligenza, gli Artigiani, i Ditamolli e noi stessi. Quasi tutto Marte accetta la profezia che il mondo si prosciugherà e morirà. Gli Alti ci consigliano di accettare il nostro destino. Ma i Popoli Alleati vorrebbero cambiare quel futuro. Alcune fazioni cianciano di stabilirsi sulla Terra. Svetz, le aiuterete o le combatterete?

—Non avrebbe importanza—rispose Svetz. — Nella gravità della Terra non potreste stare in piedi, camminare, combattere.

—Ho sentito anche questo. E alcuni cianciano di travasare con sifoni l’acqua prelevata da una grande luna coperta di ghiaccio del pianeta… (il traduttore incespicò) Saturno. Quando ero bambino, non sapevamo che quel pianeta avesse lune e anelli!

Intervenne Miya. — Europa pesa meno di Marte. È composto di acqua sotto un guscio di ghiaccio. Hanny, si potrebbe posizionare un cavo con il centro di massa nel secondo punto di Lagrange, con Europa fra il centro di massa e Giove. Europa non ha maree, perciò si avrebbe ancora una torre orbitale.

Svetz riferì quasi tutto. — E gente del vostro mondo potrebbe muoversi anche lì.

—Il loro progetto non è folle?

— No. Però mi preoccupano le vostri navi volanti. Come le sollevate?

— Usiamo un gas che spinge verso l’alto, se irradiato con il sesto tipo di luce. Inerte, il gas è ancora più leggero dell’aria.

— Bizzarro — disse Svetz. — Davvero bizzarro! Ma se funziona per reazione contro la massa di un pianeta, allora non potete raggiungere Europa. Fra i pianeti andreste alla deriva.

— I Ditamolli usano un altro sistema, è un loro segreto.

—Razzi?

— Come il rinculo di un fucile, vuoi dire? È questo, il sistema che usate? Potete insegnarci?

— Certo—rispose Svetz. — Lord Pfee, quello lassù è uno degli Alti? — Indicò lo scheletrico gigante in cima all’albero maestro.

— Sì. Fingi di non vederlo. È con la *Skyrunner*, ma non vi appartiene; sta con i Popoli Alleati, ma non ne fa parte. Uomo, quando abbiamo combattuto per raggiungerti *sull’Hangtree*, contavamo di ricavare qualcosa di più di un’arma che addormenta gli animali purché usata da vicino! Cosa pagherebbe la tua gente per la tua vita?

— Riscatto? — Svetz udì l’interruzione: il traduttore non aveva il corrispondente marziano di quella parola.

Lord Pfee disse qualcosa e il traduttore concordò: — Riscatto. Armi o ricchezza o idee, potere per riprendere Hangtree City! Dobbiamo controllare lo stesso *Hangtree,* immagino, per tenere la città. Potremmo governare in tandem, il mio popolo e i tuoi uomini della Terra. Ma hai qualcosa da offrire?

—Razzi, alla fine; ma forse posso comprare subito la mia libertà.—Un tentativo che valeva la vita. — Lord Pfee, dammi un oggetto che non ti serve più.

Lord Pfee parlò a un guerriero.

Le navi nemiche…

—Si alzano—disse Svetz.

Lord Pfee rise.—Sì, certo, si alzano! — E andò sotto coperta.

Quel che accadde allora parve follia di massa. Dodici uomini scaturirono da sotto coperta, tutti con tuta pressurizzata simile a corazza d’oro. Sostituirono altri uomini in varie stazioni. Questi ultimi sparirono di sotto. La nave si lanciò verso l’alto.

Fumo e fiamme scaturirono dalla prua di una delle navi nemiche. La ringhiera lungo la fiancata di sinistra della *Skyrunner* volò in mille pezzi. I grossi tubi emisero un gutturale rullio di tamburi. Alcuni uomini d’equipaggio usarono aggeggi assai simili ai fucili ad aghi; Svetz udì i loro schiocchi, più acuti, e una raffica di schiocchi dalle navi in arrivo. Tutto pareva remoto, innocuo. Il vuoto quasi assoluto si mangiava i suoni.

Ma le armi a impatto sgretolavano murate e alberi maestri. L’uomo che reggeva il fucile ad aghi di Svetz emise uno schizzo di nebbiolina rossastra e lanciò un grido sempre più flebile da sotto l’impassibile maschera argentea.

L’alieno scheletrico abbarbicato all’albero maestro osservava la scena.

Lord Pfee, con la maschera calata, risalì sul ponte.—Cercano di portarsi più in alto della *Skyrunner*—gridò. — Pazzi! Abbiamo eliminato ogni zavorra per passare dall aria al vuoto! — Porse a Svetz due manciate di vertebre grosse come quelle di un uomo. — Un *terwheel* è stato il nostro pranzo l’altro ieri. Queste ti vanno bene?

Era chiaro che si divertiva. Svetz finse di non accorgersene. — Sì — rispose. — Ma non dovresti vedere ciò che farò ora.

—Ho l’impressione che non dovrei lasciarti solo, Svetz!

Svetz scrollò le spalle. — Devi manovrare la tua nave. Fammi sorvegliare

da un uomo di cui ti fidi.

—Non posso privarmi neanche di un solo uomo—decise lord Pfee. Cominciò a muoversi per la nave volante e a dare ordini, col linguaggio dei segni. Si fermò brevemente accanto all'osservatore degl i Alti.

Svetz sentì che la sua tuta aumentava l'aderenza al corpo, nel vuoto quasi completo.

In quanto alle navi inseguitrici, due erano rimaste indietro. La più grande emetteva una nebbiolina vermiglia. Ma un'altra nave con l'emblema giallo e rosso si sollevò per mantenere la distanza, mentre il suo equipaggio scaricava pesi fuori bordo; e una delle navi lenticolari si era avvicinata di molto.

Svetz aprì il kit commerciale e all'improvviso si accorse che l'osservatore si era accoccolato accanto a lui, tutte le ossa dentro una lanugine termoisolante composta di minuscole piume bianche: le ginocchia gli arrivavano più su della testa. L'osservatore non fece segni e non provò a parlargli.

Come gli era stato ordinato, Svetz finse di non vederlo. Pescò la rete di superconduttore, l'avvolse intorno alle ossa rimaste dal pranzo e sigillò i bordi. Avviò la sequenza di conversione.

La *Skyrunner* si inclinò in avanti. Svetz lanciò un grido e afferrò al volo il kit commerciale, senza mollare la presa con le gambe a forbice intorno all'albero maestro.

Miya: — Cos'è stato?

— Siamo in battaglia — rispose Svetz. — Farò meglio a legarmi a qualcosa.—Reggeva ancora la rete.

— Sto seguendo la tua nave, Hanny, ma sei molto sopra di me. Tienimi informata.

— Miya, non mi hanno illustrato i loro piani!

Il cannone di prua della *Skyrunner* sparò. Il rumore andò quasi perso nel vuoto, ma Svetz sentì il soprassalto del ponte. Le navi più in basso sparavano, ma i loro proietti dovevano lottare contro la forza di gravità. La *Skyrunner* sparò di nuovo e di nuovo. La grossa nave nemica emise una nebbiolina vermiglia e affondò.

Un proietto colpì la fiancata della *Skyrunner*.

Il kit commerciale aveva terminato il lavoro. Svetz estrasse le vertebre modificate e ripose il kit. Due navi sotto la *Skyrunner* stavano precipitando. La quota era un vantaggio notevole. Ma la nave con l'emblema rosso e giallo

manteneva la distanza dalla *Skyrunner*. Anche le navi lenticolari erano giunte a portata. Parevano due piatti capovolti l'uno sull'altro, con una piccola cupola di vetro nella parte superiore.

La *Skyrunner* oscillò, colpita di nuovo.

Il marinaio di seconda, Matth, attraversò di corsa il ponte, da un appiglio all'altro. Si fermò accanto a Svetz. Dal suo vocione il traduttore estrasse:— Arma… ti compri la vita e la libertà?

Svetz gli diede una vertebra modificata. Non era aumentata di massa. Adesso era oro poroso, poteva essere fusa in un lingotto molto più piccolo.

— Oro — disse Matth. Rigirò fra le dita la vertebra e la spezzò. — Cosa ce ne facciamo, di questa? Gliela cacciamo in gola? — Lanciò fuori bordo i due pezzi. — Marte ha tutto l'oro che ci serve. — Se ne andò di corsa come prima, passando da appiglio ad appiglio.

Svetz colse uno scintillio e si girò in tempo per vedere che cosa accadde dopo.

L'argentea nave lenticolare proiettò una sottile colonna di fuoco, molto simile a quella del fulminatore di Miya. Le fiamme graffiarono la fiancata della *Skyrunner* e la squardaremo da prua a poppa. La nave tremò e fu al centro di una luminosa nube vermiglia. L'improvviso beccheggio colse impreparato il marinaio di seconda Matth che perdette l'equilibrio e in un attimo si trovò in volo, agitando le braccia come un pazzo.

— Miya, scenderò tra breve—mormorò Svetz. Sentì il lato destro della nave, il suo, inclinarsi.

— Non c'è fretta — disse Miya. Colse qualcosa nella voce di Svetz.— Hanny?

Agli inizi Svetz era turbato all'idea che tutte le persone da lui incontrate nel passato fossero in realtà morte da secoli. Ne aveva parlato con Zeera, che però la pensava diversamente. — Non sono morti, Hanny. Nessuno di loro è morto. Se non mi credi, toma indietro e parla con loro!

— Hanny, cosa succede? — insistette Miya.

Svetz le spiegò la situazione. Penzolava dall'albero maestro che sporgeva in orizzontale dal ponte ora verticale della nave. La nave cadeva verso Marte e il deserto. Il secondo serbatoio forniva ancora la spinta verso l'alto. Non bastava. Fra pochi minuti Svetz sarebbe morto.

Il crepitio d'armi da fuoco tacque per un attimo, poi divenne un sordo tamburellare continuo. I marinai superstiti erano quelli che avevano trovato

qualcosa a cui aggrapparsi. Ora non vedevano motivo di risparmiare munizioni. La *Skyrunner* sobbalzò per un duplice e ravvicinato impatto con i proiettili dei cannoni della nave con l'emblema rosso e giallo.

La *Skyrunner* stava precipitando… precipitava davvero!

Svetz sciolse la rete che lo legava e la lanciò come una fune per scalate. Quelle ore sull'albero erano tutta l'esperienza che aveva fatto in caduta libera e faceva meglio ad approfittarne subito. Fin troppo presto la *Skyrunner* si sarebbe trovata in balia dei venti.

I marinai marziani lo osservarono. Due, poi tre, cominciarono ad arrampicarsi su per il ponte verticale.

Svetz raggiunse il suo blocco razzi.

I tre marinai ne furono contrariati. Si mossero verso di lui, un po' meno timidi, un po' più veloci, mentre Svetz s'infilava nell'imbracatura.

Il blocco razzi era fatto per manovrare facilmente in caduta libera, non per volare. Dava una spinta a mezza gravità terrestre. Di sicuro era quasi vuoto. Svetz bruciò un'altra piccola quantità di carburante per scendere a ricuperare il fucile ad aghi ancora nelle mani del marziano cadavere legato alla ringhiera inferiore.

Per un istante Svetz pensò di andare oltre. Dov'era Matth? Usò lo zoom sul centinaio di puntini in caduta, sparpagliati contro lo sfondo rosso di Marte. Alcuni erano detriti. Altri erano persone, alcune delle quali agitavano scompostamente braccia e gambe.

La *Skyrunner* non aveva perduto forza ascensionale abbastanza presto. Matth avrebbe raggiunto Marte prima della nave. Svetz non sarebbe mai riuscito a salvarlo.

La nave cadeva lentamente. Uomini dell'equipaggio risalivano strisciando il ponte verticale per legarsi alla ringhiera. Svetz rimase aggrappato dov'era, ma non si legò. — Miya? — chiamò.—Ti dispiace se discuto la situazione?

—Aggiornami! Discuti sempre!

— Sono a una quota sufficiente perché ci sia il vuoto, in una nave che ha lungo i fianchi serbatoi di chissà quale gas leggero. Il gas genera forza ascensionale, se è irradiato con quello che si direbbe un laser. Antigravità, ma non la nostra versione. Ora il serbatoio destro è squarciato. Ma nemmeno il lato sinistro genera forza ascensionale. Se anche quel serbatoio è stato squarciato, in pratica siamo solo un altro dei tanti crateri.

—I marziani cosa ne pensano?

Svetz guardò un uomo legarsi. L’equipaggio era tutto allineato lungo la murata sinistra. Molte maschere argentee erano rivolte verso Svetz. Alcuni avevano fucili, tutti avevano spade.

—Si sono legati per resistere all’atterraggio d’emergenza. Ho ricuperato le mie cose. L’equipaggio non ha ancora deciso come interpretare la mia mossa.

Lord Pfee era ancora sotto coperta, dove di sicuro si trovavano i comandi.

— Dove progetti di cadere?—disse Miya.

“Dove progetto?” pensò Svetz, divertito. — Be’, sotto di noi c’è qualcosa —rispose.—Scorgo un cratere sotto la sabbia, con segni lungo i bordi, una sorta di progetto di città. Forse è una città sepolta. Potresti non vederla, a livello del suolo.

—Starò attenta.

—Oh, fuzz, fuzz, fuzz!

—Hanny?

Svetz mandò un grido di gioia. — Ci alziamo! Lo sapevo! Le navi ci sparavano. Lord Pfee ci ha fatto precipitare per allontanarci da esse. Ora ha riacceso la forza ascensionale. Funziona solo da un lato, quindi faremo ugualmente un atterraggio d’emergenza. Ecco perché i marziani si sono raggruppati tutti lungo quella che sarà la parte superiore. Ma non penso che la mossa li salverà.

I cadaveri lo fissavano come affascinati: un alieno che parlava da solo, nel vuoto, a pochi istanti dalla morte.

Svetz guardò il deserto venirgli incontro. Quando lo vide vicinissimo, accese i razzi e saltò. Rimase in equilibrio, a faccia in giù, con le fiamme che gli sfioravano le costole. Un marziano cercò d’afferrarlo al volo per la caviglia, mancò la presa. Allora impugnò il fucile e sparò un colpo. Poi Svetz salì rispetto alla *Skyrutmer*, ma Marte saliva più velocemente.

21

Era come cieco.

Però ci sentiva. Una voce gli rimbombò nell'orecchio: — Hanny! Ti ho visto scendere, ma non riesco a trovarti. Hanny!

Era tutto ammaccato. Aveva male alla schiena. Sentiva una fonte di calore che gli bruciava il gomito. Cercò di scostarsi. Con quel movimento tolse il viso dalla sabbia e allora vide la luce del tramonto.

In un momento di trionfo gridò: — Sono ancora vivo!

—Ma dove sei?

Il sole era alto. Proprio sull'orizzonte troppo vicino dove aveva visto i colori del tramonto sotto un cielo blu scuro. Ancora più vicino, la *Skyrunner* pareva una bottiglia di vetro lasciata cadere sul selciato. Un grosso uccello… *(zoom)…* un'aeroscopa con una figura arancione girava intorno al relitto.

—Miya, non sono nella nave.

—Oh. Bene!

—La nave aveva ancora un certo sostentamento, ma verso la fine ho usato il blocco razzi. Credo d'avere esaurito il carburante. Ho toccato terra come una bomba, ma… meno forte di loro.

Si alzò e provò se tutto funzionava, prendendosela comoda. I movimenti erano dolorosi. In un ambiente a gravità normale non ce l'avrebbe mai fatta. Ma eventuali ossa rotte gli avrebbero causato dolori più forti e la bruciatura al gomito era dovuta all'ugello del razzo.

—Ah, sei lì! Cela fai a camminare?

—Ora provo. — Mosse qualche passo. — Sì, ci riesco.

— Bene, visto che abbiamo una sola aeroscopa. — Si librò sopra di lui. — Ti credevo morto, Hanny. Gli altri sono morti tutti!

— Non mi sorprende. Tu stai bene?

— Nella città… Hangtree City?… non ho appreso niente. Tu hai avuto fortuna. Quei Popoli Alleati sembrano un gruppo al quale dovremmo unirci.

—Perché?

— Da un secolo esplorano l'albero! Sapranno dove trovare i semi! E poi non dobbiamo difendere la Terra, Hanny. Un marziano non si reggerebbe in

piedi nella gravità terrestre.

E quei Popoli Alleati erano cosmonauti come lei. Tuttavia… — Chiedono riscatti. E hanno schiavi. Non dobbiamo fidarci di loro, finché non saremo costretti.

Miya lo guardò, dubbiosa.—Sei sempre così diffidente?

—Forse.

Miya cambiò argomento. —Avevi ragione sull’esistenza di una città sepolta. Si trova a dieci chilometri da qui verso ovest, perciò è sulla strada. Andiamo a dare un’occhiata.

Svetz percorse zoppicando una duna gibbosa. Poi un’altra, sempre tenuto d’occhio da Miya, librata poco più in alto a sinistra. Poi un ampio arco di roccia dai bordi accidentati. —Miya? Cratere meteorico?

—Esatto. Su Marte ce n’è un mucchio.

Svetz posava con prudenza la caviglia sinistra. E forse aveva una costola rotta, fra tutti gli altri punti doloranti e lividi. La stanchezza attenuava le sensazioni e la gravità marziana rendeva più sopportabile il peso. Svetz procedette barcollando, stordito e leggero, come brillo.

Sopra l’orizzonte netto come lama di coltello e troppo vicino si vedeva ancora la cima dell’albero aerostato, simile a una fiasca di fiori argentei. Una piccola falce correva più in alto.

Una fila di zucche fronteggiava il sole, ciascuno alta come un uomo di piccola statura. C’era qualcosa di bizzarro, in quelle piante; o nell’illuminazione; o nella semplice presenza di zucche in un deserto privo di vita. Le piante non erano sul percorso da loro seguito, ma Svetz deviò verso di esse.

Miya era divertita.—Hai energie da sprecare?

— Curiosità—disse Svetz.—Curiosità da sprecare.

Non c’era da stupirsi che le zucche avessero un’aria bizzarra. Erano nere nella parte rivolta al sole. Nell’ombra, erano chiare. Camaleonti evolutisi per conservare il calore.

Svetz procedeva troppo lentamente per Miya, così la ragazza gli sfrecciò davanti per dare un’occhiata di persona alla piantagione. Le zucche si misero subito in movimento e si sparpagliarono a velocità di tartaruga. Sorpresa, Miya rischiò di sbattere contro una duna.

Tornò indietro e si sistemò davanti a Svetz. — Sono semplici animali, Hanny. Cosa ce ne facciamo? Ecco, vola tu per un poco.—Gli porse l’aeroscopa.

All’asta era legato un sacchetto. Svetz lo soppesò. Pesante. — Semi?— disse. Aprì il sacchetto.

Miya aveva raccolto cinque globi gialli, grossi come un pugno e più pesanti di un analogo frutto terrestre. La buccia pareva di ceramica. Avevano una fossetta come le mele e il mozzicone fuso di un picciolo.

Miya disse:—Ora non ci resta che tornare a casa.

Svetz si mise a cavalcioni dell aeroscopa. Perché Miya non gliel’aveva lasciata prima? Per valutare la forma del compagno? O il suo atteggiamento?

Miya procedette di buon passo, con una sconcertante elasticità che teneva sotto controllo chinandosi in avanti. Svetz si tenne sopra di lei. Miya si sporse maggiormente e aumentò la spinta dei piedi, fin quasi a correre tenendosi parallela alla sabbia. Svetz fu costretto ad accelerare. Sentiva il respiro soffiante di Miya, che però non era affatto rallentata dalla tuta aderente: sollevava coi piedi nuvolette di sabbia, a due metri l’una dall’altra.

Miya risalì di corsa una duna che le bloccava la via, superò il bordo e rimase a mezz’aria per più d’un secondo. Svetz sentì echeggiare nel casco la sua risata e rise anche lui.

— Sei uno spettacolo—disse.—Allenamento?

— Due anni! Appena ti sarai riposato un poco… t’insegnerò.

Un’altra falce di luna si levò dietro il tronco sottile. In pochi minuti fu in piena vista e percorse rapidamente il cielo.

— Miya?

—Ho visto.

— Quelle lune sono più grandi dei due asteroidi butterati che girano intorno al Marte della nostra epoca.

— Lo so, Hanny. — Rallentò per parlare.—Nel Marte di adesso non hanno quell’aspetto. Forse è effetto dell’atmosfera, una sorta d’illusione ottica. Luce lunare filtrata dai cristalli di ghiaccio nella stratosfera. Nessuno ha mai spiegato perché la Luna pare più grande quando si trova vicino all’orizzonte.

—Già.

— Però avevamo ragione, sulle vele solari. L’*Hangtree* cerca di pilotarsi. Chissà dove vuole andare.

— Ha lasciato una serie di radici a Hangtree City e semi per altre ancora.

— Proprio là è stato danneggiato. Forse lascerà cadere dei semi in qualche luogo più sicuro o si limiterà a spostarsi più lontano.

— Ma da dove è giunto?

— È fatto per colonizzare pianeti. Secondo me, ci troviamo di fronte a un esempio di ingegneria genetica di una razza che dispone di tecniche molto più avanzate delle nostre. Marte è l'ideale per una torre orbitale. Gravità inferiore, velocità di rotazione superiore: ciò significa che l'albero non deve essere molto lungo o molto robusto. Non troverebbe niente di meglio, nel sistema solare. Di sicuro proviene da un'altra stella, Hanny.

— La tua migliore ipotesi, in alternativa?

—La Terra—disse Miya. Ricominciò a correre.

L'orizzonte era una sinfonia di rossi. Una linea nera verticale attraversava un ardente punto bianco: il sole al tramonto.

Sulle prime Svetz e Miya non si resero conto di correre in una città. Niente compariva nelle nuvolette di sabbia e nel terreno più duro sotto la sabbia. Ma il percorso di minore resistenza era un bassopiano che correva dritto come una freccia. Poi Miya infilò il piede in una buca, sprofondò fin oltre il ginocchio e col petto colpì pesantemente il terreno.

Svetz si posò. Avrebbe voluto saltare giù dall'aeroscopa per soccorrere Miya, ma riusciva appena a muoversi. — Miya? — chiamò. Pensò a quei ragni che costruiscono trappole nel terreno e impugnò il fucile ad aghi.

Miya liberò la gamba, la distese, la piegò. Allora guardò nella buca. — È erosa internamente—disse. — Solo l'acqua fa lavori del genere. Hanny, qui c'era acqua. — Frugò nella buca e ritrasse una manciata di avanzi neri. — Si direbbero foglie secche o muschio. — Pestò il bordo. Pestò di nuovo. Delle zolle crollarono sotto i colpi e sabbia fine scivolò come olio nella buca, nascondendo ogni prova.

—Vuoi volare un poco?—propose Svetz.

—No, sto benissimo.—Riprese a correre.

Svetz la seguì a piedi, zoppicando, usando come bastone l'aeroscopa, senza tentare di raggiungerla. Sentì svanire a poco a poco l'intorpidimento. Non voleva dimostrare nulla, solo farsi un'impressione dell'ambiente. Nel

passato della Terra la cosa aveva funzionato. Lì, infilato in una pelle di salsiccia…

— Miya, come va il tuo riciclatore?

—Nessun problema.

Con un unico, rapido movimento Svetz si tolse il casco a bolla, prese da una tasca interna un floscio sacchetto trasparente e se l’infilò in testa. Lo sigillò intorno al collo, gustando solo un minimo alito di aria aliena.

Il casco filtro si gonfiò. L’aria era ottima, con le giuste tracce di ossidi di carbonio, ossidi d’azoto e residui di prodotti petrolchimici. Qualcosa di marziano filtrava ancora dalla membrana semipermeabile. Polvere meteorica, polvere di piante aliene e di eoni passati. Consumo un po’ troppo esagerato dei composti del carbonio. Ora Svetz udiva un venticello frusciare sulle basse dune e sui bordi dei crateri: un suono triste.

—Stai bene?—domandò Miya.

—Benissimo.

—Allora qual è il punto?

— Niente dura in eterno. Non so dove siano i difetti, in quei riciclatori per tute pressurizzate. Di un casco filtro mi fido.

— Ragionamento sensato — disse Miya. Lo imitò. Ora camminavano con il casco a bolla rovesciato sulla schiena.

I passi di Svetz trassero echi dal suolo. Già qualche minuto prima Svetz aveva udito quel suono e non vi aveva fatto caso. Ora invece… — Miya— disse—credo che camminiamo su un tetto.

— È ciò che t’aspettavi?

— Non so.

Miya scrollò le spalle. Estrasse il fulminatore. Svetz, per farle spazio, si addossò al pendio di una duna.

Al tocco sul grilletto, la sabbia esplose verso l’esterno, poi rifluì in un foro conico. La duna si riversò nel foro. Svetz e Miya indietreggiarono, mentre il cono diventava più profondo. Poi il flusso di sabbia terminò e dal foro brillò luce gialla.

— Trogloditi? — si stupì Svetz.

— La Base Clavius è qualcosa di simile — disse Miya. — Forse sono esseri umani. Aspetta.

Rimasero in attesa che dal foro uscissero torme di marziani rabbiosi. Poiché niente accadeva, Svetz disse: — Voglio dare un’occhiata.

— Ecco, prendi il fulminatore. Un momento, l'esplosione di ritorno…

— No. Aghi.

—Rimettiti il casco. Fermerebbe un proiettile.

Svetz infilò nel foro il casco e il fucile ad aghi. — Nessuno in casa — riferì. — Il pavimento è cinque metri più in basso. Mi sa che non ci tenevano a battere la testa contro il soffitto.—Alcune pareti erano trasparenti. Svetz era vicino a una di quelle. Sotto di lui c'era una pozza argentea, simile a mercurio o argento fuso, grossa come la culla di un bambino. — Non voglio cadere a piombo — disse. — E tu nemmeno. Hai una fune?

—Sì. Tieni.

Svetz scese a piedi in avanti, reggendosi alla fune. Penzolò avanti e indietro, poi si lasciò cadere sul pavimento nudo fra un paio di piccoli divani.

22

> Avevano una casa di colonne di cristallo, sul pianeta Marte, nei pressi di un mare prosciugato…
>
> RAY BRADBURY,
> *Cronache marziane,* 1946

I loro contatori ticchettavano, ma la radioattività non era tanto alta da rappresentare un pericolo. Miya ne individuò la fonte nelle lampadine che brillavano nelle pareti e nel soffitto. Le esaminò. — Hanny, non c’è modo di sostituirle.

— Le avranno fatte per durare quanto la casa — ipotizzò Svetz.

Miya diede un calcio a una parete di pietra rosa. Era spessa un metro. — Potrebbe durare in eterno! Guarda gli angoli arrotondati sulle scale… e le pareti, là dove la gente si strofinerebbe. Fuzz, neppure se lo sognavano, un nuovo tipo di lampadina!

La luce si rifletteva su sabbia rosa dietro una parete di vetro.

Svetz e Miya salirono in una torre di pietra rossa, sfruttando la scala a chiocciola. La cima della torre sbucava appena dalla sabbia. Finestrelle alte e strette nella parete circolare davano su sette diverse direzioni. Il tempo aveva corroso il vetro.

— Feritoie per frecce. Non credo che si preoccupino dei laser.

Cercarono invano una galleria d’emergenza o una camera d’equilibrio per tenere fuori la sabbia, Il deserto era giunto inaspettato. Tuttavia non c’erano ossa.

Miya misurò la temperatura della pozza di lava argentea: 190°C.— Hanny, è un fornello! Temperatura perfetta per cucinare!

—Ancora caldo? Controlla la radioattività.

—Radioattivo. Non avvicinarti.

— Pensi ancora che sia un fornello?

— Raggi cosmici e aria più rarefatta. Forse i marziani non temono le radiazioni.

—Avvolgi il cibo in un foglio d’alluminio…

—Oppure basta tuffarlo dentro e lasciar gocciolare il metallo fuso. Non vedo spatole né forchette. Chissà se per togliere il cibo cotto usano semplicemente le dita?

Era chiaro che non c’era nessun padrone di casa: non correvano il rischio d’essere assaliti.

Non trovarono niente di simile a un gabinetto. Forse la sabbia aveva seppellito eventuali servizi esterni.

Pareti opache limitavano la parte posteriore della casa. Lì c’erano due stanze piccole come sgabuzzini, senza porta, separate da una parete a specchio. Al centro, un fregio raffigurante due scheletriche sagome umane…

—Lotta libera?—azzardò Svetz.

— Mascherate e impegnate in un rapporto sessuale — disse Miya e con la punta del dito sfiorò il fregio. La parete divenne trasparente. Sfiorata di nuovo, tornò opaca. — Riservatezza. C’è la possibilità di scelta.

—Dove sono i letti?—disse Svetz.

Miya si strinse nelle spalle. “Hanno portato con sé i letti” pensò “o li hanno distrutti; oppure i letti non esistevano proprio a causa della bassa gravità marziana…”

Svetz vide una piastra e la toccò.

Una nebbia grigiastra trapelò dal pavimento. Svetz e Miya arretrarono in fretta. La nebbia riempì la stanza fino a mezzo metro d’altezza. Si fermò contro il vano della porta, come se ci fosse un frangiflutti.

Svetz la osservò per qualche istante, poi allungò la mano. La nebbia si deformò sotto il tocco, si rapprese in una schiuma simile a un materasso troppo soffice. Svetz vi si lasciò cadere. La nebbia sorresse il peso.

—È o non è un letto?—esclamò Svetz.

— Hanny, siamo in missione. Qui abbiamo appreso tutto quanto c’era da apprendere.

Aveva usato un tono un po’ brusco. Svetz la guardò in viso per scoprire se parlava sul serio. Ebbe la conferma. Deluso, rotolò giù dal letto. “C’è di sicuro qualcosa che non abbiamo appreso…” pensò.

Prima di andare via controllò che anche la seconda stanza generasse un letto di nebbia semisolida. Letti gemelli, niente porte. Niente armadi. Gli sarebbe piaciuto chiedere…

Per uscire si arrampicarono dalla parte da cui erano entrati.

—Insegnami a correre—disse Svetz.

—Te la senti?

— Posso sempre fermarmi.

— Comincia col camminare. Ora balzi troppo in alto. Devi stare più vicino al terreno. Stendi i piedi. Sporgiti un poco in avanti. Ora spingi con le dita dei piedi…

Svetz cercò di correre con andatura regolare, senza sbalzi, assecondando le curve, mentre Miya gli volava a fianco. Il ginocchio, la schiena e le costole gli dolevano meno. Ma gli facevano ancora male. Una volta a Mons Olympus, si sarebbe sottoposto a cure mediche.

Si mantennero sul terreno più elevato. Avevano visto che il fondo del vecchio canale era infido.

Pur ansimando nell'aria rarefatta, Svetz corse per mezz'ora, prima d'essere costretto a fermarsi. Quando si rimise in cammino, Miya lo accompagnò a piedi e non usò l'aeroscopa. A un certo punto gli domandò: — Cosa canti?

— Non lo so—rispose Svetz. Un motivetto gli ronzava in testa. C'erano la musica e i pensieri, ma le parole non si adattavano.

— "… galleggerà oltre tutti i nostri giorni"—cantò. Cercò altre parole e trovò soltanto:

Non osiamo affrontare la perdita dell'oceano, un cambiamento già avvenuto.
La lunga morte del mondo non deve mai danneggiare questo fornello, queste lampadine, la nostra casa.
Abbiamo costruito per nasconderci dal Tempo una parete di pietra e di cristallo e il Tempo scorrerà oltre tutti i nostri giorni lungo il Gran Canale.

—Versi zoppicanti.

—Ancora non è il canto esatto.

— Oceano? Lascia perdere. Perché canti?

— Sono felice. — Era vero: un gran sorriso gli dipingeva la faccia.

— Perché?

In quella gravità, ogni suo passo era una danza. — Sono caduto da ventimila chilometri e sono vivo, mi sto riprendendo, sono su Marte!

— Di Marte tu te ne freghi, Hanny. Ho parlato con Zeera. Tu sei il miglior agente operativo dell’IRT, ma hai sempre paura. Non sei un esploratore. Hai tentato di ritirarti!

— Perché canticchio, allora? Ehi…

— Come faccio a saperlo?

— Ma io lo so! Miya, quello era o no l’ultimo letto marziano che vedrai mai in vita tua?

— Ebbene?

—Tu non volevi un record. Volevi me!

—Sì, a quel tempo.

— Potevi parlarmene. Non dovevi aspettare che ci muovessimo nel tempo.

—A quel tempo.

Svetz continuava a sentire in testa il motivetto, parole che giravano intorno a un tema. Sì, le cose cambiano, ma lei lo aveva amato.

—Secondo te, quant’era grande la città?—Indicò il canale asciutto. — I canali che s’incrociano a Hangtree City erano più o meno come questo. Guarda: liscio, protuberanze rettilinee sulla sponda più lontana. Edifici sepolti. Quel basso rigonfiamento. Il municipio?

— Hanny, ti ritieni orientato alla missione?

— È un termine da cosmonauti? — Rifletté. — La storia non è simile all’astronomia. Miya, le mie istruzioni tendono a essere totalmente fuzzute. In ogni missione ho dovuto riconsiderare il mio obiettivo. Perfino in questa. Abbiamo i semi che fanno nascere gli alberi d’ancoraggio, giusto? Stiamo ancora cercando i semi che fanno nascere l’*Hangtree*?

—Non sul suolo marziano, direi.

— E non credi che quel grosso rigonfiamento possa essere un granaio? O una biblioteca?

Miya restò in silenzio.

— Non sappiamo come trovare i semi d*ell’Hangtree,* non sappiamo quale aspetto abbiano, non sappiamo nemmeno se i Popoli Alleati hanno miliardi di semi in magazzino, pronti a essere lanciati su Europa.

Miya usò di nuovo un tono freddo.—Hanny, non sappiamo leggere il marziano.

— Tanto non è una biblioteca. Più facile che sia qualcosa per cui non abbiamo nemmeno la parola. Ma bisogna guardare, Miya. Non si trova

niente, se non si guarda.

—Abbiamo frugato l'*Hangtree!*

— Prima sogni. Poi cerchi in cento posti sbagliati. Forse uno di quegli edifici sepolti è la tua biblioteca e da qualche parte ci sono libri illustrati o fumetti e in uno di essi trovi immagini *dell'Hangtree* e di gruppi di semi e un ingrandimento di un seme. O forse trovi qualcosa che non ti saresti mai aspettato.

— Un deposito di semi?

— No, non quello. Perché tenerli in magazzino? Che t'albero si arrangi. Probabilmente cerchiamo dalla parte sbagliata.

— Cosa?

— Prova a pensare come un albero. Sei profondamente ancorato nel terreno ricco d'acqua di Marte. Hai generato un boschetto d'ancoraggio e poi ti sei collegato a esso e ora quello fa parte di te. Le tue radici si chiudono sul letto roccioso, a grande profondità. Tu fai crescere altri alberi d'ancoraggio, nel caso che tu perda l'ancoraggio e sia costretto a riattaccarti. Produci anche semi di *Hangtree,* semi orbitali, perché Willy Gorky ne ha bisogno. Ma li metti in orbita? Perché? Hai già Marte! Perché vuoi concorrenza? I tuoi figli stanno meglio su *altri mondi…*

—Sì.

— Sei stato fatto a questo scopo. Così lasci cadere i tuoi semi orbitali dall'estremità superiore. La punta più lontana dondola a velocità superiore alla velocità di fuga. Lancia i semi verso le stelle.

Un momento di silenzio. Tutt'e due ansavano. Poi: — Da quanto tempo segui questa linea di pensiero, Hanny?

—Solo ora. Ho sempre l'impressione che avrei dovuto capirlo subito, ma posso metterci un'eternità. Prima devo andare fino in fondo a tutti quei vicoli ciechi. Alla fine… ce la faccio.

—D'accordo. Comincio a capire cosa voleva dire Zeera.

Svetz rimpianse di non avere ascoltato quella conversazione.

— Dobbiamo solo andarli a prendere—disse Miya. — Ci mettiamo nelle vicinanze dell'estremità superiore *dell'Hangtree* e prendiamo ciò che ne cade. Hanny, cosa c'è di sbagliato in questa idea?

— Dimmelo tu.

—Sento che c'è un errore. Lanciare semi da tutte le parti? Una strategia che funziona sulla Terra, su un pianeta; ma, Hanny, il cielo è smisurato.

— Fuzz, Miya, non puoi pilotare un seme.

— Ah. — Miya lasciò uscire un lungo sospiro. —Willy e i suoi semi. Dipendiamo da semi. D’accordo. Comunque dobbiamo sempre andare al Mons Olympus. Quattromila chilometri attraverso Amazonis, ma possiamo farcela. Non conosco la situazione del nostro carburante. Forse Zeera ha già provveduto al rifornimento. — E non soggiunse altro.

Avevano seguito la cresta di tre crateri collegati. L’ampia strada polverosa, che un tempo era un canale, attraversava due dei tre crateri; nel corso dei secoli le intemperie li avevano erosi fin quasi a cancellarli. Ma l’impatto più esteso e più recente era avvenuto nel canale stesso. Svetz pensò di trovare acqua oltre l’ostruzione, ma il canale era asciutto da tutt’e due i lati.

— Hanny, perché non siamo andati a guardare sotto quel rigonfiamento?

— Perché non ci dividiamo e questa è una missione spaziale e tu sei già stata su Marte e io no.

Per un poco continuarono a camminare. Poi Miya disse: — Hanny, non mi ero resa conto che prendevi ordini da me. Questa è anche una missione dell’IRT. Se ci pensi, hai visto molti più alieni di me. Gli esseri umani dell’epoca preindustriale non sono uguali a noi. Sono più vicini alla natura. Sono circondati da specie diecimila volte più numerose di quante siamo riusciti a…

—Vuoi che comandi lo, Miya?

Silenzio.

— Ritengo che Zeera sia il capo ufficiale della missione. Era chiaro che tu non prendevi ordini da me, quindi…

—Hanny.—Miya puntò il dito.

Dopo la duna seguente ce nera un’altra. Una creatura scivolava sulla cresta della duna, come un bruco che superi il bordo di una foglia. Aveva un esagerato numero di zampe. Scomparve prima che Svetz potesse scorgere altri particolari.

— Una creatura vivente. Grossa.

— Cosa? Davvero? Ma io mi riferivo alla casa.

Casa? Nel punto da lei indicato, là dove il bordo del cratere terminava bruscamente, tagliato per creare un canale, c’era un fitto gruppo di cristalli.

Due avevano una trasparenza affumicata, due erano color mattone, il più vicino era nero. Non somigliavano molto a una casa, quelle strutture. Ma ora si scorgevano le ombre di stanze e…

— Ho visto davvero una creatura che si avvicinava di soppiatto, Miya. Pareva un bruco convinto d'essere una tigre.

Miya aveva già in pugno il fulminatore. Svetz impugnò il fucile ad aghi. Si mossero con naturalezza verso un picco… la posizione più favorevole… e aspettarono.

— Non è detto che sia un predatore — protestò Miya. — Cosa mangerebbe, qui?

— Cosa mangerebbe, se non lo fosse?

— Uhm. Cose che vivono sotto la sabbia?

— Eccolo — disse Svetz, mentre il bruco spuntava sulla cresta della duna più vicina. Subito capì perché una creatura come quella avesse bisogno di dieci zampe nella gravità marziana. Il bruco non si lanciò alla carica giù dalla cresta, col risultato di restare a mezz'aria finché la gravità non si fosse fatta sentire: fluì lungo il pendio, quasi senza sollevare sabbia, piegandosi come un bruco, abbracciando con le zampe il contorno della duna, e fu già troppo vicino!

Sulla cresta della duna e giù fino al tratto piano e su per il pendio del cratere… si muoveva velocemente! Aveva una testa enorme sopra un colletto di pelliccia rossa, varie file di denti e quattro piccole alette allargate come petali nei pressi del dorso. Svetz sparò aghi anestetizzanti nell'enorme bocca spalancata della creatura. All'ultimo momento si spostò e saltò lontano.

La creatura si girò di scatto per seguirlo e inciampò. Inciampò nella moltitudine di piedi, cadde sul fianco e rotolò. Addosso a Svetz. Svetz, mezzo schiacciato, puntò i piedi contro la pesante creatura e scalciò.

La creatura azzannò ciò che sentiva sotto di sé. Svetz lanciò un grido nel sentire i denti chiudersi contro le costole. I denti scivolarono sulla tuta e si chiusero sul mantello argenteo. Che si strappò come carta velina.

Svetz si sorprese d'essere ancora vivo. Giacque dovere caduto e si esaminò. Niente sangue, niente lacerazioni. Più tardi avrebbe controllato i lividi.

Il fucile ad aghi non pareva danneggiato.

Il predatore a dieci zampe giaceva contorto su se stesso, occhi vitrei.

Miya?

Miya, librata sull’aeroscopa, guardò giù.—Hanny?

Svetz cercò di tirarsi a sedere. — Bene.

Miya si era messa il casco. — Ne ho visto un altro.

— Perché non hai usato il fulminatore?

—Hanny, era troppo vicino a te. Ho fatto alzare l’aeroscopa e vi sono salita quando ero già su, perché non v-volevo scendere, dopotutto, e ormai quello ti era addosso.

— Usalo adesso—disse Svetz. Si mise il casco e si guardò intorno. Doveva trovare un bersaglio, per usare lo zoom. —Vedi niente?

— No.

— I miei lividi hanno lividi.—Iniziò a camminare. Ci riusciva ancora.

— Se usiamo il fulminatore, riveliamo la nostra presenza a eventuali velivoli—disse Miya.

—Giusto. Guarda quegli affari.

Si ergevano come cristalli di quarzo per trenta e passa metri, quasi verticali, ma con lievi inclinazioni ad angoli bizzarri. Due cristalli erano forse fatti di mattoni rosa tagliati. Due erano di vetro affumicato. L’insieme pareva un affioramento geologico, ma nel vetro Svetz vedeva stanze e scale a chiocciola.

Il lato più vicino della prima struttura era una parete nera dipinta con indistinti profili rosa. Uno, in alto, aveva la sagoma di un uccello o di un grosso insetto. Tre potevano essere atleti umani, un bambino e due adulti, se uno degli adulti portava il casco o aveva la testa grossa come un’anguria. Quello dalla testa grossa impugnava un’arma o un guantone da baseball o un cesto da pelota. E il quinto profilo era un cerchio nero, una palla o un disco in volo. L’uccello si tuffava verso di esso.

—Arma a energia—disse Miya.

—Potrebbe essere semplice vernice — disse Svetz. Toccò il profilo del bambino e tastò il bordo in rilievo.—No. I piatti volanti hanno armi a energia che potrebbero avere fatto queste incisioni.

— Combattevano per l’ultima acqua. Ci scommetto. Hanny, stai attento. Gente che combatte così potrebbe anche disporre trappole.

—Dovremmo salire sul tetto.

— No, ci limitiamo a non usare la porta. — Miya sparò alla parete trasparente e varcò il foro.

Svetz la seguì. Nessuna tigre a dieci zampe li seguì.

Dentro c’era un’altra vasca di lava argentea. Miya ne misurò la temperatura: 190°C. — La stessa dell’altra — disse. — Avevo ragione, serve per cucinare. Quelle piccole piattaforme sfalsate su per le scale sono i posti dove mangiano.

— Restiamo qui. Quelle bestie non entreranno in una casa.

—Hanny, è la tua opinione d’esperto?

Doveva rimangiarsi l’affermazione? No, l’avrebbe sostenuta. — Una creatura che ragioni come una tigre a dieci zampe non si chiuderebbe in trappola in quel labirinto di stanze. Inoltre, è mia opinione d’esperto che ho bisogno di riposo. Non so dove tu trovi le energie, Miya. Io sono a secco.

Non attese risposta. Le stanze da letto erano di sicuro in una delle torri opache. Prese in prestito il fulminatore e aprì un foro nella parete. In cima alla scala a chiocciola c’erano due stanzini divisi da una parete di vetro con uno sbiadito fregio osceno.

Il tocco della piastra, nel primo stanzino, non produsse risultati.

Nel secondo, generò un fumo grigio che si rapprese in un soffice letto. Svetz sentì alle proprie spalle la presenza di Miya e disse:—Me lo prendo.

—Uno dovrebbe stare di guardia — obiettò Miya. — Io?

— Ho la mente annebbiata. Monta tu di guardia. Svegliami quando non ce la fai più. — Cominciò a togliersi la tuta pressurizzata. Gli bastò aprire le lampo per ricordare che l’aria aveva il freddo di Marte. Si tenne addosso la tuta. La schiuma grigia lo accolse e lui si addormentò.

Si svegliò.

Miya, sulle scale, gli dava la schiena.

Svetz rotolò giù dal letto di schiuma. Toccò Miya sulla spalla. Miya sobbalzò. — Quattro ore — disse. — Fuori è ancora buio. Niente di minaccioso. Le lune… be’, guarda da te. Com’è il letto?

—Ti piacerà da matti.

Miya annuì. Strisciò sulla schiuma.

Sentendo la voglia di sgranchirsi, Svetz scese dabbasso. Si sentiva pimpante. Forse era solo la sensazione d’euforia prodotta dalla gravità marziana. In cima alle scale e in fondo non c erano finestre. L’unica luce proveniva dalle lampadine eterne. Svetz si armò e usci.

Dietro il nitido, vicino orizzonte c'era un fiore argenteo, l'*Hangtree* con le vele solari dispiegate. Quello era l'ovest, allora. *L'Hangtree,* in un'orbita più alta e più lenta, stava per tramontare.

Sopra l'*Hangtree,* una delle due velocissime lune marziane era un disco lucente più piccolo della Luna, ma sempre troppo grosso. Svetz lo osservò per circa un'ora, mentre si stiracchiava per riprendersi dai colpi e dalle ferite del giorno prima. La luna si alzò nel cielo occidentale. Era chiara e scialba… ma cambiava fase, da piena a grossa falce.

Forse Miya aveva ragione, si disse Svetz: l'eccessiva grandezza della luna era dovuta alla luce riflessa dai cristalli di ghiaccio nella stratosfera.

Con la coda dell'occhio colse un movimento.

Saltò all'indietro nel vano della porta. Una sagoma scura tutta denti e con troppe zampe andò a sbattere contro lo stipite, mentre Svetz completava la capriola all'indietro e spiccava un balzo di tre metri su per la scala. L'animale ruggì, uno stridulo rumore di martello pneumatico, e s'infilò nella casa. Era grosso quanto il vano della porta.

Ancora a mezz'aria, Svetz lanciò un grido: — Miya!—casomai la ragazza non si fosse svegliata al ruggito. Atterrò sulla curva della scala. Ora che aveva un appoggio per i piedi, allungò la mano per prendere il fucile ad aghi agganciato sulla schiena.

Troppo lento! La belva si lanciò su per la scala e Svetz fu costretto a saltare di nuovo. Rimase quasi paralizzato dal ruggito della belva e atterrò malamente. Di sicuro Miya aveva udito il ruggito…

Miya era sulla soglia della camera da letto, fulminatore in pugno.

Svetz la superò, inciampando, si aggrappò al vano della porta, si girò impugnando il fucile ad aghi. Troppo tardi. Miya sparò verso il basso. Con la mano, per il contraccolpo, colpì Svetz al torace e lo sbattè nell'altra stanza da letto, mentre il rombo dell'esplosione echeggiava contro di loro.

Prima di strisciare fuori, Svetz attese che tornasse il silenzio.

La belva era svanita. Sotto il pianerottolo superiore, gli altri pianerottoli e metà della scala erano svaniti. Il soggiorno era cosparso di schegge.

Miya commentò: — Che scatto!

— Mia eroina — disse Svetz. Inarcò il collo per vedere se l'aeroscopa se l'era cavata. Pareva intatta.

— Buono, buono, piccolo mio, nessun pericolo ti minaccia.

—Stiamo facendo tutto in maniera sbagliata.

—La belva è morta. Noi siamo vivi. Mi spiace per la scala.

—No, stammi a sentire. Non possiamo percorrere a piedi un quarto del pianeta! Abbiamo una sola aeroscopa. Io rimango qui. Tu prendi l'aeroscopa e raggiungi Mons Olympus. Fai rapporto a Zeera, prendi la sua aeroscopa, torni qui e ce ne andiamo insieme.

Miya meditò il suggerimento. Alla fine annuì. — Sei tu il capo.

— Non so dare ordini. In ogni missione sono sempre stato da solo.

— Deve esserci un capo.—Guardò giù dal bordo slabbrato del pianerottolo. — Una bella discesa.

— Ma no!—Saltò. Gravità marziana.

Miya lo afferrò per lo zaino e lo tirò su.—Aspetta, se no ti tocca risalire.

—Giusto, hai dormito soltanto un'ora.

—Questo non c'entra. Togliti la tuta.

— Perché?… Oh, Miya, questo è un colpo di frusta!

—Cosa vuoi dire?

— Pensavo che ti fossi espressa chiaramente, così ho rinunciato a te. Non so quante volte potrei farlo.

Miya si sedette sul bordo del pianerottolo e dondolò le gambe, senza guardare Svetz.—Tu lavori per I'IRT. Io lavoro per il Bureau Spazio. Quasi mai ci troveremmo nello stesso tempo o nello stesso posto.

— Non ero andato così avanti, nei miei pensieri. — Si sedette accanto a lei.

— Un trasferimento?

—Potremmo chiedere. Ma in genere le X-gabbie non portano due persone. In quanto a me, non sono un cosmonauta. Però potremmo chiedere.

Miya sospirò.

—Vuoi ugualmente il premio per l'eroismo?

— Certo. — Si mosse per dargli un bacio tra due caschi filtro e si trattenne. Invece cominciò ad aprire le lampo.

Svetz la guardò emergere, nuda, e intanto cercò d'imitarla. Non sapeva dove fossero le lampo nelle tute pressurizzate. La ricerca lo rallentava. Miya aprì una ventina di lampo nel giro di qualche secondo, poi passò ad aiutarlo. A un tratto strillò:—Fa freddo!

Svetz sorrise.—Ci avrei giurato!

—Be', come fuzz… — Capì qual era l'unico rimedio. Aprì in fretta tutte le lampo e Svetz saltò, nudo, nella camera da letto, con Miya alle calcagna.

Lei era l’unico calore nel mondo. La nebbia grigia condensata li avviluppò parzialmente e mantenne una parte del loro calore.

—Fa sempre un freddo fuzzuto—disse Miya.

— Be’, cerca di ricordare perché hai dormito senza toglierti la tuta.

— Ah. era quello? Credevo di non averla tolta perché ero troppo stanca. O forse non avevo ancora deciso, Hanny. Ma finalmente un pensiero arranca nella mia mente intorpidita: Zeera non ti ha mai visto in missione.

—No, naturalmente.

Dovettero tenere i caschi filtro. Perciò non potevano baciarsi. La schiuma grigia impacciava i movimenti amorosi. Li rendeva ingarbugliati. Alla fine Svetz riuscì a liberare il braccio quanto bastava a toccare la piastra. La nebbia si ridusse a foschia e rifluì nel pavimento. In una frenetica reazione al freddo, Miya si aggrappò a lui e stabilì la connessione.

Dopo un poco si liberò e corse alla tuta pressurizzata.

—Come fuzz facevano i marziani?—Tornò nella stanza, esaminò il fregio.—Hanny…

—Senza letto, vero?

— Esatto. In ginocchio.

—Il letto serve solo a dormirci, scommetto. Se i marziani ci avessero visto, sarebbero morti dal ridere.

— Ah, be’…—Risero. Poi… le tute pressurizzate impedivano il coito, ma andavano benissimo per le coccole.

— Ero furibonda con te—disse Miya.

— Lo pensavo, ma non capivo la ragione.

— M’avevi fatto credere d’essere morto.

— Miya, io stesso non avrei visto la differenza!

—Ora come ti senti?

— Abbacchiato. Ci sono punti che non mi fanno male. Miya, com’è l’Hanville Svetz delle tue fantasie? Più alto? Più robusto?

— Più coraggioso di quanto Zeera non creda. Agile. Pensatore non lineare. Guarisce rapidamente.

—Tratta o dà ordini?

—Dipende. Tu discuti per convincere, quando c’è tempo. Hanny, descrivo ciò che vedo.

— Se continuerai a vedere la stessa cosa, una volta tornati a casa…

— Se Wrona mi accetta.

23

> … dagli abissi dello spazio… intelligenze smisurate e fredde e insensibili guardavano con invidia questa terra…
>
> H.G. WELLS,
> *La guerra dei mondi*

Partita Miya, Svetz provò a calcolare quanto sarebbe durato il viaggio. Muovendosi ad alta quota nella già rarefatta atmosfera marziana, Miya poteva percorrere 150 chilometri all'ora. Mons Olympus si trovava a 4000 e passa chilometri, molto al di là della curvatura del pianeta… ma non c'era rischio di perdersi: Mons Olympus si sarebbe stagliato come un pezzo di cielo.

Venticinque ore. Più un'ora per il rapporto sulla missione. E altre venticinque per il ritorno.

Quel primo giorno Svetz rimase nella casa marziana. Le ammaccature si facevano sentire.

A metà del secondo giorno cominciò a essere affamato.

La tuta conservava l'acqua, a differenza del casco filtro, ma non lo nutriva. Svetz doveva distrarsi in qualche modo per sentire meno i morsi della fame.

Andò in esplorazione. Si mantenne sulla cresta di nuda roccia e tenne in pugno il fucile ad aghi.

Alla prima occhiata potevano passare per cani selvatici in branco, tutti fame e zanne. Risalirono il pendio roccioso, con un impeto che li faceva sembrare tanti treni a sospensione magnetica. Svetz sparò, mirando con cura alla bocca. Il primo cadde ai suoi piedi.

Erano miniature dei predoni a dieci zampe, non più alti di Wrona, ma tre volte più lunghi. Ed erano morti. L'anestetico aveva bloccato loro la respirazione.

Svetz ne trascinò due nella casa.

Ne dissezionò uno, descrivendo a voce ciò che faceva, a futura documentazione. Apprese poco. Trovò le umide interiora rosse dei

mammiferi. Identificò un solo polmone longitudinale. Lo stomaco si mutava senza soluzione in intestino ben raggomitolato in tutto l'addome.

Svetz tagliò a pezzi il secondo "cucciolo" e lasciò cadere le zampe nel metallo argenteo caldo. Aveva letto che uomini e donne uccidevano animali per cibarsene. Non ci credette, finché non si sollevò il casco filtro per liberare la bocca. Allora sentì il profumo. Non decise di mangiare: si ritrovò a strappare coi denti la carne dall'osso.

Era buona! Rischiò di spezzarsi un dente, dovette imparare a spolpare l'asso, la carne era dura, ma la fame è fame! Si impose di fermarsi, inorridito del proprio comportamento, e aspettò di scoprire se sarebbe stato male. Un'ora più tardi si rimpinzò.

Cucinò anche le altre zampe e alcune fette di quello che pareva muscolo, riempì varie sacche per campioni e le mise all'esterno, dove il freddo marziano avrebbe conservato la carne.

Notte. L'*Hangtree e*ra sotto l'orizzonte, nemmeno una macchiolina di luce argentea.

Metà del terzo giorno: ora Svetz cominciò a preoccuparsi.

Miya non rispose alle chiamate radio.

Svetz aspettò per tutto il quarto giorno.

Nel pomeriggio comparve una nuvola di polvere all'orizzonte. Svetz usò lo zoom e vide una croce filiforme muoversi nel deserto. Era un basso veicolo.

Nel casco risuonò una voce: — Ciao, Hanny!

— Sei tu? A ovest da me, sul terreno?

— Sì. Non ho potuto raggiungere Zeera. Abbiamo sempre una sola aeroscopa, ma ho trovato questo veicolo.

Miya navigava lungo il canale asciutto. C'era una ruota sotto la cabina aperta e altre quattro ruote su lunghi bracci elastici e delle vele tese sull'albero maestro e sulle bome.

Svetz le corse incontro.

— Sali a bordo — disse Miya. — Non voglio fermarmi. Potremmo affondare.

Svetz gettò a bordo i fagotti e salì.

— Cosa c'è lì dentro?

— Hai fame?
— Non me lo chiedere!
—Tieni.
— Cos’è?
— Non me lo chiedere.
— Prendi tu il timone—disse Miya. Esaminò per qualche istante la zampa, poi mangiò seguendo le indicazioni di Svetz: casco sulla schiena, filtro addosso, solleva il bordo del filtro, mangia, richiudi il filtro.
— Continua sempre verso ovest — disse Miya. — Non uscire dal canale. Il veicolo è abbastanza leggero, non affonderà nella crosta. Hanny, questa roba è buona davvero. Non mi dici cos’è?
Svetz glielo disse. Miya ne chiese ancora.
Zeera era bloccata, circondata da mostri. Miya non era riuscita ad avvicinarla. Avevano parlato per radio.
—È ferita?—domandò Svetz.
— No—rispose Miya—ma si è data per vinta. Ho dovuto penare, per farle aprire bocca.
Il cratere sul Mons Olympus era un osservatorio. Zeera aveva visto una distesa di specchi telescopio. Chilometri quadrati di specchi e di tralicci riempivano solo una piccola parte di quello smisurato cratere.
Il Tanker era seminascosto in un intrico di strutture, due chilometri a nordest del bordo del cratere. Un laboratorio e un bivacco militare erano sorti intorno al Tanker. Quando Zeera si era alzata in piena vista, le avevano sparato.
Zeera si era messa fuori portata, risalendo la montagna, e poi aveva fatto atterrare la Minim.
— Hanno danneggiato la Minim?
— Né allora né in seguito, ma Zeera dice che potrebbero farlo in qualsiasi momento—rispose Miya.— Ora anche la Minim è circondata. Zeera è al sicuro nella cabina; ma quando mi sono avvicinata, quelli mi hanno sparato.
— Proiettili?
— No, hanno fulminatori! Grossi congegni che proiettano un raggio termico! Lo scafo esterno della Minim è un superconduttore di calore, per rendere più facile il rientro, quindi i raggi termici non riescono a forarlo.
— Hai provato il fulminatore su di loro?
— Hanny, ho pensato che facevo meglio a prendere prima te.

Invece di lasciarlo a quattromila chilometri, senza aria, cibo, acqua e mezzi di trasporto.—Gene. Sto ancora ricuperando qui. Hanno un laboratorio completo intorno al Tanker, giusto? Ed è lì da anni? Siamo fortunati che non abbiano fatto a pezzi il Tanker. Sembrava a posto?

Dopo un lungo silenzio, Miya domandò; — Hanny, come fuzz potrei sapere se hanno prosciugato il Tanker?

Svetz cambiò discorso. — Dormi un poco—disse.

Guidare un "velacar" era divertente. Svetz aveva avuto giorni per abituarsi all'ululato dei vento; adesso era diminuito, perché lo precedevano. Il velacar correva troppo velocemente per sprofondare nell'arida sabbia. Il canale era così largo che lui non riusciva a scorgerne tutt'e due le sponde insieme. Sarebbe stato difficile sbattere contro un ostacolo.

Una fila di grossi uccelli, dal becco acuminato e privi d'ali, diede loro la caccia per tre o quattro chilometri senza riuscire a raggiungerli. Svetz si domandò se non potessero essere il suo pranzo e poi se non fosse lui il loro pranzo. Avevano solo l'aria di divertirsi. Ma il più vicino aveva addosso…

— Miya, dimmi che non sono pazzo.

Miya si contorse per guardare nella direzione da lui indicata. Attivò lo zoom della piastra facciale. — Quell'uccello porta una cintura. O forse un collare. Con appesi degli utensili.

— Matth ha detto che nella loro buffa coalizione ci sono altre cinque specie intelligenti, più gli osservatori. Sette in totale, giusto? Come hanno potuto evolversi insieme tutte queste specie?

— Impossibile—disse Miya.

— Si sarebbero potute evolvere separatamente—rifletté Svetz. — È un'altra faccenda di meccanica quantistica.

— Sono stanca, Hanny. Di che cosa parli? Mescolamento di linee temporali?

— Sì, proprio prima che ogni cosa abbia fine, per questo mondo. Come nel caso delle particelle virtuali, in teoria l'indagatore non dovrebbe vederlo.

— Ma noi lo vediamo.

— Forse in teoria neppure noi dovremmo essere qui.

Ma Miya si era addormentata. Al mattino non ricordava niente di grassi uccelli dal becco acuminato e cinture con utensili.

Scesa la notte, Miya volle continuare il cammino.

Sistemarono sul tetto della cabina la torcia elettrica di Miya, puntata in alto. Miya montò sull’aeroscopa e si mantenne librata nel raggio della torcia, mentre Svetz guidava il velacar.

A mezzanotte si scambiarono le parti. Miya convinse Svetz a prendere il fulminatore. Svetz le mostrò come usare il fucile ad aghi.

All’alba Miya dormì di nuovo. Non si svegliò fin quasi al tramonto. Svetz ebbe un’ora di sonno prima che cadesse la notte e poi tutt’e due dovettero stare svegli per guidare.

Dopo due giorni di guida, Miya si rimise in pari col sonno.

Alba: Svetz sorvolò dei canyon verde scuro che tagliavano il deserto. Molto più avanti scorse una fila di… di oggetti che si ripetevano. Scese con prudenza.

Piramidi. La fila iniziava sulla sponda del canale e la prima piramide non era più grande di un pugno. Le altre erano ognuna un po’ più grande della precedente e tutte erano state forzate. La fila scendeva fino al fondo del canale, come se gli architetti avessero scioccamente seguito l’acqua che calava di livello.

La fila continuava. Costruite sul fondo di quello che era stato un canale, le ultime piramidi non erano di sicuro antiche tombe. Case a schiera, piuttosto.

L’ultima era grande come una villa ed era priva della punta. Svetz e Miya girarono alla larga. L’avevano già oltrepassata, quando Svetz vide emergere dalla piramide un braccio scarno che teneva in mano un mattone smussato.

Mezzanotte. Miya portò giù l’aeroscopa sulla boma di poppa, la legò e andò a prua. Sostituì Svetz al timone. Svetz strisciò lungo la boma a prendere l’aeroscopa. Non aveva l’equilibrio di Miya e il buio era fitto.

Svetz prese quota. La piccola torcia elettrica sul velacar era un puntino luminoso sul terreno nero. Una luna spettrale comparve in alto, da ovest a est: Phobos, una pallida lampada informe più grande di qualsiasi minuscolo asteroide catturato. Cristalli di ghiaccio nella stratosfera? Phobos non illuminava niente; solo dopo alcune ore di volo Svetz cominciò a scorgere qualcosa, quando i suoi occhi si furono adattati alla notte.

In basso, molto a sinistra e più avanti, un movimento mandò un riflesso al chiarore di Phobos.

Svetz si spostò dal cono luminoso della torcia. Con la coda dell'occhio lo vedeva ancora come una tremolante linea di buio meno fitto. Nel cielo un intruso si avvicinava: i loro percorsi lentamente convellevano.

— Miya?

—Come va, Hanny?

— Abbiamo compagnia. Spegni la torcia! — Ecco, si disse, già considerava un nemico l'intruso. Forse perché gli estranei incontrati nei suoi viaggi nella Terra del passato si erano mostrati solitamente sospettosi, nervosi, pronti a uccidere una persona vestita diversamente da loro.

Usò lo zoom della piastra facciale per esaminare l'intruso. Si innervosì nel vedere una lente argentea dalla liscia superficie. — Una nave—disse a Miya. — Grossa, penso. Tipo piatto volante, arrotondata, senza ponti. Diversa dalla *Skyrunner*. Di qualche altra razza.

Come le aveva chiamate, Matth? La *Skyrunner* era stata distrutta da una nave come quella, armata di cannone termico.

L'intruso era quasi a fianco di Svetz, ma lontano sulla sinistra. Svetz spense lo zoom. Subito scorse la seconda nave, in volo più in alto, proprio sopra la nave più grande: faceva da scorta.

La osservò per qualche tempo, poi la vide deviare a destra e abbandonare la propria posizione per qualcosa di più interessante. Il secondo intruso aveva visto Miya.

La nave lenticolare s'inclinò fin quasi in verticale e spalancò un portello nel bordo. Svetz lo ritenne sufficiente.

Avvertì Miya:—Ce l'ha con te. — Prima di alzarsi in volo, si era messo in una tasca il fulminatore. Ora lo estrasse con prudenza, sapendo benissimo che cosa sarebbe accaduto se l'avesse lasciato cadere.

— Sparagli!—disse Miya.

Svetz sparò. — Lontano, davanti a te.

La nave più piccola ondeggiò in un getto di fiamma. Aveva sparato a casaccio un suo getto attinico. Non un raggio laser, perché si allargò troppo; ma non si allargò come i gas di scarico di un razzo. Forse era un getto di plasma tenuto insieme dai suoi stessi campi magnetici.

Il piatto volante resistette per qualche attimo e poi divampò. Svetz lo vide sbrindellarsi in una palla di fuoco morente.

Prese quota. Poteva farlo a tentoni. Non c’era niente di solido sopra di lui. Forse occhi a bordo dell’intruso più grande l’avevano scorto, quando aveva fatto fuoco, come punto di partenza di una linea di candido plasma; ma ora sarebbe stato soltanto un puntino scuro nel cielo.

— Hanny, rapporto! Ho visto…

— Ho centrato la nave più piccola. L’altra non può non avermi visto! Ora prendo quota. Mi daranno la caccia. Ma non c’è rischio che ti vedano prima dell’alba, se solo spegni la fuzzuta torcia!

— L’ho spenta. Perché non li abbatti?

— Mi sono abbagliato da solo.

Miya non commentò.

—A questa quota, non corro pericoli — disse Svetz. — Aspetterò che mi torni la vista.

— Buona idea — disse Miya. Parve nervosa. — Senti, se non mi trovi, procedi a ovest, verso il Mons Olympus. Raggiungi la Minim.

— Giusto.

Non ci vedeva. Era gelato, senza il mantello, ma si trattava solo di freddo. L’aeroscopa continuò il volo, quota sconosciuta.

Poco dopo Miya chiamò: — Ho visto dov’è caduto il relitto. Vado a dare un’occhiata.

—Brutta idea.

—Toccata e fuga, fidati!

Parvero trascorrere ore, prima che Miya chiamasse di nuovo.—I tuoi amici ribelli che nome gli avevano dato? Ditamolli? Ho visto pezzi di almeno quattro cadaveri. Sembrano piovre dalla pelle secca. Hanno dieci braccia prive d’ossatura. Sono più grossi di un uomo. Testa troppo grande, con esoscheletro e grossi occhi sporgenti. La parte inferiore dei tentacoli è ispessita da calli fino alla… spalla? La parte inferiore della tuta pressurizzata è una piastra ricurva, un pattino. Ne ho staccato uno. Nasconde la riserva d’aria. Hanno la bocca sul fondo. — Pausa. — Hanny, ricordi le mappe di Gorky?

Dalle riprese del Tanker in discesa Gorky aveva fatto mappe di tutti i formati. Le avevano studiate per ritrovare il Tanker.

— Ricordi una bianca formazione rocciosa sul Mons Olympus? Pareva mozza, scolpita, ma senza una forma particolare? Bene, era il cranio di un Ditamolli.

—Affascinante.

— Hanny, ho trovato rotoli di stoffa specchio. Il materiale delle vele solari mietuto dalle foglie dell'*Hangtree.*

—Un innocente mercantile? Avevano una fuzzuta arma a energia.

— Sì, sì, ma mi auguro che sappiamo cosa stiamo facendo.

— Miya, sparisci di lì prima che vengano a seppellire i loro morti.

— Non puoi sapere se… d'accordo.

Svetz scorse una sagoma confusa e luminosa. Si sentì riempire di gioia: la vista gli tornava! Sforzò gli occhi per un poco, cercò d'indovinare dimensioni e distanza.

— Miya? Giù da te è ancora notte?

—Certo. A che quota sei?

—Vedo la curvatura del pianeta.—Un arco di luce, senza altri particolari. —Vedo anche il Mons Olympus.—Il bordo del cratere era incendiato dall'alba. Non poteva sbagliarsi, ora: ma aveva la vista ancora confusa.

— Raggiungilo.

24

Svetz chiamò: — Zeera?—e attese una risposta.

Aveva raggiunto le colline pedemontane del Mons Olympus. Da lì, la montagna pareva un continente inclinato sul fianco. Zeera doveva essere in vista.

— Hanville Svetz chiama Zeera Southworth per l'Istituto Ricerca Temporale. Zeera, rispondi.

—Svetz?

—Ciao, Zeera. Cosa succede?

— Mi sparano appena cerco di decollare. Se provo ad aprire il portello stagno, mi sparano. A volte, anche quando guardo fuori.

—Quanti sono? Dove sono? Li vedi?

— Se guardo, mi sparano! Hanno armi simili ai fulminatori, ma più grosse!

—Quanti danni hai riportato?

— Non so. Forse nessuno. Il loro fulminatore spara solo raggi termici, credo, e si ricarica in dieci minuti. Ne hanno almeno due. Lo scafo della Minim disperde il calore, può assorbire tutta quell'energia e disperderla prima che sparino di nuovo, ma i suoi motori si surriscaldano e si spengono e cado di circa un metro! Ho già provato altre due volte. Pensavo che ti servissero i dati.

—A me?

—A te, a Miya, a qualcuno!

Svetz notò il tono isterico nella voce di Zeera. Voleva che la salvassero! Disse:—Be', ora sono qui.

— Non ti avvicinare. Faresti la fine di un cubetto di ghiaccio nel caffè bollente.

— Non posso accettare la situazione. Moriremo di fame. Tutto il cibo ce l'hai tu. Zeera, il Tanker ti sembra rotto?

— No. Ma hanno staccato uno dei motori d'atterraggio e l'hanno esaminato. E hanno costruito una sorta di muro intorno alla pila nucleare. Le radiazioni avranno fatto qualche vittima.

—Non hanno tagliato il cavo?

— No, lo lasciano scorrere.

— Contro chi combatto?

— Venendo giù, ho scatenato una guerra. La gente intorno al Tanker era umana. Quelle creature tutte braccia e niente ossa sono astronomi. Non è un'ipotesi, Svetz. Quelli usano la radio. Mi sono sintonizzata e ho adoperato il traduttore. C'era una sorta di tregua a lungo termine. Gli umani hanno preso il Tanker e gli… astronomi…

— Ditamolli.

—… e i Ditamolli hanno i telescopi, ma tutt'e due hanno visto scendere la Minim e l'equilibrio è saltato. Li ho sentiti litigare per me.

—Riepiloghiamo—disse Svetz.—Hai sorvolato il cratere per esaminare rimpianto del telescopio. In quel momento i Ditamolli ti hanno visto. Allora hai eseguito lo schema d'atterraggio sopra il Tanker. Ti hanno sparato?

—Sì, gli uomini. Avevano armi a impatto. Ho messo velocemente un pezzo di montagna tra me e loro, ma ho visto le navi degli astronomi scendere su di me. Hanno velivoli che assomigliano a due piatti capovolti l'uno sull'altro. Quando mi sono spostata fuori vista, facevano saltare in aria il terreno intorno al Lander. Un velivolo mi ha inseguito. Mi ha colpito col cannone termico. Mi si stavano spegnendo i motori. Ho annullato tutto e sono scesa più in fretta che potevo. E sono ancora qui.

—D'accordo. Non ti muovere. Me ne occupo io.

— Gli astronomi hanno ucciso la maggior parte degli umani e hanno preso i superstiti come… il traduttore dice: "schiavi". Hanny, cosa intendi fare?

—Forse è meglio che non te lo dica. Se tu li hai intercettati, anche loro potrebbero essere in ascolto. — Non credeva che fossero in grado di tradurre… ma non aveva nessun piano da illustrare.

Ormai aveva risalito buona parte del Mons Olympus, solo alcuni chilometri, ma l'altitudine rendeva già impossibile respirare. Forse lui era ancora soltanto un puntino nel cielo, troppo piccolo perché lo scorgessero, ma appena avesse usato il fulminatore gli avrebbero dato la caccia.

Il Tanker aveva scattato fotografie per tutta la discesa. Gorky ne aveva ricavato mappe d ogni dimensione e Svetz le aveva studiate per mesi. Non si

era aspettato difficoltà nel ritrovare il Tanker. Invece… dov’era finito?

Non poteva continuare a girare in tondo, nella speranza di riconoscere qualche aspetto del paesaggio.

Un momento… aveva visto sulle mappe di Gorky quella bianca formazione rocciosa. Miya aveva dissezionato un Ditamolli e gli aveva riferito che il cranio aveva proprio quella forma. Perciò il Tanker doveva essere…, là! Svetz cercò una forma compatta simile a un proiettile d’argento. Il Tanker comprendeva motori, turbine, compressori e la pila atomica per fornire energia, ma soprattutto serbatoi.

Era proprio là. Seminascosto in un labirinto di scale a pioli e tubi e sfere appiattite, un lungo cavo argenteo che portava alla fonte d’energia nucleare, un motore a razzo smontato e assicurato al fianco della montagna, una ventina di piccoli edifici troppo belli per essere prefabbricati, costruiti troppo affrettatamente per essere case… manifattura marziana in stile Hangtree City… e due costruzioni più grandi che parevano alveari.

Eppure Svetz non riusciva ancora a capire come mai non l’avesse visto subito. Il Tanker si trovava sul più alto pianoro che il computer di bordo fosse riuscito a trovare. Il Bureau Spazio non avrebbe mai *nascosto* il carburante necessario per riportare a casa i loro campioni!

— Zeera, vedo il Tanker. Ripetimi come riesci a farti sparare addosso.

—Ogni volta che cerco di decollare. Ogni volta che il portello della camera d’equilibrio si muove. Qualche volta, se mi vedono nella cupola di volo, fanno esplodere una sporgenza di granito. Mi trovo proprio lì sotto.

—Allora le rocce intorno a te mostrano segni di bruciature, no?

— Sì! Cerca una sorta di grosso teschio di granito. Gli sparano ogni volta che sporgo la testa nella cupola di volo. Mirano prima alle orbite. Ora stanno sparando proprio sopra di me e facendo spazio per i denti. Un teschio umano!

Svetz aveva trovato un altro piccolo alveare, in alto, sopra il Tanker, accanto a quello che poteva essere un cannone termico, anche se lui non aveva mai visto armi come quella. Un cavo correva giù fino a una chiazza di tela nera o di vernice. Radiatore termico?

Svetz compì in volo un largo giro.

Zeera non poteva essere andata molto lontano… e infatti non si era allontanata molto. Il cervello umano è fatto in modo da vedere facce in disegni casuali. Appena scorse un teschio scolpito nella parete di granito, Svetz si abbassò di colpo e poi spinse su per il pendio l’aeroscopa.

Risalì una cresta a semicerchio, forse dovuta a un antico impatto meteorico. Le montagne non erano immuni ai meteoriti. La cresta l'avrebbe nascosto, si disse. Risalì il pendio, poi cambiò direzione in fretta. Sulla cresta aveva visto un altro edificio a forma d'alveare.

Seguì allora la cresta e giunse all'altra estremità.

La Minim si trovava in una conca poco profonda, punto d'impatto dell'antico meteorite. Aveva più o meno le dimensioni del Tanker. Di sicuro anch'essa era costituita in massima parte di serbatoi: Svetz ricordava benissimo quanto poco spazio ci fosse nella cabina. Il cono in cima era la cupola di volo. Svetz si aspettava di trovare lì Zeera, ma non vide nessuno.

L'alveare aveva la Minim in piena vista e una buona visuale della parete rocciosa segnata da bruciature. Da un'apertura, alta un metro e larga due, sporgeva un piccolo telescopio puntato sulla Minim. Il cannone termico era un grosso tubo posto su un massiccio perno girevole. Sul perno, dietro il tubo, era fissato un sediolo di comando. Una striscia nera - non un cavo, piuttosto una striscia di vernice - portava a una larga chiazza nera sul pendio sottostante.

— Zeera?

—Hanny?

— Muovi per me il portello della camera d'equilibrio.

—Perché… — S'interruppe.

Svetz non guardò la Minim. Non guardò neppure il cannone termico: già una volta era rimasto quasi accecato. Guardò invece la linea di fiamma che saettò dal teschio di granito e avvolse la Minim.

—Aspetta che passi, poi alzati in piedi nella cupola. Tieni gli occhi chiusi.

La fiamma si estinse. Svetz guardò la parete di granito, più in alto del disegno a forma di teschio, e scoprì il piatto volante appollaiato sopra le orbite. Sul bordo ardeva un punto arancione più brillante del sole.

— Ora — disse Svetz. — Tirati su. Agita il braccio. — Se Zeera non si era sbagliata, il piatto volante non avrebbe potuto sparare di nuovo.

Non ci fu una seconda fiammata.

—Bene—disse Svetz.—Grazie, Zeera.—Intanto con gli occhi misurò gli angoli. Due cannoni, aveva detto Zeera. Avevano tenuto di riserva il secondo… ciò significava che non ne avevano un terzo. Giusto?

Mirò con cura il piatto volante e sparò.

Subito si lasciò cadere sotto la cresta, seguì la curvatura e prese quota sul lato cieco dell alveare. Mirò e sparò. L'alveare avvampò in una palla di fuoco sempre più grande; dietro la palla di fuoco, il cannone termico divenne arancione e poi rosso; altri colori di fiamma fluirono dal sediolo di comando dove era seduto un cannoniere Ditamolli.

Il relitto del piatto volante rotolava ancora verso la base della montagna. Svetz si sollevò in piena vista, tenne per un momento la posizione, si alzò ancora sotto una spinta di 2 g, descrisse una curva e si tuffò di nuovo dietro la cresta, percorse un lungo giro e tornò a sollevarsi, rendendosi facile bersaglio.

Niente.

—Apri la camera d'equilibrio—disse a Zeera, mentre già si tuffava — e procurami una barretta di razioni! — All'ultimo momento eseguì una stretta virata, curvò… ancora nessuna scarica termica… si posò nella camera d'equilibrio e batté il codice del ciclo di apertura. Continuò a mirare dalla porta esterna, finché non fu chiusa.

Ce l'aveva fatta.

Il portello interno si aprì. Dal sediolo di comando, Zeera lo fisso a bocca aperta.

Svetz ansimava perché l'aria non passava abbastanza in fretta nel casco filtro. Si tolse il casco e strappò di mano a Zeera la barretta di razioni.

Eseguì a gran velocità le cose che aveva progettato di fare se fosse arrivato a quel punto: mangiare e mettersi in tasca un bel po' di barrette di razioni per sé e per Miya.

Senza smettere d'ingozzarsi, disse a bocca piena: — Zeera, trova le mappe ricavate dalle riprese del Tanker.

Zeera annuì. Non mostrò gioia e gratitudine, come Svetz si era aspettato, solo sfinimento. Ma si mise al lavoro. Alla fine mostrò sullo schermo la mappa che Svetz ricordava, completa delle linee isometriche e delle note di Gorky in sovrimpressione.

—Proprio questa! Ora, Zeera, cosa hai visto mentre scendevi? Fammi uno schizzo.

Zeera alzò gli occhi.—C'è dell'altro.

Svetz continuò le operazioni progettate. Riappese alla parete il fucile ad aghi: non è che servisse a molto, sul Mons Olympus dove ogni amico e nemico portava una tuta pressurizzata. Inserì nella presa a parete il

fulminatore per ricaricarlo. Staccò l'altro fulminatore appena ricaricato. Si sentiva effervescente d'energia. Sarebbe stato un vero guaio, se avesse dimenticato un particolare cruciale, di sicuro il tempo a disposizione non era molto.

Prese anche uno storditone sonico. L'aria bastava a trasmettere i suoni. I fulminatori erano rumorosi, ma gli storditoli sonici emettevano suoni troppo acuti per le orecchie umane. Che tipo di udito avevano i Ditamolli?

Ma perché Zeera continuava a fissarlo?

— Zeera, dicevi che c'è dell'altro?

— Hanno abbattuto l'Orbiter.

—Cosa?

— Ero collegata e registravo. Multischermo, viste ortogonali e una finestra di dati. Pensavo di poter apprendere ancora qualcosa prima dell'atterraggio. L'Orbiter oltrepassava l'albero e qualcosa è arrivato su da Marte e mi ha colpito tra gli occhi e tutto è finito! L'Orbiter non c'è più, Hanny. Non possiamo tornare sulla Terra.

Svetz assorbì la notizia. — Ecco perché sei un po' nervosa. Una settimana fa? Intrappolata qui senza nessuno con cui parlare e senza aiuti. Hai mangiato?

— Mangiato? Sì. Ma non ho dormito.

— Ci sono cose di cui dobbiamo occuparci subito. Forse nessun Ditamolli mi ha visto bruciare questo posto e nessuno ha inviato un messaggio, ma non può durare per sempre. Dovremmo andarcene da qui. Puoi espandere questa mappa?

— Ci uccideranno.

— Se ci troveranno ancora qui. Non hanno solo cannoni termici, Zeera. Hanno preso agli umanoidi le armi a proiettile. Dobbiamo muoverci. Voglio salvare Miya.

—Sono scarsa di carburante.

—Scarsa quanto?

— Ne ho risparmiato un poco, in realtà. La Minim ha consumato meno, nella discesa, perché tu e Miya non eravate a bordo.—Mosse le dita e sugli schermi ci furono cambiamenti: aveva avviato il riscaldamento della pila della Minim. Poi su uno schermo la mappa si ridusse e tutto il Mons Olympus fu visibile.—Miya dov'è?

— Seguivamo quel canale asciutto. Non so che cosa farà Miya quando si

sarà avvicinata e non voglio perderla. Decolla e segui il canale finché non vedi un veicolo con vele celesti.

Inaspettatamente Zeera ridacchiò come una sciocca. — Giusto, così posso distinguerla da tutte le altre barche a vela che girano per Marte. Svetz, sembra uno scherzo!

—Abbiamo patito la fame.

— Co…

— È stato divertente!

— Svetz… e se mi seguono?

—Tu segui una parabola balistica. Le navi marziane sono dei dirigibili. Non possono venirti dietro, ma faranno il tentativo. Appena qualcosa si alza, io sparo.

— Spari?

— Ieri notte ho incendiato un piatto volante. Sono armato, in grado di manovrare senza difficoltà e troppo piccolo per essere visto subito.

— Se scateni la guerra, distruggeranno il Tanker!

—Il Tanker ha lo stesso scafo superconduttore che ha salvato te.

— Ne hanno staccato una parte. Non te l'avevo detto?

"Fuzz!" pensò Svetz. Poi disse: — Zeera, comunque non possono ucciderci! La Minim è sicura. Possono solo intrappolarci di nuovo. Perciò fra un paio di minuti porto fuori l'aeroscopa e scateno la guerra contro di loro.

Zeera annuì. — Scateni la guerra — ripeté. — Guerra?

Non credo che si preoccuperanno troppo per un solo uomo su un'aeroscopa! E anche se uccidi tutti quelli che sono sulla montagna, non potremo comunque tornare a casa!

— Zeera, la situazione non è così brutta. Possiamo usare l'FFD per sgombrare.

—Ripeti?

Svetz aveva sempre odiato le sigle e ora se ne serviva!—Il Fast Forward Device, il congegno Avanti Veloce, quello che ci ha portati qui. Lo accendi e ritorni al tempo presente. Base Uno si trova nel sottosuolo, perciò non possiamo trovarla senza Miya, che conosce inoltre i codici per entrare. Naturalmente Willy reclamerà la nostra testa.

—FFD…—disse Zeera. — Non ci avevo pensato.

—Ancora una cosa—soggiunse Svetz. Prese la sacca legata all'aeroscopa di Miya e ne trasse cinque globi dorati.—Abbiamo i semi. Secondo noi, senio

solo i semi che fanno crescere le radici d'ancoraggio dell'albero; ma Willy non sbraiterà troppo forte, se accorciamo la missione.

— Oh, Hanny, è magnifico! — Prese un seme. — Fuzz, quanto pesa!

— Dove li metto?

— Qui.

Mentre Svetz riponeva i semi, Zeera si mise al lavoro. — Hanny, ho messo la Minim in traiettoria balistica per scendere qui, dove la pianura incontra le prime alture. Ossia dove il canale si esaurisce. Appena lasciate queste rocce, chiamerò Miya. Dovrei avere carburante sufficiente a tornare su, ma non posso volare a punto fisso. Solo su e giù. E se non la vedo in tempo, sarà lei a dover venire da me. E la Minim non può combattere. A questo dovrai pensare tu.

25

Svetz uscì dalla camera d’equilibrio, superò la cresta e scese girando intorno alla montagna, secondo il percorso studiato sulla mappa di Zeera. Ormai aveva l’impressione d’essere nato su un’aeroscopa. Procedette velocemente e si alzò in vista del Tanker e dei laboratori che lo attorniavano.

La Minim comparve. Le fiamme del suo sistema di scarico non erano più luminose della montagna illuminata dai giorno.

C’erano octopoidi da tutte le parti. Alcuni prendevano il sole sul pendio. Diversi altri si servivano in quello che pareva un bar all’aperto. Pochi indossavano presumibili tute pressurizzate dalla forma a stella con al centro una cupola di vetro. Svetz non li contò, tanto qualcuno gli sarebbe comunque sfuggito. Venti in vista?

Grossi occhi sporgenti si spalancarono sotto l’esoscheletro della calotta cranica. Alcuni octopoidi avevano notato la piccola Minim. Svetz saliva rapidamente e ora non poteva dire se qualcuno avesse visto anche lui. Per il momento nessuno gli aveva sparato.

Al primo passaggio non aveva visto piatti volanti. Anche ora non vide niente in volo. Ma guardando giù da una mesa, scoprì due baracche a forma d’alveare e un cannone termico montato lì vicino.

La Minim spense i razzi e Svetz la perse di vista.

Indubbiamente Svetz e Miya erano stati il bersaglio delle armi di ogni sorta di marziano che si fosse mai aggirato negli incubi dell’uomo primitivo. Eppure il pericolo più temuto da Svetz era Zeera Southworth.

Zeera rischiava il tracollo psichico e questo fatto poneva a Svetz dei limiti di tempo. Se era davvero disperata come pareva, Zeera non doveva fare altro che abbandonare i compagni, accendere l’FFD e tornare nel presente. E trovare Base Uno… situata sotto il suolo, ma di sicuro indicata con segnalazioni ben visibili! E per entrare non avrebbe avuto nemmeno bisogno dei codici di Miya, se avesse convinto gli occupanti ad aprire.

Svetz e Miya sarebbero diventati gli involontari coloni di un pianeta condannato.

Aveva fatto il possibile, si disse Svetz. Se tutto andava bene, Miya sarebbe stata con Zeera, al sicuro, finché lui non le avesse raggiunte. Il trucco era: muoversi velocemente!

Si alzò a livello della mesa. Vi era dipinto un gigantesco asterisco a dieci punte. Sul bordo c'era un alveare più grosso. Svetz lo ritenne un largo campo d'atterraggio con depositi e nessun velivolo in sosta. Dov'era il grosso piatto volante?

Se avesse visto una nave, avrebbe dovuto darle la caccia.

Non vedendo navi, aveva un problema. La notte scorsa aveva visto un grosso piatto volante diretto da quelle parti. Ormai doveva essere giunto nel cratere del Mons Olympus!

Svetz si alzava velocemente. Il vento soffiava dritto in basso, gli colpiva il casco a bolla. Poi Svetz si vide oltrepassare da un soffio di plasma bianco accecante e capì d'essere stato visto.

Il colpo lo mancò di parecchio. Svetz si era lasciato molto in basso l'asterisco. Era vicino al bordo del cratere del Mons Olympus; azzerò la spinta ascensionale e risalì per inerzia.

Di sicuro qualche radiomessaggio già allertava l'osservatorio.

Svetz si era augurato di giungere a sorpresa. Peccato. Ma anche se s'aspettavano il suo arrivo, di sicuro non s'aspettavano ciò che si accingeva a fare.

Il cratere sul Mons Olympus avrebbe potuto contenere comodamente tutte le isole delle Hawaii.

Puntini di luce solare riflessa correvano come raggi lungo il fondo, enormi lamine riflettenti in una schiera molto più ampia. Due o tre chilometri quadrati di campo d'atterraggio erano stati contrassegnati con un altro asterisco. Mentre si avvicinava in caduta, Svetz distinse un esagono di alveari e poi il grosso piatto volante. Una ventina di astronomi octopoidi scaricavano materiali da un grosso portello sotto il bordo.

"Se tutto il resto va liscio" pensò Svetz "occorre pur sempre rifornire di carburante la Minim. Non dev'esserci nessuno che attacchi il Tanker, mentre facciamo rifornimento. Meglio eliminare subito qualsiasi cosa in grado di prendere il volo!"

Cercò di non pensare a quanti Ditamolli avrebbe dovuto uccidere. Non era abituato a uccidere.

Scese in direzione della nave, prese di mira la parte sotto il portello e sparò.

Nella luce del giorno non rimase accecato dal bagliore. Diresse la fiamma contro il terreno, facendola rimbalzare contro la nave. I portatori sfuggiti alla vampata lasciarono cadere i carichi e si nascosero all'ombra di uno specchio. Utilizzando come gambe tutti gli arti, parevano tante girandole. Ma Svetz ne aveva uccisi dieci in meno di dieci secondi.

Poi il grosso piatto volante rollò all'improvviso in aria e si girò, chiudendo il portello. Svetz cadeva troppo velocemente. Se non si fosse alzato subito, si sarebbe spiaccicato.

Forza ascensionale e spinta. L'aeroscopa interruppe la caduta a precipizio e Svetz passò sotto parecchi acri di specchi, sempre rallentando. Non aveva nessuna voglia di urtare l'intelaiatura! Non c'era fretta. Gli astronomi Ditamolli avrebbero esitato a sparare contro i loro stessi specchi.

Esitarono, forse, ma spararono. Svetz vide le fiamme inondare il bordo dello specchio e si allontanò. Sotto la struttura riflettente c'erano grandi archi e colonne per dare forma al paraboloide. Svetz aveva una visuale abbastanza buona per schivare quegli ostacoli.

Emerse nella luce del sole e deviò immediatamente sotto un altro specchio, anticipando appena in tempo una scarica dall'alto. Riemerse quasi sotto il ventre della nave.

Il piatto volante era inclinato, ma l'apertura nel bordo puntava ancora da un'altra parte. Svetz aumentò la forza ascensionale e sparò al ventre della nave; oltrepassò il bordo e sparò giù. Il piatto ruotava sul suo asse verticale, il cannone termico veniva in vista e il colpo non aveva prodotto danni alla chiglia. Perché avrebbe dovuto? Di sicuro quello era lo scudo di rientro! Ma Svetz continuò a salire, virò e salì ancora, facendo fuoco contro la parte superiore.

Il fulminatore gli bruciava la mano malgrado il guanto… calore dissipato… ma aveva praticato un foro nella nave. Svetz concentrò il fuoco sulla zona già fusa.

Dall'interno della nave provenne uno sbuffo di fuoco. La nave vibrò per il contraccolpo. Il cannone termico girò e Svetz virò bruscamente. Ancora una volta si sentì sfiorare da una scarica di plasma. La nave aveva due cannoni!

Con un’aeroscopa, l’unico modo per scendere in picchiata era spegnere la sostentazione e lasciare che la debole gravità marziana facesse la sua parte. Svetz aveva spinta laterale, ma per cambiare rapidamente rotta poteva solo salire.

Salì.

Altri colpi provennero da quattro cannoni termici posti lungo l’ampio bordo del cratere. Gli astronomi si erano organizzati. Ma solo la grossa nave era in volo. Svetz aveva praticato nello scafo un nuovo ugello razzo e da quello uscivano fiamme.

Ora saliva velocemente, a spirale, per evitare i colpi del cannone termico montato sul perno girevole. Ormai si trovava sopra di loro. Ritenne inutile attaccare installazioni fisse o astronomi in generale.

La grossa nave attraversò a tutta velocità una fila di specchi.

Svetz continuò a salire.

— Zeera? Miya?

Ormai avrebbe dovuto averle in vista, si disse Svetz. Era quasi nel vuoto. Sentiva la tuta aderire come una seconda pelle e aveva stretto la cintura per respirare. La debole gravità del pianeta lo tirava in basso, verso quello che da lassù pareva un fozzuto puntino bianco. L’aveva messo in relazione con l’esoscheletro del cranio degli octopoidi.

— Svetz chiama…

Intervennero insieme:—Hanny! — e:—Svetz!

— State bene? Siete insieme?

Miya rise. — Sì e no…

Zeera: — Sono al suolo. Ho visto troppo tardi il velacar e non ho potuto farci niente. Sono scesa nell’ombra, contro il bordo sud del canale.

—Trasmetti a Miya la tua posizione!

Miya: — Tutto a posto, Hanny. Ho in vista la Minim. Il vento è diminuito, ma a vela faccio sempre prima che di corsa. Dieci minuti. Come te la cavi?

— Sono salito all’Osservatorio e ho abbattuto tutto ciò che può volare. Ora eliminerò tutto ciò che c’è attorno al Tanker. — Mise nel tono molta più fiducia di quanto non provasse.

Zeera: — Hai vinto?

— Per il momento. C’è sempre il Tanker. Ora, se tu calcolassi una rotta balistica per arrivare al Lander…

— Già fatto, Svetz. Aspetto solo Miya.

Miya gridò: — Hanny! Hanny, due piatti volanti giungono da est!

—Oh, fuzz! Da est?

—Tutto ciò che può volare, eh?—commentò Zeera.

— Fuzz. Dovevo… non avrebbe fiatto differenza. Miya, quanto distano?

— Sono solo due puntini, se non uso lo zoom. Li ho solo scorti. Sono abbastanza lontano e non so a quale velocità procedono.

Svetz rifletté. Aveva abbattuto la piccola nave di scorta. Di sicuro il grosso mercantile aveva informato l’Osservatorio: “La nostra scorta è stata abbattuta, lungo il vecchio canale, da un nemico che non abbiamo visto”. Così avevano mandato due navi a caccia del velivolo nemico e quelle due navi ora tornavano alla base.

Intanto vide che un puntino confuso era diventato un asterisco: la zona d’atterraggio sopra il Lander.

— Miya, direi che hanno sorvolato la tua vecchia carretta a vela senza trovarla interessante.—Ciò significava che… —Zeera, se i due piatti volanti si avvicinano troppo, decolla. Anche senza Miya. Miya, i piatti saranno obbligati a seguire Zeera. Non sanno cosa farà, non sanno cosa può fare… e in questo momento qualche isterico astronomo Ditamolli li starà informando delle mie imprese. Zeera, ripulirò la zona intorno al Lander prima del tuo arrivo.

Miya:—Hanny, la grossa nave mercantile…

— L’ho abbattuta. C’era una nave che sorvegliava la Minim e ho abbattuto anche quella. Non ne ho trovate altre. Solo batterie di cannoni.

Decelerava forte. L’asterisco gli venne incontro. Un’ampia zona piatta. Perché il Lander non era sceso lì, sei anni prima? Notò la roccia fusa e capì. Gli astronomi avevano scoperto il Lander e avevano usato il cannone termico per fondere la roccia e crearvi sopra un più vasto campo d’atterraggio.

Un cannone ruotò sul perno per prenderlo di mira. Svetz lo distrusse, poi ne distrusse un secondo e spostò il raggio di fuoco sulla tettoia di magazzinaggio del grosso alveare.

L’esplosione fu di un bianco attinico, più simile al fulmine che alla dinamite. Svetz strinse forte l’aeroscopa. L’onda d’urto lo fece girare su se stesso. Svetz si rimise in assetto, prima di andare a sbattere contro qualche

ostacolo e guardò una palla di fuoco alzarsi dal punto dove c'era stata la tettoia magazzino.

Proprio quello che ci voleva per passare inosservato!

Comunque… Prese quota e procedette per inerzia in una grande curva, perdendo quota, praticamente in piena vista. Ma forse non c'erano davvero altre difese. Scese sotto il livello del Lander, girò, risalì.

Si trovò a guardare un gruppo di case prefabbricate. Vide anche una ventina - meglio ancora, trentina - di octopoidi, quasi tutti in movimento. Alcuni si infilavano dentro corazze pressurizzate munite di braccia come una macchina per pulire fognature, che avevano al centro una cupola trasparente simile al casco a bolla delle tute umane.

Nessuno vide Svetz. Ogni Ditamolli guardava in alto il campo d'atterraggio e la nube che si dissipava.

Con la pistola sonica Svetz abbatté due octopoidi, scese di quota, girò intorno al pendio e risalì di nuovo poco lontano. Altre case. Qualcuno aveva sentito? Come poteva stabilirlo? Quegli octopoidi non erano attivi, non correvano da tutte le parti urlando di terrore. Però avevano occhi, sotto l'esoscheletro del cranio.

Svetz continuò il giro, mettendo silenziosamente a nanna i Ditamolli; poi si librò in una via tra due file di case. Alcuni octopoidi lo videro e lo segnarono a dito, prima d'essere colpiti dal raggio sonico. Uno era riuscito di sicuro a raggiungere un telefono.

Svetz si tuffò fra due case e un raggio di plasma frustò l'aria dietro di lui.

Non aveva visto da dove proveniva. Era riluttante a rendersi un bersaglio, ma non aveva scelta.

Sbucò fuori sopra i tetti. Laggiù c'erano solo due alveari e Svetz sparò a quello in vista. Si lasciò cadere e se la svignò. La scarica di ritorno a momenti lo centrò. Ma Svetz aveva visto più o meno da dove proveniva.

Non dagli alveari degli octopoidi. Da una delle case.

Svetz corse lungo la fila di case, sparando. Un'altra scarica gli rivelò la casa giusta. Svetz corse verso il bersaglio, sollevandosi e sparando. La casa si sciolse intorno al cannone. Anche l'artigliere si sciolse, se non era fuggito.

Svetz vide octopoidi fuggire giù per il pendio, simili a tante ruote senza cerchione, scivolando e riprendendosi, sfruttando il basso centro di gravità del corpo per compensare la goffaggine. Li lasciò andare. Ma si attardò a

distruggere tutte le case. Non voleva che più tardi spuntasse fuori qualche creatura rimasta nascosta.

Prese quota. Non vide octopoidi. Aveva dimenticato qualcosa? Ah, sì!

— Zeera?

—Scendo, Svetz. Due minuti.

— Non ti hanno lasciato un campo d’atterraggio.

— Usa il fulminatore e fammene uno!

Svetz riprese a usare il fulminatore. L’alveare in parte incenerito, che aveva ritenuto un laboratorio, prese fuoco di nuovo e crollò del tutto. Rimase solo cenere e un oggetto solido e massiccio, uno degli ugelli del Lander. Svetz lo colpì più da vicino. Anche l’ugello si fuse e sparì… mentre qualcosa di caldo e luminoso scendeva su di lui.

Svetz si tolse da sotto la Minim in discesa. La Minim si posò dolcemente nel pozzo di cenere, non lontano dal Lander.

—Dov’è Miya?

Con un lungo salto Zeera scese dalla Minim. — Le ho lasciato un’aeroscopa.

Nel casco di Svetz risuonò la voce di Miya: — Sono per strada. Quota ventimila. Vi ho in vista. Mi sono scrollata di dosso uno dei piatti volanti. L’altro m’insegue, ma è lento e ancora non mi ha raggiunto. Devo attirarlo all’Osservatorio?

Zeera ordinò:—Resisti e proteggi il Tanker.

Gli astronomi Ditamolli avevano staccato due dei motori, uno per sezionarlo, l’altro per provarlo sotto fuoco. Avevano staccato una gamba d’atterraggio. Il Tanker era inclinato, ma troppo basso e largo per ribaltarsi sul fianco. Gli astronomi avevano staccato un foglio del rivestimento superconduttore per il rientro. Avevano aperto ogni portello. Avevano srotolato lunghi tratti di tubo flessibile e fatto fuoruscire metano e ossigeno liquido (Svetz vide dove le pozze avevano trasformato la polvere marziana in chiazze di fango secco) e usato i compressori per sostituirlo (gli indicatori segnavano “Pieno”). Avevano annodato i tubi flessibili e staccato gli effusori, portandoli chissà dove.

— Poteva andare peggio—disse Zeera.—Dovremo farci gli effusori.

Svetz resse un tubo tagliato per mano. Si sentì in qualche modo sminuito. —Cosa ci vuole?

— Non molto. Qualsiasi cosa a tenuta d’aria. Useremo la tuta di ricambio. Più qualche striscia velcro.

—Arriva il piatto volante—avvisò Miya.

Zeera:—Siamo occupati. Puoi pensarci tu?

Miya: — Salgo sopra di loro e li colpisco prima che giungano qui.

— Mando su Svetz appena posso.

Svetz aiutò Zeera a collegare la manichetta del metano e ad avvolgere la giuntura. C’erano perdite, ma la maggior parte del metano finì nel serbatoio. Svetz si alzò in volo.

Verso est vide un puntino argenteo. E un puntino più piccolo che gli svolazzava intorno. Disse: — Miya, non sparare alla parte inferiore. È uno scudo di rientro.

—Grazie—rispose Miya. Una minuscola sagoma guizzò e tremolò intorno al piatto volante… e Svetz non osò guardare. Ma dov’era la seconda nave? Se Miya pattugliava ad alta quota, lui sarebbe sceso.

La Minim e il Lander erano ottimi bersagli. Avrebbero dissipato senza subire danni i raggi termici dei Ditamolli, ma il carburante versato avrebbe preso fuoco.

Zeera: — Svetz, vieni ad aiutarmi. Devo cambiare manichetta.

— Miya non può affrontare due navi.

— Sto cambiando manichetta. Perché l’altra nave non è davanti a te?

— Non lo so.

Si sono divise, pensò. Una insegue Miya per ucciderla. Vola su un’aeroscopa, penseranno che sia io. L’altra sarà andata a difendere ciò che resta all’Osservatorio.

Ora poteva aiutare Miya. Avrebbero distrutto rapidamente la prima nave, poi sarebbero andati insieme a eliminare la seconda. Ma se si fosse sbagliato?

Sorvolò a bassa quota il Tanker e la Minim.

Una lancia di fuoco saettò giù, da un punto troppo alto per rivelare chi sparava. Sopra la Minim e tutt’intorno, una scarsa miscela di carburante e aria marziana cercò di prendere fuoco.

Svetz prese quota. Aveva avuto fortuna. Miya non avrebbe potuto tenerne a bada due! Ma la seconda nave aveva individuato lui. E mentre loro ricaricavano il cannone termico, lui poteva agire.

Eccola lì, più in basso di quanto non avesse calcolato.

Svetz sparò alla chiglia, solo per avvisare i Ditamolli, e si accostò. L’apertura girò dalla sua parte. Svetz deviò, sparò, evitò il loro colpo di risposta e sparò di nuovo. Il piatto volante non poteva girarsi rapidamente. Svetz diresse il raggio fulminatore sulla parte superiore e vide formarsi un rigagnolo; poi il piatto volante prese quota, nel tentativo di svanire nel cielo. Svetz lo seguì, tenendosi sempre più in alto del velivolo, e premette con forza il pulsante di sparo, ma scoprì che il fulminatore si era scaricato.

— Ho finito la carica — riferì. — Miya, posso ronzare intorno alla nave finché non mi raggiungi.

Zeera gridò:—Vieni giù e aiutami a pompare ossigeno!

Miya disse: — Il mio bersagliò è in caduta. Zeera, mettiti al riparo. Cadrà dalle tue parti. Hanny, ancora non vedo il tuo bersaglio.

— Li costringerò a sparare.

La seconda nave gli avrebbe sparato qualsiasi cosa facesse! Si lasciò cadere a grande distanza dal Lander, seguendo un percorso tortuoso. Che si scegliessero il bersaglio. L'unica cosa da non fare era volare a punto fisso.

Fu oltrepassato da una lingua di fiamma. Imprecò per reazione automatica.

—Visto! Hanny vai ad aiutare Zeera.

Svetz atterrò accanto alla Minim. Non era difficile unire alla presa la manichetta dell'ossigeno tagliata, avvolgerla con la tuta di ricambio e poi sigillarla con strisce velcro. L'operazione richiedeva solo quattro mani. Avviarono la pompa e guardarono l'ossigeno ribollire intorno alla giunzione.

Svetz domandò: — La perdita era tanto grande da…?

— Non preoccuparti. In teoria ne dovremmo avere una scorta per eventuali esplorazioni.

Guardarono il cielo.

Una stella brillante vi comparve e calò a poco a poco.

Tutt'e due lanciarono un grido di esultanza e Miya fu costretta a urlare nel microfono: — Beccati! Fuzz, a momenti mi arrostivano! Tu li hai feriti, Hanny, io li ho solo finiti. Ora vengo giù. A che punto siete?

— Quasi terminato—disse Zeera.

— Preparatemi il pranzo!

L'attimo dopo, Miya atterrò accanto a loro.

Dovettero togliersi le tute pressurizzate. Poi Zeera rise e agitò la mano davanti al proprio naso e il sistema d'aria della Minim ululò. Era inutile pensare a farsi il bagno.

Miya aveva la bocca piena e Zeera cercava di riferirle il suggerimento di Svetz.—È così facile! Basta accendere l'FFD e aspettare!

Miya inghiottì senza fretta il boccone. — Sei d'accordo, Hanny?

— No. Ma non mi viene in mente niente di meglio, ecco tutto.

— La missione sarebbe interrotta—replicò Miya. — Abbiamo solo i semi per gli alberi d'ancoraggio.

— È già qualcosa da mostrare a Ra Chen e Willy! — esclamò Zeera.

— Non abbiamo ciò che serve a far crescere una torre orbitale. Ciò per cui siamo venuti!

— Pensi che il serbatoio sia pieno? — domandò Svetz a Zeera.

Lei diede un'occhiata al quadro di comando e annuì. Uscirono, staccarono la manichetta dell'ossigeno e, sempre in silenzio, sigillarono la Minim.

— Pronti per il decollo — disse Zeera — se riusciamo a pensare a una destinazione.

— Abbiamo delle possibilità — replicò Svetz. — Possiamo tornare ad Hangtree City. O restare qui e fare gli indigeni. Possiamo insegnare parecchie cose, se troviamo chi è disposto a imparare. Potremmo anche imparare qualcosa. Come far crescere un *Hangtree,* per esempio.

La voce di Miya risuonò nei loro caschi: — Preferisci questa soluzione?

— No. Mi sto solo barcamenando.

— Bene, io un piano ce l'ho!—disse Miya.

— Parla, capo!

— Vi fidate di me? Entrate e chiudete la Minim. Vi farò vedere.

27

Cuore della notte. Le stelle risplendevano in un cielo senza traccia di nuvole e con solo una minima traccia d'atmosfera. Da qualche giorno *l'Hangtree* era sotto l'orizzonte.

— FFD — disse Miya. — Acceso.

La luce del sole li abbagliò.

Giorno e notte diventarono impulsi stroboscopici. Zeera imprecò e strinse forte gli occhi. Miya guardò fuori, torva, a occhi socchiusi. Svetz si calò il casco.

Ora il sole era un punto scuro che correva da est a ovest, in continuazione, ma il panorama chiaro-scuro-chiaro metteva ancora a disagio. Tende pressurizzate e veicoli comparvero in un disegno non del tutto centrato nel punto dove la Minim si muoveva nel tempo, tutti costruiti alla maniera marziana. Il Tanker scomparve a sezioni. Pochi minuti dopo, ogni attività dell'altopiano sparì. La sede temporanea cominciò a decadere e collassare.

Miya spense l'FFD e si trovarono nel tardo pomeriggio di un giorno imprecisato.

L'Hangtree era alto nel cielo, da est a sud. Mazzi di enormi fiori argentei sbocciavano alle sue estremità. La parte inferiore, scheggiata, si era rimarginata: era a punta, come un gambo che sporgesse da un argenteo mazzolino di fiori d'appuntarsi al petto, diecimila chilometri sopra Marte.

Miya domandò:—Quanto lontano siamo arrivati?

— Non esiste uno strumento di misurazione per L'FFD — rispose Zeera. — Solo un interruttore.

—Fuzz! Fai un'ipotesi, allora. Tre anni circa? I marziani penseranno che siamo semplicemente scomparsi. Ora l'albero è più alto, ma pare che ci voglia un'eternità per raggiungerlo. Perciò *l'Hangtree* sta lasciando Marte, ma se la prende comoda…

— Miya, qual è il tuo piano? — domandò Zeera.

— Decollare.

— Non possiamo raggiungere la Terra.

— Appuntamento con *l’Hangtree*. Non è più in orbita geosincrona, è più alto, ma possiamo sempre raggiungere il punto mediano. Che sarà ancora in caduta libera.

— Possiamo farlo — disse Zeera, misurando bene le parole — ma perché dovremmo farlo?

— Facci decollare. Te lo dirò in viaggio.

— Abbiamo fretta? Miya, tu hai bisogno di dormire!

— Io voglio muovermi! Hanny, mettiti la tuta. Anche tu, Zeera. Se sbaglio, voglio saperlo!

—Il punto mediano dell’albero, sì — disse Zeera.—Verifica le operazioni.

Le due donne erano piloti, lui no: Svetz si limitò a osservare cosa facevano. A un certo punto disse: — Può darsi che i telescopi nel cratere siano di nuovo in funzione. Appena ci vedono in volo, la festa è finita.

— I decolli sono delicati, Hanny — mormorò Miya.

— Ho portato la Minim in orbita bassa — disse Zeera. — Facciamo mezzo giro del pianeta e poi una seconda accensione…

Svetz inclinò il sedile e tenne d’occhio il cielo blu scuro, in cerca di navi a forma di piatti sovrapposti.

Si risvegliò di colpo da un sonno profondo quando sentì le vibrazioni del pavimento e la raddoppiata forza di gravità. La navicella ondeggiò. La più grande montagna di tutto il sistema solare rimpicciolì sotto di loro.

I motori tacquero. Zeera disse: — Faremo un’altra accensione per avvicinarci all’albero. Venticinque minuti. Miya, è previsto l’aggancio al tronco?

— Esatto. Siamo riusciti a stabilire, penso, il ciclo di vita d*ell’Hangtree.* — Chiuse gli occhi. — Non abbiamo abbastanza carburante per raggiungere la Terra, giusto? Ma possiamo andare sull’*Hangtree* e farci trasportare. Ancorati all’albero. Quando lo raggiungeremo, avremo ancora una riserva di carburante. Poi usiamo l’ffd finché non capiremo dove va l’albero. Se mi sbaglio, rinunciamo. Rientriamo, usiamo I’ffd, atterriamo alla Base Uno e chiamiamo Willy. E ricominciamo.

Marte era una smisurata curva nera in un cielo nero. Una luce confusa faceva capolino all’orizzonte: non il sole, ma il grappolo di specchi della

parte superiore dell’*Hangtree.*

Zeera iniziò la seconda accensione.

Svetz scorse una linea verticale, quasi invisibile contro il cielo nero, immobile e infinitamente lontana. Non pareva minacciosa.

— Cos’è quella roba? — domandò e all’improvviso se la ritrovò fin troppo vicino. Zeera strillò e accese i jet d’assetto. La Minim svergolò malignamente e scattò avanti.

L’intruso passò come una freccia. Girarono la testa, seguendolo con gli occhi mentre si perdeva in lontananza: un cavo marrone argentato, penzolante senza sostegni nello spazio, visibile ancora per qualche istante, poi scomparso.

— L’*Hangtree* ha lasciato cadere un alberello — disse piano Miya.

Un giovane *Hangtree*? — Buona cosa, no? — commentò Svetz.

— Potrebbe significare che non sono pazza.

— Ora correggo la rotta — disse Zeera. — Ci costerà un po’ di carburante.

L’Hangtree d’origine si sollevò; divenne più grande; esteso; un mondo di per sé, che si avvicinò troppo velocemente appena Zeera fece girare la Minim per un’ultima accensione. L’accelerazione li schiacciò nei sedili, poi si attenuò. Nei monitor, una colonna si allungò, si colorò di rosso, si allungò ancora, passò al giallo.

— Cos’è?—chiese Svetz.

—Temperatura dello scafo — rispose Zeera. Fece girare la Minim e si trovarono a guardare un caldo bagliore rosa.

— Raggi termici, quei fuzzuti!—brontolò Zeera. — Avete visto proiezioni di qualche sorta a metà tronco?

— Gambi di vela — disse Svetz. — Giù per il tronco, ma non più di una ventina di chilometri. Materiale delle vele raccolto, gambi ancora al loro posto.—Il bagliore dei raggi termici slavava ogni particolare, ma lui aveva visto. — Possiamo ormeggiarci a quelli. Zeera, cosa facciamo per il cannone termico?

— Non può danneggiarci, ma i proiettili sì. Dobbiamo ormeggiare subito! — Un’altra rapida accelerazione li spinse verso il basso, sempre più vicino al tronco.

I raggi termici toccarono legno. Una nebbia rossa ribollì dalla corteccia e si chiuse intorno alla Minim, prima che i Ditamolli spegnessero i cannoni.

Svetz cercò nell'oscurità rossastra qualche sagoma a forma di piatto. Vide invece una nave tipo dirigibile, di fabbricazione umana, ormeggiata più sotto, un po' troppo vicino.

Con una piccola spinta finale si trovarono contro la corteccia, in un anello di mozziconi di vela solare. Miya era già nella camera d'equilibrio. Svetz la seguì fuori e si sentì raggrinzire la carne sotto l'impatto d'invisibili frammenti metallici ad alta velocità.

Lentamente, con cura, Miya gli mostrò come fare nodi che si sciogliessero con uno strattone. Insieme avvolsero cavi intorno agli enormi mozziconi di gambo, ormeggiarono saldamente la Minim e tornarono a bordo. Si chiusero insieme nell'intimo riparo della camera d'equilibrio, mentre iniziava una sorta di grandinata: proiettili che piovevano sullo scafo.

Il cielo si mosse.

Il portello interno si aprì. Miya andò rapidamente al suo sediolo.

Svetz bloccò con l'avambraccio il tremolante arco di sole. Guardò le stelle roteare intorno a lui, il più luminoso luccichio di vele solari raggruppate, Marte che sprofondava lontano. Una struttura lignea sorse di lato alla Minim e continuò a guizzare di movimento.

—Ci studiano!—azzardò Svetz.—Ci hanno visto scomparire qui. Zeera, possono scorgerci?

— Come faccio a saperlo?

Marte era un puntino rossastro, nemmeno più una mezzaluna. Il sole era fisso, un bagliore fra gli specchi a un'estremità dell'albero.

— Miya, avevi un piano — disse Svetz. — Lo seguiamo ancora?

— Un piano, io? — rise Miya. Tornò seria. — E va bene! Sto cercando di pensare come penserebbe una torre orbitale, un albero, Hanny. Dove vuole andare, un H*angtree*? Per venire qui ha percorso di sicuro gli spazi interstellari. Perché non è andato dritto sulla Terra?

— Bassa gravità, spin alto. Marte, non la Terra. — Proprio lei glielo aveva detto.

— Però Marte è in gran parte distese desertiche. La Terra è in gran parte oceani. Perché un *Hangtree* non dovrebbe puntare sul più ricco spettro d'acqua e ossigeno del cielo? Il nostro problema è che ci siamo attaccati ai semi! Una pianta può incorporare piccoli frammenti di dati in un milione di semi. Un *Hangtree* non può fare niente di cosi semplice. Lo spazio interstellare è troppo esteso per trovarvi casualmente una cosa. Anche un

seme che abbia fortuna non sarebbe niente di più di un frammento di meteora. Di sicuro l'albero ha viaggiato nello spazio sotto forma di cavo, lungo già un centinaio di chilometri e spiegando vele solari, pronto a cambiare posto e prendere possesso di un pianeta. — Guardò Svetz e Zeera. — Giusto?

Svetz non si compromise.

— Diecimila anni in viaggio, ricavando energia dalla luce delle stelle, ma consumando le riserve di massa, diventando sempre più simile a un albero morto e rinsecchito. L'albero parte bello grasso e arriva magro. Accade a chiunque migri. Trova un pianeta e si mette in orbita, manovrando con le vele. Lascia cadere dei semi. Cresce un boschetto d'ancoraggio. L'*Hangtree* lascia cadere una radice. Il boschetto manda su acqua ed elementi nutritivi. L'*Hangtree* manda giù linfa zuccherina. Si nutrono l'un l'altro. Crescono. Ha scelto Marte perché Marte è facile. La Terra è un giardino migliore, ma ha una gravità più che doppia, quindi l'albero dev'essere più lungo e più robusto. Adesso è abbastanza robusto. Era quasi pronto a staccarsi da Marte. Poi siamo arrivati noi e sull'albero si è scatenata la guerra. Tutto quel peso l'ha strappato all'ancoraggio. O forse era pronto e basta. Adesso va sulla Terra.

28

Quando fu chiaro che niente sarebbe accaduto troppo in fretta, Zeera e Miya andarono a dormire e lasciarono Svetz di guardia.

L'albero si era adattato al corso degli eventi. La parte inferiore puntava verso il sole. Le costellazioni scorrevano, trasmettendo un senso di avanzamento, segnando un anno a ogni giro.

C'era agitazione, sull'albero.

La rotaia color argento opaco del montacarichi fu messa sotto tensione, stirata, smontata. Punti d'ancoraggio saltarono. Gli strappi si allargarono, su e giù per il tronco. Poi un'ondata di lavori di riparazione corse per la rotaia e la lasciò intatta e scintillante e guizzante di traffico.

Specchi alle estremità dell'albero tremolarono senza fine. Cupole a bolla spuntarono lungo la parte superiore dell'albero, poi furono sostituite da strutture più spigolose, più solide. Svetz vedeva il cambiamento delle sagome contro il bagliore degli specchi all'estremità superiore.

Alveari si formarono lungo la parte inferiore. Serie di tubi crebbero sulla corteccia. All'improvviso i tubi furono fracassati e quasi tutti gli alveari divennero crateri anneriti. La crescita ricominciò, come se si trattasse di funghi.

Svetz provò a calcolare quanti marziani, quante razze marziane, si trovassero ancora *sull'Hangtree.* Pareva che avessero costruito città verticali, che avessero combattuto e raggiunto un accordo.

L'albero manovrava, andava da qualche parte: lo rivelava il tremolio delle vele solari. Forse Svetz avrebbe saputo qualcosa di più dagli strumenti della Minim, se avesse saputo leggerli.

Nuove vele solari cominciavano a srotolarsi sui vecchi gambi intorno alla Minim.

La rotaia del montacarichi cambiava in continuazione, ora storta, ora raddrizzata. Strappata di nuovo, riparata di nuovo?

Nella Minim trascorsero le ore. Svetz aveva perduto il conto degli anni che passavano all'esterno. Sessanta? Settanta?

La luce trasse uno scintillio dagli occhi di Miya. La ragazza era sveglia.

Svetz espresse in tono leggero i propri timori.—Andiamo davvero sulla Terra, no?

— Sono sicura che è proprio ciò che l’albero vuole. — Il sonno le rese stridula la voce.

—Forse è pronto a raggiungere un’altra stella.

Miya non guardava lui. Mosse le dita sul quadro strumenti.

Svetz disse:—Siamo stati fra i pianeti per quasi un secolo. I marziani ancora con noi, quanti che siano, avranno di sicuro fatto pace con l’albero…

— Sono qui per libera scelta. Qualsiasi marziano avrebbe avuto il tempo per ridiscendere su Marte.

—E se imparano a guidare l’albero?

— Davvero una bella idea! — rise Miya. — Potrebbero portare l’albero su Europa. Lasciargli raccogliere gigatonnellate d’acqua, riportarlo su Marte, incidere il tronco e lasciar colare la linfa. Riempire i canali! Ci ritroveremmo su Europa, senza carburante e senza cibo. Passami una tavoletta, Hanny.

Svetz ubbidì. Miya disse: — Ora, l’FFD rovina completamente la nostra guida inerziale e il computer non può trovare la nostra posizione perché nessuno ha pensato a spiegargli i cambiamenti nelle costellazioni. Ma io ho riportato in un grafico la nostra insolazione… ossia la luce che è caduta su di noi da quando abbiamo lasciato Marte. Ecco qui.

L’immagine sullo schermo davanti a Svetz cambiò. Mostrava un grafico.

—La curva pare discontinua, vero?—riprese Miya. — La luce del sole dovrebbe essere più continua. Forse tutti quegli specchi l’hanno incasinata. Ma guarda da te, Hanny, in questo momento riceviamo il doppio di luce solare! Procediamo verso il Sole, non verso l’esterno. A ogni modo, il sistema Terra-Luna è passato mentre tu parlavi e ora toma. Lo vedi?

Svetz non riusciva mai a trovare ciò che un altro gli indicava. —Ti credo sulla parola.

— Sei sveglio?

—Vorrei dormire un poco, se mi dai il cambio.

— Dormi pure.

Ancora addormentato, o cercando di dormire, Svetz alzò le braccia per proteggersi gli occhi da una luce intermittente biancazzurro Quasi ci riuscì.

Un capriccioso bagliore gli colpì comunque le palpebre.

Quando aprì gli occhi, la Minim si trovava in un bouquet di specchi increspati.

Gli specchi cambiarono debolmente posizione. I bordi si aprirono e si richiusero. Svetz colse parziali visioni di nubi di un bianco abbagliante che si formavano e turbinavano e si dissolvevano freneticamente contro un roteante sfondo blu. Passò un'ombra nera…

Zeera vide che Svetz era sveglio. — Da un po' non ci siamo più mossi— disse.—Ti volevamo sveglio, al momento di spegnere l'FFD.

— Idea sensata. Marziani tutt'intorno a noi. — Si liberò dalla rete. Era stordito. In caduta libera diventava goffo. — Buono scalo, Miya. La Terra. L'albero è già atterrato?

— Non ancora. Ha lasciato cadere dei semi. Docce di semi, una decina di volte, in una decina di posti. Secondo me, aspetta di vedere quali alberi d'ancoraggio vengano su. Siamo qui da due anni e qualche mese. Non in orbita geosincrona: andiamo alla deriva.

— Possiamo finalmente controllare con l'Istituto?

—Il fono non funziona durante l'FFD—disse Zeera.—Dobbiamo scendere. —Allungò il dito.

—Aspetta!

Miya Io tranquillizzò. — Hanny, è tutto a posto. Abbiamo programmato la Minim per il rientro. Quei gambi di vela solare non erano morti, in fin dei conti, perciò siamo ben nascosti dai marziani. Scendiamo, usiamo il fono per chiamare il presente…

— Prima taglia gli ormeggi della Minim! Miya, non possiamo vederli! Prendi anche traduttori e fulminatore. Usciamo tutti?

Zeera rise.—Traduttori? Nel vuoto?

—Se ti troverai avviluppata in una rete, in qualche cupola pressurizzata dei Ditamolli, sarai ben lieta di avere addosso un traduttore.

— D'accordo, Hanny. Pensateci tu e Miya. Io chiamerò casa.

29

La Terra smise di ruotare. Svetz uscì per primo, in una foresta di specchi. Sì, era divertente stare appiccicato a Miya, ma non avrebbero avuto libertà di movimento per combattere!

Operò in fretta. La realtà s'increspò in maniera sbalorditiva, gli mostrò una schiera di lucertole dalla testa a bulbo, di un verde brillante. Ora venne una selva d'analoghe creature in livrea gialla e Miya fu accanto a lui per aiutarlo. Ora giunsero sagome più grosse, distorte, marrone argentato…

Svetz si girò di scatto e menò colpi alla cieca. Non ricordava d'avere estratto il pesante fulminatore. Calcio dell'arma e pugno colpirono con forza gli sporgenti occhialoni di vetro di una maschera di bronzo grande come il torace di Svetz. Il vetro si infranse in una nube di frammenti.

Un metro di argento affilato saettò. Svetz schivò il colpo di ritorno, mentre il proiettile di un'arma dalla lunga canna gli passava sopra. Poi tutt'e due le armi rotearono nel vuoto, mentre l'intruso si copriva con le braccia il viso, nel vano tentativo di trattenere l'aria. Svetz rimase a bocca aperta. Una terza, lunga appendice si protese e gli strinse come una morsa la gamba.

Se Svetz avesse visto subito l'intruso, sarebbe impietrito di terrore. Una creatura di quattro metri. Sei arti, come un insetto, ma niente torace né coda. E Miya, sul dorso del mostro. cercava di costringerlo ad aprire le due braccia superiori.

Uno sbuffo di nebbiolina. La creatura si afflosciò.

Svetz si liberò dell'appendice che gli stringeva, sempre più debolmente, il ginocchio. Gridò: — Zeera, hai seguito tutto? Ne vedi altri?

— Solo quello, ma, fuzz, che roba!

— Voglio portarlo a bordo. Non lasciar uscire l'aria, pompala!

Un prigioniero vivo sarebbe stato l'ideale… il vuoto non uccide all'istante… ma anche un cadavere andava bene e l'aria avrebbe fatto comodo a loro!

Miya si liberò dalla stretta e rigirò la mostruosa creatura per esaminarla. Di sicuro non aveva visto molto, dentro la tuta corazzata. Staccò il casco. — Guarda che occhi! — disse.

Svetz rabbrividì.

L'aveva delusa? Miya disse: — Ti ho sempre invidiato. Quante bizzarre e selvagge creature vedevi e toccavi! Vieni qui, Hanny. Guarda la posizione degli occhi: questa creatura può vedere nelle due direzioni contemporaneamente. Parrebbe quasi un erbivoro…

Svetz si lasciò convincere ad avvicinarsi.

La pelle era gialloverde. Gli occhi erano chiusi da palpebre che parevano mezza pallina da tennis. Erano molto distanziati e parevano vulnerabili, posti ai lati della testa quasi quadrata. Al tocco di Miya, le mani si aprirono e si chiusero per movimento riflesso. Quelle del paio di braccia centrale erano grosse e sgraziate, con callosità all'attaccatura tra palma e polso.

Il grande portello di carico della Minim si aprì, riversando nel cielo una traccia di nebbiolina ghiacciata. Svetz e Miya tirarono dentro la creatura.

— Un contatore d'energia mi tiene in attesa—disse Zeera. — Chiudo e pressurizzo?

— Giusto—disse Miya.

Stesero sulla creatura aliena una rete da carico. La Minim era appena diventata molto meno spaziosa. Zeera disse: — Peccato non poterla chiudere in un sacco. Quando inizierà a decomporsi…

— Prima possiamo esaminarla—disse Miya.

Svetz non aveva voglia d'essere coinvolto in un'autopsia. —Vado fuori a terminare il lavoro—disse a Miya. — Dobbiamo togliere gli ormeggi. No, un momento. — Estrasse il fulminatore e lo appese alla paratia.—Se avessimo sparato in quella casa degli specchi, non saremmo altro che cenere!

— Oh, fuzz! E se ce ne sono altri?

— È un rischio.

Svetz se la prese comoda: slegò meticolosamente i cavi d'ormeggio, li riavvolse, li stivò sotto coperta nello scafo.

Una creatura grossa come quella girava di sicuro da sola, si disse, se non altro per trovare cibo a sufficienza! Se a scoprire la Minim fosse stato un gruppo di quei giganti verdi, gli altri non avrebbero lasciato che lui rompesse il visore del loro compagno e si portasse via il cadavere. Giusto, no? Non potevano essere così diversi dall'uomo.

Se i cavi si fossero ingarbugliati, la Minim non avrebbe potuto fare il rientro.

Però, sganciando e avvolgendo metodicamente i cavi, continuò di tanto in

tanto a girarsi di scatto alla ricerca d'intrusi.

Per radio Miya disse: — Non respira. Tu come vai?

— Quasi terminato.

— Gli ho tolto la tuta. All'interno ci sono tubi flessibili. Ha anche uno zaino.

La Minim era libera.

— Non ha unghie, né alle mani né ai piedi. I suoi antenati forse avevano un esoscheletro; ne restano solo alcune piastre, come se fosse corazzato dalla nascita. Le zanne sono ossee e gli arti hanno articolazioni. Niente costole, ma un endoscheletro ben sviluppato. I due arti centrali funzionano da braccia e da gambe. Riesco quasi a capire come ruotano le spalle. E questo?

— Cosa?

— Ah, ora capisco! Hanny, ti piacerà da morire.

— Rientro.

Miya aveva circondato con le braccia il torace del gigante verde, lo comprimeva e lo rilasciava. — Ancora non respira.

Era troppo, sperare che un prigioniero alieno fosse fatto come le forme di vita terrestri. Tuttavia… — Gli insetti non hanno polmoni. Controlla se ha orifizi sui fianchi.

— Mi riferivo proprio a quelli, ma anche se sono stigmi, vi si deve comunque pompare aria!

Zeera gridò: — Fuzz a tutt'e due, volete legarvi? Potrei dover decollare…

L'allegra voce di Willy Gorky abbaiò: — Zeera! Come va?

Zeera agitò le braccia per spingere Svetz e Miya a legarsi al sediolo. — È una lunga storia, Willy, ma abbiamo ciò che volevi.

La voce dall'altro capo del tempo disse: — Ottimo!

Parlarono un po' per ciascuno. — Abbiamo visto almeno cinque specie di creature che usano utensili. Sono abbastanza sicura che non tutte fossero intelligenti.

— Miya ha raccolto alcuni semi…

—… grossi e pesanti sferoidi giallo oro, con una consistenza simile alla ceramica porosa, la protezione per il rientro. Questi semi però producono solo gli alberi d'ancoraggio, Willy…

—… secondo noi.

Le due donne descrissero l'ultimo tratto del viaggio, mentre Svetz scrutava, tra i fiori specchio, su e giù per il tronco.

—L’albero ha ancora una certa deriva—disse Miya.—Ha sparso i semi. Preferisce bersagli lungo l’equatore…

— Strisce di semi lunghe cinquanta chilometri, di solito a cavallo di una fascia costiera.

— Infatti quel boschetto su Marte era parzialmente in un canale.

— Capo, non sappiamo esattamente cosa fare adesso! L’albero non genera un alberello finché non è pronto a spostarsi. Se si aggancia alla Terra e noi lo lasciamo stare, sarà ancora lì nel presente?

Buona domanda! Ra Chen e Gorky tennero un rapido conciliabolo con tecnici e viaggiatori temporali, che purtroppo non si riuscì a sentire bene. Poi Willy Gorky disse: — Di sicuro dobbiamo vedere come l’albero si aggancia.

— Ci vorranno anni — obiettò Svetz.

— Non per noi.

—Willy!

Seguirono dei bisbigli all’altro capo del tempo. Poi Willy Gorky disse:— Zeera, hai l’ffd. Usalo. E il Segretario Generale vuole vedere alcuni marziani. Hanno fatto tentativi per stabilire contatto con voi?

— Sì e no…

— Avevamo un prigioniero, signore, ma pensiamo che sia mor…

— Si è mosso—intervenne Svetz.

Miya si liberò e andò a guardare.

Il marziano, anche senza tuta, pareva ancora corazzato. Schiena verde scuro, faccia e ventre giallo chiaro. Ornamenti con pietre preziose rivettati alle piastre dell’esoscheletro, al pari di guaine per utensili, comprese armi a canna e coltelli. Piccoli aculei dall’aria pericolosa, di metallo lucido, ai polsi del paio d’arti centrale. Sui banchi, file di orifizi.

Le spesse palpebre si aprirono all’improvviso. Occhi sporgenti si spostarono qua e là, ognuno per proprio conto, a esaminare la Minim (facendo girare la testa a Svetz stesso) e poi si puntarono su Miya.

Lo scafo rumoreggiò come sotto una grandinata. Svetz si girò e vide sagome simili a rane su trampoli saltare fra gli specchi. Impugnavano armi a canna e sparavano. Tre giganti a sei zampe faticavano per mettere in posizione un tubo molto più grosso, che sporgeva tra i petali argentei e puntava dritto su di loro. Svetz gridò: — Decolla! Decolla subito!

Si girò per gridare: — Miya…

E il seguito, “Allaccia le cinture”, gli morì sulle labbra. Miya si era

distratta. Sei arti si erano avvolti intorno a lei e la tiravano verso la creatura. Con i pugni e i talloni Miya tirava colpi all'esoscheletro del marziano.

— Decollo… ora! — disse Zeera.

Il marziano emise un sospiro e si accasciò, inerte, sotto la pressione di quasi una gravità terrestre. Miya si liberò e rotolò via.

Dritto a poppa, il tubo puntava proprio sulla Minim.

— Abbiamo un prigioniero vivo — comunicò chiaramente Zeera, superando il rombo soffocato del razzo.

— Magnifico! — esclamò Willy Gorky. — Ma avete decollato? Per la Terra? Sì, naturalmente, scusa, cerco ancora di mettermi in pari, ma Zeera, vogliamo quei marziani! Il SeGen…

—Ci sparavano!

L'accensione terminò. Il grosso tubo eruttò una fiammata arancione. I jet d'assetto sbuffarono, mentre la Minim virava di lato: automatismi per evitare i meteoriti. Comunque un oggetto massiccio colpì rumorosamente lo scafo.

Il tronco rimpicciolì. Era ancora enorme, un mondo di per sé. Era più sottile di quanto non fosse su Marte? *L'Hangtree* della Terra era di sicuro più lungo, perché l'orbita geosincrona si trovava più in alto. Naturalmente si era allungato, anno dopo anno, ed era anche più sottile, motivo per cui le rotaie si erano strappate!

Miya non aveva ancora preso posto nel sediolo di comando. Svetz si girò. Miya era attaccata alla paratia, accanto alle imbracature per dormire, appena fuori portata del mostro. Parlava e il mostro parlava e il traduttore parlava.

Svetz aveva sempre odiato imparare una nuova lingua.

Comunicò: — Willy, gli unici marziani con cui ho parlato io hanno aperto bocca solo quando ero un inerme prigioniero. Forse abbiamo fatto proprio la cosa giusta.

Dall'altro capo del tempo Gorky disse: — Ah… forse. Dove scendete?

Rispose Zeera. — Sudamerica, costa nord di quello che diventerà il Brasile, proprio sull'equatore e sulla costa. Il punto dove gli alberi d'ancoraggio pare abbiano più successo.

— Buona fortuna.

— Un momento! Signore, come conta di riportarci indietro?

— Manderemo per voi la X-gabbia piccola. Appena sarete scesi, chiamateci e dateci coordinate decenti.

— Come facciamo? — sbottò Zeera. I calendari inerziali nelle X-gabbie

non erano accurati, la Minim non ne aveva uno e Willy Gorky neppure vedeva il problema.

Intervenne Ra Chen: — Ci avete dato la vostra ubicazione nello spazio. Brasile, equatore, costa. Scendeteci a piedi, se proprio dovete, ma forniteci una *data*. Chiedete a uno del posto.

Gorky: — Un primitivo avrebbe un sistema di date?

Ra Chen: — I Maya e gli Inca avevano calendari, ma… uhm… non potremmo leggerli. Zeera in realtà ti occorre un invasore spagnolo. Cerca corazze metalliche. E una data cristiana.

—Ci proveremo.

30

Nel lato buio della Terra non c’era traccia di luci di città. Il pianeta era nero! Quasi disabitato. Popolazione… alcuni milioni? E ora dovevano cercare fra indigeni incivili un incivile spagnolo lontano mezzo mondo dalla Spagna. Un *conquistador* che, come un qualsiasi marziano, avrebbe ucciso a vista uno straniero.

Ma era possibile che il problema non si presentasse!

—Zeera, questi motori non riuscirebbero nemmeno a sostenerci. Non sono stati costruiti per atterrare sulla Terra.

— Sì, invece. Le Minim decollano dalla Terra e si riforniscono in orbita. La nostra è stata modificata per Marte: più pesante, con cabina allargata, ma in pratica uguale alle altre. La parte maggiore del suo volume è costituita di serbatoi. Scendiamo a motore spento. Sotto di noi c’è un serbatoio di carburante che in teoria dovrebbe schiacdarsi, se urtiamo troppo duramente. Si prenderà Furto. Noi, no.

— Hai pensato anche a questo.

— Oh, sì. E a quell’arma a proiettili che potrebbe averci strappato lo scudo di rientro.

Da poppa Miya disse: — Ho parlato di Marte a Thaxir. E di ciò che sta per accadere. Lei vuole parlare a noi.

Thaxir? Lei? A noi?

— Sono nata sull’albero — disse la gigantessa verde. — Dei giorni in cui l’albero si staccò so soltanto ciò che mi ha raccontato mia madre. Eravamo di sangue reale e io sono una principessa della Memnonia. Ho circa tredici anni, credo. Abbiamo orologi per misurare il tempo che i nostri antenati calcolavano col sole e col buio.

In realtà il modo di parlare di Thaxir era tanto interessante quanto ciò che il traduttore diceva. Thaxir non aveva mandibole da insetto, ma bocca e labbra da mammifero e due zanne lunghe quanto l’avambraccio di Svetz, che le avrebbero impastato la voce anche se fosse stata modulata da polmoni.

Ma Thaxir respirava per mezzo di stigmi. Svetz capì ciò che Miya cercava di spiegargli: dei tubi correvano lungo la parte interna della tuta pressurizzata e alimentavano due file di fori sui fianchi. Thaxir parlava in un rutto prolungato e inghiottiva aria per farlo continuare.

Il traduttore disse: — La nastra natura è la conquista, ma l'albero è troppo fragile per la guerra. I Popoli Alleati non fanno guerra da trent'anni. Viviamo con l *'Hangtree* e *l'Hangtree* è la nostra vita. Ho cercato di capire perché dovremmo abbandonarlo. Miya non riesce a spiegarmelo.

— Le ho parlato di Marte—disse Miya a Svetz.

—Il mondo era destinato a prosciugarsi e morire — riprese Thaxir. — I miei genitori conoscevano la profezia. Quando *l'Hangtree* si è staccato dal suolo, sarebbero potuti andare a casa dai loro figli e nipoti. Invece hanno scelto l'albero.

— Figli e nipoti?—si stupì Svetz.

— Hanno una vita molto lunga—spiegò Miya.

I genitori di Thaxir avevano nipoti già da quarant'anni, tempo marziano: settantacinque anni terrestri.

— E tu non hai ancora tredici anni? — disse Svetz. Che erano poi ventiquattro e mezzo, in anni terrestri, per creature che forse potevano raggiungere il migliaio. — Fuzz, Miya, abbiamo rapito una bambina.

— Mi avete reso schiava e rimarrò schiava — disse Thaxir, con compostezza—finché i miei guerrieri non riusciranno a salvarmi. Ma il mio cuore è con l'albero.

— Le intenzioni dell'albero potrebbero non essere uguali alle vostre — replicò Miya. — L*'Hangtree* viaggia fra le stelle. Si ferma sui pianeti solo per trovare nutrimento, per rinforzarsi in funzione del viaggio.

La gigantessa ritrasse le labbra e mise in mostra le zanne: uno spettacolo terrificante. — Un'altra stella! Sì, era nelle nostre speranze.

— Per migliaia d'anni non avrete un sole. Capisci? La corteccia dell'albero è così spessa perché serve da isolante! Il nucleo sarà protetto, gelerà solo l'esterno. Solo tu e il tuo popolo.

Thaxir sbuffò. — Sopravvivremo! Il vuoto succhia aria e acqua dal nostro corpo, ma abbiamo costruito tende pressurizzate e poi pareti. Altre specie ci assalgono per occupare la nostra posizione sull'albero. Noi le combattiamo fino a costringerle alla pace. L'albero si allunga e strappa le nostre rotaie, blocca ogni nostro gruppo lontano da ciò che ci occorre altrove, ma noi

costruiamo di nuovo. Se il sole è lontano, useremo gli specchi solari per raccogliere la luce. Siamo sopravvissuti al vuoto e alla fame e alla guerra: non ci lasceremo fermare dal freddo.

Miya rifletté. Poi domandò: — Non vivete insieme, vero? Mi riferisco a tutte le specie.

— No. Mia madre dice che siamo distribuiti in base a ciò che possiamo difendere. C'erano più guerre per il terreno, prima che *l'Hangtree* si stabilisse sopra questo pianeta nuvoloso. Mio padre morì nella guerra. Ora… — S'interruppe.

Miya domandò: — Segreti?

— Non posso dirti come ci difendiamo! Evita di fare domande. Ci sono leggi sul trattamento degli schiavi!

— Stiamo scendendo sulla Terra. Il nostro veicolo non si alzerà di nuovo. Non abbiamo nessun modo per assalire una qualsiasi parte *dell'Hangtree.*

Thaxir meditò quelle parole. — Non avete modo di restituirmi ai miei? Nemmeno per un grosso riscatto?

— Se troviamo un modo, ti rimandiamo dai tuoi. Puoi recapitare il nostro messaggio. Di sicuro alcuni di voi vorranno lasciare l'albero, prima che vi faccia congelare.

Silenzio ostinato… anche se era difficile leggere l'espressione di quel viso. Al posto del naso c'era una piastra piatta con inciso un pittogramma stilizzato.

Miya domandò: — Cosa mangiate?

— L'albero produce vita in quantità. Ci sono funghi. Ricaviamo una pasta dalle radici amidacee di una pianta parassita. Ci sono animali tanto grandi da sfamare un esercito per una settimana. — Si dimenò. — Posso prendere il mio zaino?

Miya infilò la mano nella rete, prese lo zaino legato sulla schiena della marziana e glielo mise ira le braccia. Thaxir estrasse una fiasca, poi un grosso grumo informe avvolto in una foglia specchio, poi un magnifico arco d'oro tempestato di pietre preziose, intelaiatura di una ventina di corde ben tese.

Svetz domandò: — Strumento musicale?

— Sì, un tempestoso minore. Ascolta. — Suonò un motivo fatto di bizzarri intervalli, tutto diesis e bemolle. A Svetz parve che lei cercasse di ripetere uno schema già noto, come un computer. Eppure c'era fascino, nell'unicità di quel momento.

Senza rendersi conto d’interrompere un brano di musica, Miya disse: — Una traversata da stella a stella richiederebbe migliaia d’anni. Non ci sarà luce solare. Nessuna fonte di energia per qualsiasi creatura che viva sulla corteccia. Moriranno tutti, al pari di voi. Anche se riusciste a sopravvivere, tu, Thaxir, non vivresti mai tanto a lungo da vedere un’altra stella.

Thaxir aveva tolto dallo zaino una lavagna e un bastoncino e si era messa a disegnare. — Dopotutto, quale scelta abbiamo?

— Alcuni di voi, disposti ad accettare la nostra offerta, si potrebbero radunare nella parte centrale dell’albero, dove non c’è gravità. Vi manderemmo la gabbia d’estensione grande. Vorremmo, se possibile, che il gruppo comprendesse rappresentanti di tutti i Popoli Alleati. La gabbia grande può contenere… Hanny?

Svetz rifletté sul problema. Andando avanti nel tempo, la gravità li avrebbe appiattiti contro il guscio.—Potrebbero disporsi lungo tutta la superficie interna. Venti giganti verdi o un centinaio di Ditamolli oppure ottanta umanoidi rossi… non ho visto abbastanza da vicino i granchiformi.

Miya domandò: — Non siete solo quelli che abbiamo visto, vero?

—Delle razze del meridione, i Pescatori e gli Alti sono rimasti a condividere il destino del pianeta. Solo gli Artigiani hanno scelto di viaggiare con l’albero. Cinque razze. Un milione di guerrieri.

Non importava, se Thaxir aveva gonfiato il numero. Miya disse: — Perciò non possiamo portare via tutti. Rifletti, ora. Se alcuni di voi restano e alcuni vengono con noi, è molto più probabile che ci siano superstiti.

— Parli da giocatore d’azzardo? — replicò Thaxir, divertita.

— Calcolo delle probabilità.

—Può darsi che alcuni matematici vengano con voi.

—Il tuo popolo vive nel punto di mezzo dell’*Hangtree?*

— I Ditamolli controllano quella regione. Sono tutti braccia, sai. In caduta libera sono più abili. Noi… — il traduttore a questo punto incespicò— … giganti verdi controlliamo l’albero dall’estremità a quaranta chilometri verso l’interno. In quella zona abbiamo più o meno lo *stesso* peso che su Marte. È la parte migliore dell’albero.

Il traduttore li aiutò a far quadrare le misure. I Rossi controllavano un tratto lungo la zona interna, da 18.000 a 23.000 chilometri di altitudine. Lì c’era grosso modo la gravità marziana: potevano combattere razze meno

robuste, ma più abili. Thaxir non era riluttante a descrivere l'ubicazione delle razze rivali, ma evitava qualsiasi accenno alle difese della sua stessa razza.

Come mai si trovava nella zona dei Ditamolli? — Ripaghiamo un debito. Undici di noi mettono a disposizione i propri muscoli per aiutare i Ditamolli a estendere la loro città. Nell'impresa sono coinvolte anche altre razze. Pensavo di usare i gambi dei girasoli come punto d'ancoraggio di alcune costruzioni preliminari. E siete comparsi voi. E tu… — guardò Svetz — mi hai colpito la faccia, prima che potessi anche solo strillare.

— Mi ero spaventato—confessò Svetz.

— C'è uno specchio in questo posto?

Miya disse:—No, Thaxir, la tua faccia è in buone condizioni. Gli intagli sono intatti.

—Cos'è quel fischio?

— L'aria della Terra. Ci rallenta. Non avere paura. — Pizzicò la rete intorno alla gigantessa verde. La trovò ben tesa. Spinse sotto la rete il tempestoso minore. — Te la caverai benissimo. Hanny, noi dovremmo legarci!

Si spostarono a prua. Il sole fu una fiamma improvvisa più avanti, tagliato in due da un piatto orizzonte nero. Il suono di un'arpa si unì al flebile lamento. L'aria sibilò intorno alla schermatura termica prevista per Marte, non per la Terra, e Thaxir suonò un bizzarro contrappunto.

I colori del surriscaldamento impedivano a Svetz di dire che cosa ci fosse sotto di loro. In ogni caso, la zona sarebbe stata irriconoscibile. Il sibilo dello scafo aveva ora un gorgheggio e Zeera, che conosceva la Minim meglio di Svetz, pareva tutt'altro che contenta.

Passarono manciate di cirri. Svetz si convinse che la Minim rallentava. Sentiva su di sé un peso minore. La Minim cadeva quasi in verticale ed era difficile distinguere ciò che c'era sotto di loro, ma…

— Zeera?

— Lascia che ci pensi il computer, Svetz. Guarda, quegli alberi laggiù sono di sicuro il boschetto d'ancoraggio. Dieci, quindici chilometri da noi. Siamo arrivati molto vicino.

—Quella è acqua, vero?

Intervenne Miya: — I cosmonauti accendono i motori sempre troppo presto. Costa carburante. Abbiamo imparato che è meglio lasciar fare al programma.

I motori si accesero. Il Minim si inclinò duramente. Oceano in basso, linea costiera dove puntava il muso, snelli alberi dalla cima nera.

Non c’era spinta sufficiente. Se n’erano accorti; e ora i motori agivano in orizzontale, non rallentavano la caduta.

Il Minim si inclinò sulla verticale, poi un po’ di più. Svetz udì lo scafo sferragliare e si augurò che fosse il rumore delle gambe d’atterraggio che si estendevano.

Il terreno si avvicinò troppo velocemente.

31

Baba Yaga o Boba Jaga, Creatura sovrannaturale del folclore russo, orca cannibale. Dimora in una radura della lontana foresta, in una piccola isba in continua rotazione su zampe di gallina, cinta da una palizzata sormontata da teschi. La Baba Yaga vola in un bollitore di ferro col quale suscita tempeste o in un mortaio che muove mediante un pestello, mentre cancella con una ramazza le proprie tracce nell'aria…

Funk & Wagnall Standard Dictionary
of Folklore, Mythology and Legend

Svetz si tastò con prudenza il collo e la schiena (niente di rotto) e si guardò intorno. —Tutti vivi?

— Sto bene—rispose Miya, poco convinta.

— L'atterraggio non è stato poi così brutto, Svetz — replicò Zeera — considerando che ci siamo posati solo su due gambe!

—Quel coso *lì* non stava *qui*, prima?—disse Svetz.

Il fono intertemporale si era staccato dall incastellatura di sostegno ed era finito accanto alla testa della marziana. Si chinarono a guardare.

La gigantessa verde giaceva come morta, ma l'aria entrava e usciva dagli stigmi. Il fono le aveva solo sfiorato la testa. Pareva schiacciato. Inutile provarlo: l'apparecchio aveva solo un interruttore.

— Fuzz! Il fono non funziona. Guardate com'è ridotto! Siamo tagliati fuori.

Svetz si infilò un casco filtro e uscì.

Rientrò in tutta fretta, ansimando, e si tolse il casco. — Zeera! Abbiamo caschi filtro per l'atmosfera terrestre?

— Sì, Svetz. Ra Chen non ci avrebbe lasciato andare nel passato se non li avessimo avuti. I cassetti hanno l'etichetta; perciò, se sai riconoscere il logo dell'IRT…

— Grazie mille, Zeera. Ne abbiamo uno ciascuno. Miya, non puoi respirare ciò che c’è là fuori…

— Me l’hai già detto, Hanny. — Tastò con cautela Thaxir.

— Non ha niente di rotto, credo, a meno che le fratture non siano sotto le piastre. Si troverà a disagio per la gravità e non ho idea di cosa possa mangiare.

Il portello esterno era adesso una piattaforma orizzontale. Dodici metri più in basso c’era la sabbia. In teoria doveva esserci una scaletta a pioli. Invece c’era solo un sistema di carrucole, non ancora montato.

Svetz e Miya si alzarono su due aeroscope e girarono intorno alla Minim.

Faceva caldo! Caldo umido! Svetz e Miya indossavano l’ampia uniforme di bordo, stretta alla vita e alle caviglie. In pochi secondi furono in un bagno di sudore.

Due gambe della Minim erano rimaste negli alloggiamenti. Le altre due si erano tuffate in un metro d’acqua e poi si erano infilate in profondità nella sabbia. Se non fosse atterrata con violenza, la Minim si sarebbe rovesciata sul fianco. Al momento la marea era bassa.

La Minim si reggeva su due gambe sottili. La bruciatura lungo la fiancata arrivava fin quasi al serbatoio d’ossigeno.

—Abbiamo compagnia—disse piano Zeera.

—Non vedo…

— Fra gli alberi, sulla riva. Usate gli infrarossi.

Alberi sottili come bacchette si alzavano a pochissima distanza dalla riva, proprio in mare, e avevano in cima un ciuffo nero: il boschetto d’ancoraggio. Una foresta di piante intricate e di ombre cresceva fittamente più all’interno: la flora della Terra. Svetz si rivolse in quella direzione.

Usava visori a intensificazione d’immagine, quasi buoni quanto un casco di tuta pressurizzata. Con gli infrarossi individuò fonti di calore alte un metro e mezzo. Ora poteva usare lo zoom e la luce normale: una quindicina di persone scure, in piedi, immobili all’ombra della foresta terrestre. Maschi e femmine, anche se il loro aspetto era talmente bizzarro (dieta povera?) che Svetz riconobbe le donne solo dai seni.

— Non credo che quelli abbiano voglia di parlare—disse Zeera.

—A me sta bene.

— Non dimentichiamo gli ordini—intervenne Miya—Il fono è rotto. Quindi è da vedere se ci serve uno spagnolo che ci indichi la data. È ancora valido l'ordine di osservare *l'Hangtree* che si aggancia?

A est. *l'Hangtree* pendeva sull'oceano, quasi si confondeva col cielo azzurro. Difficile dire quanto distasse: parecchie centinaia di chilometri, in ogni caso. Alcuni gradi della circonferenza terrestre. La parte inferiore si pendeva nella foschia.

—Forse si è già agganciato—disse Svetz.

Miya gli lanciò un'occhiata carica di disgusto.

—L'FFD è fuzzuto—annunciò per radio Zeera.

—Anche quello? Guasto grave?

—Con dieci centimetri di cavo superconduttore potrei riparare il guasto visibile. Solo, non riesco a trovare il cavo di scorta. Lo sto cercando dove dovrebbero averlo messo.

Svetz non si sarebbe mai sognato di aiutare Zeera a trovare qualcosa: era stata lei a caricare la Minim. Disse:—Miya, diamo un'occhiata in giro.

—A che scopo? — E poi:—Sì, Hanny. Tanto non abbiamo nessuna betta, giusto, Zeera?

Zeera parve perplessa. — No, finché non trovo… be', anche il cibo! Prima o poi dovremo nutrirci. Un momento… abbiamo una scorta di tavolette di demolievito, per due mesi almeno. No, non c'è betta.

Svetz e Miya rientrarono nella Minim e ne uscirono indossando solo gli slip. Avrebbero potuto staccare dalla tuta le scarpe, ma erano così ingombranti che preferirono andare scalzi.

Volarono fra alberi d'ancoraggio di diametro non superiore alla cintola di Miya, ma alti decine e decine di metri. La cima dei più alti era una morbida vescia nera del diametro di cinque, sei metri. Miya si librò più vicino. — Hanny, noti niente d'interessante?

—No. È lanuginoso, pare cotone nero.

—Cotone?—Si spostava lentamente lungo il sottile fusto dell'albero d'ancoraggio.

Svetz la seguì. — Il cotone è una pianta — spiegò. — La gente ne ricava una fibra tessile.

— Perciò cerchiamo risposte senza conoscere nemmeno le domande. Bisogna avere curiosità per risolvere gli enigmi, me l'hai detto proprio tu; e ci sono sempre enigmi da risolvere, perché tutte le tue missioni vanno a finire male, giusto, Hanny?

L'acqua era di una chiarezza sorprendente. I sottili tronchi entravano dritti nella sabbia del fondo. Le radici avevano di sicuro cominciato a estendersi fino al letto roccioso, formando una rete per fissare la massa che poi si sarebbe ancorata: una massa più grande di qualsiasi montagna, che tirava verso l'alto.

Svetz disse, un po' sulla difensiva: — Stavolta abbiamo portato a termine con successo la missione, no? Ma l'atterraggio sulla Terra di una Minim fatta per Marte non rientrava in nessun piano ideato con la mia partecipazione!

Miya gli lasciò vedere che interrompeva il collegamento radio con la Minim. — Quel cotone nero pareva morbidissimo e soffice. Ti piacerebbe fare l'amore su un albero giunto dalle stelle?

—Be', fuzz, non avevo progettato nemmeno questo.

Risalirono lentamente. Non sarebbe stato possibile vederli dalla Minim… ma una caduta da quell'altezza sarebbe stata mortale. Svetz suggerì:— Agganciamo qualche fune.

Miya nuotò nel fogliame; Svetz rimase più in alto. L'avrebbe afferrata al volo, se fosse…

— Ci sono rami, in questa roba. Possiamo ancorarci. Vieni dentro.

Il materiale della vescia nera dava un po' gli stessi intralci del "letto" marziano, ma meno accentuati. Li cullava, li teneva l'uno accanto all'altra. Dopo, scambiandosi coccole, sollevarono il casco filtro per baciarsi e Miya assaporò l'aria della Terra.

Se ne innamorò immediatamente. Svetz vide che cominciava a perdere i sensi e fu costretto a rimetterle il casco filtro.

Poi, ancora legata, Miya strisciò lungo il ciuffo nero per guardare in basso. Svetz non si sarebbe mai preso quella briga, ma udì il bisbiglio radio di Miya:—Vieni a vedere!

Svetz nuotò nel fogliame e sporse fuori la testa.

Sulla spiaggia c'era un uomo. Guardava in su, proprio loro. Era di carnagione chiara, nudo e sporco, chiuso in una corazza come un marziano verde, ma una corazza di metallo arrugginito.

—Abbiamo trovato il *conquistador* che voleva Ra Chen — disse Miya.

32

Non volevano farsi vedere in volo. Bloccarono le aeroscope, le lasciarono cadere al suolo e scivolarono giù per il tronco liscio. Piantarono le aeroscope in un cespuglio verdeggiante ben visibile, con le spazzole di scarico che sporgevano, simili a bizzarri fiori dorati.

— Fermo, Hanny.

—Che c'è?

— Quando il sole è proprio dietro di te, hai un cerchio di luce intorno alla testa. il casco filtro. Meglio non avere il sole alle spalle, se ci avviciniamo a un indigeno.

L'uomo in armatura non era più alto di Svetz e di Miya. Aveva un colorito pallido e malaticcio. Era armato, ma non cercò d'impugnare le armi. Appoggiato a un albero, guardò scendere i due sconosciuti come se fosse vittima di un'allucinazione.

Poi si raddrizzò davanti a loro, assumendo la terza posizione yoga, e disse:—*Yo soy John de Castores del Camoes…* — e andò avanti ancora un poco.

—Sono Jack—disse il traduttore.

Malgrado la gravità terrestre, Jack portava la corazza intorno al petto e anche un pesante bagaglio. Non c'era da stupirsi che si piegasse sotto il carico. Aveva un aspetto sporco da far paura, barba e capelli arruffati e ingarbugliati e troppo lunghi. Teneva in mano l'elmo e Svetz si domandò se con quei capelli così lunghi sarebbe riuscito ancora a infilarselo.

Il traduttore delle Nazioni Unite riconobbe la lingua: non spagnolo, ma portoghese. Ce l'aveva in memoria. Apprese gli arcaismi molto più rapidamente di quanto non avesse imparato il linguaggio marziano.

Jack voleva cibo. Era lì per pescare, spiegò. Sotto quegli alberi così insoliti…

— Guinzaglio orbitale — disse Svetz e non udì niente: il traduttore non aveva ancora il termine corrispondente.—Radici di *Hangtree*. Gambo di Fagiolo?

Il traduttore parlò. Jack rifletté su questo fatto, poi disse educatamente: — Sotto quelle radici di Gambo di Fagiolo c'è grande abbondanza di pesci e di molluschi. Ma Dinis e io siamo stufi di pesce!

Miya gli offrì una tavoletta di demolievito. Jack diede un morso e parve incerto. Poi offrì loro una fetta scura di… qualcosa.

Svetz si affrettò a prenderla, perché non immaginava quale potesse essere la reazione di Miya. Alzò il casco filtro e colse una zaffata di odori. Alcuni provenivano di sicuro da Jack. Si mise in bocca quella roba. Era abbastanza dura da rompere i denti.

Ammorbidita dalla saliva, aveva un sapore… bizzarro, come… antichi messaggi che provenivano dalla notte dei tempi. Marciume, carne, fuoco.

— Carne essiccata al sole — disse il traduttore — insaporita da quello che voi del posto chiamate *chili.*

— Carne. Di animale?

— Di una creatura locale che non conosco. Dinis l'ha uccisa con un colpo di fucile. Ma gli animali sono diventati prudenti e non abbiamo molti proiettili. Signore, il mio amico Dinis è ferito. Conosci qualche erba locale che possa aiutarlo?

Prima che Svetz potesse ammettere di non conoscere niente del posto (cosa che aveva già deciso di non rivelare) Jack rovesciò sulla sabbia il suo bagaglio.

Coperte. Coltelli. Una fiasca e un sacchetto, fatti con una roba simile alla vinilpelle. Arnesi per riparare gli stivali. Un elaborato oggetto religioso a forma di croce. Jack mostrò foglie e radici avvolte in tela, cinque sei tipi. Quella radice l'avevano cotta e mangiata, era buona. Quell'altra alleviava la stipsi. Quelle foglie Te aveva messe sulla ferita di Dinis; non erano state di grande aiuto…

— Il vostro *dem levit.* Dio decreta che la vera medicina abbia cattivo sapore e in realtà mi sento meglio. Dove cresce?

— In un altro paese—rispose Svetz. Gli diede un'altra tavoletta, perché Jack aveva terminato la prima. — Le dobbiamo tenere da conto—concluse.

Miya raccolse un sacchetto, piccolo e pesante. — Cos'è?

Jack lo riprese in fretta. — Monete d'argento. Tutto ciò che ho. Magari fossero d'oro! Speravamo di trovare oro, in questo paese, ma… — Scrollò le spalle. — Venite a dare un'occhiata al mio amico Dinis?

Mentre li guidava nella giungla, Jack raccontò la sua storia.

Al naufragio erano sopravvissuti in dodici. Attacchi dei selvaggi nascosti nella giungla, enormi serpenti da incubo, febbri, fame, voci che parlavano d'oro, bramosia e follia fra gli ufficiali… erano rimasti solo lui e Dinis.

La giungla praticamente soffocava una piccola piramide a gradini, costruita con grossi blocchi di pietra. Jack li guidò quasi fino in cima e varcò un grande ingresso.

La sala non era larga. Fra una profusione di attrezzi primitivi e di belle porcellane dure c'era Dinis, disteso su una predella, con accanto un'armatura arrugginita. Assomigliava molto a Jack, era perfino vestito come lui. Ma era morto da ore.

— È possibile…?—chiese Jack, speranzoso.

S'aspettava davvero, pensò Svetz, che il demolievito riportasse in vita una persona? Ma non rise. Disse: — Non possiamo fare niente per quest'uomo.

— Siamo stati stolti a rifugiarci in questo tempio straniero? Ah, Dinis! Ma non avevamo le forze per costruirci un riparo.

—Jack, il nostro capo missione ci dice che nessuno è mai realmente morto.

"Vai indietro e paria con loro", avrebbe aggiunto Zeera…

Jack parve rilassarsi. — Siete cristiani!—si stupì. — E ti chiami Svetz? Sei russo?

Svetz non entrò nei particolari. — Jack, in che anno siamo?

— Lasciammo il Portogallo nell'anno del Signore 1560. Da allora ho perso il conto. Due anni, penso. In questo posto non si riesce neppure a capire quando potrebbe giungere Natale!

Poi annunciò che doveva dare sepoltura al suo amico Dinis Alvares de Albuquerque y… un altro nome di notevole lunghezza. Miya spiegò che dovevano fare rapporto al capo della missione. Svetz notò la delusione negli occhi di Jack, prima che questi si girasse per mettersi a scavare il terreno, utilizzando la spada spuntata.

Miya aveva ragione: non potevano celebrare il funerale di Dinis. Jack avrebbe capito subito che non conoscevano il rituale.

Tuttavia…

Spense il traduttore e accese la radio. — Zeera, la gente usava l'oro per fare monete, vero?

— Per un certo periodo. Poi passò alla carta e alla plastica.

—Se ti procuro un po’ d’argento, riesci a fare un cavetto?

— Un superconduttore andrebbe meglio… oh, va bene, Svetz. L’argento è duttile, posso batterlo.

Miya mormorò: — Hanny…

—Vai avanti, Miya. Ti raggiungo subito.

Tornò accanto a Jack, che continuava a scavare la fossa. Accese il traduttore.—Jack, dammi le tue monete d’argento e ha qualche minuto ti riporterò delle monete d’oro.

Jack lo fissò, poi si mise a ridere.—Le tue parole mi Canno sentire in patria! Perché lo faresti?

— Perché mi occorre l’argento. — “Perché ho evitato di aiutarti nel funerale di un amico” pensò.

La curiosità vinse la diffidenza: Jack porse a Svetz il sacchetto.

Svetz si inoltrò fra gli alberi, fuori vista. Prese la moneta più grossa, poi mise il sacchetto nella rete di superconduttore del kit commerciale. La conversione richiese alcuni minuti.

Quando raccolse il sacchetto, Svetz si rese conto del proprio errore. Anche il cuoio era diventato oro… e questo avrebbe detto a Jack più di quanto non fosse opportuno far sapere. Pescò un sacchetto per campioni e versò in quello le monete. E lo portò a Jack.

Jack si passò di mano in mano le monete, poi coi denti ne saggiò una. — Dove le hai prese, mastro Svetz? E questo?

Il sacchetto di plastica chiara. Fuzz! — È un segreto, Jack.

Prese una moneta e diede un morso: non senti nessun sapore.

Miya aveva tolto la rete che imprigionava Thaxir. Mentre Svetz guardava, la gigantessa venie si rotolò sul fianco, poi sul ventre, poi si rizzò su tutti e sei gli arti.

— Bene—disse Miya.—Se farai esercizio, starai meglio. Ciao, Hanny.

Attenta a tenersi in equilibrio, Thaxir protese verso lo zaino un braccio del paio centrale. Notò che Svetz si allarmava. —Ho fame—spiegò. Estrasse dallo zaino un grumo avvolto in un pezzo di foglia specchio dell’*Hangtree.* Pareva un pezzo di formaggio bianco.

In due bocconi ne mangiò metà.—Volete assaggiare? — disse poi.

Miya ne staccò un pezzettino e (senza badare all'espressione inorridita di Zeera) lo assaggiò. — Quasi privo di gusto —disse.—Come la ricotta di soia. Thaxir, penso che potresti mangiare il demolievito. Prova questo.

Sempre su sei zampe, Thaxir lasciò che Miya le mettesse in bocca un pezzo di demolievito.

Serrò gli occhi. Parlò in tono soffocato: — Il vostro cibo ha il sapore della schiuma dei canali. Il peso mi paralizza e l'albero pende su di noi, beffardo. Ecco cosa valgono gli altri mondi. Miya, ti spiace aiutarmi a distendermi di nuovo? Non voglio cadere.

Svetz aiutò Miya a far distendere la marziana. Si accorse della forza di Thaxir. U problema della gigantessa era la paura.

Chiese:—Mangiate carne?

— Un poco. Soprattutto piante. Essere schizzinosi significa fare la fame.

— Ti troverò del cibo. Zeera… — Le mostrò la moneta d'argento.

— Fasulla — disse Zeera dopo averla esaminata. — Solo in parte argento. Cattivo conduttore.

—L'oro è buon conduttore?

— Perché? Oh, sì! Aspetta un momento, Svetz. L'argento è duttile. Lo sagomerò nella forma voluta e poi lo trasformeremo.

— A proposito della gigantessa — disse Svetz — perché non la mettiamo in acqua? Lasciandola galleggiare?

Zeera tolse la carica a un fulminatore e col calcio cominciò a martellare la moneta d'argento. — Lei è aliena, Svetz. Chissà come reagirebbe nell'acqua salata. Potrebbe sciogliersi! Come ti sei procurato questa moneta?

Svetz glielo raccontò.

—Quel Jack sa che puoi fare l'oro?

— Gliene ho dato un sacchetto. Lui non sa dove l'ho preso. È l'ultimo superstite di un naufragio. A chi potrebbe dir lo? E anche se lo dicesse a qualcuno? C'erano leggende di persone in grado di fabbricare l'oro. Li chiamavano alchimisti. Per questo abbiamo il kit commerciale, Zeera.

Zeera scoppiò a ridere di gusto.—Tu stesso potresti essere l'origine di quelle leggende!

— Perché no? — replicò Svetz. Inclinò il sediolo e si mise a dormire. I suoi sogni furono sagomati dai colpi del calcio di un fulminatore su una moneta e dalle monotone imprecazioni di Zeera.

Il martellamento cessò.

Zeera aveva ottenuto una sottile barretta, non proprio un filo, per sostituire un semplice cavetto di superconduttore. — Bene, Svetz, tramutalo in oro. Miya, facciamo una ripresa video.

Fu lavoro di qualche minuto.

Miya aiutò Thaxir a rigirarsi di nuovo. — Thaxir, capisci tutta questa storia? Stiamo andando nel futuro…

— Dove i miei compagni e il mio consorte contrattuale sono già invecchiati o morti, ma l’albero è legato alla Terra. Bene.

Zeera fissò Miya e Svetz. — Ultima opportunità. Avete lasciato pezzi di biancheria moderna per i futuri archeologi?

Miya fece mostra di tastarsi. — No.

—Cose che darebbero nell’occhio, in posti improbabili?

— Jack — disse Svetz. Stavano abbandonando un alleato.

Miya si strinse nelle spalle. Zeera azionò l’ffd. Il sole cadde come un gigantesco meteoroide e li gettò nel buio.

33

Consumarono un pasto e usarono a turno la sacca da bagno; andarono alla deriva per mezzo anno mentre *l’Hangtree* andava alla deriva su nel cielo. Quando giudicò che l’albero fosse a perpendicolo su di loro, Zeera spense I’ffd.

Di nuovo notte. L’albero si stagliava, enorme e privo di peso. Fiori argentei mandarono lampi, ma erano in numero inferiore a prima. Una minuscola luna era intrappolata tra i fiori.

Miya disse:—Ancora non è collegato.

— Be’, è in posizione — replicò Zeera. — Vai di nuovo avanti.

— Non dobbiamo perderlo—disse Miya. — Un momento. —Senza fretta, ciondolando nel sediolo inclinato, puntò dritto in alto il visore a intensificazione d’immagine.—Riesco a vedere la radice principale, è ancora cinquanta chilometri troppo alta. Zeera, vai avanti.

Giorno e notte si mischiarono con effetto stroboscopico. Svetz non aveva scoperto niente, ma tenne puntato il visore. Eccolo lì, frustava il vuoto come una cordicella presa in un uragano.

Nel tempo reale che cosa accadeva? Una radice scendeva fin rabbiosi venti stratosferici. Appesantita all’estremità? Vele solari si spiegavano al vento fotonico per cambiarle posizione, per trascinarla lungo una striscia di alberi d’ancoraggio, finché non…

Miya staccò l’interruttore. L’effetto stroboscopio terminò nel momento dell’alba. Avevano compiuto un balzo di venti giorni.

Adesso era chiaro che non si muoveva, quel filo argenteo disceso dal cielo. La sua estremità era impigliata nelle cime nere del boschetto d’ancoraggio. Forse vibrava ancora per il vento, ma era sotto tensione. Si era agganciato; le foglie vela solare erano arrotolate; la massa tirava verso l’alto.

—Voglio dargli una buona occhiata—disse Svetz.

Svetz e Miya si spostarono lentamente fra le cime nere degli alberi. Un filo argenteo non più spesso di un fu di ferro si alzava da uno dei ciuffi. Era

impigliato nel cotone nero di quel ciuffo e dei ciuffi di altri due alberi d’ancoraggio.

Miya raccolse delle piante da far assaggiare a Thaxir. Fogliame nero degli alberi d’ancoraggio; foglie verdi e steli e radici; licheni e funghi; alghe.

Thaxir trovò appetibili i licheni e certe foglie.

La Minim effettuò un balzo di quattro giorni in avanti nel tempo.

Zeera cominciava a patire di claustrofobia. Uscì con Svetz, mentre Miya restava con Thaxir.

Tre alberi d’ancoraggio si erano fusi insieme. Il filamento radice usciva direttamente dal ciuffo comune. Tutti gli altri alberi, che prima si ergevano dritti, adesso erano inclinati verso quello che aveva agganciato il cavo penzolante.

Zeera era impacciata, sull’aeroscopa. Rimase librata in alto, mentre Svetz vagava fra le cime nere.

L’ecologia terrestre si stava adattando al boschetto alieno. Alghe crescevano fra i tronchi e uccelli marini pescavano i pesci. Un uccello aveva nidificato nel fogliame nero e aveva deposto otto piccole uova celesti. Svetz le raccolse per Ra Chen.

— Marciranno—obiettò Zeera. — Con L’FFD impiegheremo mesi a tornare a casa.

— La Minim non ha una cella frigorifera?

— Ne hai viste a bordo? Ma forse al vivario basterà studiare la struttura interna delle uova. Se non vogliamo che si schiudano…

Svetz mise le uova nel kit commerciale e le tramutò in oro.

Un balzo di altri sei giorni rese evidente che molti alberi d’ancoraggio si sarebbero fusi insieme. Il cavo radice si era ispessito, era diventato grosso come il mignolo di Svetz.

Avanzarono di altri dieci giorni e dalla cupola della Minim esaminarono il boschetto d’ancoraggio. Cominciava a fondersi in un’unica massa. Gli alberi più esterni erano coricati sul fianco. I tronchi crescevano per lungo sul terreno. Alcuni si fondevano testa-coda. Solo i più vicini alla radice *dell’Hangtree* si ergevano ancora in verticale, ma inclinati a formare un solo gambo conico. Il collare di fogliame nero diventava frastagliato.

Svetz e Miya si attrezzarono e varcarono il portello interno. Miya bloccò Svetz sulla piattaforma.

In basso, uomini in armatura metallica convergevano in cerchio verso la Minim. Una nave a vela, costruita come una vasca da bagno ornata d'intagli, era all'ancora poco lontano.

Miya depose l'aeroscopa.—Non possiamo scendere a incontrarli — disse. — Non c'è una scaletta. Ed è meglio non farsi vedere in volo.

—Giusto—convenne Svetz. Accese il traduttore. —Jack!

Un soldato avanzò di un passo. Parevano tutti uguali e Svetz poteva solo sospettare che quello fosse proprio Jack. O soldato era pulito. Si era anche sbarbato.

Svetz gridò:—Cos'è…

La sua voce arrivava in basso, ma quella del traduttore no. Svetz aumentò il volume dell'apparecchio, lo puntò verso il basso e disse con voce normale: — Cos'è accaduto mentre eravamo via, Jack? — Che fosse il traduttore a gridare per lui.

Jack rispose: — Un grande miracolo! Questo… le hai chiamate radici di Gambo di Fagiolo? Questo mostruoso Gambo di Fagiolo è spuntato durante la notte! È accaduto mentre ero in delirio per la febbre. — Ora si muoveva come un uomo in buona salute. Forse il demolievito aveva curato qualche carenza vitaminica.

— Ma c'è stato un altro grande miracolo! È arrivata la *Saint Mercurius!* Ti presento il capitano Magalhaes, il maggiore Pereira, padre De Castro…

"Guarda quella!""Non ti piacerebbe… " "Bellissima!" "Barbari demoni privi di vergogna!" Altre voci si inserivano. Miya arrossì e arretrò fuori vista.

Il traduttore non raccoglieva solo le grida. Raccoglieva anche diversi bisbigli vicini e traduceva tutto.

"Quella all'oblò, chissà se mostra le tette anche lei!"

"Avere due mogli come quelle… "

"Ma sono di pelle scura. "

"Ha dato a Jack dell'oro. Ne avrà un mucchio, per regalarlo così alla leggera. "

"Perché non ci invita a entrare? Cosa nasconde là dentro, quel mago?"

Svetz cercò di rispondere solo a Jack e a Magalhaes.—Lieto di conoscervi… così lontano da casa… poche occasioni di esplorare… il tempo

pare più bello al mattino… sì. alcuni di noi hanno imparato a mangiare pesce… qual è la data?

— Devo chiedere all'ufficiale di rotta—disse il capitano Magalhaes. Abbassò la voce, non un bisbiglio, ma un autoritario latrato più basso: *"Tre bastardi di una razza scura e bizzarra, un uomo con due mogli che sostiene d'essere cristiano e russo. Padre De Castro, è un cristiano, quello*? *È un russo?"*

"Ho conosciuto dei russi. Hanno pelle più bianca della mia. Di quella di mio padre, dovrei dire, visto ciò che il sole ha fatto al mio colorito. Celebrano curiose cerimonie e hanno bizzarre credenze. Jack, non capisco cos'hai visto in quello Svetz. per fidarti di lui. Avevi visto la sua dimora?"

"Da lontano, signore; poi è sparita. "

"E ora è tornata. "

"Posa su due zampe di gallina." Quest'ultima era la voce di padre De Castro. *"Secondo me, quello è uno stregone russo. "*

E Jack: *"Signore, credo che mi abbia salvato la vita. Conosco la sua generosità."*

"Be', Jack, forse ti fidi troppo" disse il capitano Magalhaes. Alzò la voce: — Mastro Svetz, siamo nell'aprile del 1564 e mancano dieci giorni alla celebrazione della Pasqua. Ci auguriamo che tu voglia unirti a noi.

Miya diede di gomito a Svetz. — Qui ci pensi tu? Io ho una gran voglia di tornare dentro.

— Certo — rispose Svetz e mosse un passo, sorridendo, mentre Miya rientrava. — Grazie, capitano. Jack, guarda cos'ho trovato!

Gli lanciò le uova d'oro.

Jack ne afferrò al volo.due su otto. Le altre caddero a terra e paivero occhi dorati che guardassero in su dal fango. Gli uomini in armatura rimasero a guardare… per meno di un secondo.

Jack protese la mano per raccogliere un altro uovo… subito imitato da tutti gli altri, tranne il capitano Magalhaes. Il prete prese un uovo. Jack ne aveva tre; abbandonò la mischia e porse un uovo al capitano Magalhaes perché lo esaminasse.

Miya tornò fuori. Si era messa una blusa. Vide la confusione e chiese:— Hanny, cos'hai combinato?

—Chi, io?

—Hanny!

—Aspettavano che li invitassi a entrare. Miya, penseranno che ci sia una porta invisibile più sotto, dove c'è solo il serbatoio di idrogeno. Se non mostro loro la mia dimora, divento un barbaro maleducato, giusto? Cosi li ho distratti…

— Hai tirato le uova d'oro e li guardi litigare!

— Giusto — disse Svetz; agitò il braccio e rise e rientrò. — Zeera, andiamo avanti di qualche giorno. Non abbiamo più niente da apprendere, da quei… selvaggi.

— Non saremo qui per la loro festività. Si convinceranno che siamo stregoni!

— Non lo siamo?

Contarono dieci cicli stroboscopici e ricomparvero a mezzanotte. Miya e Svetz uscirono, muniti di visori a intensificazione d'immagine.

La nave portoghese era ancora alla fonda. Un bagliore sulla spiaggia, nei pressi della nave, segnava i resti del fuoco di cottura. Strutture lignee oblunghe rifletterono gli infrarossi.

Niente d'interessante era accaduto *all'Hangtree,* perciò Zeera balzò di nuovo avanti nel tempo.

Miya rimase a prendersi cura di Thaxir. Svetz e Zeera uscirono.

Il cavo sceso dal cielo non si era ispessito, a parte un rigonfiamento diversi metri sopra il ciuffo. Zeera scoprì un altro rigonfiamento sei metri più in alto, e poi un altro e un altro ancora.

— Pompe — disse. — Con la sola azione capillare non si possono portare fluidi molto in alto.

— Guarda bene, Zeera. Quei rigonfiamenti strisciano! Risalgono il cavo. Non sono pompe. Più probabilmente, veicoli da carico.

— Svetz, dobbiamo fermarci a osservare questo particolare.

Si tuffarono nella verdeggiante foresta per raccogliere un assortimento di foglie per la marziana. Svetz chiese: — Zeera, a proposito di Thaxir? Potrebbe stare a galla, se fosse in una tuta pressurizzata.

—Be', sì, se la sua piastra facciale non fosse distrutta!

Svetz si alzò di nuovo per un'altra occhiata ai rigonfiamenti sul cavo. — Distano da trenta a quaranta metri — riferì. — Una cucchiaiata d'acqua in ognuno. Ehi, Zeera, cosa c'è di sbagliato in questo quadro?

—Forse si distanziano man mano che salgono. Sai, accelerano.

— Sarà meglio! Altrimenti… li sommi e hai massa sufficiente per far cadere l’albero.

—Ciò che è accaduto su Marte?

— Un milione di tonnellate di naviglio da guerra. Se il centro di massa di un guinzaglio orbitale scende al di sotto dell’orbita geosincrona, qualcosa è destinato a cadere.

— Forse possiamo aggiustare quella piastra facciale — disse Zeera.

Questa parte risultò facile. Zeera tagliò due lenti da un casco a bolla e le saldò a una grossa toppa per fori da meteoriti. Il rappezzo fu applicato alla maschera pressurizzata di Thaxir.

Aspettarono la notte e l’alta marea.

Thaxir, sulla piattaforma della camera d’equilibrio, guardò coloro che l’avevano fatta prigioniera impegnati a montare il sistema di carrucole. All’improvviso, persa la pazienza, iniziò a scendere lungo le funi della carrucola.

Svetz lo trovò uno spettacolo sorprendente. Thaxir aveva smesso di esercitarsi, ma adesso era un tremendo insetto che procedeva a testa in giù, stringendo con tutti gli arti le funi. Malgrado la gravità terrestre, sei arti erano sufficienti.

Nella giungla c’erano fonti di calore. Svetz si domandò che cosa i soldati avrebbero creduto d’avere visto.

Thaxir s’immerse nella spuma dei frangenti.—*Zzz*—disse; e il traduttore: — Piacere.

Svetz e Miya girarono intorno a Thaxir, che pareva a proprio agio per la prima volta dalla cattura. Chiese la sacca col cibo e con l’arpa e loro gliela tirarono giù.

I tempi erano diventati troppo interessanti per gli indigeni, che quindi erano spariti, lasciando campo libero a viaggiatori nel tempo e portoghesi.

Miya e Zeera andarono nella foresta a raccogliere foglie per Thaxir. Si portarono il kit commerciale; dopotutto, potevano incontrare qualche portoghese.

Le telecamere della Minim erano sistemate in modo da sorvegliare il nodo nero costituito dall’accorpamento di tutti gli alberi d’ancoraggio e la

radice penzolante *dell’Hangtree* era adesso grossa come il polpaccio di Miya.

Le telecamere scoprirono alcuni portoghesi che si arrampicavano sugli alberi. I tronchi quasi orizzontali non presentavano difficoltà, ma i portoghesi rimasero bloccati all’altezza delle cime. Svetz aveva assurdamente pensato che i marinai non si sapessero arrampicare… dimenticando che passavano metà deila vita sul sartiame!

Così, anziché accompagnare le due donne, rimase a guardare.

Si era detto che i portoghesi potevano tentare un approccio. Avevano visto monete d’oro, le uova doro e ora di sicuro avevano scorto una creatura marina muoversi intorno alla Minim. Ma non era venuto nessuno. Forse quel loro padre religioso li aveva ammoniti a stare lontano dagli stregoni.

Miya e Zeera tornarono al tramonto. Fecero a turno a ripulirsi nella Minim, prima di parlare con Svetz.

— Nei boschi abbiamo incontrato alcuni *conquistadores* — disse Miya.

—Appreso qualcosa?

—Non parlano agli estranei—rispose Zeera, brusca.

— Abbiamo anche insegnato qualcosa — disse Miya. Le due donne non incrociavano lo sguardo di Svetz né si guardavano in viso.

Svetz lasciò perdere. Prima o poi gli avrebbero raccontato tutta la storia.

Thaxir aveva dormito a pelo d’acqua. Al mattino riprese gli esercizi per adattarsi alla gravità terrestre. Seduto sulla piattaforma, Svetz guardava la scena.

Era inquieto. Stavano sprecando tempo senza necessità, pensò.

Come cresceva, un *Hangtree*? Sarebbe sopravvissuto fino al presente? Si sarebbe trasferito in un altro sistema solare? Che cosa poteva ucciderlo? Quanto viveva? Ciò che ancora non sapevano, l’avrebbero appreso usando l’FFD. In quel modo avrebbero osservato tutti gli eventi, avrebbero atteso che giungesse il presente e alla fine avrebbero fatto rapporto all’Istituto…

Thaxir! Un frangente si era impadronito della creatura e la spingeva a riva!

Era logico che un marziano trovasse terrificante l’oceano… e infatti Thaxir pareva impietrita, spinta a capofitto verso la spiaggia, scivolando sulle piastre ventrali.

Svetz pensò al salvataggio. La marea era in salita. Lui poteva usare l’aeroscopa, scendere sulla spiaggia e rischiare d’essere visto; oppure farsi spingere a riva dalle onde… ma in questo caso sarebbe rimasto bloccato sulla spiaggia per ore… anche se forse era l’unico modo per aiutare Thaxir.

Le onde mandarono la marziana a rotolare sulla sabbia.

Non sarebbe stato meglio chiamarla, usando il traduttore, e dirle di aspettare? Fuzz, no, se la marea calava, sarebbe stato costretto a far rotolare Thaxir fino all’acqua! Ormai la marziana era su sei zampe e strisciava di nuovo nelle onde.

E uomini in armatura, al limitare della foresta, gridavano e gesticolavano; poi si piegarono sul ginocchio e puntarono le armi cinetiche…

Spararono nell’acqua e nella spuma. Thaxir era sparita.

Miya e Zeera dormivano. Svetz accarezzò il piede di Miya, che si svegliò di scatto, subito attenta.

— Portoghesi sulla spiaggia. Devo andare a parlare con loro. C’è qualcosa per cui devo scusarmi?

Dietro di lui, una voce gelida:—Non scusarti di niente. È un ordine, Svetz.

— Abbi fiducia, Hanny—disse Miya.

— Qualcosa per costringere loro a scusarsi? No? Bene. E come spiego la presenza di Thaxir? Era sulla spiaggia. L’hanno vista.

—Lasciami dormire—tagliò corto Miya.

Nello sciacquio delle onde c’era una musica nata dalla follia. Svetz cercò di non farci caso, ma la sua mente non gli diede retta e si lasciò trasportare dal ritmo.

L’acqua si ritirava dalla spiaggia. Svetz guardò meglio per essere certo: ma sì, Thaxir era nell’ombra della Minim, nascosta al sicuro fra le alghe galleggianti. Suonava l’arpa, a tempo con le onde.

Svetz augurò allegramente il buongiorno a sei portoghesi.

La conversazione che seguì fu tutto un vociare sempre più da vicino, tra lo sciacquio delle onde, ma Svetz non fu costretto a gridare.

Il capitano aveva scoperto che mancava un marinaio. Svetz o le sue mogli avevano visto Alfonso Nunes?

Svetz rispose: — Be’, da lontano gli uomini in armatura si assomigliano tutti. C’è qualche caratteristica particolare…

“Alfonso Nurtes è basso, Capitano, molto villoso e tempo fa ha perduto l’elmo, perciò è molto scuro in viso. ” Il traduttore raccoglieva di nuovo voci in tono normale.

Il capitano Magalhaes gridò: — Ieri sei uomini sono andati nei boschi. Cinque sono tornati. Non avevano macchie di sangue sui vestiti. Non hanno voluto parlare con nessuno, tranne il prete; e padre De Castro non parlerà di sicuro. Non posso violare il patto con la Chiesa, ma devo sapere. Un soldato ha tentato di derubarti, mastro Svetz?

—Nessuno ci ha infastiditi.

— Nemmeno la grande creatura marina? L’ho vista anch’io, mastro Svetz. Abbiamo sparato per proteggerti.

—Penso sia inoffensiva. Ieri mi sono armato e ho nuotato con quella creatura, capitano. Non sono stato minimamente infastidito. — Cominciava a divertirsi. Ricordando quanto Balena odiasse coloro che l’avevano catturata, soggiunse: — Molte grandi creature marine apprezzano la compagnia dell’uomo.

—È noto che tu e le tue donne avete oro. No?

— Vi abbiamo dato quello che avevamo. Cosa ce ne faremmo, qui?

“Mente, Capitano. Lasciami provare sulla sua lingua la mia abilità cerusica… “

“Ma come, Peter? Entreresti a guado in mare per gridare le tue minacce a lui sulla sua piattaforma? Calma, Peter. Pazienza.”

— Mastro Svetz, dove hai trovato quelle uova d’oro?

I portoghesi stavano diventando rauchi. Le grida li stancavano e soffocavano anche la musica di Thaxir, che poteva passare per il rumore del mare poco lontano. Le loro parole non rivelavano più una certa scaltrezza, ma cupidigia.

Svetz si lasciò prendere da un ghiribizzo. Tanto, pensò, non si sarebbero mai fidati di lui in ogni caso e adesso era sicuro che si erano comportati male nei confronti delle due donne. Indicò la cima *dell’Hangtree.*

— Lassù — rispose. — Ho preso lassù anche le monete, ma non posso tornarci.

Prendendo spunto dalle loro domande, li indusse ad aggiungere altri particolari. Insieme elaborarono una storia pazzesca, nella quale Svetz si

arrampicava in orbita, derubava delle monete un gigante, tornava e catturava un uccello che deponeva uova d'oro… che gli era sfuggito e che di sicuro era ancora libero nella giungla.

— Forse Jack l'ha visto. Potremmo chiederglielo.

— Jack è andato in esplorazione — disse il capitano Magalhaes. — Dovremmo unirci a lui, penso. Grazie per il suggerimento. — Si allontanò. Ma alcuni suoi soldati guardavano verso la giungla e altri verso *l'Hangtree/Gambo* di Fagiolo che si alzava a perdita d'occhio. E le voci continuarono.

"Alvarez, brutto ladro figlio di cane, dimmi cosa gli hanno detto le donne dello stregone! Ci ucciderà tutti, con le sue arti magiche?"

"Capitano, non sono ferite. Volevamo solo spassarcela con loro."

"Ma nascondono oro, capisci, Capitano!"

"No, non le avremmo maltrattate neppure se… "

"Alfonso ha minacciato la donna scura. Certo, forse le ha fatto male, non si è limitato a spassarsela, eh, Peter?"

"Peter Alvarez da Orta, se ora mi dici menzogne, Dio non troverà mai la tua anima. "

"Non le abbiamo maltrattate! Signore, stanno bene! Le abbiamo bloccate. Alfonso Nunes ha puntato la spada alla gola della nera e l'ha minacciata; e poi siamo caduti tutti e non potevamo muoverci. Maledetto il giorno in cui siamo giunti in questo scellerato paese. "

"Ma potevate vedere e udire?"

"Sì, capitano."

"Duedonne. Sei uomini. Penoso. Che fine ha fatto Alfonso Nunes? Se lo sono portato via? "

Pausa. Poi: *"Sì…"*

"No…"

"Non abbiamo visto…"

"Capitano, capitano, no! Non farlo! Te lo mostreremo. Peter, dobbiamo mostrarglielo. " Sparirono tra gli alberi e le loro voci svanirono.

Thaxir era euforica. Tentò di descrivere la sensazione provata nel lasciarsi trasportare da una mobile muraglia d'acqua e sbattere contro la roccia polverizzata, in una gravità due volte e mezzo quella marziana,

tenendo stretti al corpo tutti gli arti per diventare un grande missile inarresta bile. Il traduttore perdeva qualche frase qua e là. Un'epifania, capì Svetz.

Come si sentiva?

La sua essenza era completa!

Ma fisicamente?

L'acqua era il suo elemento naturale! Poteva stare a galla, sveglia o addormentata, e riposare; oppure poteva nuotare vincendo la resistenza dell'acqua e allenare tutto il corpo.

— Dobbiamo continuare la nostra missione — disse Svetz.—Vieni con noi nel futuro?

Thaxir rimase sorpresa. Rifletté per qualche secondo. —Mi lascereste qui, se lo chiedessi?

— Certo. Ma non mi pare una buona idea. La gravità terrestre ti ucciderà prima del tempo, anche se riuscissi a trovare una buona riserva di cibo. Nel nostro presente possiamo farti levitare. Ci prenderemo cura di te nel vivario, finché Willy Gorky non troverà il modo di rendere di nuovo abitabile Marte.

Thaxir chiese altri particolari. Vivario? Levitare? Poi si girò sulla schiena e guardò la Minim.—Come mi riporterete lassù?

— Ce la fai ad arrampicarti?

— Be', ora provo.

Svetz la guardò arrampicarsi sulle funi della carrucola montata parzialmente. Thaxir non ebbe difficoltà finché non fu quasi fuori dell'acqua. A quel punto si bloccò. Miya uscì sulla piattaforma a guardare. Thaxir si lasciò cadere di nuovo in acqua, riprovò, fallì ancora.

— Monteremo le carrucole—disse Miya.

Thaxir scomparve sott'acqua.

Svetz e Miya si misero al lavoro. Non si sorpresero nel vedere che la gigantessa verde non tornava subito in superficie. Quella poteva essere la sua ultima occasione per nuotare. Gli oceani del XXXII secolo erano ridotti, per l'inquinamento, a un impiastro verde e nero.

Durante una sosta, Svetz puntò sull'*Hangtree* il visore. C'erano state discussioni, ma almeno due marinai erano nel ciuffo nero. La radice che svaniva nel cielo era diventata spessa come una gamba d'uomo. Un terzo marinaio vi si arrampicava, ottanta metri più in alto. Un altro aveva afferrato la radice.

Non c'era nessuna necessità di tenerla ferma. Di sicuro anche lui

intendeva arrampicarsi.

La visuale dalla cupola del Minim era uguale a quella della telecamera, quasi dritta su per i tronchi d'ancoraggio, oltre la parte inferiore del ciuffo nero e su nell'infinito. Nel ciuffo poteva esserci chiunque.

Zeera uscì. — Cosa fate?

— Volevamo andarcene — disse Svetz. Avevano avuto difficoltà a ritirare il sistema di carrucole. Non l'avevano mai usato prima. — Ora ho seri dubbi che ci riusciremo. Zeera, hai ucciso qualcuno, nei boschi?

Silenzio. Miya si comportò come se non ci fosse. Svetz riprese: — Alfonso Nunes. Basso, villoso, quasi scuro come te. Non aveva l'elmo.

— Erano in sei e pensavano di violentarci e torturarci — ammise infine Zeera.—Miya li ha storditi. Abbiamo discusso un poco su cosa fare di loro, ma non potevamo spostarli senza che si svegliassero. Un sonnellino non ci pareva lezione sufficiente. Miya voleva portare via i loro calzoni e spruzzare vernice sui… ah… la regione pubica.

— Non bastava?

— Quelli sono convinti che abbiamo trovato loro. Ci avrebbero torturate, per ottenerlo. Lo stupro era semplice divertimento. Svetz, lo ritengono un diritto! Una donna non va in giro da sola, non parla a un uomo, se ha chi la protegge e parla per lei. Una donna sola è del primo che passa. Devono imparare, Svetz! E tu gli avresti solo rubato i calzoni?

— Sono andati a mostrare qualcosa al capitano Magalhaes. Cosa sarà?

Zeera gli girò le spalle.

Rispose Miya: — Lo portano a vedere quel tempio che ci mostrò Jack. Il capitano troverà una statua d'oro. A grandezza naturale. Coricata. Oscena. Perché Thaxir non ci ha tirato lo zaino?

— Non lo so. — Già. Quando aveva provato ad arrampicarsi, la marziana l'aveva lasciato in acqua.

— Dov'è finita?

—Non so. Vuoi distrarmi, Miya? Appianare sempre a parole le questioni, ricordi? Parliamo di quella statua d'oro. Immagino… — si rivolse a Zeera — che tu abbia usato il kit commerciale su Alfonso Nunes. — Guardò la foresta, ma i portoghesi erano spariti tutti.—Perché lui?

Rispose Miya: — Si era calato i calzoni. Prima che prendessi lo storditore, aveva già sbattuto Zeera su quella pedana di pietra. Le puntava la

spada alla gola. Ho dovuto stordirli tutt’e due e aspettare che Zeera rinvenisse. Lui puzzava come mai ho sentito…

— Come la gabbia dello struzzo, quando il roc è scappato —disse Zeera. — Ed era eccitato…

— Aveva un’erezione notevole. Avrebbe fatto una grande carriera nei media, se avesse aspettato qualche secolo, vero, Zeera?

—Vero. Potevi fermarmi.

— Ho avuto un’impressione diversa — replicò freddamente Miya.

— In questo momento—disse Svetz—stanno mostrando la statua al capitano Magalhaes.

— Chissà perché hanno aspettato tanto.

Zeera si mise a ridere. — Oro — disse, sfottendo.—Non sanno come trasportarlo o nasconderlo o venderlo, ma lo vogliono.

— Hanny—disse Miya — abbiamo tramutato in oro anche alarne ceramiche e quella fila di coltelli. Potrebbero pensare che sia tutto lavoro dei nativi. Nasconderlo in piena vista. Cosa c’è, Hanny?

Svetz si toccò il visore. Pensava d’avere scorto…

Thaxir era uscita dall’acqua, aveva quasi raggiunto gli alberi. Sulla schiena aveva lo zaino. A sei zampe, strisciava con buona velocità.

— Cosa fa?—chiese Miya.—Scappa?

—Le ho detto che l’avremmo lasciata qui, se voleva!

Thaxir entrò nella foresta, facendosi largo tra gli alberi.

Un portoghese uscì di corsa e proseguì verso sudest, lungo la spiaggia, senza rallentare.

Fecero colazione e discussero.

— In mancanza di ordini precisi, possiamo lasciarla qui — disse Zeera. — Obiezioni? Willy Gorky voleva che trattassimo con lei, ma lei non tratta e in ogni caso non è in contatto con l’albero.

— Morirà di fame — disse Miya. — Hanny, tu che ne pensi?

Svetz le aveva lasciate discutere e intanto osservava il boschetto d’ancoraggio. Sprecavano tempo, si era detto, ma anche lui era restio ad abbandonare le cose a metà.

Jack era sull’albero, centoventi metri sopra il boschetto d’ancoraggio. Aveva lasciato a terra la corazza. Arrampicarsi su quell’albero era diverso

dall’arrampicarsi sul sartiame: le cime avevano sempre un po’ d’imbando, in certi punti correvano in orizzontale. Ma Jack continuava a salire. Altri due portoghesi, senza corazza, aspettavano più in basso, tra il fogliame nero.

Thaxir non si vedeva.

— Sa cosa può mangiare—disse Svetz. — In vita mia ho preso molti prigionieri. Sono abituato a considerarli proprietà, ma loro non mi parlano! Sono propenso a ritenere che Thaxir sia padrona di se stessa. Riesce a fare un mucchio di cose, nella gravità terrestre. Forse si storpierà. Forse tornerà al mare per riposarsi e dormire, si foraggerà sulla terraferma o si limiterà a mangiare alghe. Forse i *conquistadores* la uccideranno, ma lei sa come noi, forse meglio di noi, quali rischi corre! Perciò la domanda è: quanto tempo passerà, prima che abbia bisogno di soccorso? E noi restiamo o andiamo via? O usiamo l’FFD per un anno e guardiamo di nuovo? Ah!

—Che c’è?

— È lei! — Una grande sagoma gialloverde a forma d’insetto si sporse sopra la lanugine nera. I compagni di Jack scapparono e non si capì bene quale fine facessero. Thaxir iniziò ad arrampicarsi, sei arti intorno a un cavo argenteo.

Miya frugava alla ricerca del visore; Zeera si era messa il suo. — Eccola. Si arrampica benissimo. Con noi fingeva, poco ma sicuro. Dove pensa d’arrivare?

— Arrivi dove vuole. Non possiamo farci niente. La Minim non vola e le aeroscope non possono trasportare tutto quel peso.

Thaxir non si muoveva molto velocemente.

Jack non si muoveva affatto.

—Lo raggiungerà—disse Miya.—E dovrà sorpassarlo.

Jack guardò giù e vide la mostruosa creatura salire verso di lui.

— Svetz — disse Zeera — guarda agli infrarossi la spiaggia.

— Zeera, voglio vedere… — Ma riconobbe il tono atterrito e ubbidì: inquadrò la spiaggia, cercò fonti di calore e usò lo zoom.

Nel punto dove pochi minuti prima era uscito un portoghese, ora nove marinai si affannavano intorno a un massiccio tubo.

— Zeera, tieniti pronta all’FFD — disse Svetz. — Taglio i cavi d’ormeggio. — Scese al livello di carico e uscì dalla camera d’equilibrio.

Nell ombra della foresta, gli uomini in armatura piazzavano contro un tronco la parte posteriore del grosso tubo metallico. Svetz ebbe una visione

familiare, dritto lungo l’asse.

Tagliò il sistema di carrucole nuovo di zecca. La maggior parte del materiale cadde in mare. Svetz tirò nella camera d’equilibrio i cavi restanti, poi premette pulsanti virtuali. Il portello si chiuse.

—Accendi l’FFD—disse a Zeera. Ma lei lo stava già azionando.

Il tubo sputò una fiammata. Le nubi corsero. D sole tramontò e spuntò di nuovo.

—Chissà com’è finita—si domandò Miya.

— Direi che Jack era predestinato — commentò Svetz. — E non è meraviglioso lasciarsi alle spalle tutti gli errori? Chissà però che cosa accadrà, se quegli uomini torneranno a casa portando con sé un’oscena statua d’oro massiccio. Tutta l’Europa si convincerà che questi continenti sono pieni d’oro e che gli indigeni non meritano di possederlo.

Ci fu silenzio e lo sfarfallio del tempo che trascorreva. A un certo punto Miya disse: — Hanny, hai fatto qualcosa per il fono?

Il fono? Se n’era dimenticato! — No. Zeera?

— L’ultima volta che l’ho visto, era… proprio accanto alla testa di Thaxir. Credi che sia finito nel suo zaino?

—Era rotto. Impossibile da aggiustare, vero, Zeera?

—Oh, sì!

— Allora Thaxir ha preso il fono — decise Svetz. — Ma per quale motivo?

34

> Durante l’opposizione del 1894 una grande luce fu vista nella parte illuminata del disco, prima al Lick Observatory, poi da Parrotin di Nizza e poi da altri osservatori. I lettori inglesi ne ebbero notizia nel numero di “Nature” datato 2 agosto. Sono propenso a credere che quel bagliore fosse la fiammata di un enorme cannone, nel vasto pozzo scavato nel loro pianeta, dal quale sparavano contro di noi i loro colpi.
>
> H.G. WELLS,
> *La guerra dei inondi*

La nave portoghese durò un paio di minuti, poi scomparve.

Videro il boschetto d’ancoraggio perdere la cima nera. Al suo posto rimase un nodo, dove gli alberi d’ancoraggio si univano alla radice *dell’Hangtree*. Ma l’albero era cresciuto di un paio di chilometri e i segni della congiunzione cominciavano a sbiadire. Adesso era un unico organismo.

Molto più in alto, dove l’atmosfera terrestre non filtrava più la luce solare dello spazio, la fotosintesi immagazzinava energia sotto forma di una sorta di zucchero. Acqua e sostanze nutritive nel terriccio sottostante, zucchero dall’alto: così l’albero sopravviveva e cresceva.

Guardarono e discussero e fecero a turno a dettare appunti al registratore. Mangiarono tavolette di demolievito e bevvero acqua riciclata. Dormirono a turno. Svetz e Miya fecero l’amore nella rete di carico, mentre Zeera dormiva sopra di loro, sotto la luce intermittente del sole. Fuori dello scafo danneggiato della Minim trascorsero gli anni.

Giunsero altre navi. Spuntarono edifici di legno. La verdeggiante foresta si ridusse e lasciò posto a un mosaico di terre coltivate. Le fattorie lasciarono posto a fabbriche e poi alla città.

La riva si ritrasse così gradualmente che Svetz se ne accorse appena; ma ora la Minim si trovava ha edifici di sei-otto piani. La terra si alzava? Sì, la terra si alzava e si abbassava… ma *l’Hangtree* diventava solo più grande.

Svetz immaginò radici estese nel letto roccioso, sotto il terreno, che spingevano verso l'alto.

Il trascorrere del tempo cominciò a pesare sui tre nella Minim.

Il sistema riciclaggio acqua della Minim era frutto di più di mille anni di progresso, ma in quali condizioni era sopravvissuto alle granate marziane e al disastroso atterraggio? Lo stesso FFD era sperimentale. Dopo diverse settimane a bordo della Minim, in un ambiente mutevole come un sogno, era facile immaginare che l'acqua cominciasse ad avere il gusto dell'accumulo di tracce di elementi, che le tavolette di demolievito fossero andate a male, che l'aria cominciasse a puzzare.

A Zeera venne una tosse fastidiosa.

Il trascorrere dei secoli li portò in un futuro che divergeva dal loro. L'albero era diventato enorme. Tagliava l'arco del sole come un nuvolone temporalesco ormeggiato nel cielo. Per un breve periodo, alti edifici dalla facciata di vetro sorsero a semicerchio intorno alla base dell'albero, sfruttando il tronco come principale struttura di sostegno. Ma l'albero era vivo e cambiava sagoma di anno in anno. Lastre di vetro cedettero sotto la tensione e crollarono… e rimasero lì, utilizzate come materiale per catapecchie. Le vetrate distrutte e le crepe furono riparate con stucco o cemento, più e più volte.

I sensori esterni della Minim registrarono che l'aria diventava postindustriale.

Quando vide i dati dei sensori, Zeera guarì dalla tosse. — In Europa bruceranno carbone — disse. — Sfrutteranno macchine a vapore. Svetz, Miya, l'aria è quasi respirabile!

—Leggi bene i dati—suggerì Miya.

Anche se le fabbriche erano comparse perfino in quella linea costiera equatoriale, gli strumenti indicavano nell'aria troppo poca anidride carbonica, troppo ossigeno. — In ogni caso, non possiamo uscire — riprese Miya. — Fuzz, stiamo diventando tutti pazzi, qui dentro! Ma non possiamo uscire. Appena fuori, ci arrestano per parcheggio illegale.

—Non capisco una cosa — disse Zeera. — Noi presumiamo che *l'Hangtree* produca zucchero, giusto? Anche se non usa la clorofilla. I marziani vivono della linfa! Ma la linfa è prodotta fuori dell'atmosfera, e allora tutto questo ossigeno da dove viene?

Miya si lanciò nelle ipotesi.—Anidride carbonica e acqua risalgono con la

linfa. Zucchero e ossigeno scendono nello stesso modo; o forse l'ossigeno si limita a diffondersi nella corteccia e scende lentamente. Cosa fuzz succede?

Miya aveva reazioni più pronte. Azionò l'ffd.

Il sole si fermò sul mezzogiorno, confuso in fiori specchio.

Una struttura metallica grande come un edificio di dieci piani emerse dal mare su tre gambe lunghe cento metri. Camminava verso la città, ma ora si girò pesantemente, come se avesse appena visto la Minim. Svetz riuscì quasi a scorgere ciò che si trovava nella minuscola cupola… e una luce più vivida di mille soli divampò verso di loro.

Perfino un'esplosione al plasma dei Ditamolli non avrebbe danneggiato lo scafo superconduttore della Minim. Ma la scanalatura sul serbatoio d'ossigeno avvampò e cedette un attimo prima che Miya premesse l'interruttore dell'FFD.

Poi ogni cosa divenne intermittente, ma la Minim rintoccò come una campana. Svetz fu spinto avanti dal sedile e poi indietro, col collo che schioccò come una frusta. Vide le fiamme scaturire dallo squarcio nel serbatoio d'ossigeno. Ancora un istante e la Minim sarebbe esplosa come un'automobile in un film.

Le stagioni trascorsero all'esterno, mentre la Minim cigolava e si piegava a un angolo di trenta gradi e restava lì.

La struttura a tre gambe era scomparsa.

La città era stata rasa al suolo. Ora veniva ricostruita.

—Credo che fossero Ditamolli—disse Miya.

—Non ho visto—ammise Svetz.—Ammesso che fossero marziani, venivano da Marte o *dall'Hangtree?* Siamo in piena era industriale, in fin dei conti. Marte dovrebbe essere moribondo. Zeera, quanto manca a…

—Ancora milleduecento anni.

Svetz era nella sacca per la doccia. Sul display si accese la spia che segnalava radiazioni; Svetz aprì bocca per lanciare un grido d'allarme, ma Zeera spense l'ffd.

— M'è parso di vedere…—iniziò Svetz.

—Ecco fatto—disse Zeera. Aveva spostato sul modo passivo il sensore meteorico. Una mappa della Terra mostrava uno sciame di frecce rosse. —

Abbiamo appena passato l’Anno Zero, Hanny. Prima bomba atomica. Aviogetti. Qualsiasi cosa superi il muro del suono ora non è locale!

Le frecce sciamavano sul centro del continente nordamericano, ma ce n’erano altre sull’equatore, proprio intorno al punto dove si trovavano loro. Svetz alzò gli occhi. Una sovrapposizione nella cupola mostrava intermittenti frecce rosse intorno a puntini in rapido movimento.

— Sono navi lenticolari dei Ditamolli—disse Miya. — Invadono di nuovo la Terra. Pensi che cerchino zone adatte a esperimenti nucleari?

Dieci navi lenticolari deviarono per convergere tutte insieme sulla Minim.
— Penso che sarà meglio filarcela—rispose Svetz.

Miya azionò l’ffd. Cannoni al plasma lampeggiarono e sparirono. Il panorama urbano intorno alla Minim mostrava crateri e muri diroccati. Edifici cominciarono a ricrescere.

— Fuzz, mi sarebbe piaciuto saperne di più su questa storia—disse Miya.

— Ormai Marte dovrebbe essere all’ultimo respiro — commentò Zeera.
— Nel giro di vent anni metteremo in orbita intorno a Marte le nostre prime sonde e sul pianeta non sarà rimasta né una goccia d’acqua né una bava d’ossigeno. I marziani saranno disperati. A ogni modo, siamo a metà strada verso casa.

Aspettarono che terminasse.

Rilevarono una scarica di radiazioni molto più grande: un altro attacco di navi lenticolari… oppure avevano assistito alla Guerra di Sola Andata, se la linea temporale non era stata troppo distorta.

Un terremoto scosse la città - un attimo! - e metà degli edifici crollò. Quella era di sicuro l’onda d’urto del Martello d’Agosto che cadeva al largo del Cile nel 2391. Le città costiere erano state spazzate via. Il Bureau Risorse Spaziali non era riuscito a intercettare il piccolo asteroide; non aveva nemmeno il naviglio spaziale per inscenare un finto tentativo. I capi delle Nazioni Unite si presero il biasimo per la disgrazia e furono messi a morte. Waldemar Primo prese il potere.

Le costruzioni cambiarono stile: edifici più piccoli, più graziosi, circondati da prati più ampi. La popolazione diminuiva, in parte per il programma delle Nazioni Unite, ma soprattutto perché molti non riuscivano ad adattarsi all’aria postindustriale.

—Siamo sulla pista giusta—disse Zeera e tossì.

—Non lo sappiamo.

— Le linee temporali convergono, se possono. I cambiamenti da noi apportati si appianano. Tu l'hai già visto, Svetz!

Miya di solito si teneva fuori da quelle discussioni. Non conosceva abbastanza la storia per avere un'opinione personale. Svetz e Zeera discutevano soprattutto per convincere Miya.

Perciò Svetz disse: — La macchina del tempo è troppo grossa per spostare se stessa. La gabbia d'estensione si protende in un braccio che può oscillare in quattro dimensioni. Tornando a casa, è impossibile dire da che parte potrebbe essersi girato. Già una volta ho incontrato una persona di una civiltà che aveva prodotto l'estinzione della razza umana. Wrona proviene da una civiltà dove i lupi si sono evoluti al posto dell'uomo. Ma sono sempre tornato alla linea temporale dell'Istituto. Perché il braccio d'estensione è attaccato a tutt'e due le estremità! Ma anche la linea temporale dell'Istituto può cambiare, Zeera. Tu l'hai già visto.

— E l'abbiamo rimessa a posto.

Miya guardava dalla cupola.

L'Hangtree riempiva il cielo. La Luna e le stelle pendevano tra i suoi rami. La Luna era una semplice luce fra centinaia di fiori specchio. Con i visori a intensificazione d'immagine si scorgevano bizzarre costruzioni che formavano minuscoli paesaggi urbani lungo il tronco.

Miya mormorò: — Quante leggende ha fatto nascere! Non dobbiamo stupirci, no? Yggdrasil. Il suo asse attraversa la Terra. Nei suoi rami c'è una varietà di cieli. Hanny, come mai le nostre leggende esistevano ancora prima che ci fosse l'albero?

— Esistevano leggende di lupi mannari già prima che trovassi la linea temporale di Wrona—rispose Svetz.—Sogni e favole vagano per le linee temporali.

—Be', se pensi che sia così facile, rimetti a posto questa!

— Pensavo che l'avresti chiesto.

Il buio era molto riposante. Da parecchio Svetz non faceva una buona dormita, ma adesso era favorito dal continuo succedersi del buio. Dormì come drogato.

Nella luce improvvisa si svegliò di colpo e…

Il sole era fermo sull’oceano, non si muoveva.

Steccati e ben note uniformi della polizia delle Nazioni Unite circondavano la Minim. Migliaia di persone si ammassavano agli steccati. Alcuni vagavano dentro il perimetro, comportandosi come se sapessero che cosa accadeva.

Miya e Zeera erano addormentate nei sedioli di comando. Svetz mangiò una tavoletta di demolievito e intanto guardò la scena e attese. Dopo un poco Miya si mosse. Svetz le domandò: — Hai spento l’FFD? — e solo allora notò uno sgocciolio d’argento: il cavetto ricavato dalla moneta di Jack si era fuso.

Miya vide ciò che li circondava e balzò a sedere. — Siamo nel presente! Hanny, dobbiamo trovare un videofono.

36

> Il fusto allarga i rami nell'intero cielo; le foglie di quei rami sono le nuvole; i loro frutti, le stelle… Il frassino (*Fraxinus*) stesso è il Nordico Albero della Vita, simbolo di forza e di vigore…
>
> *Il frassino*, dai *Commentaires di Mattiol*, Lione, 1579

Mentre una Roton della polizia li sollevava nel cielo, videro una metropoli di una decina di milioni d'abitanti allargarsi sotto l'immenso *Hangtree.* "Root Town", la chiamò il pilota della polizia, e per indicare l'*Hangtree* usò il termine "Albero Mondo".

Un'ora più tardi la Roton li depositò all'Istituto Ricerche Temporali, ad Angels City, costa ovest della Provincia Nordamerica, dove un tempo c'era il giardino.

Inspirarono profonde boccate d'aria profumata dai fiori dei cactus. Le rose e le piante un tempo commestibili erano scomparse. Decine di varietà di cactus fiorivano nella terra secca e nelle dune a perfetta mezzaluna. Si trattava forse di un capriccio del nuovo Segretario Generale?

E dov'era finito il laghetto ornamentale? Proprio nel laghetto riversavano il calore delle X-gabbie di ritorno!

Stavano ancora assaporando l'aria postindustriale. A Zeera era tornata la tosse, nell'ultimo migliaio d'anni, e anche Svetz l'aveva presa. Si erano convinti che l'aria della Minim era davvero viziata. Gli strumenti erano di tutt'altro avviso.

Una folla avanzò fina i cactus per incontrare i tre.

Willy Gorky si fece largo a spallate. Era dimagrito.—Miya, perché non hai chiamato? Come sei arrivata qui?

— FFD, che altro mezzo c'era? — replicò Miya, brusca. — Willy, perché non ci avete mandato una X-gabbia?

—Abbiamo appena terminato di regolare la X-gabbia piccola! Non era un problema da poco, Miya. Non ci avete mai dato una data.

— Ma perché avreste…

—Ci sono! — intervenne Svetz. Pensò che, a giudicare dall’aria disgustata, anche Ra Chen aveva capito.—Quanto tempo è passato dalla nostra ultima chiamata? Quattro ore? — Vide Ra Chen corrugare le sopracciglia: azzeccato! — Miya, abbiamo usato l’FFD e per questo non ci hanno ricuperato. Siamo già qui!

Zeera annuiva. — L’altro capo del collegamento fono, prima che il fono andasse distrutto. Quello era il tempo presente. Ossia quando l’FFD è bruciato. Queste case non vanno nel futuro. Quattro ore fa? Se fossimo stati svegli, vi avremmo richiamato subito!

— Ma perché non possiamo mandare ora…—disse Gorky e si bloccò, notando come tutti lo guardavano. — Cosa accadrebbe, se mandassimo ora un veicolo di soccorso? Comparireste come bolle di sapone? Mi troverei davanti a due di ciascuno di voi?

Nessuno rispose. Nessuno lo sapeva.

La macchina del tempo era in attesa. Le gabbie d’estensione, grande e piccola, parevano pronte a partire, anche se in nessuna delle stazioni c’era il personale.

Parecchi tecnici, fuori servizio ora che i viaggiatori nel tempo erano tornati, sedevano intorno al distributore di bevande. Svetz riconobbe, per averli già conosciuti in passato, la scura Hillary Weng-Fa, il pallido Zat Forsman e il rubizzo Wilt Miller. Non conosceva gli altri, anche se loro conoscevano lui.

Mentre i due direttori e i tre viaggiatori temporali entravano e si sedevano, Zat e una splendida eurafricana, alta e snella come una cannuccia da bibite, misero monete nel distributore, senza domandare che cosa preferivano, e portarono loro… acqua.

Acqua pura. Svetz l’assaporò. Tutti si comportavano in maniera bizzarra, notò. Prima o poi ne avrebbe capito il motivo. E avrebbe capito perché il distributore di bevande aveva solo due selezioni. E come mai avevano tutti un’aria strana?

I viaggiatori temporali sembravano di sicuro tre ratti appena usciti da una gabbia sporca. Ra Chen era divertito e non lo nascondeva. Pareva in forma: anche lui era dimagrito.

Disse: — Abbiamo mandato all’aria i calendari inerziali nelle X-gabbie. Il fono intertemporale è una sorta di X-gab- bia, in fin dei conti. Qualsiasi cosa viaggi nel tempo necessita di maggiore quantità d’energia per coesistere con esso. È come prendere un sobbalzo: possiamo sentirlo.

Willy Gorky esclamò:—Ecco cosa stavi facendo!

Ra Cheri rise. — Non avevamo una data, ma ci sono dei trucchi. Siamo pronti a mandare le X-gabbie verso il -500 E.A., che è giusto epoca precolombiana, e saltare fuori dove il fono è andato distrutto… nell’atterraggio, giusto, Zeera?… raccogliervi, lasciare un pacco di strumenti e tornare a casa. Tuttavia non sappiamo tutto, sul tempo. Zeera, hai appreso qualcosa sullo scoiattolo?

Dopo un lungo istante Zeera ripeté:—Scoiattolo?

Ra Chen corrugò la fronte.—Batatosk?—Zeera aveva ancora lo sguardo vacuo, come se non capisse. Ra Chen spiegò: —Il Segretario Generale Victor Quarto vuole b scoiattolo gigante che correva su e giù per l’Albero Mondo. Era più grosso di Balena, così s’è messo in testa d’averlo. Ammesso che fosse uno scoiattolo. Ole Romer, l’antico astronomo danese, l’ha visto e ha pensato che fosse uno scoiattolo, ma ciò che era veramente… —Si accorse della loro confusione.—Cosa c’è?

— Signore, pare che abbiamo cambiato un poco il passato —disse Svetz. —Qual era la nostra missione?

— Sappiamo quando morì, Svetz. La sua caduta provocò l’onda di marea che spazzò Rio de Janeiro! Forse era malato o vecchio da chissà quanti anni. Ma, fuzz, la X-gabbia era già predisposta per il periodo precolombiano. In quel periodo Batatosk era di sicuro nel pieno della giovinezza. Dovevate localizzare lo scoiattolo, chiamare la X-gabbia grande, prendere l’animale e portarlo a casa.

—Niente sui marziani?

— Marziani?

—Abitanti dell’albero?

— Leggende. Giganti del fuoco, giganti del ghiaccio. Se fossero reali, sarebbero estinti da… oh, da prima dei telescopi seri. Quelli erano marziani?

Willy Gorky guardò Ra Chen e poi intervenne.—Mi piacerebbe ricuperare qualche marziano. Avete avuto contatti con loro?

—Ostili, per la maggior parte—rispose Svetz, Non riusciva a interpretare bene il linguaggio del corpo dell’altro. Disse:

— Mi parli della fusione del Bureau Storia e del Bureau Domini Celesti.

Willy disse, vivacemente e senza rancore:—Giusto, ormai è storia. Victor Quarto ama gli animali strani, proprio come suo fratello. Ha finanziato una Super Gabbia d'Estensione.

— Abbiamo portato a termine l'incarico—disse Svetz, in tono un po' bellicoso. — Siamo andati su Marte a prendere i semi che hanno fatto crescere quell'albero… — e gesticolò verso sudest: molto lontano intorno alla curvatura del pianeta, l'*Hangtree* dominava sempre il cielo.—Non ci siamo limitati a far crescere i semi, abbiamo riportato l'albero stesso. Con quello possiamo diventare i padroni del cielo!

— Non sotto Victor Quarto, credo — replicò Willy Gorky.

— Marte? Com'è?

Svetz raccolse i bicchieri di plastica e andò al distributore. Tornò portando cinque bicchieri tutti insieme e li posò senza versare neanche una goccia. Si era procurato qualche secondo per riflettere.

Il distributore forniva solo due scelte: acqua e acqua gassata. Pareva importante.

— Willy, avevamo anche una marziana, ma lei è tornata sull'albero…— cominciò Svetz.

Bang!

—E quello che fuzz era?—esclamò Miya.

Ma Svetz e Zeera già correvano verso il Pozzo di Guida e i due direttori li seguivano a ruota.

—Fono—gridò Svetz a Miya.

— Ma tutt'e tre le gabbie d'estensione sono in piena vista! —si stupì Ra Chen. S'infilò nel Pozzo di Guida. Toccò il display virtuale.—Qui il direttore! Parlate.

Una voce non umana emise una serie di parole, con tono simile a un rutto prolungato.

—Traduttore!—ordinò Willy Gorky.

Zeera li batté sul filo. — Lo lasci regolare a me, signore. Questo è portoghese. Quest'altro è marziano.

Ra Chen lasciò spazio a Gorky.—Parlate—disse Gorky.

Gorgoglio di sillabe. Il traduttore disse:—Tale è la nostra intenzione. Miya è a portata di voce? O Svetz? O Zeera?

Miya si fece largo.—Sono Miya, qui nel 1109 E.A. Thaxir?

—Sì.

Un tecnico cercò di sintonizzare il fono, ma Gorky ci stava pensando di persona. Sottovoce disse:—Zeera, e se questo fosse il vostro fono? La taratura è cambiata. Quant'era grave il…

—Era distrutto!

Miya aveva parlato rapidamente con la voce all altro capo del tempo. Girò la testa: — Thaxir dice… diglielo tu stessa, Thaxir.

—Ho preso il vostro fono rotto. L'abbiamo studiato e siamo riusciti a costruirne uno. Miya, ciò che dicevi sulle probabilità ci è parso significativo. L'amore per l'avventura può portare alcuni di noi sulla Terra futura, anziché fra le stelle. Cosa dobbiamo fare?

Ra Chen domandò:—Quanti vorrebbero venire?

—Thaxir…?

—Abbiamo viaggiatori di tutt'e cinque le razze. — Seguirono i numeri: quattro giganti verdi, quattordici umanoidi rossi, venti Ditamolli, tre granchi giganti e sei dei loro simbionti umanoidi. Degli Alti, solo gli Artigiani si erano stabiliti sull'albero; undici di loro avrebbero provato la Terra. — Se potete fornirci bassa gravità, verrò anch'io. Sono troppo vecchia per raggiungere le stelle, anche se l'albero ci andasse; e ho deposto da molto tempo le mie ultime uova.

—Signore, ho la nuova taratura—disse Hillaiy Weng-Fa.

Gorky: — Possiamo richiamarli? E arrivare lì con la X-gabbia piccola?

—Sì. Chiamano da più-undici E.A…

—Miya, dille che richiameremo—ordinò Ra Chen.

— Thaxir, adesso chiudiamo, ma richiameremo prima che tu possa tirare il fiato. Ti parrà strano, ma è vero.—Tolse il contatto. — Vogliono essere salvati!

—Svetz…

Svetz aveva fatto il conto del carico.—Un viaggio della X-gabbia grande, ma staranno stretti. Installare una nuova gabbia nel vi… nel bestiario non è un problema. Balena ha avuto tutto lo spazio che le occorre. L'avranno anche quei marziani. Possiamo sistemare ripiani su vari livelli e dare loro il materiale per costruirsi la casa…

— La missione—disse gentilmente Ra Chen — riguardava il ricupero di uno scoiattolo!

— Miya, che cosa hai promesso? — domandò Willy Gorky.

— Salvare quanti erano disposti ad andarsene. Era la nostra missione, Willy! Volevate un Gambo di Fagiolo, ma Waldemar Undicesimo…

— Miya—la riprese gentilmente Willy.

Le pareti hanno orecchie. Victor Quarto era il Segretario Generale, *l'unico* Segretario Generale.

—… voleva i marziani—terminò comunque Miya.

— Willy — disse Ra Chen — in realtà non ci siamo mai abituati al modo in cui il tempo cambia le cose…

— Marziani — ripeté Willy Gorky. — Ra Chen, non t'è venuto in mente che i marziani dell'Albero Mondo dovrebbero sapere un mucchio di cose sullo scoiattolo? Hanno vissuto con lui! Se ci procuriamo prima i marziani, col loro aiuto potremo ricuperare lo scoiattolo.

— Due viaggi della gabbia d'estensione grande. Doppia spesa.

—Giusto. Quali tarature stai usando per la sua gabbia?

—Ah…

—Batatosk. Cosa mangia? Noci grosse come questa cupola? No, ipotesi assurda, perché se una di quelle noci fosse mai caduta in un qualsiasi momento della storia umana, la circostanza sarebbe documentata. Perciò non sappiamo come nutrirlo. Non sappiamo di quanto spazio abbia realmente bisogno. Potrebbe trattarsi di migliaia di chilometri. Potrebbe volere una ruota verticale con gravità variabile, ma sono solo mie supposizioni. Se ci prendiamo tempo per studiarlo e scoprire di quale ambiente ha bisogno, quasi sicuramente morirà. —Fissò negli occhi Ra Chen. — Ma se avessimo qualcuno a cui chiedere…

—Ho capito il punto, Willy.

— Ci sono molti marziani. Possiamo ospitarli. Prenderemo dalla Minim i dati sul Marte antico. Ma possiamo fare solo un tentativo per Batatosk. Se muore…

—Già.

Contrariato, Svetz disse:—Non daremmo ai marziani la gabbia dello scoiattolo?

Ra Chen cancellò con un gesto l'obiezione. — Quando Waldemar Decimo era SeGen e avevamo i finanziamenti abbiamo costruito sei ampie gabbie. Balena in una, roc in un'altra…

—Roc è sopravvissuto?

— Era Struzzo? Comunque, Batatosk sarebbe andato in una gabbia. Se

mai mettiamo in funzione la Super X-gabbia, possiamo andare tanto indietro nel tempo da ospitare un brontosauro e un *Tyrannosaurus Rex*. Separatamente. No, ospitare non è un problema e… sì, maledizione, avremo i marziani. Riportameli, Miya.

37

Funzionari delle Nazioni Unite trasmettevano le registrazioni della Minim da Root Town all'Istituto Ricerche Temporali in Angels City. Era un procedimento lento.

— Se ci si trova nelle vicinanze dell'albero — disse Willy Gorky—si può ritrasmettere dalle vele specchio, ma non siamo abbastanza vicini per usare questo sistema. Le finestre orbitali in grado di evitare che un satellite ripetitore vada a sbattere nell'albero sono poche. Si penserebbe che l'orbita geosincrona sia sicura, ma la massa dell'albero concede solo due punti stabili, Lagrange Quattro e Cinque, proprio come la Luna. Si possono fare orbite di dodici ore da polo a polo. Lontano dall'albero, è ovvio.

— Questo richiederà un mucchio di delta-V — disse Svetz e sorseggiò l'acqua. Di quel termine sapeva solo che era riferito alla misurazione del consumo di carburante. Le orbite basse equatoriali terrestri erano le più facili da raggiungere.

— Hai maledettamente ragione. Occorre tanto di quel delta-V per tutt'e due le orbite che varrebbe la pena andare sulla Luna per qualsiasi cosa tranne i satelliti meteo e ripetitori. Tutte quelle stazioni sono troppo in alto. Si perde la definizione del segnale. — Strinse il bicchiere. — Svetz? Si potrebbe mettere qualsiasi cosa in orbita bassa terrestre senza sbattere nell'Albero Mondo. Giusto?

—Sì, si potrebbe.

— Maledizione! Anche uomini?

—Giusto.

—Quando?

—Il primo uomo andò in orbita nel +16 E.A.

—Maledizione! Dobbiamo andare dritto sulla Luna.

—È così brutto?

—Nel regno di Chaka Terzo, fra il +180 e il +200 E.A., abbiamo mandato sulla Luna una decina di uomini, li abbiami) riportati sulla Terra e per trent'anni non ci siamo più mossi! Il mondo aveva già speso troppe risorse.

Svetz, senza l’albero avremmo avuto una colonia sulla Luna per il 50 E.A.! Il nostro programma spaziale è pietoso.

— L’ha già detto.

Willy alzò gli occhi.—A te?

—Un momento—disse Svetz.—L’aveva detto allora. Era un altro lei, quello che parlava di quando il primo uomo mise piede sulla Luna nel 24 E.A. *Quel* Willy voleva un Gambo di Fagiolo!

Stupefatto, Willy domandò: — Perché?

— La nostra idea era di usare l’albero come sollevatore o acceleratore lineare. Andare in orbita e oltre, al semplice costo dell’energia elettrica. Lanciare dall’estremità superiore le navi per lo sfruttamento minerario degli asteroidi. — Bevve le ultime gocce. L’acqua era costosa, l’aveva notato già il giorno prima. — Nessuno aveva pensato che per riuscirci avremmo dovuto combattere sette razze marziane.

— Victr Quarto non avrebbe finanziato il progetto in ogni caso.

—Willy, comincio a pensare che nessuno cerca realmente di conquistare le stelle per i suoi pronipoti. Chi vuole le stelle, le vuole subito! Per undici secoli e mezzo…

—Signore.—Un tecnico cercava di attirare l’attenzione di Willy Gorky. Willy si girò, come se fosse contento di quella via di fuga.

— Signore, abbiamo i dati sul Marte arcaico… composizione dell’aria, temperatura, gravità e così via.

—Dobbiamo ristrutturare la X-gabbia grande e attrezzare una gabbia nel Bestiario. Sei ore, Svetz. Divertiti.

Il distributore di demolievito era vuoto.

Svetz portò a Miya un bicchiere d’acqua: la ragazza parlava da ore ai marziani.

— La prima invasione da Marte, nel -50 E.A., era opera di una flotta dei Ditamolli — disse Miya. — Nessuno tornò. I marziani sull’albero pensarono che una malattia terrestre li avesse uccisi tutti. Noi pensiamo che sia stata la gravità. Thaxir dice che il fono ricostruito era pronto da secoli. Nessuno voleva usarlo. Per tutti questi secoli i popoli dell’albero avranno pensato di poter invadere la Terra in qualsiasi momento l’albero fosse venuto meno. Quando nell’Anno Zero esplosero le prime bombe atomiche, i Ditamolli tentarono alcune missioni di sopralluogo. Erano sicuri che avremmo usato la bomba contro l’albero, se non ci avessero colpiti prima. Volevano sapere

dov’erano tenute le bombe. Molte delle loro navi lenticolari non si posarono mai; ma i piloti, quando tornarono a casa, erano moribondi. La gravità terrestre lacera le loro membrane interne. Cercavo di spiegare a Thaxir come funziona l’antigravità nello Zoo…

— Fammi posto — disse Svetz. Si sedette e prese il fono: — Sono Svetz, dal 1109 E.A., e chiamo Thaxir. Ci sei?

—Ci sono, Svetz.

— L’antigravità che usa il Bureau Domini Celesti è costosa. Non usiamo quella, nello Zoo… che a quanto pare, Miya, ora chiamano Bestiario. Thaxir, usiamo un campo magnetico che agisce sul momento magnetico dell’idrogeno. Possiamo far galleggiare i materiali organici. Ho visto far galleggiare un mezzo milione di tonnellate d’acqua marina nella gabbia di Balena, poi introdurvi Balena senza farle male. Credimi, stabilire la gravità marziana in una gabbia ambientale marziana è la parte facile dell’impresa.

— Riferirò. Svetz, Miya mi dice che non ci sono nostri simili sull’albero del vostro futuro.

— Del nostro passato. Il vostro futuro. L’hanno detto anche a me. Ma parlano di un tremendo animale…

—Sì, Miya vi ha accennato. Lo scoiattolo è un animale che corre su e giù per gli alberi? E i vostri primi telescopi hanno visto un qualcosa di grosso correre su e giù per l’albero? Svetz, ho chiesto ai nostri narratori. Molto tempo fa i Marziani Rossi invasero il territorio dei Granchi, per una disputa di confini. Pensiamo che il vostro Ole Romer abbia visto il loro montacarichi pesante da guerra, che trasportava truppe e armamenti.

Questa notizia non sarebbe piaciuta al Segretario Generale, pensò Svetz. Disse:—Sistematevi. Quando sarete pronti a farvi prelevare, e non prima, fracassate il fono. Questo ci farà arrivare. Non possiamo tenere per molto tempo nel passato la X-gabbia grande.

—Sì, Miya me l’ha detto. Svetz, ho bisogno di riposo. Non ho la vostra resistenza.—E la spia luminosa si spense.

Miya aveva l’aria esausta, era smagrita e ciondolante. —Tu sì che hai bisogno di riposo—disse Svetz.

— E di qualcosa da mangiare e di un bagno. Tutt’e due… tutti abbiamo bisogno di un bagno e nessuno ce l’ha offerto.

—Andiamo a controllare. E cerchiamo anche Zeera?

—Bene.

— Miya, questo è il presente. Ti vado sempre bene?

Miya sorrise, gli prese la mano e la strinse forte. — Hai il mio stesso aspetto, giurerei. Esausto. Morto di fame. Procuriamoci da mangiare e poi facciamo il bagno.

La X-gabbia grande si stagliava sopra la parte centrale della cupola. Il braccio d'estensione, dietro, terminava nella stessa incastellatura metallica dalla quale un braccio minore portava alla X-gabbia piccola, a destra del Pozzo di Guida.

Estranei erano al lavoro nel Pozzo, inserivano le specifiche giunte dalla Minim. Altri estranei incollavano alla curvatura superiore della X-gabbia un silo delle dimensioni di un bungalow. Wilt Miller era il supervisore delle operazioni. Salutò Svetz e Miya.

Svetz provò sollievo. Molti tecnici erano per lui dei perfetti estranei che lo conoscevano da anni. Un'esperienza sconcertante. Wilt era l'eccezione e un tipo facile da individuare: pelle quasi rosso bruciato e capelli rosso fiamma.

Wilt indicò una pila di materiali alta quanto due uomini. — Dagli un'occhiata. Quale parte è spazzatura? Che cosa ti servirà, in questa missione?

Discussero cosa scegliere.

Tute pressurizzate, naturalmente. Avrebbero dotato la X-gabbia di un'atmosfera simile a quella marziana e avrebbero indossato la tuta. Impossibile dire se i profughi avrebbero portato ossigeno a sufficienza. E loro avrebbero avuto bisogno degli speciali caschi filtro di Gorky per respirare aria marziana.

— Cavi, Hanny—disse Miya. — Dovrai manovrare quasi sessanta profughi nel vuoto e in caduta libera. Ti serviranno fasce velcro e punti d'aggancio e cavi. Li prenderò dal Bureau Spazio, Wilt. Dammi un uomo e un muletto levitante.

Acqua imbottigliata. Attrezzatura medica: che tipo d'incidenti potevano ferire o uccidere dei marziani durante un salvataggio? Svetz ascoltò, annuì, suggerì.

Poi parlò a Wilt di bagni e docce.

Bagno? Be’, era un impaccio. Gorky voleva che la X-gab- bia partisse in cinque ore. Tutti erano impegnati, così il bagno era disponibile, sì. Il difficile (spiegò Wilt, mentre Miya faceva ritorno) era trovare un numero di persone sufficiente per un bagno!

— A Zeera non piaceranno le condizioni — disse Svetz a Miya.

—Si arrabbierà, se non la inviteremo. No?

—Certo.

La serratura della stanza da bagno aveva un programma di protezione. Batterono i tasti per fissare un appuntamento e andarono a cercare gente per raggiungere il numero legale.

Trovarono Zeera e Ra Chen in branda nell’area di riposo. Ra Chen russava come una macchina con i cuscinetti in cattivo stato. Zeera era sveglia. —Troppo affamata per continuare a dormire—disse.—Cosa c’è?

Svetz spiegò. — Il programma di protezione non è corruttibile oppure ignoro i codici. C’è una grande doppia porta. Fa entrare non meno di otto e non più di dodici persone. Una sola vasca, mucchi d’asciugamani e un apparecchio per la pulitura ultrasonica.

—Qui sono a corto d’acqua—disse Zeera.

— L’abbiamo notato. Sei dei nostri?

— Certo — disse Zeera. Pareva stanca. — Farei il bagno con Elefante, farei il bagno con Mostro di Gila. Fuzz, perché no? Mostro di Gila mi asciugherebbe con l’alito. Perciò posso fare il bagno anche con voi due.

Hillary Weng-Fa e Zat Forsman erano liberi o s’impietosirono di tre spaesati viaggiatori temporali; e portarono tre estranei. Otto bastavano.

La stanza da bagno era ampia. La lussuosa vasca aveva intagli raffinati, forma ergonomica, schizzi d’acqua e bollicine. Ma non era grande.

Gli otto bagnanti s’insaponarono l’un l’altro prima d’entrare a turno nella vasca. Si sciacquarono e si asciugarono a vicenda e passarono al sesso di gruppo, con tale facilità che Svetz non ebbe la minima possibilità di sorprendersi.

L’acqua andava festeggiata.

Svetz si trovò coinvolto con Hillary e cercò un modo cortese per liberarsi, finché non vide Miya con Zat. In un certo senso fu un sollievo. Di tanto in tanto guardò Zeera… seduta in alto, vicino al soffitto, dove c’era il riscaldamento sauna, che rideva con loro, nuda come Svetz mai l’aveva vista, scura e sparuta come uno spettro.

Zeera gli gridò una domanda: — Quant’è importante Cavallo?

“Cavallo?” si stupì Svetz.—Perché?

— Svetz, perfino le tue astruse teorie non sostengono che il nostro unico cavallo col corno abbia bisogno di una inserviente vergine nel 1109 E. A.

Aveva letto le vecchie storie, pensò Svetz. — Esatto — rispose. —E allora?

Zeera chiamò: — Marti

Mart Torgeson, per Svetz un perfetto estraneo fino al giorno prima, se ne stava rilassato nella vasca. Ora alzò vivacemente gli occhi. — Hai cambiato idea? Azeera, da tanto di quel tempo ti ho fatto il filo…

Azeera?

— E ora pensi che sarà facile? — replicò Zeera. Scivolò nella piccola vasca, gli mormorò all’orecchio e Mart sobbalzò. E accettò la sfida.

Svetz rimase a guardare, stupito, a disagio. “Zeera crede che stia arrivando la fine del mondo” pensò.

Dopo tutta quell’attività, ebbero bisogno di nuovo della vasca da bagno. L’acqua era scura! Di sicuro avevano bruciato un’ora e mezzo, quando un tecnico sporse la testa e disse: —Se siete viaggiatori del tempo, vi cercano.

Avevano terminato di caricare e programmare la X-gab- bia grande. Willy Gorky e Wilt Miller erano in attesa. Willy disse: — Abbiamo scelto Wilt per andare a prendere i profughi sull’albero, ma vogliamo anche mandare qualcuno che abbia già parlato ai marziani. Zeera, ti sei riposata un poco, vero? Se sei d’accordo…

Zeera passò davanti a Svetz e a Miya.—Certo, capo.

— Ricontrollate. Tutti. Possiamo avere dimenticato qualcosa. Lancio fra dieci minuti.

Wilt Miller, con la sua pelle rossastra, sarebbe potuto passare per un Marziano Rosso, se si fosse tinto di nero i capelli e si fosse sottoposto a una piccola operazione di chimica plastica per ammorbidire la linea della mascella. Forse proprio per questo era stato scelto dai direttori.

Arrivò anche Ra Chen.

Zeera e Wilt indossarono la tuta pressurizzata ed entrarono. Si perdettero nella vastità della X-gabbia grande. Sarebbe stata telecomandata dalla gabbia piccola, ma aveva anche un sediolo e un quadro di comando a ferro di

cavallo. Zeera occupò il sediolo. Wilt fissò alcuni punti d'aggancio e si ancorò a quelli. Svetz chiuse il portello e arretrò.

La sfera svanì in un istante. Il braccio d'estensione dietro di essa svanì in una direzione che nessun occhio umano poteva seguire. Ora solo gli strumenti registravano il progresso della sfera verso il passato.

Svetz era disposto a controllare sul monitor. Era frustrato.

Ra Chen disse: — M'anneghino! Willy, dove li metterai?

—Signore, ho degli uomini al lavoro su una gabbia nel Bestiario.

—Ah. Bene. Willy, mi occupo io della missione qui. Il tempo è il mio campo, Marte è il tuo. Prendi Svetz e Miya e controlla la gabbia nel Bestiario! Potrebbe esserci qualche errore.

Andarono con Willy Gorky verso l'uscita. — Aspettate un secondo— disse Svetz e cercò il distributore d'acqua.

C'erano i tavoli, a sinistra dell'Armeria, ma dove…?

—Willy, non mi oriento più. Dov'è il distributore d'acqua?

—Il cosa? Andiamo, Svetz, non sei più assetato di chiunque altro.

Un tempo c’erano di sicuro migliaia di specie di cactus. Svetz non lo sapeva, ma non poteva dubitarne, circondato dalle decine di varietà sopravvissute. Si preoccupò nel vedere che molte di esse parevano moribonde.

Miya gli mormorò: — Hanny, le sedie e i tavolini erano lì, ma non c’è niente fra la porta dell’Armeria e il Pozzo. Che fine ha fatto il distributore di bevande?

— Pensavo che non si ripetesse più. Che ci saremmo adattati. Il mondo. La nostra razza. Dovevamo solo aspettare.

—Il distributore di bevande?

Willy era andato avanti. Aspettava con impazienza al ponte che attraversava il Globo del Mondo. Non pareva poi robusto e pieno d’energia come lo ricordavano; Svetz guardò Miya e poi se stesso. La carne pendeva sulle ossa. La pancia spoiigeva per la fame.

—Willy—domandò—cos’è accaduto al fratello di Victor?

—Waldemar? Mi era simpatico, Svetz. Ho cercato di insegnargli la passione per le stelle. Morì durante l’infanzia. — Tossì.—Guai polmonari.—E li guidò nel Globo del Mondo.

Miya si fermò nel mezzo. Anche Svetz si fermò. Non c’era bisogno di parlare.

Ebbe la stessa impressione della volta precedente, che il mondo fosse stato rivoltato e che loro si trovassero al centro. Ma quel mondo non era il loro. Gli oceani erano piccole chiazze azzurre in un mondo per la maggior parte rosso. Le piattaforme continentali erano terra secca. Un verme azzurro serpeggiava nella valle che era stata il Mediterraneo.

Willy si girò. Fraintendendo, indicò una cresta che si ergeva da quello che era stato il letto dell’oceano Atlantico.—Avete già visto Atlantide? Alcuni contadini delle terre salse trovarono le rovine, all’epoca di Waldemar Quarto. Nella vostra linea temporale…

—Non avevamo la tecnologia per guardare così in profondità—disse Miya.

—Be’, andiamo—disse Willy, muovendosi.

Miya si attardò.—Hanny, hai visto? Hanno canali.

Fili azzurri serpeggiavano sulla Terra. I più grandi seguivano gli antichi fiumi e il letto dei mari Baltico, Nero, Caspio e Rosso e dei Grandi Laghi; ma reti rettilinee si dipartivano da piccole stazioni di pompaggio nelle antiche curve naturali. Città si affollavano intorno ai restanti mari, centinaia di chilometri più in basso di quella che era stata la linea costiera.

L’Antartide era una ridotta cappa di ghiaccio su un continente molto più espanso. Autostrade tanto ampie da essere visibili dall’orbita attraversavano mari prosciugati fino all’Australia, all’Atrica, al Sud America. Svetz immaginò autocarri grossi come navi cisterna, carichi di ghiaccio d’acqua dolce…

Raggiunsero Willy Gorky nei pressi della gabbia di Balena, ossia, per meglio dire, l’acquario. Balena coabitava con granchi e con una foresta di alghe. Fissò negli occhi Svetz. “Ci avete resi estinti” parve dire. “Ora è il vostro turno.”

— Ecco perché dobbiamo sorvegliare il Bestiario — disse Gorky. — Di tanto in tanto qualcuno cerca di farvi irruzione. Tutta quell’acqua! Di sicuro pensano che sia acqua dolce, è chiaro, ma nel Bestiario non c’è acqua dolce sufficiente a… a…

Svetz si girò, quando Willy non terminò la frase. Willy era a terra. Pareva morto.

— Non capisco quelle serrature — disse Svetz. — Miya…—Anche Miya pareva morta, uno spettro rabbioso e disperato. Erano tutti a qualche secondo dalla morte.—Willy? Signore! Conosce un codice per farci entrare nelle gabbie?

Willy si mosse debolmente.—Gabbie? Perché?

—Abbiamo bisogno d’acqua!

— Ra Chen mi aveva riferito alcuni codici. Quale gabbia?

Svetz si guardò intorno. La porta della gabbia di Balena era in cima a una scala. Lui comunque non voleva acqua salata. La testa di Serpente si rizzò sulle spire… Cavallo si mise in piedi, corno puntato per uccidere… Coniglio pareva essersi nascosto, ma Gufo, ospitato nella stessa gabbia, guardava dal ramo di un albero artificiale. Cane…

—Cane.

— Woof. Prima dichiarate il nome. — La testa di Willy ricadde all’indietro.

Afferrarono Willy, uno per braccio. Non pesava molto.

Cani si affollarono intorno alla porta, aspettando ansiosi di salutarli, ansimando, ridendo. Erano di varie dimensioni, colori e misture di razze. Miya si ritrasse un poco, ma Svetz non sentì paura. Disse:—Hanville Svetz, woof!

La serratura della doppia porta scattò e loro entrarono. Tre cani sciamarono su Svetz e uno era Wrona. Un altro annusò Miya, incerto. Portarono dentro Willy e lo posarono a terra.

L'aria odorava di bagnato. Lo si sentiva sulla pelle: bagnato. Un grosso piatto d'acqua era mezzo pieno, aperto all'aria.

Con le mani raccolsero acqua fino a calmare la sete. Poi fecero gocciolare acqua nella bocca di Willy, sui capelli, nel colletto della camicia. Willy sorrise e aprì gli occhi.

Seduto, con sottobraccio un cane per parte, Svetz domandò: —Willy, hai idea di cosa ci fa qui Wrona?

—I cani hanno bisogno d'acqua—rispose Willy, con voce un po' impastata. — Lei andava protetta. Cos'hai pensato? Che l'avremmo mandata con te a casa?

Svetz grattò Wrona dietro le orecchie. — Sistemeremo tutto — disse. Lei lo guardò, fiduciosa. — Willy, stiamo morendo. Giusto?

— Teniamo duro — rispose Willy. — Il ghiaccio dell'Antartide non è ancora terminato.

— Però abbiamo cambiato il passato, Willy. L'onda d'urto del cambiamento corre ancora lungo la linea temporale. Quindici secoli d'intensa selezione naturale ci avrebbero adattato alla siccità, pensavo; ma non è accaduto. Quando la linea temporale si aggiusterà, la razza umana sarà già estinta da centinaia d'anni.

—Svetz, cos'avete fatto?

—Abbiamo portato sulla Terra il Mondo Albero. Di sicuro aveva già succhiato gran parte dell'acqua marziana. L'abbiamo staccato da Marte. In orbita è rimasto un alberello, che avrà già finito di prosciugare Marte. Intanto *l'Hangtree* è venuto sulla Terra e ci ha prosciugati.

— Non sarebbe venuto comunque?

Svetz sobbalzò. — Miya? Ha ragione?

— Non lo so! — rispose Miya. Aveva le lacrime agli occhi. — Naturalmente è proprio ciò che un *Hangtree* avrebbe voluto, ma… non aveva

terminato. Non aveva prosciugato tutta l’acqua. Nella nostra linea temporale *l’Hangtree* ha aspettato troppo su Marte. Qualcosa è accaduto.

— Cosa?

— Oh… Phobos? Mi ero chiesta se il tronco dell’*Hangtree* poteva oscillare in ritmo armonico con l’orbita della luna più interna. Ogni volta che la luna passava, il tronco si sarebbe trovato spostato da un lato. Hanny, sarebbe facile disturbare un simile sistema. La vicinanza di un asteroide o un’eruzione solare che preme contro le vele specchio o semplicemente il caos in azione. Lasciando Marte, l’*Hangtree* avrebbe dovuto schivare tutt’e due le lune. Ma sono solo ipotesi, Hanny. Un’altra possibilità…

— Miya, Svetz, la domanda è un’altra. Cosa facciamo adesso?

—Tagliamo l’albero—propose Svetz.

— Quello? — replicò Gorky. Indicò il sudest. L’Albero Mondo non era visibile dalla gabbia di Cane, ma era sempre presente nei loro pensieri. L’idea di abbatterlo era assurda. Nella mitologia scandinava Yggdrasil non era una parte della Terra. Il mondo dei mortali era una parte di Yggdrasil.

—Nel primo stadio—confermò Svetz, testardo.—Quando stabilì il primo collegamento, la radice penzolante non era più grossa del mio dito. Se solo avessimo una macchina del tempo!

— Hanny, se tagli il collegamento, l’albero resta sempre in orbita geosincrona—obiettò Miya.—Ha lasciato cadere un mucchio di boschetti d’ancoraggio. Si limiterà a collegarsi di nuovo.

Svetz cominciò a riflettere, quasi in preda al panico. “Quando l’albero raggiunge la Terra è già troppo tardi. Dobbiamo tagliarlo prima, su Marte. Un momento, l’abbiamo fatto! L’albero è venuto qui. E poi non possiamo andare su Marte, la X-gabbia non arriva così lontano e la Minim non si può staccare dalla Terra…” Lisciò il pelo a Wnona, che continuava a guardarlo con assoluta fiducia: gli occhi della lupa erano ancoraggi alla realtà; ma qualsiasi realtà ci fosse, lui la stava perdendo.

—Tagliare la parte superiore?—suggerì Willy.

Miya:—Ah.

—Bene, allora. Tagliarla con che cosa?

—Un momento—disse Svetz.—Funzionerebbe?—Il ragionamento scattò. —Ma certo che funzionerebbe! Basta tagliarne una quantità sufficiente. Certo!

—Diamo un’occhiata nell’Armeria—disse Miya.

Il suggerimento provocò l’occhiata perplessa di Gorky, ma Svetz sentì d’avere ritrovato l’equilibrio. Disse:—Ovviamente bisogna agire senza perdere tempo. Qui l’ambiente non è molto diverso dal Marte attuale. Troppo arido per l’uomo.

Wrona riuscì a tenere a bada gli altri cani, mentre loro bevevano e si bagnavano il collo, la camicia, i capelli. I cani non apprezzavano la presenza di estranei intorno alla loro ciotola d’acqua.

Willy domandò:—E i marziani sull’albero?

Si guardarono, seri. Poiché nessuno parlava, Svetz disse: —Non vedo il modo di salvarli.

Miya annuì. Willy Gorky si alzò, un po’ malfermo.—La X-gabbia piccola è pronta a partire. Siamo pronti anche noi? Bene, si parte!

Qualcuno aveva portato una grossa piattaforma levitante. Buona idea… i marziani non sarebbero stati in grado di camminare… ma non c’era il personale. Ra Chen e tre tecnici si trovavano nel Pozzo di Guida. Un tecnico, una donna, era supina, ginocchia e testa sollevate.

Davanti alla porta dell’Armeria, Willy pronunciò la frase in codice:—Willy Gorky, venuto alle armi di Victor Quarto.

La massiccia porta si aprì. Svetz guardò che cosa conteneva l’Armeria. Evidentemente quella era un’epoca più tranquilla…

Willy disse:—Non so cosa credevi di trovare, Miya. Siamo pronti per le sommosse e ovviamente anche per i grossi animali, ma non per un progetto distruttivo in grande stile.

… Era anche un’epoca in cui i rivoltosi potevano invadere i Giardini del Segretario Generale e il Bestiario, in cerca d’acqua. Lo scomparto delle armi conteneva soprattutto storditoti a ultrasuoni: trenta e passa pistole e sei spruzzatori a due mani di un modello che Svetz non aveva mai visto. Parevano pesantemente schermati per proteggere chi li usava.

Il lanciareti era un massiccio aggeggio a due mani. Avrebbe intrappolato uno struzzo o un elefante o centinaia di rivoltosi.

C’erano almeno sei tute pressurizzate e corazzate del Bureau Spazio. Anche quelle potevano essere usate per le sommosse.

Non c’era niente di simile ai fulminatori in dotazione sulla Minim.

Svetz era abituato al fucile ad aghi. Ne prese uno. Miya e Gorky gli lanciarono un’occhiata strana e lui tornò a posarlo.

Adesso aveva esaurito le idee.

—In arrivo—gridò Ra Chen.

Annuncio di routine, ma Ra Chen aveva bisogno d'aiuto. Svetz vide perché. Un altro tecnico aveva perduto i sensi, lasciando cosi solo Hillary Weng-Fa e Ra Chen stesso.

Svetz s'infilò nel Pozzo.

Nei display non c'erano segnali urgenti. La X-gabbia grande veniva richiamata, passava da -200 E.A. a-80a+l0… Fuori, sul pavimento, il braccio d'estensione svaniva a un metro dalla parete. Alla prima occhiata si poteva scambiare l'estremità del braccio per un ologramma sbiadito dalla luce del sole. Se si continuava a guardare, gli occhi cercavano di… di seguirlo… Grazie alla lunga pratica, Svetz riuscì a staccare lo sguardo.

Più duecentodieci. Trecento.

Willy e Miya erano intorno al Pozzo. Miya impugnava uno storditone. —Hanny, non abbiamo niente che tagli un *Hangtree.*

—Lo so.

—E ora?

Seicento. Settecentosessanta.

— Manovra il sollevatore, Miya. Non abbiano nessun altro. Una cosa alla volta. Così è un po' troppo veloce, Hillary.

Ottocentotrenta. Ottocentonovanta.

—Troppo veloce, Hillary!

—Sì, ma come faccio?

Svetz le mostrò come fare. I numeri rallentarono. Alcune spie luminose mostrarono che il calore in eccesso veniva disperso. Finiva… dove? Non nel laghetto, che non c'era più. Un radiatore termico da qualche parte?

Millenovanta. Millecento.

—In arrivo.

Millecentocinquanta…

Il braccio d'estensione fu bloccato da un fantasma, poi da un solido guscio trasparente.

Marziani di vario tipo erano appiattiti intorno al guscio. Indossavano tute pressurizzate, variate come la loro struttura fisica. Nell'istante in cui la X-gabbia giunse a casa, caddero tutti verso il centro della Terra. Ora si dibattevano dove la forza di gravità li aveva fatti cadere e cercavano di rialzarsi. Svetz cercò Wilt e Zeera.

Una creatura simile alle rane, con la faccia appuntita, occupava il sediolo

di comando. Svetz trovò Zeera e Wilt in un gruppo di Marziani Rossi. Avevano le mani lega… fuzz, erano prigionieri! E cos’era quella cosa puntata lungo l’asse della X-gabbia?

Le sue dimensioni e la posizione resero difficile capire… un affare troppo grosso, visibile troppo di scorcio… ma solo per quel primo istante. Sotto il grosso silo d’attrezzature nel soffitto, un tubo di cristallo e rame e argento correva per quasi tutta la lunghezza della X-gabbia grande. La parte terminale era saldata. Un cannone termico più lungo di Balena… e la lente era puntata sul Pozzo di Guida.

Svetz saltò il muro e corse. Avevano lasciato aperta l’Armeria. Svetz afferrò uno spruzzatore a due mani e corse alla X-gabbia. Era fuori della linea di fuoco, ma accanto alla grande porta di vetro, quando i battenti cominciarono a schiudersi come petali di fiore.

Tutte le sagome a quattro e a sei zampe si dibattevano nel tentativo di alzarsi o agitavano verso il portello armi da taglio e fucili dalla lunga canna. Octopoidi dagli occhi sporgenti si occupavano di quello che era certamente il meccanismo di sparo e che comprendeva una sorta di abitacolo. Svetz non aveva idea se un raggio termico avrebbe attraversato il portello della X-gabbia o la parete o se sarebbe stato riflesso. Sospettò che nemmeno gli octopoidi lo sapessero. Aspettavano.

Miya, pistola a ultrasuoni in pugno, era dall’altro lato del portello che si apriva.

Un gigante verde barcollò all’improvviso contro i cannonieri dagli occhi sporgenti e li mandò a gambe levate, in una confusione di membra gommose.

Miya infilò la mano nell’apertura e cominciò a innaffiare tutti dii ultrasuoni. Svetz fu costretto ad aspettare. Un intero secondo. Poi avrebbe potuto infilare tutt’e due le braccia e lo spruzzatore antifolla. L’attimo dopo, spruzzò qualsiasi cosa fosse a tiro, mirando alla parte posteriore del cannone, dove pareva ci fossero i comandi e dove un altro gigante verde lottava con il primo.

Il primo era di sicuro Thaxir, ma non ci si poteva fare niente. Lo spruzzatore antifolla non era selettivo. Svetz spruzzò tutt’e due i giganti e i due Ditamolli octopoidi che erano sfuggiti ai due litiganti e cercavano di raggiungere l’abitacolo di sparo. Adesso era dentro la gabbia e si diresse al cannone, tenendo sotto mira l’abitacolo. Mani aliene e lame continuarono a

sbucargli davanti al viso, ma intorno ai comandi più niente si muoveva. Svetz raggiunse il cannone.

Zeera e Wilt, contorcendosi, erano riusciti ad allontanarsi dai marziani che li tenevano prigionieri. Svetz innaffiò la zona intorno a loro e intorno a Miya e nella gabbia nessun altro parve muoversi.

Svetz aveva le braccia indolenzite.

Quei marziani erano ancora coscienti, ricordò. Ma non potevano muoversi né rispondere: così, mentre esaminava la grande arma, era come se parlasse da solo.

—Bene, adesso abbiamo un cannone termico. Come fuzz funziona? Abitacolo e grossi propulsori d'assetto. Costruito per l'assenza di gravità. Più arma al plasma che arma laser. Forse riuscirebbe a tagliare l'albero. Forse. Fuzz, penso che possiamo salvare i marziani! Willy…

Ra Chen e Willy Gorky erano nella X-gabbia. Willy tirava fuori una Marziana Rossa. Aveva sistemato contro il portello il bordo della piattaforma levitante.—Fermo, Willy!—gridò Svetz.

—Cosa c'è?

— La rimetta dentro. Possiamo salvarli. Lasci i marziani dove sono.

—Ma li abbiamo presi…

—E vogliamo tenerli. Non abbiamo mandato la X-gabbia grande abbastanza lontano nel tempo. Guardi, Willy, taglieremo l'albero *prima* che siano ricuperati. L'unico modo per *conservarli* è portarli con noi, perché stavolta la linea temporale scomparirà.

Willy pareva un po' sofferente, ma disse:—Capito.

— Li lasci nella X-gabbia grande. Dobbiamo portarti con noi in ogni caso, perché sarebbe troppo complicato smontare il cannone…

— È regolata per il tempo sbagliato — disse Ra Chen. —+16E.A.

—Dovremo regolarla di nuovo.

—Ci vorranno delle ore. Svetz, non credo davvero che abbiamo tutto quel tempo a disposizione.

—Nemmeno io. E non ce l'hanno neppure loro! — Indicò alcuni marziani nella X-gabbia. La gravità terrestre uccideva rapidamente i Ditamolli.

—Dammi un suggerimento, allora. Spremi le meningi!

Il silenzio era un frusciare di marziani. Le armi a ultrasuoni provocavano contrazioni muscolari casuali.

— La gabbia piccola è regolata per il tempo giusto, no?— disse Miya.

—Ebbene?

— E tu, Hanny, puoi predisporre che la X-gabbia grossa incontri la piccola, vero? Come quando catturasti Balena. Poi…

— Annulla tutto, capito, grazie—disse Ra Chen. Era lanciato. — Hillary, tu e io possiamo azionare le X-gabbie. Zeera, tu porta indietro la gabbia piccola. È regolata per comparire dove l'FFD della Minim è scomparso, intorno al -350 E.A. Quello è il punto in cui la vostra squadra ha acceso l'FFD ed è venuta qui. Poi…

Hillary Weng-Fa disse:—Un momento, capo. Vuole uccidere tutti nell'universo?

— State morendo adesso! — disse Svetz. — Terminato il lavoro, vi riprenderete.

—Ma io non lo faccio!

—Fra poche ore non lo farà più nessuno, Hillary.

—Correrò il rischio! Tu sei convinto di salvare te stesso…

— Hillary.

—Capo?

— Molti saranno in condizioni migliori, quando avremo terminato questo lavoro. Milioni di esseri umani non saranno più moribondi. In pratica siamo tutti morti, anche se tu hai troppo coraggio per ammetterlo.

Concetto espresso in modo elegante… ma Hillary Weng-Fa non mostrava coraggio.—Non sarò io a farlo! Non posso aiutarvi a fare una cosa del genere.

—No, certo. Vai a casa, Hillary. Zeera, tu e io. Manovreremo due X-gabbie. Possiamo mandare la grande a incontrare la piccola utilizzando i comandi manuali, appena sarà sistemata. Te la senti?

—Certo.

Hillary gridò:—Zeera, anche tu svanirai con tutto il resto!

—Willy—continuò Ra Chen—tu riporterai indietro la X-gabbia piccola. È regolata per il giusto spaziotempo. Dovrai fare solo due cose. — Entrò nella X-gabbia piccola e si tirò dietro Willy. — Il sediolo gira sul perno. Dal display qui a sinistra si azionano i comandi a distanza della gabbia grande. All'arrivo, premi questo pulsante, che richiama la X-gabbia. Se non fosse necessario che qualcuno prema il pulsante, la manderemmo vuota. Poi spingi questa leva fino a metà corsa. È il vai-a-casa. Non vedo come potresti metterti nei guai, è una fuzzuta passeggiata.

— Ci sono—disse Willy.

—Ora, Willy!

Zeera e Ra Chen presero posto nel Pozzo. Svetz si unì a loro, ma si limitò a guardare. Erano molto più pratici di lui, in quelle operazioni. Willy lanciò a tutti una cauta occhiata.

La X-gabbia piccola scomparve. Il braccio si protese in una direzione che rocchio non poteva seguire.

Ra Chen disse:—Hillary, sei ancora qui? Vai a casa. Svetz, Miya, prendete la X-gabbia grande. Cos'ho dimenticato?

— Thaxir — rispose Svetz. — La sposti dal resto, prima che gli altri piantino casino.

I marziani erano caduti tutt'intorno al sediolo di comando. Miya indicò un gigante verde e giurò che era Thaxir. Intervennero in tre per appoggiarla alla parete, lontano dagli altri.

—C'è altro?

— Tute pressurizzate! — disse Miya. — Ra Chen, penso che quel tubo sia un'arma al plasma. Lo esamineremo durante il viaggio, ma dovremo aprire la gabbia per usarlo. E dovremo interrogare alcuni marziani.

—Traduttori—disse Zeera.—Il lanciareti e qualcosa per tagliare le reti. Altri storditoli. Reti sull'abitacolo di sparo del cannone e sui marziani, per tenerli separati; e una rete su Thaxir. Meglio che restino storditi: non vogliamo che si liberino, che aprano il portello o che azionino il cannone.

Ra Chen si strofinò le tempie. — Un mucchio di cose! Niente altro?

Miya sollevò la pistola a ultrasuoni e sparò. Hillary, che in quel momento aveva raggiunto la porta dell'Armeria, crollò come un sacco d'ossa.

—Non ho trovato altra soluzione—spiegò Miya.

—Prendi quella roba e sali a bordo.

39

Svetz occupò il sediolo di comando. Miya si imbracò con i cavi e i fissaggi lasciati liberi da Zeera. Tutt’e due guardarono Ra Chen e Zeera nel Pozzo di Guida, finché tutto non si fuse in un caos di colore e la gravità si spostò al centro della gabbia.

Un frusciare di marziani storditi li accompagnò nel passato. Svetz e Miya penzolavano a testa in giù. Svetz vi era già abituato e Miya non parve infastidita.

I marziani si erano raggomitolati in una palla. Miya spruzzò una rete su di loro e la fissò alla curva che era stata il soffitto. Thaxir penzolava in una rete, dietro di lei. Miya aveva già steso una rete più fitta sopra l’abitacolo di sparo del cannone.

Ogni marziano portava una sorta di rivestimento pressurizzato. Le tute dei Ditamolli, dei giganti verdi e dei Marziani Rossi non erano una sorpresa: Svetz le aveva già viste. I grossi granchi con la faccia da orco e i simbionti pseudoumani indossavano involucri separati con giunti a incastro. Contenitori a bolla racchiudevano piccoli Marziani Rossi, spilungoni magrissimi verde scuro a sei zampe, ghignanti ranocchi dal viso a punta agghindati d’utensili, minuscoli granchi orco e le rispettive infanti cavalcature. Altre bolle simili racchiudevano animali e piante in quelli che parevano terrari. Thaxir non ne aveva parlato!

Le bolle-nido erano chiuse, ma tutti gli adulti avevano aperto i caschi o le lampo. L’aria della Terra postindustriale non poteva andare bene per loro, visto l’alto contenuto d’anidride carbonica. Svetz chiese: — Commutiamo su aria marziana?

—Non voglio tenere chiuso il casco. Hai portato…

Svetz sollevò un paio di sacche trasparenti: caschi filtro del tipo utilizzabile su Marte.

— Si comportano come se stessero esaurendo l’aria—disse. —Ne hanno portata quanto bastava per viaggiare nella X-gabbia e una provvista per i piccoli. Senza dubbio pensano che abbiamo ancora l’aria preindustriale. Oppure…

—Cosa?

— Oppure la stanno terminando. E se l’albero avesse smesso di fornire ossigeno?

— Perché non avrebbe dovuto fornirlo? — domandò Miya.

—Un sistema per ridurre il numero dei parassiti? Chiediamo a loro.

Si misero i caschi filtro. Svetz regolò i monitor dell’aria.

Miya si rivolse all’anziana gigantessa verde. — Thaxir, è questo il motivo per cui ci avete chiamati?

Thaxir, ammesso che fosse veramente lei, non rispose. Il verde del suo guscio si era ingiallito. Le piastre della faccia avevano un meraviglioso spiegamento di eleganti e delicate incisioni e una vecchia crepa forse provocata dal calcio del fulminatore di Svetz, secoli prima. Thaxir rimase penzoloni, contorcendosi un poco.

Svetz disse: — Peccato non sapere quale effetto reale hanno gli ultrasuoni sui marziani.

—Sono stanca—si lamentò Miya.—E tu?

—Esausto.

— Una volta centrata la data bersaglio, dobbiamo proseguire per venti minuti. Giusto, no? Poi possiamo lasciare. O abbiamo vinto o abbiamo perso.

— Giusto.

— Vai piano, con gli ultrasuoni. Non stordirli di nuovo. Quando apriremo il portello, dovranno chiudere il casco.

Si rivolse alla gigantessa verde.—*L’Hangtree* sta uccidendo la Terra. Ha ucciso anche Marte. Dobbiamo tagliario mentre è ancora giovane. Ti prego di dirci come funziona questa grossa arma.

Thaxir ebbe delle contrazioni. Non un semplice tremito: cercava di parlare ed era divertita.

Mentre aspettavano che parlasse, Svetz accese il fono. — Ra Chen? Capo?

—Problemi?

—No, tutto liscio.

— E allora chiudi. Chiama quando siete sul posto.—*Clic.*

Solo allora Svetz si rese conto che rispondere al fono riduceva la durata di vita di Ra Chen; e di Zeera, anche. Forse restavano loro solo minuti.

Se un marziano diventava troppo irrequieto, Miya lo stordiva con una scarica a basso livello. Le razze che Svetz riconosceva comprendevano

maschi e femmine in parti uguali, un buon numero di anziani e una piccola quantità di giovani. Una colonia, anche se la loro intenzione era la conquista.

Thaxir cominciò ad agitarsi. Mentre Svetz teneva d'occhio le spie luminose, Miya parlò alla marziana, convinta di essere udita.

Thaxir borbottò qualche parola. Il traduttore si regolò nel giro di qualche secondo. Disse: — Sveglia i mastri del cannone.

—Chi?

—I mastri del cannone sanno.

Aspettarono. Alla fine Thaxir disse: — I Ditamolli hanno fatto il cannone. Non mettere a dormire i Ditamolli.

I marziani si agitavano.

—Quali?—chiese Miya.

— I Ditamolli sembrano tutti uguali. — *Ciaf ciaf ciaf…* un suono che proveniva dagli stigmi. Thaxir rideva. Poi: — Lascia che si sveglino tutti.

La X-gabbia grande si mosse regolarmente nel passato verso il punto dove era sbucata la X-gabbia piccola. Svetz poteva staccarsi dai comandi. Si calò in un'imbracatura per esaminare l'arma.

Era senza dubbio un'arma, no? Ricordava che i raggi termici dei piatti volanti divergevano più dei raggi laser e si riflettevano meno. Un cannone al plasma! Se avesse sparato nel chiuso della X-gabbia, avrebbe incenerito ogni cosa in un istante.

Thaxir aveva detto che sarebbero venuti venti Ditamolli. Probabilmente erano venti, ma in quell'ingarbugliata massa di tentacoli era impossibile distinguere l'uno dall'altro, maschi da femmine. Venti, svegli, avrebbero… avrebbero cosa? Tentato una nuova ribellione?

Sfiorò con lo storditore al minimo alcuni marziani già svegli. Ma quelli che si riprendevano erano sempre più numerosi. Anche i Ditamolli si agitavano. Svetz tagliò un foro nella rete, tirò fuori un Ditamolli (circa del suo stesso peso, cinquanta chili, adesso) lo sollevò fino alla paratia e lo chiuse lì i n una rete. Ripeté l'operazione per un altro e un altro ancora.

— Se l'albero muore—diceva intanto Miya — la Terra vive. Se la Terra vive, possiamo far vivere di nuovo Marte. Forse sarà necessario molto tempo, ma possiamo farlo. Thaxir, non vi va bene?

—Hai fiducia in me, Miya?

— Non Io so ancora. Cosa speravate di ottenere, all'Istituto?

—I Ditamolli sono più numerosi di noi. Siamo stati pazzi a non portare

altri della nostra razza. Ci hanno tolto le armi. Se hanno un piano, non l'hanno certo detto a me! Ma parecchi altri si sono uniti a loro. I Ditamolli promettevano una macchina de) tempo e la possibilità di cancellare vecchi errori.

La marziana verde pesava dieci volte Miya e cominciava di nuovo ad agitarsi. Fidarsi di lei? Miya aveva uno storditone. E Svetz pure.

—Perché sei scappata?

—È successo tanto tempo fa—rispose la marziana.—Tu e gli altri mi avevate detto che la vostra estremità del tempo e la mia avrebbero dovuto parlare. Mi avete detto altro, ma a quello ho creduto. Poi nell'atterraggio il vostro fono si è rotto. Sapevo che il mio popolo sull'albero poteva ricostruirlo. Non sapevo che altro avremmo appreso nell'imparare a ricostruirlo. Non sapevo se eravate disposti a condividere la conoscenza. Ho portato a termine il vostro desiderio come l'avete espresso, ma ho agito a modo mio. La schiavitù ci impone degli obblighi. Ma non ci uccide la mente. Gli obblighi vanno in due direzioni.

—Noi non consideriamo proprietà le creature intelligenti — intervenne Svetz.

—Per questo m'avete lasciata scappare?

—Sì.

— Me l'ero chiesto. Io servo te, Miya, e Svetz e anche Zeera. Voi cercate di distruggere ciò che ha distrutto il mondo del mio popolo. La portata della vostra ambizione è una follia che suscita il mio timore reverenziale. L'albero era la nostra casa, ma dite che ci distruggerà e vi credo.

—Thaxir? Perché?

— La linfa che scorre nelle vene dell'albero contiene ossigeno disciolto. Noi affondiamo tubi. Abbiamo sempre la nostra aria, in questo modo, e anche acqua e zuccheri. All'estremità dei tubi crescono galle che li turano e così bisogna fame altri. Ma ora l'albero impara a chiudere i tubi più velocemente ogni anno che passa.

—Puoi dirci come funziona il cannone?

—No.—*Ciaf ciaf ciaf.*

—Puoi dirci quali Ditamolli sono i cannonieri?

— No, posso indicarvi alcuni che non Io sono. — *Ciaf ciaf ciaf.* — Svetz, una che hai scelto è gravida. La gravidanza li impaccia. I cannonieri non erano gravidi.

Svetz aveva chiuso in reti cinque Ditamolli, in un arco intorno al quadro di comando. Era un lavoro duro. Il calendario inerziale segnava 160 E.A., senza molta precisione, ma la X-gabbia era a metà strada da lì e tutto filava liscio. Svetz rimise nella grande rete la Ditamolli gravida, scelse un altro…

—Troppo anziano. No, neppure quello, è ferito.

… scelse un altro e richiuse la rete. Il prigioniero lottò debolmente, mentre lui lo appendeva alla parete.

Quel modo di viaggiare nel tempo era molto più veloce dell'FFD. Ma l'FFD forniva almeno un panorama! Ora dieci Ditamolli e Thaxir si contorcevano senza tregua contro un caotico arcobaleno.

Quando avrebbe chiesto, Thaxir, d'essere liberata?

Miya le domandò:—Sai parlare ai Ditamolli?

— Sì. Miya, ricordo quanto tempo è occorso al tuo congegno per imparare la mia lingua. È meglio che faccia io da interprete.

— Hanno una loro lingua?

— Sì. Però i Ditamolli non accetteranno mai di distruggere l'albero.

Quell'ammissione aveva tanto l'aria d'annunciare la fine d ogni speranza. Svetz si arrampicò dove Miya e Thaxir erano appese.—E se li rendessimo schiavi?—domandò.

—Nessuno è fatto schiavo senza consenso. Ciascuno di loro può morire per non diventare schiavo. Ciascuno può stare in silenzio, se non vuole parlare con chi lo ha catturato. Può rifiutarsi di agire. Alcuni sono schiavi fino a un certo punto. Fa' questo, non fare quest'altro, rivela ciò che sai, cedi l'arma, giustifica particolari dello stile di vita a un servo del signore, poco per volta, finché la libertà non è diventata schiavitù. Possono passare secoli o generazioni. L'ho visto accadere spesso. Siete sicuri che nessuno di voi è schiavo?

Svetz non rispose, Miya neppure.

— Ho scelto di essere vostra schiava. Loro non lo faranno. Non vi diranno come danneggiare l'albero.

—Tireremo a indovinare—disse Svetz.

—Svetz, hai fiducia in me? Miya?

—Se hai un'idea, prova a esporcela.

Ciaf ciaf ciaf—Ho intenzione di usare una danza di parole, troppo rischiosa, troppo variabile, troppo bizzarra per entrare in menti aliene per mezzo di un aggeggio parlante.

—Ci fideremo di te—disse Miya.—Cosa ti serve da noi?

— Lasciate aperto il casco della tuta pressurizzata. Spostate altri Ditamolli. Non fate caso a me.

Coriacei octopoidi dagli occhi sporgenti, umani dalla pelle rossa, giganti insettoidi, elfi ranocchieschi, umanoidi quasi privi di testa e granchi grossi come orchi si agitavano nella rete.

Thaxir cominciò a parlare al Ditamolli più vicino.

Miya e Svetz si spostarono lungo le imbracature fino alla massa di marziani. Quasi tutti avevano ripreso i sensi e volevano parlare. Il traduttore conosceva la lingua dei Marziani Rossi e dei Giganti Verdi e stava imparando anche altri linguaggi: cercò di tradurre tutto, in una confusione di rumore bianco. Svetz abbassò il volume.—Lasciamo fare a lei—disse a Miya.

—E se piantassimo lì ogni…

— Possiamo ascoltare tutto ciò che dicono. Non so se Thaxir se ne sia mai accorta, ma è meglio che gli octopoidi non lo sappiano. Se scoprono che li ascoltiamo, Thaxir rischia di trovarsi in difficoltà. Ti fidi di lei? Perché?

Miya si strinse nelle spalle.—Non siamo obbligati a fidarci, in realtà. Vediamo cosa succede. Forse Thaxir riuscirà ad avere delle istruzioni. Dobbiamo comunque indovinare se sono esatte, oppure indovinare come funzionano quei bizzarri comandi. In un modo o nell'altro, ti senti fortunato? — Indicò un marziano.—Quello.

Estrassero dalla rete un Ditamolli. Spostarono lui e un altro e li chiusero nelle reti.

Nel silo di magazzinaggio c'erano cibo e acqua. Non molto. Mangiarono con fame e parlarono del passato, di prima che si conoscessero, e osservarono i marziani.

I traduttori parlavano di nuovo. Svetz udiva appena. Decise di non alzare il volume. La traduzione era incompleta.

“*… dalla Terra. Hanno distrutto la stazione telescopica sul Monte Altissimo…* “

“Orrore! Siamo prigionieri di quella gente?”

“Pensa con astuzia, progetta la rivincita. Non hanno pensato di chiudere i loro involucri pressurizzati. “

“Alleati e bambini resteranno esposti al vuoto. Devono morire?”

“Astuzia. Questi sono cresciuti nell'aria densa della Terra. Noi siamo cresciuti su Marte, possiamo vivere più a lungo nel vuoto. Ma aspettate, una

parola li salva. ” Thaxir abbassò ancora la voce e pronunciò con enfasi una singola parola. Il traduttore la rese come: *“Chiudi la pelle esterna o scoppia come un acino, idiota senza cervello!”*.

— Ci aveva detto di non chiudere la tuta — ricordò Miya. —Si aspetta di aprire il portello al vuoto?

—Non senza avvertimento, immagino.

— Ma non esiste un dispositivo per bloccare il pannello di comando, vero, Hanny?

— A cosa sarebbe servito, visto che trasportavo solo animali? —A volte si era meravigliato anche lui. Gufo aveva artigli per tirare leve e girare manopole, becco per premere pulsanti.

La luce cambiò. La gravità cambiò. I marziani gemettero e pigolarono e bofonchiarono, mentre la rete si afflosciava sul pavimento.

Proprio quando la faccenda si faceva interessante, furono di nuovo tra i *conquistadores.* Venti minuti al Ragnarok.

Trecento metri a nordest del boschetto d’ancoraggio un esercito portoghese convergeva su niente e diventava sempre più coraggioso man mano che risultava chiara l’assenza del nemico. In mare non c’era traccia del vascello spaziale Minim, che senza dubbio era scomparso quindici minuti prima.

I soldati avevano terminato di ricaricare il cannone e, agli ordini di un frenetico ufficiale, cominciarono a spostarlo a poco a poco per prendere di mira quello che di sicuro era stato un bersaglio sconcertante: un fitto nugolo di centinaia di sagome umane e aliene, librate a grande altezza sopra di loro, risalite fuori vista prima che si potesse giurare d’averle viste davvero.

Svetz disse:—Fuzz!

—Che c’è?

Svetz teneva il pollice sul vettore direzionale e spingeva con forza, quasi da romperlo. Su, su, su!—Dovevamo dire a Willy di risalire l’albero nella X-gabbia piccola! L’avremmo incontrata lì! Lui ha avuto venti ore da far passare. Noi abbiamo solo venti minuti. Fuzz!

La X-gabbia grande attraversò come uno spettro uno strato di nubi simili a batuffoli di cotone e continuò a salire. Svetz usò il visore a intensificazione d’immagine e vide un fusto argenteo che saliva in verticale dalla testa nera degli alberi d’ancoraggio raggruppati. L’avrebbe seguito.

La sagoma umana sul fusto era Jack.

Una grande sagoma insettiforme, gialloverde, si arrampicava sotto di lui.

Svetz stava guardando quasi direttamente lungo la radice fino al ciuffo nero. Continuò ad aumentare l’ingrandimento del visore. Fu tentato di ritardare per vedere la fine, ma ci ripensò. La X-gabbia saliva velocemente, ma non era un razzo: non accelerava. La risalita d*ell’Hangtree* probabilmente avrebbe consumato quasi tutto il tempo a loro disposizione!

Il piccolo Jack fuggiva da uno zannuto orco gialloverde con troppe zampe. Si arrampicava con forza isterica nell’unica direzione possibile: l’alto. Ma ormai aveva perduto la corsa. Il mostro allungò due arti e lo afferrò.

Con il coltellaccio Jack menò due fendenti contro le piastre pettorali del gigante verde. Thaxir non se ne curò. Con grande delicatezza rigirò Jack e se

lo passò nelle zampe mediane, senza lasciare la presa sul fusto.

In quella posizione Jack non arrivava al mostro. Menò un fendente allo zaino. Qualcosa cadde… e poi la Thaxir giovane depose Jack sul fusto, sotto di sé. Jack abbracciò il fusto come avrebbe abbracciato l'amante. Un oggetto luccicante cadde dallo zaino di Thaxir e cadde anche il coltellaccio di Jack.

Al massimo dello zoom Svetz non riusciva ancora a vedere bene. Chiese a Thaxir.—Cos'era?

La Thaxir anziana rispose: — Il mio tempestoso minore, sia maledetto quel ladro! Un cimelio di famiglia che non rivedrò più.

— Thaxir, avrai faticato a morte, ad arrampicarti nella gravità terrestre. Cosa pensavi di trovare?

— M'aspettavo che il mio popolo mandasse giù il sollevatore fino al limite massimo. Là, Svetz…

L*'Hangtree* si era ingrossato a dimensioni di tronco. A un tratto era comparsa una rotaia argentea e, al fondo, una gabbia di legno, sessanta chilometri sopra la Terra.

— Una bella arrampicata.

— Un record che nessuno uguaglierà mai. Ho impiegato anni per ricuperare le forze.

—E se la gabbia non fosse stata lì?

—C'era.

Altitudine: 40.000 chilometri. La X-gabbia grande era già sopra l'orbita geosincrona. Svetz si manteneva lungo falbero, così la X-gabbia, muovendosi a velocità orbitale, era di nuovo in caduta libera.

Sul tronco si vedeva una certa agitazione, ma la X-gabbia non fu bersaglio di spari e di proiettili. Saliva velocemente.

E Jack, pensò Svetz, sarebbe tornato a casa portando con sé un'arpa d'oro, un aureo manufatto alieno tempestato di pietre preziose che emetteva suoni alieni. Che cosa ne avrebbero fatto, nell'antico Portogallo? Arpa d'oro e uova d'oro e un sacchetto di monete d'oro. Senza dubbio il re del Portogallo avrebbe confiscato tutto… i sovrani lo facevano… a meno che Jack non sbarcasse in un porto straniero, in Inghilterra forse, e vendesse il bottino.

Avrebbe raccontato la sua avventura? E come poteva farne a meno? I suoi compagni l'avrebbero saputa a memoria, prima di giungere in porto. Forse avrebbero avuto difficoltà a descrivere l'assoluto terrore per un mostro gialloverde, con quattro braccia e un paio di zanne, alto tre metri e armato di una spada che nessun uomo sarebbe riuscito a sollevare. A furia di diffondersi, le leggende forse si sarebbero limitate a descrivere un semplice gigante o un orco…

Meglio chiamare casa!

Accese il fono.—Capo? Siamo laggiù.

Udì un debole mormorio che forse conteneva parole.

Bizzarro. La voce di un futuro quantizzato, incerto. Svetz spense il fono.

Thaxir parlò nella lingua dei Ditamolli. Il traduttore disse: —Vedete? Si fidano di me.

Thaxir passò alla lingua dei giganti verdi e finse di parlare a un altro gigante:—Miya, vai a guardare il cannone!

Il gigante girò gli occhi, perplesso, e tornò a fissare Thaxir.

—Vai tu, Miya—disse Svetz.—Meglio che io rimanga ai comandi.

Miya guardò in viso Svetz, ma si rivolse a Thaxir—Cosa devo cercare?

—Fingi di non aspettarti aiuto da nessun marziano!

L'Hangtree era diventato largo come un'autostrada, anche nella forma tesa e sottile che aveva attraversato lo spazio fino alla Terra. Svetz cercò di tenere la X-gabbia vicino all'albero, senza andarci a sbattere. Altitudine: 60.000 chilometri. Una traccia di gravità era tornata, insieme con una enorme Terra in alto. Il sediolo di comando era capovolto.

Miya incuneò testa e spalle nell'abitacolo del cannone. Era troppo piccolo per le membra umane. Svetz fu tentato di ridere. Miya pareva davvero goffa. Tirò e spinse e toccò: se avesse messo in funzione qualcosa, sarebbero morti tutti. Ditamolli e altri marziani la guardavano con grande attenzione; due o tre Artigiani gridarono suggerimenti o imprecazioni.

Uno squillo.

Non era il fono intertemporale! Era il telecomando nella X-gabbia piccola. Svetz si collegò e disse:—Willy?

— Una fuzzuta passeggiata, avevi ragione! Ciao, Svetz. Siamo ancora in pista?

—Niente intralci, perora. Dove sei? E perché non sei sulla via di casa?

—Svetz, è fantastico! Ti seguo passo passo, suppongo, ma sei troppo

piccolo, non ti ho neanche scorto. Se ci riesci, voglio, una registrazione. Voglio vedere! Se non ci riesci… be'… non ci sarà niente a cui tornare.

Parlarono ancora un poco. Svetz era contento d'avere compagnia.

A 90.000 chilometri l'albero si era ristretto al massimo, come diametro non superava un palazzo urbano. Trentamila chilometri più avanti, Svetz vide che l'albero presentava un grosso nodo. Pareva un… Se avesse inciso quel nodo, vi avrebbe trovato un asteroide incistato, una sorta di zavorra?

Nessuno l'avrebbe mai saputo.

Svetz fermò la salita della X-gabbia. Ora aveva solo circa quattro minuti. —Thaxir—disse—sai far funzionare il cannone?

— Sì. Non sarai così sprovveduto da sparare contro un portello chiuso?

Svetz rimase impassibile. — Sì, invece. Allora?

— Un momento. Sei armato del congegno che addormenta?

Svetz non allungò la mano né cambiò direzione allo sguardo.—Sì, siamo armati tutt'e due. Miya, stai seguendo?

—Pronta, Hanny.

Thaxir gridò un'unica sillaba.

Il grido galvanizzò i marziani. Cominciarono a chiudere caschi e lampo e velcro su se stessi, i loro anziani e i loro bambini. Il traduttore diceva:— Chiudete la pelle esterna o esploderete…

Svetz chiuse il proprio casco e vide Miya imitarlo. Toccò l'icona che risucchiava l'aria della gabbia.

Un raggio al calor bianco gli sfiorò il braccio e si piantò nei comandi.

Svetz si gettò all'indietro. Una palla di fuoco rimbalzò dal foro e per un pelo non gli fuse il casco, dissipandosi nella X-gabbia. Svetz sparò nella direzione da dove era giunto il raggio. Anche Miya stava sparando. Gli ultrasuoni colpirono il cannoniere Ditamolli e parecchi altri.

Intanto un Ditamolli si lanciò verso Thaxir, con un balzo che lo rese simile a una sega circolare. Girando velocemente su se stesso sfiorò Thaxir chiusa nella rete e Svetz mantenne la mira e aspettò… non osava mettere a nanna Thaxir!… aspettò e sparò. L'octopoide girandola roteò via, rammollito e privo di sensi. Un coltello cadde.

Thaxir si liberò della rete tagliata.—Se puoi ancora aprire il portello, aprilo—disse. Chiuse il proprio casco.

La mira del cannoniere era stata precisa. Il raggio termico aveva praticato un foro nella parte sinistra del quadro di comando a ferro di cavallo. Quella

parte controllava la composizione dell’aria e la pressione, le luci, gli allarmi registrati e, manco a dirlo, il portello.

Thaxir raggiunse Miya all’incastellatura del sistema di sparo. Il traduttore raccolse le sue parole: — Ho convinto alcuni Ditamolli che, se mi avessero liberata, avrei azionato il cannone mentre il portello era chiuso. Saremmo morti. L’albero sarebbe sopravvissuto per portare alle stelle il resto delle nostre razze, se avessimo potuto cambiare il futuro e far sopravvivere l’albero stesso. In ogni caso avrebbero avuto la loro vendetta.

Nel futuro quantico randomizzato, Ra Chen era morto o non era mai nato; ma la sua urgenza (*Dammi un consiglio, Svetz!)* era sempre viva nella mente di Svetz. *(Pensa!)*

— Mi hanno rivelato quali armi hanno ancora — disse Thaxir. — Un coltello per liberarmi e una pistola termica per distruggere il vostro portello, tutt’e due ingoiati in sacche sigillate…

— Ingoiati?

—E vomitati in caso di necessità, Miya. Vi ho avvisati e mi sono fidata delle vostre reazioni. Il resto toccava a voi.

C’era il vuoto, dentro e fuori. Marziani d ogni tipo gridavano l’un l’altro in silenzio. La X-gabbia grande aveva risucchiato nei serbatoi tutta l’aria.

Bene. Svetz toccò il telecomando.—Willy!

Niente. Svetz si ricordò d’inserire lo spinotto nel microfono della tuta.—Willy!

— Come va?

— Willy, deve usare i telecomandi per aprire il portello della X-gabbia grande. Lo apra. Subito!

— Hanny, nessuno mi ha mostrato come si fa.

— Non si faccia prendere dal panico. Ho usato io stesso quei comandi. Allora, proprio di fronte a lei, dovrebbe esserci… —Guidò Willy nelle operazioni. “Siamo i signori del tempo” pensò.

Il portello si schiuse come un fiore.

Altri Ditamolli si erano liberati. Appena si mossero, Svetz li innaffiò di ultrasuoni.

Un filo di luce saettò dalla bocca del cannone. Brillò di un candore abbagliante, finché non colpì l’albero, quattro o cinque chilometri più in là. Allora divenne d’intensità insopportabile.

Pareva che Miya e Thaxir avessero il cannone sotto controllo. Ora un

alone di gas e di particelle avvolgeva l'albero, illuminava il raggio di plasma.

L'albero si lacerò.

La parte recisa si sollevava. La linfa sprizzava nello spazio,, bolliva e congelava in un enorme pennacchio bianco. Il corpo principale dell'albero non mostrava grandi variazioni.

—Spegni—disse Svetz, nel microfono della tuta.

— Hanny, non sappiamo come spegnerlo. Thaxir dice che in teoria le istruzioni per spegnerlo non erano necessarie.

— Be', se non lo spegni, non possiamo chiudere il portello e quindi non possiamo tornare a casa e l'accumulo d'energia cancellerà dalla faccia della Terra l'Istituto e noi pure. Ma ci siamo riusciti. Abbiamo vinto. Ci sarà un futuro.

Il raggiosi spense.—Trovato—disse Miya.

— Willy, è ancora lì? Chiuda il portello per noi. Willy, smetta di filmare e chiuda il portello della X-gabbia grande. Willy!

Il portello si chiuse. Willy Gorky disse: — La pazienza è una virtù svalutata… — Ma Svetz premette il pulsante di ritorno a casa e la voce svanì.

41

> *Fetonte*. Figlio di Elio, che prese in prestito per un giorno il carro del sole e lo guidò pericolosamente vicino alla Terra, tanto che Giove lo abbatté con un fulmine per impedire che tutto il mondo prendesse fuoco.
>
> *Dizionario di mitologia*

La cupola principale era affollata all’inverosimile. Su ogni faccia c’era un’espressione di trionfo… finché la folla non guardò dentro la X-gabbia grande.

Ra Chen trasalì appena, ma Svetz se ne accorse. Alcuni tecnici rimasero stupefatti; alcuni si spaventarono; altri restarono a bocca aperta, poi risero. Della settantina di presenti, la metà indossava l’uniforme della Sicurezza delle Nazioni Unite e non mostrò alcuna emozione.

Dal linguaggio del corpo, Svetz dedusse chi era il Segretario Generale: se ne stava da una parte, circondato di guardie; Ra Chen era con loro.

Il Segretario Generale non era più grosso di Svetz. Non aveva un capello sul cocuzzolo della testa, ma tutt’intorno una folta chioma castana, sopracciglia e barba dello stesso colore. Alla vista del gruppo di marziani fu sul punto di farsi avanti, pieno di gioia.

Le guardie lo bloccarono. Un attacco al SeGen avrebbe colpito anche Ra Chen. Un attacco dalla X-gabbia grande avrebbe colpito prima le guardie e i tecnici. La X-gabbia grande era giunta come atto di guerra, ma le guardie ignoravano questo particolare. Si comportavano solo con prudenza.

E naturalmente tutti aspettavano che Svetz aprisse il portello.

Il rumore prodotto dai marziani diminuì un poco. Nella gravità terrestre quelle creature cominciavano a perdere i sensi. Svetz e Miya si misero a tagliare le reti.

La X-gabbia piccola comparve a poco a poco. Svetz vide il lampo di rabbia sul viso di Ra Chen, mascherato dal rapido movimento per aiutare Willy Gorky a uscire dalla gabbia.

Willy si trattenne ancora un momento ai comandi.

Il portello della X-gabbia grande si dischiuse come un fiore. “Grazie, Willy!” pensò Svetz. L’apertura, abbastanza ampia da lasciar passare Balena, consentì a una decina di tecnici di sciamare nella gabbia. I tecnici portarono fuori i marziani.

Di sicuro Ra Chen aveva radunato ogni apparecchiatura di levitazione del Complesso di Ricerca. In tutta betta i tecnici misero in bassa gravità i marziani, privandoli delle armi visibili (ma tralasciarono di sicuro quelle che i Ditamolli avevano ingurgitato). Svetz e Miya aiutarono i tecnici, tenendo separate le varie razze e sistemando i bambini chiusi in bolle fra quelli della loro stessa razza. I tecnici non lo ritenevano importante, pareva, ma poteva costare la vita a Thaxir.

Il Segretario Generale ribolliva di domande. Le guardie ancora non lo lasciavano avvicinare ai marziani, così lui si accontentò dei due direttori. Willy Gorky era un po’ diffidente nei confronti del Segretario Generale e di Ra Chen. Ra Chen, cordiale e vivace, lasciò il passo agli altri due.

“La mia linea temporale” decise Svetz. “Lui è proprio Waldemar Undicesimo, ma Willy Gorky è quello dell’Albero Mondo.” Una lotta per il predominio fra i due direttori sarebbe stata divertente da osservare, visto che ciascuno dei due pensava d’avere perduto la partita nei confronti dell’altro. Ora Willy estraeva da una sacca delle pesanti sfere d’oro e le porgeva cerimoniosamente al Segretario Generale. Guardie delle NU intercettarono i semi.

Gli ultimi marziani, una famiglia di sei generazioni di rossi, fu portata via.

Ra Chen si liberò degli altri.—Lavoro eccellente, Svetz!— disse.—Quei semi faranno una splendida figura nel Palazzo. Forse riusciremo a far crescere alcuni alberi. — Gli strinse il braccio, con la forza di una morsa di ferro.—Dobbiamo parlare.

— Faccia proteggere Thaxir, Capo—mormorò Svetz, sorridendo. Si lasciò tirare verso l’uscita. — Sorvegli i marziani. Se solo li lasciamo liberi in una gabbia del vivano, uccideranno la nostra fonte. Thaxir è una dei verdi anziani…

— Prima le cose più importanti, Svetz. Come avete fatto, tu e Willy Gorky, a scambiarvi il posto? E perché?

—Cosa?

Il meraviglioso, fantastico distributore di bevande era di nuovo al suo

posto. Ra Chen spinse Svetz a oltrepassarlo e a uscire.

—Ti abbiamo mandato indietro nel tempo nella X-gabbia piccola. Dovevamo sapere se alcuni marziani stavano complottando contro di noi. Willy Gorky doveva solo ricuperare sessanta marziani. Il suo primo viaggio nel tempo. E nessuno aveva la minima idea di che cosa quelle creature avessero davvero in mente. Se accade qualcosa al direttore del Bureau Domini Celesti, siamo finiti. E ora tu torni, ma il direttore è nella X-gabbia piccola e tu sei nella grande! Svetz, è un’altra di quelle?

Anche il laghetto era di nuovo al suo posto.

—Cambiamenti nel passato—confermò Svetz.—Altre linee temporali. Una di quelle, sì, Capo. Ma prima pensiamo ai profughi marziani. Poi le racconterò una bella storia e Willy ha le riprese per convalidarla.

La cima d’albero recisa si alzò come una cometa, allargando una enorme coda gelida illuminata dalla cruda luce del sole. Anche quando fu fuori vista da molto tempo, la scia di ghiaccio continuò a espandersi.

Gorky aveva in vista gran parte dell’albero in un campo a 180° che riempiva la parete display. Svetz poteva vederlo tutto.

Sulle prime l’albero pareva immutato. Ma il suo centro di massa era al di sotto dell’orbita geosincrona. Lasciato a se stesso, si sarebbe mosso in un’orbita più vicina, più veloce; ma non poteva. Era ancorato. La massa spingeva avanti rispetto alla rotazione della Terra e la Terra tirava in senso contrario, lo rallentava, ne abbassava ulteriormente l’orbita.

La base dell’albero, la radice, era sempre ancorata alla Terra, dopo più di un’ora da quando Miya e Thaxir avevano reciso la cima. L’Albero s’inclinò in avanti, s’inarcò verso l’orizzontale. Poi, nelle profondità del letto roccioso del Brasile, le radici si staccarono. L’albero si staccò e strappò via una massa nera, il boschetto d’ancoraggio in disintegrazione.

Forze di marea lo riportarono verso la verticale. La parte inferiore si abbassò, finché la base strappata *dell’Hangtree* non incontrò l’atmosfera e fiammeggiò come il sole.

La base dell’albero era una meteora con una scia di fiamma e di fumo tutt’intorno alla Terra. Praterie e foreste si incendiarono nella sua scia, un cappio di fuoco che girava intorno al pianeta. Sopra l’atmosfera, la massa

dell’Yggdrasil tirava. L’albero bruciava alla base e sprofondava verso la Terra.

—La leggenda di Fetonte—mormorò Miya.

—No, quella avvenne ben prima—disse Svetz.

—Cos’è, Hanny? Non credi nei viaggi nel tempo?

Touché.

Non c’era da stupirsi che il mondo medievale temesse le comete. Se una simile massa fosse caduta all’improvviso, a velocità orbitale o quasi… be’, le leggende avrebbero raccontato anche quella storia.

Gorky, Ra Chen e il Segretario Generale, in un semicerchio di guardie, erano impegnati in una discussione.

Chiamarono Miya. La discussione continuò.

Una guardia andò a prendere rinfreschi, non dal distributore dell’IRT, ma dalle *limousines.* Chiamarono Zeera. Svetz comprò e mangiò una tavoletta di demolievito, poi un’altra.

Chiamarono Svetz.

Svetz raccontò la storia, come se loro non l’avessero già ascoltata due volte. Interrogato, parlò di marziani rimasti nel passato, gli Alti coperti di pelliccia, i grossi uccelli che portavano utensili appesi alla cintura.

Il Segretario Generale non se ne andò fin dopo mezzanotte.

Allora Svetz osò mangiare ciò che nessuno aveva toccato. Lui e Miya arraffarono alla rinfusa cibarie che non si preoccuparono di identificare. Si scambiarono bocconi dei cibi più interessanti, ridendo ciascuno dell’avidità dell’altro, e tardivamente pensarono di chiamare anche Zeera. Ma Zeera si schermì.

Ra Chen parlava cordialmente con Gorky. — Hai avuto il Gambo di Fagiolo. Hai avuto il sistema solare. Non erano utili come pensavi, vero, Capo?

— Ra Chen, ce li ho ancora. Hillary? M’anneghino, sono andati tutti a casa! Non li biasimo. — Alzò la voce. — Chi sa usare il proiettore olografico? Voglio solo rivedere quel primo pezzo.

—Ci penso io—disse Miya.

La luce brillò ferocemente dall’Albero Mondo. La nebbia circondò di un alone il raggio termico e poi la cima dell’Albero Mondo si staccò. Trentamila

chilometri recisi salirono alla velocità di fuga. La linfa spruzzò le stelle…

E ancora. Miya aveva messo in automatico la registrazione, che al termine ripartiva dall'inizio. — Ecco cosa intendevo — disse Willy Gorky, tutto eccitato, e indicò col laser. Un puntino rosso segui il flusso di liquido e vapore. — Devo mostrarlo ai marziani, a tutti i marziani…

— Domani, Willy—disse Ra Chen, in tono gentile.

Willy si accasciò. Era il Willy Gorky dell'Albero Mondo, mezzo morto di fame in un mondo che moriva di fame, il Willy Gorky il cui Bureau Domini Celesti era stato fagocitato dall'Istituto Ricerche Temporali. In questa linea temporale era il Capo, ma era stanco.

— Andate a casa — disse. — Trovatevi dei letti. Domani. Se solo avessi una macchina del tempo!

Montarono il proiettore olografico nel vivario, fuori della gabbia che conteneva cinque civiltà marziane in miniatura. I marziani li osservarono e discussero tra loro ciò che vedevano.

C'erano microfoni nella gabbia Marte, come in tutte le gabbie (i suoni emessi da un animale potevano rivelarsi interessanti) ma non altoparianti. I tecnici collegarono degli altoparlanti ai traduttori delle NU programmati con quello che il traduttore di Svetz aveva appreso su Marte. Wilt Miller li sistemò dentro la gabbia Marte. Cinque razze di marziani lo guardarono lavorare.

Appena il lavoro fu terminato, i marziani a forma di rana… gli Artigiani… sciamarono sulle apparecchiature e le scomposero in mille pezzi, prima che Gorky potesse iniziare il suo discorso.

Willy Gorky aspettò, con sorprendente pazienza. Gli altri aspettarono con Willy, finché Zeera non si spazientì e si spostò quattro gabbie più avanti per prendersi cura di Cavallo. Gli altri rimasero.

Cavallo parve felice dell'attenzione.

Nel tempo presente non si presta fede a una favola per bambini.

Ma Svetz capì che avevano perduto la Zeera dei bagni, la Zeera che aveva mutato in statua d'oro un *conquistador*, *quella* Zeera che era rimasta con *quel* Ra Chen in un'altra linea temporale in modo che loro potessero distruggerla. *Quella* Zeera non avrebbe coccolato Cavallo.

Quando gli Artigiani ebbero rimesso insieme i traduttori, Willy Gorky disse:—Posso ridarvi il vostro pianeta.

Nessun marziano parlò. Svetz individuò Thaxir fra i giganti verdi. Provò sollievo: Thaxir se ne stava, dignitosa e dritta, fra quelli della sua razza.

Willy disse:—Ciò che mi occorre è un mezzo di trasporto. So che non avete portato nessun genere di veicoli spaziali, ma sapete costruirli. Voglio sapere come funzionano i vostri piatti volanti. Devo sapere come creare un gas più leggero del nulla. Qualsiasi cosa m'aiuti a raggiungere i pianeti. Rifletteteci. Stasera vi mostrerò *come.*

La luce del giorno avrebbe sbiadito le registrazioni olografiche di Willy Gorky. Dovevano aspettare la notte.

Zeera aveva ancora i semi mutati in pesanti sfere d'oro, in origine tanto duri da resistere al rientro nell'atmosfera. Ora occorsero attrezzi da gioielliere per aprirli. All'interno erano fatti come mele. Il primo tentativo di scansione DNA a opera del laboratorio fallì. Doveva essere un'altra, la molecola genetica che riproduceva un albero d'ancoraggio del Gambo di Fagiolo. L'avrebbero trovata.

Willy lavorò con gli astronomi del Bureau Domini Celesti. Ora sapevano che cosa cercare. I telescopi del mondo erano puntati su Europa. I dati cominciarono ad arrivare.

Nel vivano, al calar della notte.

Le parti recise dell'Albero Mondo si staccarono, con una scia di oceani d'acqua che formava una vasta e ghiacciata coda di cometa. Il sangue dell'albero spruzzato nel cielo.

Willy Gorky parlò ai traduttori nella dimora dei marziani. —Va avanti senza sosta. Gigatonnellate di linfa, in gran parte acqua infusa con ossigeno e alcune interessanti sostanze nutritive… l'ho colpito con un laser per avere un'analisi spettrografica…

Un Artigiano anziano si era fatto avanti.—L'acqua del nostro mondo— disse.—Altre razze sono rimaste per condividere la sorte del nostro mondo morente. L'albero era il nostro destino.

Willy non perdette colpo. — Anche il nostro, ma noi l'abbiamo evitato. L'acqua del vostro mondo, certo. Ora vi mostrerò come riprendervela.

E mostrò loro come fare.

Un alberello lasciato su Marte quindici secoli prima aveva succhiato la restante vita di quel pianeta. Cosa intuisse della sorte dell'albero che l'aveva generato, era impossibile sapere. Come comunicano gli alberi? Ma in quella linea temporale l'*Hangtree* era stato abbattuto e ucciso sulla Terra.

Quando l'alberello suo figlio aveva ottenuto tutta l'acqua che Marte poteva dare, si era spinto, ancora debole, verso l'esterno.

L'alberello era su Europa. Poiché l'antica sonda Mariner non aveva trovato nessun *Hangtree* su Marte, di sicuro l'alberello si trovava su Europa da almeno mille anni.

Nell'olografia era un semplice filo argenteo, sottile come l'immaginazione, ma lungo. Il suo centro di massa si trovava ben lontano da Europa, nello stabile punto L2 formato da Europa e Giove.

— Avete imparato qualcosa su come guidare l'*Hangtree?* — disse Willy e guardò, speranzoso, la fila di facce aliene. — Europa è un oceano d'acqua sotto una crosta di ghiaccio. Quella creatura lo sta succhiando. Dobbiamo solo guidarla di nuovo su Marte. Poi reciderne la radice e far sanguinare le vene, lasciare che la linfa coli negli antichi canali e nel Ietto degli oceani. Oceani d'acqua. Zucchero e sostanze nutritive per fertilizzanti. Avrete di nuovo un pianeta.

Con voce squillante, Willy proseguì:—Ma da qui non possiamo andare laggiù. La gravità della Terra è più elevata, il nostro programma spaziale è ben misero, i nostri razzi riescono appena a sollevare se stessi. Ma con quelli e con i vostri dirigibili ad antigravità o i vostri piatti volanti per strapparli alla gravità terrestre, possiamo andare laggiù. Possiamo andare da qualsiasi parte. Faremo rivivere Marte. Mi aiuterete?

Li aveva convinti. Anche se non sapeva leggere l'espressione di quelle facce aliene, Svetz lo sapeva: Willy li aveva convinti.

— Non è esattamente ciò che volevo — ammise Willy Gorky più tardi. — C'è un ritardo di mille anni. Volevo conquistare i pianeti mentre la Terra era ancora ricca.

Ra Chen aveva stabilito il proprio comportamento già da molto tempo: *Non cambierai il passato. Né accidentalmente né a bella posta. I risultati saranno disastro e caos.*

Disse: — Willy, se decidessi di fermarti nel XX secolo, avresti una decina d’anni d’attività produttiva. Senza mezzi tecnologici, senza medicina moderna, senza traduttori. Potremmo insegnarti la loro lingua, ma avresti ancora un’inflessione che nessuno saprebbe definire…

—Come Wemher von Braun!—disse Willy.

— O quel che sia. E pensi di poter convincere una gretta e sospettosa agenzia di un antico governo a fare ciò che vuoi? E competere con ogni altro settore che voglia le loro sovvenzioni?

Willy Gorky non rispose.

—Willy, è solo una fantasticheria.

—Lo so, Ra Chen. Noi abbiamo *sempre* le stelle. Il passato è morto. Costruirò da qui. Da adesso.

Appendice

LA VOLATA DEL CAVALLO
LEVIATANO!
MEGLIO UN UOVO OGGI...
C'È UN LUPO NELLA MIA MACCHINA DEL TEMPO
LA MORTE IN UNA GABBIA

RIFERIMENTI
LINEA TEMPORALE DI SVETZ

Postfazione

LA VOLATA DEL CAVALLO

L’anno era il 750 P.A. (era Pre-Atomica) o anche il 1200 A.D. (Anno Domini), più o meno. Hanville Svetz uscì dalla gabbia d’estensione e si guardò intorno.

Proveniva da un’epoca in cui la bomba atomica era vecchia di undici secoli e il cavallo era estinto da mille anni. Era il suo primo viaggio nel passato. L’addestramento infatti non includeva il vero e proprio viaggio nel tempo, che costava svariati milioni di commerciali al colpo. Svetz era intontito per i peculiari effetti gravitazionali secondari del viaggio nel tempo. Era su di giri per l’aria dell’Epoca Preindustriale ed ebbro per la propria buona sorte; ma nel contempo non era convinto d’essere andato davvero da qualche parte. O in un altro tempo. Scherzo del mestiere.

Non portava il fucile ad aghi anestetici. Era venuto a prendere un cavallo; non s’aspettava d’incontrarne uno davanti al portello. Quant’era grande, un cavallo? Dove si trovavano, i cavalli? Per la missione l’Istituto si era basato su alcune illustrazioni in un libro per bambini salvato dall’oblio e su una vecchia leggenda, da prendersi con beneficio d’inventario, secondo la quale il cavallo un tempo era usato come una sorta di veicolo vivente!

In una landa deserta, sotto un cielo rannuvolato, Svetz si appoggiò al fianco ricurvo della gabbia d’estensione. Gli girava la testa. Impiegò diversi secondi a rendersi conto di trovarsi davanti a un cavallo.

L’animale stava a una decina di metri da lui e lo fissava con grossi occhi castani, intelligenti. Era molto più grosso di quanto Svetz s’aspettava. Inoltre, il cavallo sul libro illustrato aveva un lucido pelame marrone e una corta criniera, mentre questo era di un bianco candido, con una criniera che fluiva come una lunga chioma femminile. Presentava altre differenze… ma non importava: era fin troppo simile a quello del libro, per essere qualcosa di diverso da un cavallo.

Svetz ebbe l’impressione che il cavallo lo tenesse d’occhio, che aspettasse che Svetz si rendesse conto della situazione. Poi, mentre Svetz perdeva altro

tempo a chiedersi come mai non aveva il fucile, il cavallo nitrì come se ridesse, si girò e andò via. Si dileguò a velocità straordinaria.

Svetz rabbrividì. Nessuno l'aveva avvisato che il cavallo poteva essere senziente! Eppure il nitrito beffardo dell'animale gli era parso fin troppo umano.

Ora Svetz fu sicuro. Era davvero nel lontano passato.

Neppure il cavallo era cosi convincente quanto il senso di vuoto che aveva lasciato. Non c'erano alte torri residenziali ad artigliare l'orizzonte. Né scie di condensazione a vanegare il cielo. Quello era un mondo di alberi e fiori e praterie ondulate, privo d'uomini.

Il silenzio… Pareva d'essere diventati sordi. Svetz non aveva udito alcun suono, a parte il nitrito del cavallo. Nell'anno 1100 dell'Era Atomica, un simile silenzio non sarebbe esistito in nessun luogo della Terra. Tendendo le orecchie. Svetz capì finalmente d'avere raggiunto le Isole Britanniche del periodo che precedeva l'avvento della civiltà. Aveva viaggiato nel tempo.

La gabbia d'estensione era la parte della macchina del tempo che effettuava realmente il viaggio. Aveva la propria provvista d'aria, utilizzata dal passeggero trasportato nel tempo. Ma non qui. Non prima dell'alba della civiltà; non quando l'aria non era mai stata inquinata da residui di fissione e dalla combustione di carbone, di idrocarburi, tabacco, legno eccetera.

Ora, ritirandosi in preda al panico da quel mondo del passato per rifugiarsi nel mondo della gabbia d'estensione, Svetz non richiuse il portello, malgrado tutto.

Nella gabbia si sentì meglio. Fuori c'era un mondo inesplorato, reso pericoloso dall'ignoranza. Nella gabbia era come trovarsi in una missione d'addestramento. Svetz aveva trascorso centinaia di ore in un modello particolareggiato di quella gabbia, con un computer che regolava i quadranti. C'era perfino la gravità artificiale, per simulare i peculiari effetti dello spostamento nel tempo.

Ormai il cavallo era sicuramente fuggito. Ma Svetz si era reso conto delle sue dimensioni e aveva appurato che nella zona c'erano cavalli. Perciò si mise al lavoro.

Tolse dalla grappa alla parete il fucile ad aghi. Lo caricò con un ago di anestetico cristallino solubile, della grandezza che ritenne più adatta. La

scatola conteneva aghi di varia grandezza, il più piccolo dei quali avrebbe stordito e reso inoffensivo un toporagno, mentre il più grosso avrebbe avuto lo stesso effetto su un elefante. Si mise a bandoliera il fucile e si rialzò.

Il mondo divenne grigio. Svetz si afferrò a una grappa per non cadere.

La gabbia aveva smesso di muoversi venti minuti prima, pensò Svetz. Ormai non avrebbe dovuto avere giramenti di testa. Però aveva affrontato un viaggio molto lungo. Mai prima d'allora l'Istituto Ricerche Temporali aveva spinto una gabbia al di là dell'anno zero E.A. Un viaggio lungo e bizzarro, durante il quale la gravità gli aveva tirato uniformemente la massa corporea verso il suo stesso ombelico…

Passato il giramento di testa, Svetz si girò verso le altre attrezzature agganciate alla parete.

Laeroscopa consisteva in un generatore di campo portante e di una fonte d'energia inseriti in un bastone di un metro e mezzo, con una ghiera di comando a un'estremità e una spazzola di scarico all'altra e al centro un sellino con cinghia di sicurezza. Di struttura compatta perfino per l'epoca di Svetz, laeroscopa era un prodotto secondario delle industrie del volo spaziale.

Ma pesava sempre quindici chili a motore spento. Per staccarla dalla grappa occorreva tutta la forza di Svetz. Il quale Svetz si sentiva in preda alla nausea, a una forte nausea.

Si chinò a staccare laeroscopa e all'improvviso si rese conto d'essere sul punto di perdere i sensi.

Premette il pulsante del portello e svenne.

— Non sappiamo in quale punto della terra finirai — gli aveva detto Ra Chen, direttore dell'Istituto Ricerche Temporali, un omone panciuto con lineamenti grossolani e marcati e la perenne espressione di chi disapprova sempre tutto. — Non possiamo mettere a fuoco un preciso momento del giorno… o un determinato anno, se è per questo. Ma non finirai sotto terra e neppure dentro qualche oggetto solido, per motivi d'energia. Se sbuchi a trecento metri dal suolo, la gabbia non cadrà; si poserà lentamente, consumando energia, con assoluta indifferenza per il nostro bilancio…

Quella notte Svetz aveva fatto un vivido sogno. La sua gabbia d'estensione continuava a materializzarsi nella solida roccia ed esplodeva con un rombo e un lampo accecante.

— Ufficialmente il cavallo è per il Bureau Storia—aveva detto Ra Chen. —In pratica è per il Segretario Generale, un dono per il suo ventottesimo compleanno. Dal punto di vista mentale, lo sai, il SeGen è un bambino di sei anni. Nella famiglia reale ci sono un po' troppe unioni fra consanguinei, ultimamente. Siamo riusciti a mandargli un libro illustrato da noi preso nel 130 E.A. e ora il giovanotto vuole un cavallo…

Svetz si vide fucilato per alto tradimento, colpevole d'avere ascoltato simili discorsi.

— Altrimenti non avremmo ottenuto l'assegnazione per questo viaggio— proseguì Ra Chen.—Lo facciamo per una buona causa. Ricaveremo alcuni cloni dal cavallo, prima di mandare alle Nazioni Unite l'originale. Poi… be', i geni sono un codice e i codici possono essere decodificati. Procuraci un maschio e noi faremo tutti i cavalli che si possano desiderare.

Ma per quale motivo una persona avrebbe desiderato anche un solo cavallo? Svetz aveva esaminato una copia computerizzata del libro illustrato per bambini che mille anni prima un agente aveva estratto dalle rovine di una casa. Non era rimasto impressionato dal cavallo.

Di Ra Chen, invece, aveva terrore.

— Non abbiamo mai mandato nessuno così indietro nel tempo — gli aveva detto Ra Chen, la sera prima della missione, quand'era troppo tardi per fare una marcia indietro onorevole. — Tienilo bene a mente. Se qualcosa va storto, non contare sul manuale. Non contare sui tuoi strumenti. Usa la testa. La tua testa, Svetz. Dio sa se non è davvero poco da cui dipendere…

Nelle ore precedenti la partenza Svetz non aveva chiuso occhio.

— Sei mezzo morto di paura — aveva commentato Ra Chen, poco prima che Svetz entrasse nella gabbia d'estensione. — E non riesci a nasconderlo, Svetz. Credo d'essere l'unico ad averlo notato. Per questo ho scelto te, perché sei capace d'avere paura e di andare avanti ugualmente. Non tornare senza un cavallo…

Aveva alzato la voce. — Non tornare senza un cavallo, Svetz. La tua testa, Svetz, la tua *testa*…

Svetz si alzò a sedere, sconvolto. L'aria! Morte lenta, se non avesse chiuso il portello! Ma il portello era chiuso e Svetz era seduto sul pavimento e si stringeva la testa, che gli doleva.

Il sistema d'aria era stato prelevato senza modifiche, completo di strumentazione, da una barca a ruote marziana. Gli strumenti, ovviamente,

segnavano dati normali poiché la gabbia era chiusa.

Svetz trovò il coraggio di aprire il portello. Appena la dolce e ricca aria della Britannia del XII secolo entrò nella gabbia, trattenne il fiato e osservò la variazione dei dati sui quadranti. Dopo un poco chiuse il portello e aspettò, sudando, che il sistema d'aerazione sostituisse con la sua mistura respirabile l'inebriante veleno locale.

Quando lasciò di nuovo la gabbia d'estensione, portando a mano l'aeroscopa, Svetz si era messo un altro sottoprodotto delle industrie per l'esplorazione interstellare: un palloncino intorno alla testa. Si trattava di una membrana permeabile selettiva, prevista per lasciar passare alcuni gas e non altri, in modo da formare al suo interno la mistura d'aria respirabile.

Era in pratica invisibile, tranne che nel contorno. Lì, dove la luce era riflessa maggiormente, il palloncino appariva come un sottile cerchio dorato. L'effetto non era dissimile dalle aureole raffigurate nei dipinti medievali. Ma Svetz non sapeva niente di dipinti medievali.

Indossava anche una semplice veste bianca, senza ornamenti, stretta alla cintola e per il resto ampia e fluente. L'Istituto pensava che un simile indumento avesse la minore probabilità di violare tabù sessuali o di costume. Dalla fascia alla cintola penzolava il kit commerciale: un congegno basato su calore e pressione, un sacchetto di corindone, fialette di additivi per ottenere la tinta.

Svetz aveva inoltre un'espressione ferita e perplessa. Come mai non poteva respirare l'aria pulita del suo stesso pianeta?

L'aria della gabbia era l'aria del suo tempo e conteneva quasi il quattro per cento di anidride carbonica. L'aria del 750 P.A. non ne conteneva nemmeno lo 0,04%. L'uomo era un animale raro, lì e in quel periodo. Aveva respirato poca aria, aveva distrutto poche foreste verdeggianti, aveva bruciato ben poco, dall'alba del tempo.

Ma la civiltà industriale significava combustione. Combustione significava anidride carbonica che si accumulava nell'atmosfera molto più rapidamente di quanto le piante potessero riconvertirla in ossigeno. Svetz si trovava all'estremità di un periodo di duemila anni d'adattamento ad aria ricca di anidride carbonica.

Occorre una concentrazione di anidride carbonica, per innescare i nervi autonomi nelle ghiandole linfatiche nell’ascella sinistra dell’uomo. Svetz era svenuto perché non respirava.

Così ora portava un casco filtro e si sentiva un reietto.

Si mise fra le gambe l’aeroscopa e girò la manopola di comando situata nella parte anteriore. L’aeroscopa si sollevò e lui si sistemò sul sellino. Girò ancora la manopola.

Si alzò in aria come un palloncino.

Si librò sopra un bel territorio, verde e incolto, sotto un cielo grigio perla, privo di scie di condensazione. Dopo un poco vide un muricciolo in rovina. Si girò per seguirlo.

Avrebbe seguito il muricciolo fino a trovare un insediamento. Se la vecchia leggenda era vera (e il cavallo gli era parso abbastanza grosso da trainare un veicolo) allora avrebbe trovato cavalli dovunque ci fossero uomini.

Dopo un poco fu chiaro che lungo il muricciolo correva una strada. Lì il terreno era piatto e spoglio e abbastanza ampio per una persona a piedi; mentre dalle altre parti il terreno si alzava e si abbassava e formava pendii. La terra battuta non fa una strada maestra, ma Svetz aveva colto il punto.

Seguì la strada, tenendosi in aria, a un’altezza di dieci metri.

Laggiù c’era un uomo in logori abiti marrone. Incappucciato e scalzo, percorreva la strada, stanco e paziente, appoggiandosi a un bastone. Dava la schiena a Svetz.

Svetz pensò di scendere su di lui per fargli domande sui cavalli. Si trattenne. Non aveva imparato nessuna lingua antica, perché era impossibile sapere dove la gabbia sarebbe sbucata.

Pensò di usare il kit commerciale, ma quello non era fatto per la comunicazione, sostituiva la comunicazione. E non era stato mai provato sul campo. In ogni caso, il contenuto del kit non andava sprecato per incontri casuali. C'era troppo poco corindone nel sacchetto.

Svetz udì un grido da terra. Abbassò lo sguardo giusto in tempo per vedete l’uomo vestito di marrone correre come il vento, senza più pensare al bastone e alla stanchezza.

“Qualcosa l’ha spaventato” decise Svetz. Ma non scorgeva niente di spaventoso. Qualcosa di piccolo, ma micidiale, allora.

L’Istituto stimava che l’uomo avesse sterminato più di mille specie di

mammiferi, uccelli e insetti (alcune accidentalmente, altre di proposito) fra quel periodo e il lontano presente di Svetz.

In quel tempo e in quel luogo era impossibile dire che cosa potesse rappresentare una minaccia. Svetz rabbrividì. L’uomo in marrone, col viso irsuto, forse era fuggito per paura di un animale armato di pungiglione che così avrebbe ucciso lui!

Con impazienza Svetz aumentò la velocità dell’aeroscopa. La missione cominciava a richiedere troppo tempo. Chi avrebbe mai immaginato che i centri popolati fossero così distanti l’uno dall’altro?

Mezz’ora più tardi, schermato dal vento grazie a un campo di forza paraboloide, Svetz correva lungo la strada, a novanta chilometri all’ora.

Aveva avuto una sfortuna incredibile. Ogni volta che si era imbattuto in un essere umano, quello era sempre stato sul punto di andarsene via. E non aveva trovato centri abitati.

Una volta aveva notato un affioramento roccioso innaturale in cima a un’altura. Nessuna legge geologica a Svetz nota avrebbe potuto produrre una mostruosità così spigolosa e piatta sui lati.

Incuriosito, l’aveva sorvolata in tondo… e di colpo si era reso conto che la costruzione era cava e munita di numerose aperture rettangolari.

Una dimora per esseri umani? Svetz non voleva crederci. Vivere nelle cavità di una simile costruzione sarebbe stato come vivere sotto terra. Ma gli esseri umani hanno la propensione a costruire ad angoli retti e quella costruzione era tutta angoli retti!

Ai piedi della cava struttura di pietra c’erano collinette d’erba secca, arrotondate e ispide, ciascuna con una porta a grandezza d’uomo. Chiaramente erano nidi d’insetti molto grossi. Svetz si era allontanato in fretta da quel posto.

Più avanti la strada girava intorno a una verdeggiante collina. Svetz la seguì, rallentando.

In cima alla collina, una sorgente originava un ruscello che gorgogliava a valle e attraversava la strada. Un grosso animale si abbeverava alla sorgente.

Svetz si bloccò a mezz’aria. “Acqua a cielo aperto” pensò. “Un veleno mortale.” Sarebbe stato in difficoltà a dire da che cosa era rimasto più

sorpreso: se dal cavallo stesso o dal fatto che quel povero animale in pratica si era appena suicidato.

Il cavallo alzò gli occhi e lo vide.

Era il cavallo di prima. Bianco come il latte, con una ricca criniera fluente e una lunga coda, quasi sicuramente lo stesso che gli aveva riso in faccia ed era corso via. Svetz riconobbe la luce maligna negli occhi dell'animale, l'attimo prima che quello gli girasse la schiena.

Ma come aveva fatto a giungere fin lì così in fretta?

Svetz stava per prendere il fucile, quando la situazione si capovolse.

La ragazza era giovane, di certo non più che sedicenne. Aveva capelli lunghi e neri, acconciati in trecce complicate. La veste, di stoffa azzurra bizzarramente rigida, le scendeva dal collo alle caviglie. La ragazza sedeva all'ombra di un albero, su un pezzo di tela scura allargato sulla terra scura.

Svetz non si era accorto di lei e forse non l'avrebbe mai notata…

Ma il cavallo si avvicinò a lei, piegò le gambe, un paio alla volta, e posò in grembo alla ragazza la testa dall'aria feroce.

La ragazza non aveva ancora scorto Svetz.

Evidentemente il cavallo apparteneva alla ragazza, pensò Svetz. Non poteva colpirlo e portarselo via. Avrebbe dovuto comprarlo… in qualche modo.

Aveva bisogno di tempo per riflettere! Ma non c'era tempo, la ragazza avrebbe potuto guardare in su da un momento all altro. Svetz esitò, sotto lo sguardo di maligni occhi castani…

Non osava perdere altro tempo a frugare la campagna in cerca di un cavallo selvatico. C'era un fattore d'indecisione, un inghippo nella matematica del viaggio nel tempo. Si manifestava sotto forma d'incertezza nell'energia di una gabbia d'estensione in fase di ritorno e aumentava col passare del tempo. Se si fosse attardato troppo, Svetz avrebbe rischiato di arrostire vivo nella gabbia che tornava al presente.

Inoltre il cavallo aveva bevuto acqua corrente. Sarebbe morto, e presto, a meno che Svetz non lo avesse riportato nel 1100 E.A. Così la rimozione dell'animale dal suo stesso tempo non avrebbe cambiato la storia del mondo di Svetz. Una buona opportunità… se Svetz fosse riuscito a dominare la paura per l'animale.

Il cavallo era addomesticato. Per quanto giovane e smilza, la ragazza non aveva difficoltà a tenerlo sotto controllo. Cosa c'era da temere?

Oh, certo, l’arma naturale dal cavallo… della quale l’infido libro illustrato di Ra Chen non mostrava segno. Svetz suppose che le generazioni posteriori la rimuovessero d’abitudine, prima che l’animale crescesse tanto da diventare pericoloso. Sarebbe dovuto venire qualche secolo più tardi…

E poi c’era quello sguardo! Il cavallo odiava Svetz e sapeva che Svetz aveva paura.

Non poteva tendergli un agguato e spararagli?

No. La ragazza si sarebbe preoccupata, se il suo animale domestico fosse crollato a terra senza motivo. Non si sarebbe concentrata su ciò che Svetz avrebbe cercato di dirle.

Doveva operare sotto gli occhi attenti dell’animale, decise Svetz. Se la ragazza non fosse riuscita a controllarlo (o se non si fosse più fidata di lui) era sicuro che il cavallo l’ avrebbe ucciso.

Mentre Svetz si avvicinava, il cavallo alzò gli occhi, ma non si mosse. Anche la ragazza rimase a guardare, a occhi sgranati per la meraviglia. Disse qualcosa, probabilmente una domanda.

Svetz sorrise e continuò ad avvicinarsi. Procedeva a trenta centimetri dal suolo, molto lentamente. Sull’unica macchina volante che esistesse al mondo, faceva gran colpo e se ne rendeva conto.

La ragazza non ricambiò il sorriso. Guardò con diffidenza Svetz e quando lui fu a qualche metro, si alzò in fretta.

Svetz spense subito l’aeroscopa e la lasciò posare a terra. Con un sorriso conciliante, tolse dalla fascia il congegno a calore e pressione. Si mosse con cautela. La ragazza era sul punto di darsi alla fuga.

Il kit commerciale comprendeva un sacchetto di corindone, Al2O3, varie fiale di additivi e il congegno a calore e pressione. Svetz versò un po’ di corindone nell’alloggiamento, aggiunse un pizzico di ossido cromico e usò lo stantuffo. Il cilindro divenne caldo. Alla fine Svetz estrasse dal congegno un rubino stellato e lo tenne al sole: aveva il colore del sangue scuro e una lucente stella bianca a sei punte.

Era quasi troppo caldo da tenere fra le dita.

“Sono proprio uno stupido!” pensò Svetz. Mantenne il sorriso. Ra Chen avrebbe dovuto avvertirlo! Che cosa avrebbe pensato, la ragazza, nel sentire il calore innaturale della gemma? Quale trucco avrebbe sospettato?

Ma doveva correre il rischio. Non aveva altro che il kit commerciale.

Si chinò e fece rotolare la gemma verso la ragazza, sul terreno bagnato.

La ragazza si chinò a raccoglierla. Ma tenne l'altra mano sul collo del cavallo per calmarlo. Svetz notò gli anelli di metallo giallo intorno al polso; e notò anche lo sporco.

La ragazza tenne in alto la gemma, guardò nelle sue profondità rosso fuoco.

— Oh! — mormorò. Sorrise a Svetz, stupita e deliziata. Svetz ricambiò il sorriso, si avvicinò di due passi e fece rotolare verso di lei uno zaffiro giallo.

Come mai si era imbattuto per due volte nello stesso cavallo? Svetz non lo scoprì mai. Ma scoprì presto come mai il cavallo lo avesse preceduto…

Aveva dato alla ragazza tre gemme. Ne tenne altre tre nella mano e la invitò sull'aeroscopa. La ragazza scosse la testa: non sarebbe salita. Invece montò in groppa al cavallo.

Poi ragazza e cavallo aspettarono che Svetz facesse la prossima mossa.

Svetz capitolò. Si era aspettato che il cavallo seguisse la ragazza seduta dietro di lui sull'aeroscopa. Ma se l'uno e l'altra lo seguivano, andava bene ugualmente.

Il cavallo si mantenne a fianco dell'aeroscopa, un po' più indietro. Non pareva infastidito dal peso della ragazza. E perché mai? Era stato allevato per quel compito. Svetz accelerò un poco per scoprire quale velocità poteva mantenere senza inconvenienti.

Accelerò ancora e ancora: il cavallo doveva pur avere dei limiti…

Toccò i centoventi e smise di accelerare. La ragazza si era appiattita sul dorso del cavallo, stretta al collo dell'animale per proteggersi il viso dal vento. Ma il cavallo continuava a correre, sfidava con gli occhi Svetz.

Come descrivere un simile movimento? Svetz non aveva mai visto un balletto. Sapeva come si muovono i macchinari, ma non era la stessa cosa. Riusciva solo a pensare a un uomo e una donna che facessero l'amore. Ritmico movimento sciolto, con un unico scopo in mente, movimento per il piacere del movimento. Nella sua bellezza, la volata del cavallo era straordinaria.

La parola per definire una simile corsa era di sicuro morta col cavallo stesso.

Il cavallo non si sarebbe mai stancato, ma la ragazza si stancò. Tirò la criniera e il cavallo si fermò. Svetz diede alla ragazza le gemme che teneva in mano, ne fabbricò altre quattro e gliene diede ancora una.

La ragazza aveva le lacrime agli occhi per il vento, ma sorrise nell'accettare le gemme. Sorrideva per le gemme o per la gioia della cavalcata? Esausta, ansimante, si distese con la schiena contro il caldo e ansimante fianco del cavallo in riposo. Mosse solo la mano, passando ripetutamente le dita nell'argentea criniera. Il cavallo fissò Svetz, con una luce malevola negli occhi castani.

La ragazza era bruttina. Non solo per l'evidente assenza di trucco. Rivelava una cronica carenza vitaminica. Era bassa, meno di uno e sessanta, e magra. Avevai segni di malattie infantili. Ma la felicità che brillava sul suo viso bruttino la rendeva quasi passabile, mentre stringeva le gemme di corindone.

Quando parve riposata, Svetz rimontò sull'aeroscopa. Ripresero la corsa.

Quando giunsero alla gabbia d'estensione, Svetz aveva quasi terminato il corindone. E proprio lì si presentarono i guai.

La ragazza aveva manifestato un timore reverenziale per le gemme e per Svetz stesso, forse a causa della sua statura o della sua capacità di volare. Ma rimase atterrita dalla gabbia d'estensione. Svetz non poteva biasimarla. Il fianco col portello non era niente di speciale: un semplice specchio sferico senza giunti. Ma il lato opposto svaniva confusamente in una direzione che l'uomo non poteva seguire con lo sguardo. Svetz stesso era rimasto terrorizzato, la prima volta che aveva visto la macchina del tempo in funzione.

Poteva comprare il cavallo, spararargli e tirarlo dentro, usando l'aeroscopa per sollevarlo. Ma sarebbe stato molto più semplice se fosse riuscito a…

Il tentativo valeva la pena. Svetz usò il corindone residuo. Poi entrò nella gabbia e lasciò dietro di sé una scia di gemme colorate.

Si era preoccupato perché il congegno a calore e pressione non produceva pietre sfaccettate. Le gemme avevano tutte la forma di uova d'oca in miniatura. Ma era possibile variare il colore, usando gli ossidi, cromo per il rosso, ferro per il giallo, titanio per il blu; e si potevano variare i piani di pressione per produrre occhi di gatto o pietre stellate a piacere. Svetz lasciò una scia di piccole gemme, rosse e gialle e blu…

E la ragazza lo seguì, spaventata, ma incapace di resistere all'esca. Ormai

aveva quasi riempito di gemme un fazzoletto. Il cavallo la seguì nella gabbia d'estensione.

Una volta dentro, la ragazza guardò le quattro gemme nella mano di Svetz: una per colore, rosso e giallo e celeste e nero, le più grosse che lui era riuscito a fare. Svetz indicò il cavallo e poi le gemme.

La ragazza era combattuta. Svetz sudava. Lei non voleva cedere il cavallo… e Svetz aveva terminato il corindone…

La ragazza annuì, un rapido movimento della testa. Rapidamente, prima che lei cambiasse idea, Svetz le mise in mano le gemme. La ragazza si strinse al petto il tesoro e uscì di corsa dalla gabbia, piangendo.

Il cavallo si mosse per seguirla.

Svetz puntò il fucile e sparò. Una goccia di sangue comparve sul collo dell'animale. Il cavallo s'inalberò, poi prese di mira Svetz, puntandolo con la propria baionetta naturale.

Povera ragazza, pensò Svetz, girandosi verso il portello. Ma avrebbe perduto il cavallo in ogni caso. L'animale aveva bevuto l'acqua inquinata di un ruscello. Ora lui doveva solo portare a bordo l'aeroscopa…

Con la coda dell'occhio scorse un movimento.

Una presunzione errata può risultare fatale. Svetz non aveva atteso che il cavallo cadesse privo di sensi. Con una certa sorpresa capì la verità. Il cavallo non stava per cadere svenuto. Stava per infilzarlo come un gamberetto da cocktail.

Premette il pulsante del portello e schivò il colpo.

Mirabilmente elegante, mirabilmente acuminato, il corno a spirale sbattè contro il portello in chiusura. L'animale si girò come un fulmine nel chiuso della gabbia e Svetz fu costretto di nuovo a saltare di lato per salvarsi la vita.

La punta lo mancò di un centimetro. Gli passò davanti e si conficcò nel quadro di comando; trapassò il pannello di plastica e la massa di cavetti.

Ci furono scintille e sfrigolii.

Il cavallo prese accuratamente la mira, con l'acuminata lancia che gli sporgeva dalla fronte. Svetz agì nell'unico modo che gli venne in mente. Tirò la leva del ritorno a casa.

Il cavallo si trovò in caduta libera e nitrì di paura. Il corno, destinato all'ombelico, sfiorò l'orecchio di Svetz e gli lacerò il casco filtro.

La gravità tornò, ma era la peculiare gravità di una gabbia d'estensione che si muove avanti nel tempo. Svetz e il cavallo furono spinti contro le

pareti imbottite. Svetz trasse un sospiro di sollievo.

Annusò di nuovo, incredulo. L'odore era forte e bizzarro, diverso da qualsiasi altro. Il terribile corno dell'animale aveva di sicuro danneggiato l'impianto dell'aria. Molto probabilmente Svetz respirava veleno. Se la gabbia non fosse tornata in tempo…

Ma sarebbe tornata? Poteva andare in qualsiasi posto, in qualsiasi tempo, considerando il modo in cui l'eburneo corno aveva danneggiato chissà quali cavetti. Poteva emergere alla fine del tempo, quando perfino i neri infrasoli non fornivano calore sufficiente a mantenere la vita.

Era addirittura possibile che non ci fosse un futuro a cui tornare. Svetz non aveva portato via l'aeroscopa. Come l'avrebbero usata? Cosa ne avrebbero fatto, di un bastone con la ghiera di comando a un'estremità e la spazzola di scarico simile a una scopa all'altra e il sellino al centro? Forse la ragazza avrebbe provato a usarla. Svetz già se l'immaginava, in volo nel cielo notturno, stagliata contro la luna piena… e come avrebbe cambiato la storia, con la sua sbadataggine?

Il cavallo pareva sull'orlo di un colpo apoplettico. Ansimava, roteava follemente gli occhi. Forse era l'aria della cabina, ricca di anidride carbonica. Oppure era il veleno succhiato dal ruscello a cielo aperto.

La gravità scomparve. Svetz e il cavallo ruzzolarono in caduta libera e il cavallo cercò ansiosamente d'incornare Svetz.

La gravità tornò e Svetz, che si teneva pronto, atterrò più in alto. Qualcuno già apriva il portello.

Svetz coprì la distanza in un solo balzo. Il cavallo lo seguì, nitrendo di rabbia, deciso a ucciderlo. Due uomini fuggirono di corsa, mentre il cavallo si lanciava alla carica nel centro di controllo dell'Istituto.

— Non reagisce all'anestetico!—gridò Svetz, girando solo la testa. Il cavallo era limitato nella sua agilità dalle scrivanie e dagli schermi accesi e probabilmente era ebbro d'iperventilazione. Continuò ad andare a sbattere nelle scrivanie e nelle persone. Svetz non ebbe difficoltà a mantenersi a distanza del corno.

Il panico crebbe…

— Non ce l'avremmo mai latta, senza Zeera — disse Ra Chen a Svetz, molto tempo dopo. — Quel tuo stupido, puzzolente cavallo ha terrorizzato

tutto il Centro. Poi, di colpo, si è ammansito, si è avvicinato a Zeera e si è lasciato condurre via.

— Lo avete portato in tempo nella clinica?

Ra Chen annuì, torvo. Quella era la sua espressione preferita e non indicava affatto i suoi veri sentimenti. — Nel suo sangue abbiamo trovato più di cinquanta specie di batteri. Eppure non pareva affatto malato! Pareva in perfetta salute, come… come… deve avere una robustezza straordinaria. Siamo riusciti a salvare non solo il cavallo, ma anche la maggior parte dei batteri, per lo zoo.

Svetz era seduto nel letto d'ospedale, con il braccio fino al gomito nell'apparecchiatura diagnostica. C'era sempre la possibilità che anche lui fosse stato infettato da qualche batterio estinto da secoli. Cambiò posizione a disagio, attento a non muovere il braccio sbagliato, e domandò: — Avete poi trovato un anestetico che funzionasse?

— No. Mi spiace per l'incidente, Svetz. Ancora non sappiamo perché i tuoi aghi non abbiano funzionato. Quel puzzolente cavallo è immune ai tranquillanti di qualsiasi tipo. A proposito, non c'era niente di guasto nell'impianto dell'aria. Sentivi la puzza del cavallo.

— L'avessi saputo! Pensavo d'essere in punto di morte.

— Sta facendo impazzire gli interni, quella puzza. E a quanto pare non riusciamo a eliminarla dal Centro. — Si sedette sul bordo del letto. — La cosa che mi preoccupa è il corno sulla fronte. Il cavallo nel libro illustrato non aveva il corno.

— Nossignore.

— Perciò appartiene a una specie diversa. Non è un cavallo vero, Svetz. Dobbiamo rimandarti laggiù. Ci rovinerà il bilancio, Svetz.

— Non sono d'accordo, signore…

— Non essere così puzzosamente educato.

—Allora, non sia così puzzosamente stupido, signore. — Giurò a se stesso che non sarebbe andato a prendere un altro cavallo. — Le persone che tengono cavalli domestici avranno preso l'abitudine di tagliare loro il corno poco dopo la nascita. Perché no? Abbiamo visto quanto sia pericoloso quel corno. Troppo, per un animale domestico.

—Allora come mai il tuo cavallo ha il corno?

— Proprio per questo ho pensato che fosse selvaggio, la prima volta che l'ho visto. Immagino che abbiano iniziato a tagliare il corno ai cavalli solo in

un periodo storico successivo.

Ra Chen annuì con torva soddisfazione. — L'ho pensato anch'io. Il nostro problema è che il Segretario Generale è abbastanza sveglio da notare che il suo cavallo ha un corno e che quello del libro non ce l'ha. Darà a me la colpa.

— Uhm—commentò Svetz. Non era sicuro d'avere capito che cosa ci si aspettasse da lui.

— Dovrò far amputare il corno.

— Qualcuno noterà la cicatrice—disse Svetz.

—La puzzosa cicatrice, già! Ho nemici, a corte. Saranno ben felici di sostenere che ho mutilato l'animale preferito del Segretario Generale. — Guardò in cagnesco Svetz. — E va bene, sentiamo la tua idea.

Svetz era troppo impegnato a rimpiangere d'avere aperto bocca. Perché aveva parlato? Il suo malefico, bellissimo cavallo, privato del micidiale corno… Trovava ripugnante l'idea. Era stato tradito dall'impulsività. Cosa potevano fare, invece di rimuovere il corno?

Trovato. — Cambi il libro illustrato, non il cavallo. Un computer potrebbe riprodurre il libro in tutti i particolari, ma con un corno su ogni cavallo. Usi il computer dell'Istituto e poi cancelli il nastro.

Immusonito e pensieroso, Ra Chen disse: — Potrebbe funzionare. Conosco chi potrebbe scambiare i libri. — Alzò lo sguardo, da sotto le sopracciglia nere e folte. — Naturalmente dovrai tenere la bocca chiusa.

— Sissignore.

— Non dimenticarlo. — Si alzò. — Appena avrai finito con l'apparecchiatura diagnostica, inizi quattro settimane di vacanza.

—Ti rimando laggiù per uno di questi—disse Ra Chen a Svetz, quattro settimane più tardi. Aprì il bestiario. — Abbiamo raccolto il libro in un parco pubblico, nel 10 E.A. circa; ce l'aveva un bambino, che è rimasto a giocare con un uovo di corindone.

Svetz esaminò l'immagine.—È brutto! — disse.—È davvero brutto. Vuole bilanciare il cavallo, eh? Il cavallo era bellissimo e lei deve procurarsi uno di questi, altrimenti l'universo resta sbilanciato.

Ra Chen chiuse gli occhi, ferito. — Vai solo a prendere un mostro di Gila, Svetz. Il Segretario Generale vuole un nostro di Gila.

— Quant'è grande?

Guardarono insieme la figura. Impossibile stabilirlo.

— Dall’aspetto, faremo meglio a usare la gabbia grande.

Svetz riuscì a stento a fare ritorno, quella volta. Soffriva di totale sfinimento e di diffuse ustioni di secondo grado. L’animale da lui riportato era lungo dieci metri, aveva vestigia d’ali da pipistrello, soffiava fuoco e non assomigliava molto alla figura del libro; ma era il più simile a essa che Svetz avesse trovato.

Il Segretario Generale se ne innamorò.

LEVIATANO!

Due uomini parlavano davanti a una spessa parete di vetro.

— Sarai a mezz'aria — diceva il corpulento e rubizzo capo di Svetz. — Mentre eri in ospedale, abbiamo apportato delle migliorie alla gabbia d'estensione. Puoi tenerla librata o farla volare fino a ottanta chilometri all'ora o affidarla al pilota automatico; c'è la regolazione per mantenere quota costante. Il campo visivo è completo. Abbiamo reso trasparente tutta la struttura della gabbia.

Dietro lo spesso vetro, una creatura cercava di ucciderli. Era lunga dodici metri, dal naso alla coda, e dotata di ali vestigiali simili a quelle di un pipistrello. Per il resto, era fatta più o meno come una snella lucertola. Urlava e graffiava il vetro, con artigli micidiali.

Il cartello sul vetro diceva:

MOSTRO DI GILA
RICUPERATO DALL'ANNO 230 CIRCA DEWERA PRE-ATOMICA, DALLA REGIONE
CINA, TERRA. ESTINTO.

—Sarai molto al di fuori della sua portata—proseguì Ra Chen.

— Sissignore — disse Svetz. Si stringeva fra le braccia, come se avesse freddo. Lo mandavano a catturare l'animale più grande che fosse mai vissuto… e lui aveva paura degli animali.

— Santa Scienza! Di cosa ti preoccupi, Svetz? È solo un grosso pesce!

—Sissignore. Ha detto la stessa cosa a proposito del mostro di Gila. È solo una lucertola estinta, ha detto.

— Avevamo soltanto un disegno in un libro per bambini. Non potevamo sapere che sarebbe stato così grosso.

Il mostro di Gila si scostò dal vetro. Inalò poderosamente e prese la mira. Una fiammata giallo arancione schizzò fuori dalle narici e si riversò sul vetro. Svelz strillò e balzò indietro per mettersi al riparo.

— Non può attraversare la parete — disse Ra Chen.

Svetz si raddrizzò. Era snello, ossatura minuta, carnagione chiara, occhi celesti, sottili capelli biondo cenere. — Non potevamo sapere che sputasse fuoco! — scimmiottò. — Quella lucertola mi ha quasi cremato! Mi ha fatto passare quattro mesi in ospedale. E quello che mi brucia sul serio è che assomiglia sempre meno al disegno, tutte le volte che la guardo. Certi giorni mi chiedo se non ho preso l'animale sbagliato.

— Che differenza fa, Svetz? Al Segretario Generale è piaciuto moltissimo. È questo che conta.

— Sissignore. A proposito del Segretario Generale, cosa se ne farà di un capodoglio? Ha un cavallo, ha un mostro di Gila…

— La faccenda è un po' complessa—disse con una smorfia Ra Chen. — Macchinazioni di palazzo! Sono sempre complesse! Proprio ora, Svetz, da qualche parte nel palazzo delle Nazioni Unite ci sono cento intrighi in vario stadio di sviluppo. E dal primo all'ultimo comportano la necessità di suscitare l'attenzione del Segretario Generale e di mantenerla viva. Tenere desta la sua attenzione non è facile.

Svetz annuì. Tutti sapevano del Segretario Generale.

La famiglia che da settecento anni governava le Nazioni Unite era alquanto bacata da matrimoni fra consanguinei.

Il Segretario Generale aveva ventotto anni. Era una persona felice; amava gli animali e i fiori e le fotografie e la gente. Le foto di pianeti e di sistemi stellari multipli lo spingevano ad applaudire e a tubare, deliziato; così l'Istituto per le Ricerche Spaziali contava moltissimo nell'amministrazione delle Nazioni Unite. Ma al Segretario Generale piacevano anche gli animali estinti.

—Qualcuno è riuscito a convincere il Segretario Generale — disse Ra Chen — e ora lui vuole il più grande animale mai visto sulla Terra. Forse l'idea era di farci scendere di un paio di gradini. Qualcuno avrà pensato che riceviamo una fetta troppo grossa del budget Quando sono stato coinvolto, il Segretario Generale voleva un brontosauro. Non avremmo mai potuto procurarglielo. Nessuna gabbia d'estensione potrebbe arrivare così lontano nel passato.

— Ha avuto lei l'idea di procuratigli un capodoglio, signore?

— Sì. Non è stato facile convincerlo. I capodogli sono estinti da tanto di quel tempo che non abbiamo più neppure le fotografie. Ho potuto solo

mostrargli una scultura di vetro del museo di Archeologia, ricuperata dal Palazzo di Vetro Steuben, e una Bibbia e un dizionario. Sono riuscito a convincerlo che il leviatano e il capodoglio erano lo stesso identico animale.

—A rigor di termini, non è vero—disse Svetz. Aveva letto un riassunto della Bibbia preparato dal computer. Il riassunto rovinava la trama, a suo giudizio. — Il leviatano potrebbe essere qualsiasi cosa grossa e distruttiva, perfino un'orda di locuste.

—Ringraziando la Scienza, non eri qui ad aiutarci, Svetz! La situazione era già abbastanza confusa. Comunque, ho promesso al Segretario Generale l'animale più grande che sia mai vissuto sulla Terra. Tutto il materiale bibliografico dice che quell'animale era il capodoglio. E c'erano banchi di capodogli in tutti gli oceani fino al 1 secolo P.A. Non dovresti avere difficoltà a trovarne uno.

— Inventi minuti?

Ra Chen parve stupito.—Eh?

— Se tento di tenere nel passato la gabbia grande per più di venti minuti, non riuscirò mai a riportarla qui. II…

— Lo so.

—… fattore d'incertezza nelle costanti d'energia…

— Svetz…

—… farà scomparire l'Istituto dalla faccia del pianeta.

—Ci abbiamo pensato, Svetz. Tu andrai nel passato nella gabbia piccola. Appena troverai un capodoglio, segnalerai di mandare la gabbia grande.

—E come?

— Abbiamo trovato il modo per spedire un semplice impulso, aperto-chiuso, attraverso il tempo. Torniamo all'Istituto e ti faccio vedere.

Mentre si allontanavano, malevoli occhi dorati li scrutarono da dietro la parete di vetro.

La gabbia d'estensione era la parte della macchina del tempo che si muoveva realmente. Dentro il guscio trasparente, Svetz pareva seduto su una poltrona volante fornita del vassoio per il pranzo di una linea aerea… solo che il vassoio era coperto di spie luminose e pulsanti e manopole e sinuose linee verdi. Si trovava al largo della costa orientale del Nord America, nei

dintorni dell’anno 100 Pre-Atomica, ovvero il 1845 A.D. Il calendario inerziale non era particolarmente preciso.

Svetz sorvolò a bassa quota acque di colore plumbeo, sotto un cielo grigio ardesia. Non fosse stato per il sollevarsi e ricadere delle onde, lo si sarebbe detto sospeso in un’enorme sfera dipinta metà in chiaro e metà in scuro. Svetz lasciò che la gabbia volasse in automatico, diciotto metri al di sopra dell’acqua, e tenne d’occhio l’ago dell’IAN, l’Indicatore di Attività Nervose.

Cercando il Leviatano.

Aveva lo stomaco sottosopra. Aveva creduto di cominciare ad abituarsi ai bizzarri effetti collaterali gravitazionali del viaggio nel tempo, ma, a quanto pareva, si era sbagliato.

Se non altro, non sarebbe rimasto lì a lungo.

In quel viaggio non cercava un semplice mostro di Gila lungo dodici metri. Ora dava la caccia all’animale più grande mai vissuto. Un animale che saltava subito all’occhio. E lui aveva uno strumento in grado di cercare la vita, I’ian.

L’ago ebbe un violento sussulto e tremolò.

Un capodoglio? Ma l’ago tremolava, apparentemente indeciso. Fonti multiple, allora. Svetz scrutò nella direzione indicata.

Un clipper dalla vela bianca, lungo e snello e maledettamente aggraziato. Anche affollato, ipotizzò Svetz. Molte persone in uno spazio ristretto avrebbero prodotto sull’ian proprio un effetto come quello. Un capodoglio, un singolo centro di attività nervosa complessa, avrebbe smosso l’ago con la stessa violenza, senza farlo sussultare tanto.

Il clipper interferiva con la ricezione. Svetz virò verso est e si allontanò, ma non senza rimpianto. Il veliero era bellissimo.

Lo sconvolgimento delle sue viscere non stava migliorando; Peggiorava.

Una sterminata distesa d’acqua grigioverde, che si sollevava e ricadeva sotto la poltrona volante.

Svetz ebbe l’illuminazione, come se nel cervello gli fosse scattato un interruttore. “Mal di mare.” In automatico, la gabbia adeguava i propri movimenti a quelli della superficie sorvolata; e quella superficie era un continuo succedersi di scure onde morte.

Ovvio che il suo stomaco fosse sconvolto! Svetz sogghignò e tese la mano sui comandi manuali.

L’ago dell’IAN ebbe un guizzo fortissimo. “Una preda!” pensò Svetz e

guardò sulla destra. Nessun segno d'imbarcazioni. E i sottomarini non erano ancora stati inventati. O no? No, certo che non erano stati inventati.

L'ago era saldamente puntato.

Svetz premette il pulsante di chiamata.

La fonte del fortissimo segnale ian era alla sua destra e si muoveva. Svetz virò per seguirla. Sarebbero trascorsi dei minuti, prima che il segnale giungesse all'Istituto Ricerche Temporali e arrivasse la gabbia grande con tutto l'armamentario per agganciare il leviatano.

Molti anni prima, Ra Chen aveva sognato di salvare la biblioteca di Alessandria dall'incendio di Cesare. Aveva costruito la gabbia grande a quello scopo. Il portello era un'iride spalancata, tanto grande da poter effettuare il carico anche mentre la biblioteca bruciava. In base ai calcoli, era in grado di contenere almeno il doppio di tutte le pergamene di quell'antica biblioteca.

La gabbia grande era costata una fortuna in soldi del governo. Non era riuscita ad andare oltre il 400 P.A., ovvero il 1545 A.D. I libri bruciati ad Alessandria erano ancora persi per la storia o quanto meno per gli storici.

Una simile batosta avrebbe distrutto altri uomini. Bene o male Ra Chen aveva assorbito quel colpo alla sua reputazione ed era sopravvissuto.

Tornati dallo zoo, aveva indicato a Svetz i cambiamenti. — Abbiamo dotato la gabbia di storditoli pesanti e di raggi antigravitazionali. Li userai con un telecomando. Stai attento a non farti nemmeno sfiorare dal raggio storditone. Ucciderebbe anche un capodoglio, se glielo tenessi puntato addosso per più di qualche secondo. Un uomo morirebbe all'istante. A parte questo, non dovresti avere difficoltà.

Proprio allora Svetz aveva avvertito i primi dolori allo stomaco.

— La grande novità è il pulsante di chiamata. Trasmetterà un segnale nel futuro, così potremo inviare la gabbia grande. La faremo giungere proprio vicino a te, a non più di qualche minuto di distanza. Il congegno ha richiesto ricerche notevoli, Svetz. Il Tesoro ha aumentato il nostro budget di quest'anno per consentirci di catturare il capodoglio.

Svetz annuì.

— Devi solo essere sicuro d'avere trovato un capodoglio, prima di chiedere la gabbia grande.

Ora, 1200 anni prima, Svetz seguiva una fonte sottomarina di impulsi nervosi. Il segnale era intenso, potente. Non poteva provenire da una creatura più piccola di un maschio adulto di capodoglio.

Nell'aria alla sua destra si formò un'ombra. Svetz la guardò materializzarsi: una grande sfera grigiazzurra che fluttuava al suo fianco. Lungo i bordi del portello erano disposti irradiatori antigravità e storditoti pesanti. Il lato opposto della sfera non esisteva, svaniva semplicemente nel nulla.

Per Svetz, quello era l'aspetto più spaventoso delle macchine del tempo: parevano girare un angolo che non c'era.

Ormai si trovava quasi sopra il segnale. Gol telecomando spostò i raggi antigravità a ventaglio sulla zona.

Li tenne puntati sulla fonte del segnale. Poi li attivò e gli aghi si mossero.

Il leviatano era pesante! Più pesante di quanto lui non avesse immaginato. Svetz diede energia e guardò l'ago dell'IAN ruotare, mentre il leviatano si sollevava, invisibile, nell'aria.

Dove la superficie dell'acqua si gonfiava sotto l'attacco dei raggi antigravità, si formò un'ombra. Il leviatano emergeva…

La sua forma non aveva qualcosa di sbagliato?

Poi una tremula bolla d'acqua si sollevò dall'oceano e dentro c'era il leviatano.

Dentro solo in parte. Il leviatano era troppo grosso per stare nella bolla, anche se in teoria doveva entrarci comodamente.

Era quattro volte più massiccio di un normale capodoglio e dodici volte più lungo. Non assomigliava affatto alla scultura di vetro. Era una sorta di serpente, coperto di scaglie rosso bronzo grandi come gli scudi dei vichinghi, armato di denti simili a lance d'avorio. Le mascelle triangolari erano spalancate. Mentre fluttuava verso Svetz, si contorse, cercando con occhi gialli e sporgenti il nemico che lo aveva sottoposto a quell'indegno trattamento.

Svetz era paralizzato dalla paura e dall'indecisione. Né allora né in seguito dubitò che quello fosse il leviatano della Bibbia. Era senza dubbio l'animale più grosso che avesse mai nuotato nei mari, un animale tanto grande e tanto feroce da essere sinonimo di tutto ciò che era grande e distruttivo. Eppure… se la scultura di cristallo aveva una minima rassomiglianza col vero, quello non era affatto un capodoglio.

In ogni caso, era troppo grande per la gabbia d'estensione.

Svetz rimase ancora indeciso… e poi smise completamente di pensare: le immense iridi strette come fessure lo avevano individuato.

L'animale ora gli passava davanti. Attorno alla parte centrale del corpo aveva una sfera d'acqua priva di peso, sempre più piccola per lo stillicidio di gocce che piovevano in mare. Il leviatano dilatò le narici: chiaramente respirava aria, anche se non era un cetaceo.

Si tese in tutta la sua lunghezza. Spalancò le fauci e si lanciò su Svetz.

Denti simili a decine e decine di zanne d'elefante. Lucidi e appuntiti come aghi. Svetz vide che si chiudevano su di lui, da sopra e da sotto, e restò paralizzato dalla paura.

All'ultimo momento, chiuse forte gli occhi.

La morte non arrivò e Svetz riaprì gli occhi.

Le fauci non si erano chiuse completamente su di lui e sulla poltrona. Le sentì grattare debolmente contro… contro la gabbia d'estensione, della cui esistenza si era proprio dimenticato.

Ricominciò a respirare. Sarebbe tornato a casa, con una gabbia vuota, ad affrontare le ire di Ra Chen: un destino migliore della morte. Mosse le dita per staccare i raggi antigravità dalla gabbia grande.

Ci fu uno stridio di metallo su metallo. Svetz senti una puzza d'olio bruciato, mentre spie rosse fiorivano su tutto il pannello dei comandi. In fretta e furia riattivò i raggi antigravità.

Le spie rosse si spensero a una a una, quasi con riluttanza.

Dall'interno del guscio trasparente Svetz udiva un digrignare di denti. Il leviatano cercava di farsi strada a morsi dentro la gabbia.

11 peso del suo corpo, non più sostenuto dai raggi antigravità, aveva quasi strappato la gabbia dal resto della macchina del tempo. Svetz si sarebbe ritrovato come naufrago nel passato, un centinaio di miglia dalla costa, dentro una gabbia d'estensione che probabilmente non era in grado di stare a galla, con un furioso mostro marino che non vedeva l'ora d'azzannarlo. No, non poteva spegnere i raggi antigravità.

Ma l'apparecchiatura antigravità si trovava sulla gabbia grande e lui non poteva trattenere la gabbia per più di una quindicina di minuti. Scomparsa la gabbia, il leviatano sarebbe stato libero di trascinare Svetz al suo tragico destino.

— Lo stordirò — disse Svetz.

Sopra di sé vedeva il rosso scuro del palato e il rosso delle gengive e sotto la lingua biforcuta e tutt'attorno le lunghe zanne ricurve. Ma in mezzo alle due file di denti c'era la gabbia grande e la batteria di storditoti disposti intorno al portello. A occhio Svetz fece ruotare gli storditoli fino a puntarli direttamente sul leviatano.

— Sono uscito di senno!—esclamò e spostò gli storditoli, che si erano puntati anche su di lui. Non poteva colpire il leviatano senza colpire anche se stesso.

E il leviatano non lasciava la presa.

Sono in trappola, pensò Svetz.

No, si disse, in un'esplosione di sollievo. Poteva scamparla, salvarsi la pelle. Il pulsante di ritorno avrebbe sottratto alle fauci del leviatano la gabbia piccola, l'avrebbe rispedita lungo il flusso del tempo, fino all'Istituto. La missione era fallita, ma non certo per colpa sua. Come mai Ra Chen non era riuscito a trovare un solo accenno a un serpente di mare più grande di un capodoglio?

— È tutta colpa sua! — si sfogò Svetz. Tese l'indice verso il pulsante di ritorno. E bloccò la mano.

— Non posso dirgli che è colpa sua—sospirò. Aveva terrore di Ra Chen.

Il grattare di denti echeggiò nella gabbia.

— Odio l'idea di piantare tutto — disse Svetz. — Forse potrei trovare una soluzione…

In mezzo alle file di denti vedeva gli irradiatori e sentiva l'azione dei faggi antigravità, perché erano puntati quasi in direzione della sua gabbia. Se li avesse puntati esattamente su se stesso…

Avverti il cambiamento. Si senti a un tempo pieno di forza ed esilarato, come un maestro di danza ubriaco. E se ora avesse ristretto il campo d'azione degli irradiatori…

I denti del mostro parvero serrarsi ancora di più. Svetz guardò fra i denti, per quanto poteva.

II leviatano non galleggiava più a mezz'aria. Penzolava dalla gabbia, appeso per i denti. I raggi antigravità continuavano a bilanciare la spinta verso il basso esercitata dalla massa del leviatano, ma la bilanciavano spingendo in su la gabbia.

Il mostro era chiaramente a disagio. Ovvio. Abituato all'acqua, per la prima volta in vita sua doveva sostenere la propria massa. Sorreggendosi con

i denti, per giunta! Roteò freneticamente gli occhi. Contrasse leggermente la punta della coda. Ma non mollò la presa.

— Molla! — disse Svetz. — Molla, mostro.

I denti del mostro scivolarono, producendo stridii, sul guscio trasparente e il serpente cadde.

Con una frazione di secondo di ritardo Svetz disattivò lantigravità. Sentì puzzo d'olio bruciato e sul pannello dei comandi minuscole spie rosse si spensero una dopo l'altra.

Il leviatano colpì l'acqua, con rumore di tuono. Il corpo lungo, sinuoso, si capovolse, venne a galla e rimase come morto. Ma la coda ebbe un guizzo e Svetz capì che il mostro era vivo.

— Potrei ucciderti — gli gridò. — Potrei tenerti sotto il fuoco degli storditoli finché non sarai morto. Avrei il tempo.

Ma aveva ancora dieci minuti per cercare un capodoglio. Non sarebbero bastati. Nemmeno lontanamente. Ma se li avesse usati tutti…

Il serpente di mare agitò la coda e si allontanò a nuoto. Si girò una volta a guardare Svetz e spalancò le fauci, furibondo. Poi ruotò su se stesso e ripartì.

— Solo un minuto — disse Svetz a denti stretti. — Solo un buon minuto di pervertimento della scienza… — E col telecomando puntò gli storditoli.

La gravità si comportava in maniera strana all'interno di una gabbia d'estensione. Quando la gabbia si muoveva avanti nel tempo, il "giù" era ogni possibile direzione dal centro della gabbia verso l'esterno. Svetz era incollato alla parete curva. Aspettava che il viaggio finisse.

Il mal di mare era nulla, a paragone del malessere provocato dal viaggio nel tempo.

Caduta libera, poi la normale gravità. Svetz barcollò verso l'uscita.

Ra Chen era in attesa e l'aiutò a uscire.—L'hai preso?

— Il leviatano? Nossignore. — Puntò lo sguardo oltre le spalle del suo capo. — Dov'è la gabbia grande?

— La riportiamo indietro lentamente per minimizzare gli effetti collaterali gravitazionali. Ma se non hai preso il capodoglio…

— Ho detto che non ho preso il leviatano.

— Be', allora cos'hai preso?—chiese Ra Chen.

Un po' più tardi, disse: — Non era il leviatano?

E più tardi ancora, disse: — Lo hai ucciso? Perché, Svetz? Per puro spregio?

— Nossignore. È stata la cosa più intelligente che abbia fatto in tutto il viaggio.

— Ma perché? Lasciamo perdere, Svetz. Arriva la gabbia grande. — Un'ombra grigiazzurra si rapprese nell'intelaiatura di sostegno della macchina del tempo.

— Pare proprio che dentro ci sia qualcosa — disse Ra Chen. — Ehi, idioti, proiettate nella gabbia un raggio antigravità! Volete che l'animale si spiaccichi?

La gabbia era arrivata. Ra Cheti diede un segnale agitando il braccio. Il portello si aprì.

Una creatura dall'aspetto terribile era sospesa dentro la gabbia. Pareva una grande, malevola montagna bianca. Puntava sugli uomini che l'avevano catturata un solo, furibondo occhio. Cercava di arrivare a Ra Chen, ma non poteva nuotare nell'aria.

L'altro occhio era solo un'orbita vuota. Una delle pinne era lacerata lungo il bordo esterno. Sfregi e creste e grinze di tessuto cicatriziale e una foresta di frammenti di legno e d'acciaio costellavano l'immane distesa di pelle candida. Sagole penzolavano da molti arpioni spezzati. Alto su un fianco, legato alla bestia da un intreccio di sagole, c'era il cadavere di un uomo barbuto, con una gamba sola.

— Non è esattamente in ottime condizioni, eh? — osservò Ra Chen.

—Stia attento, signore. È un assassino. Prima di riuscire a puntargli addosso gli storditoli, l'ho visto speronare una nave a vela e farla affondare.

— La cosa che mi sorprende è che tu sia riuscito a localizzarlo nel poco tempo che ti restava. Svetz, non capisco la tua fortuna. O mi sfugge qualcosa?

— Non è stata fortuna, signore — si affrettò a spiegare Svetz.—Il serpente di mare stava lasciando la zona. Volevo ucciderlo, ma non avevo tempo. Stavo per ripartire, quando quello si è girato e ha snudato i denti. Era chiaramente un carnivoro. Quei denti erano fatti per uccidere, signore. Avrei dovuto notarlo prima. E mi è venuto in mente un solo animale abbastanza grande da sfamare un carnivoro di quelle dimensioni.

—Ah! Brillante, Svetz.

— C'erano prove a favore della mia ipotesi. Dalle nostre ricerche non è

mai emerso accenno a serpenti di mare giganti. Le grandi ricognizioni geologiche del I secolo E.A. avrebbero dovuto svelarci qualcosa in proposito. Come mai non è successo?

— Perché il serpente di mare si era estinto quietamente due secoli prima, dopo che i balenieri avevano spazzato via tutte le sue riserve di cibo.

Svetz riprese colore. — Esatto. Così ho puntato gli storditoti sul leviatano, prima che se ne potesse andare, e li ho tenuti in funzione finché I'ian non ha detto che quello era morto. Se il leviatano era lì, mi sono detto, di sicuro nei paraggi c'erano anche dei cetacei.

— E le emissioni del leviatano coprivano il segnale.

— Proprio così. Morto il serpente, I'ian ha registrato un altro segnale. L'ho seguito fino a… — Girò la testa di scatto. Stavano estraendo il capodoglio dalla gabbia d'estensione.

— Fino a quello—concluse Svetz.

Alcuni giorni dopo, due uomini parlavano davanti a una spessa parete di vetro.

— Ne abbiamo ricavato qualche clone, poi lo abbiamo passato al vivano del Segretario Generale—disse Ra Chen.

— È un peccato che tu ti sia dovuto accontentare di un albino. — Bloccò con un gesto le proteste di Svetz. — Lo so, lo so, eri a corto di tempo.

Dietro il vetro, nella scura acqua di mare, il capodoglio monocolo fissava Svetz. I chirurghi avevano rimosso quasi tutti gli arpioni, ma sui fianchi c'erano ancora le cicatrici; e Svetz, colmo di meraviglia, si chiese per quanto tempo quell'animale avesse guerreggiato con l'uomo. Secoli? Quanto durava la vita di un capodoglio?

Ra Chen abbassò la voce.—Saremmo tutti nei guai, se il Segretario Generale scoprisse che un tempo è esistito un animale più grande di quello. Capisci, vero, Svetz?

— Sissignore.

— Bene. — Spostò lo sguardo a un'altra parete di vetro, lo posò su un mostro di Gila che sputava fuoco. Più in là, un cavallo lo guardava. Dalla fronte del cavallo sporgeva un pericoloso corno a spirale.

—Troviamo sempre l'inatteso—disse Ra Chen.—A volte mi chiedo…

"Se faceste un po' meglio le ricerche…" pensò Svetz.

— Sapevi — riprese Ra Chen — che il viaggio nel tempo non è esistito nemmeno come concetto, fino al I secolo P.A.? Lo ha inventato uno scrittore. Da allora, fino al IV secolo E.A., il viaggio nel tempo è stato pura fantasia. Viola tutte quelle che gli scienziati d'allora ritenevano leggi naturali. La logica. La conservazione della materia e dell'energia. Il momento cinematico, la reazione, ogni legge del moto che include il tempo nella formulazione. La relatività.

Esitò. — Mi viene da pensare — riprese — che ogni volta che inviamo una gabbia al di là di quel particolare periodo di cinque secoli, la spediamo in una sorta di mondo fantastico. Per questo continui a trovare giganteschi serpenti di mare e lucertole che sputano fiamme…

— Sono assurdità — disse Svetz. Aveva terrore del suo capo, certo, ma c'è un limite a tutto.

— Hai ragione — convenne subito Ra Chen. Quasi con sollievo. — Prenditi un mese di ferie, Svetz, poi toma al lavoro. Il Segretario Generale vuole un uccello.

— Un uccello?—sorrise Svetz. La missione pareva abbastanza innocua. — L'avrà trovato in un altro libro per bambini, immagino.

— Esatto. Hai mai sentito parlare del roc?

MEGLIO UN UOVO OGGI…

— Non è un roc — disse Ra Chen.

Da dietro la spessa parete di vetro, l'uccello li guardò, con espressione tutt'altro che intelligente. Aveva ali piccole e poco sviluppate, ma zampe e piedi assurdi, da far paura. Pesava centotrenta chili ed era alto quasi due metri e mezzo.

A parte questo, aveva tanto l'aria di un pulcino.

— Mi ha preso a calci — si lamentò Svetz. Magro, ossatura minuta, quel giorno si teneva impalato, un po' storto a sinistra. — Mi ha colpito al fianco e mi ha rotto quattro costole. Ho fatto appena in tempo a tornare nella gabbia d'estensione.

— In ogni caso, non è un roc. Mi spiace, Svetz. Mentre eri in ospedale, abbiamo fatto ricerche nella sezione di storia della Biblioteca di Beverly Hills. Il roc era soltanto una leggenda.

— Ma lo guardi!

Il capo di Svetz, un tipo corpulento e rubizzo, annuì.

— Sarà l'animale che ha originato la leggenda. I primi esploratori in Australia videro quegli… *struzzi* girare lì intorno. Si dissero: "Se i pulcini sono di queste dimensioni, quanto saranno grandi gli adulti?". Poi tornarono in patria e raccontarono storie sugli adulti.

— Mi sono fatto rompere le costole per un uccello che non vola?

— Allegro, Svetz! Non è una perdita totale. Lo struzzo era estinto. È un'ottima aggiunta al vivano del Segretario Generale.

— Ma il Segretario Generale voleva un roc. Adesso che cosa gli racconta?

Ra Chen si accigliò. — Fosse così semplice! Sai cosa vuole ora il Segretario Generale?

Chi vedeva Ra Chen per la prima volta pensava che fosse sempre accigliato, finché non lo vedeva accigliarsi davvero. Svetz aveva avuto il sospetto che Ra Chen fosse preoccupato. Adesso ne era sicuro.

Il Segretario Generale era il problema di tutti. Un gene recessivo presente nella sua famiglia a causa delle molte unioni fra consanguinei l'aveva lasciato con l'intelligenza di un bambino di sei anni. Un'eredità d'altro genere l'aveva reso signore supremo della Terra e delle sue colonie. Il suo capriccio era legge in tutto l'universo esplorato.

Era quindi d'importanza vitale fare in modo che avesse ciò che ora voleva.

— Un idiota l'ha portato a tuffarsi a Los Angeles — disse Ra Chen. — E ora lui vuole vedere la città prima che sprofondasse.

— Non mi pare una richiesta difficile da esaudire.

— Lo sarebbe, se la cosa si fosse fermata qui. Alcuni membri della Cerchia di Consiglieri hanno notato il suo interesse. Gli hanno procurato cassette storiche su Los Angeles. Lui ne va matto. Vuole partecipare alla prima rivolta del ghetto di Watts.

Svetz inghiottì a vuoto. — Ci saranno problemi di sicurezza.

— Poco ma sicuro! Il Segretario Generale è quasi di pura razza bianca caucasica.

Lo struzzo piegò di lato la testa e li esaminò. Aveva sempre l'aspetto di un enorme pulcino di un uccello ancora più enorme. Svetz non aveva alcuna difficoltà a immaginare che fosse appena uscito da un uovo grande come un bungalow.

— Mi sta venendo il mal di testa — disse. — Perché mi racconta queste cose? Sa benissimo che non mi piacciono gli intrighi.

— Riesci a immaginare cosa accadrebbe se il Segretario Generale si facesse uccidere con la complicità dell'Istituto Ricerche Temporali? Ci sono già parecchie fazioni che vedrebbero volentieri lo smantellamento del nostro Istituto.

Le Ricerche Spaziali, per esempio. Sarebbero contentissimi di assorbirci.

— Ma cosa possiamo fare? Non possiamo respingere un'esplicita richiesta del Segretario Generale!

— Possiamo distrarlo.

Avevano abbassato la voce, riducendola a un bisbiglio da congiurati. Girarono le spaile allo struzzo e camminarono con noncuranza lungo la fila di gabbie di vetro.

— Come?

— Ancora non lo so — disse Ra Chen. — Sono riuscito ad arrivare solo

alla sua bambinaia — proseguì a denti stretti. — Ce l’ho messa tutta. Forse la bambinaia si è lasciata comprare da quelli delle Ricerche Spaziali. O forse gli è devota. Si prende cura di lui da ventiquattro anni.

Esitò. — Come faccio a sapere che cosa attirerebbe la sua attenzione? L’ho incontrato solo quattro volte, sempre in occasioni ufficiali. Ma l’arco della sua attenzione è limitato. Se riuscissimo a distrarlo, si dimenticherebbe di Los Angeles.

In quel momento passavano davanti alla gabbia il cui cartello diceva:

ELEFANTE
RICUPERATO DALL’ANNO 700 CIRCA DELL’ERA PRE-ATOMICA, DALLA REGIONE INDIA, TERRA. ESTINTO.

Il grinzoso animale dalla pelle grigia li osservò con tranquillità e indifferenza. Aveva una tale espressione di sovrumana saggezza da far pensare che avesse riconosciuto in Svetz colui che lo aveva catturato. E che se ne fregasse.

Svetz aveva catturato quasi la metà degli animali del vivario. E aveva paura degli animali. Soprattutto di quelli grossi. Perché Ra Chen continuava a mandare proprio lui a caccia di animali?

Il lucertolone di dieci metri nella gabbia seguente (mostro di GILA, diceva la targa) riconobbe decisamente Svetz. Soffiò contro di lui un getto di fiamma biancoarancione e, nel vedere che la fiamma si appiattiva senza danni contro il vetro, agitò con furia le piccole ali simili a quelle dei pipistrelli. Se mai si fosse liberato…

Ma le gabbie erano a tenuta stagna. Gli animali del passato della Terra dovevano essere protetti dall’aria della Terra del presente.

Svetz ricordò il cielo blu cobalto della Terra del passato e si sentì rassicurato, perché il cielo di quel pomeriggio era invece di un brillante turchese allo zenit e passava al verde pastello e al giallo e al marrone chiaro in prossimità dell’orizzonte. Se lo sputafuoco cinese fosse mai uscito dalla gabbia, sarebbe stato troppo occupato a boccheggiare in cerca d’aria pura, per assalire Svetz.

— Cosa possiamo procurargli? — domandò Ra Chen. — Penso che si sia stufato di questi animali. Svetz, che ne dici di una giraffa?

— Una cosa?

— O un cane o un satiro… dev’essere un animale insolito — borbottò Ra Chen. — Un orsacchiotto?

Spinto dalla sua innata paura per gli animali, Svetz azzardò: — Mi chiedo, signore, se per caso lei non sia sulla pista sbagliata.

— Uhm. Perché?

— Il Segretario Generale ha abbastanza animali da far felice un migliaio di persone. Inoltre, portando qui bizzarri animali, lei si mette in concorrenza con quelli delle Ricerche Spaziali. Anche loro possono procurarsi animali.

Ra Chen si grattò dietro l’orecchio. — Non ci avevo mai pensato — disse. — Hai ragione. Ma dobbiamo fare qualcosa!

— Ci sono di sicuro mucchi di cose da fare, con una macchina del tempo.

Per tornare al Centro avrebbero potuto prendere una pedana mobile. Ma Ra Chen preferì camminare. Così poteva riflettere, spiegò.

Svetz camminò, a testa china e sguardo assente, a fianco del suo capo. In simili occasioni aveva avuto a volte un’ispirazione. Ma arrivarono al cubo di arenaria rossa, sede del Centro, senza che la lampadina mentale si accendesse.

Ra Chen strinse il braccio a Svetz. — Solo un minuto — disse piano. — Il Segretario Generale ci fa visita.

Svetz ebbe un tuffo al cuore. — Come lo sa?

— Dovresti riconoscere quella macchina nel vialetto d’accesso. Il mese scorso l’abbiamo riportata qui da Los Angeles, dal giorno del Grande Terremoto della California. È un’automobile con motore a combustione interna. Appartiene al Segretario Generale.

— Cosa Facciamo?

— Entriamo e gli facciamo Fare un giro. Prega che non insista per farsi portare indietro al ghetto di Watts, 11 agosto, anno 20 E.A.

— E se lo chiedesse? — Se avessero incriminato Ra Chen per tradimento, avrebbero coinvolto anche lui.

— Dovrò mandarlo nel passato, se lo chiede. Oh, non con te, Svetz. Con Zeera. Lei è nera e paria americano. Potrebbe fare comodo.

— Non abbastanza — disse Svetz. Ma era già meno agitato: che fosse Zeera a prendersi i rischi.

Passarono vicino all’automobile del Segretario Generale. Svetz s’incuriosì per il bizzarro aspetto spigoloso della vettura, il complicato pannello di comando, le lucenti cromature. Qualcuno aveva tolto il cofano, così il lucido e complicato motore era in bella vista.

— Un momento — disse all’improvviso Svetz. — A lui piace?

—Vieni o non vieni?

— Al Segretario Generale piace la sua automobile?

— Certo, Svetz. Ne va matto.

— Gli procuri un’altra macchina. La California era di sicuro piena di automobili, il giorno prima del Grande Terremoto.

Ra Chen si fermò di colpo. — Potrebbe funzionare. Lo terrebbe occupato per un poco, ci darebbe tempo…

—Tempo per cosa?

Ra Chen non udì. — Una macchina da corsa…? No, finirebbe per uccidersi. La Cerchia dei Consiglieri esigerebbe l’installazione di un robot-autista prioritario. Forse una “pulce del deserto”?

— Perché non chiedere a lui?

— Il tentativo vale la pena — ammise Ra Chen. Salirono la scalinata.

Nel Centro c’erano tre macchine del tempo, compresa quella con la gabbia d’estensione grande, più una miriade di pannelli con palpitanti spie luminose di vari colori. Il Segretario Generale ne era affascinato. Sorrideva e ridacchiava, mentre Ra Chen lo accompagnava in giro per il Centro. Le guardie gli stavano a fianco, rigide in viso, unghie che ticchettavano sul calcio dei fucili.

Ra Chen presentò Svetz come “il mio migliore agente”. Svetz fu così sopraffatto da quell’onore che riuscì solo a balbettare. Ma parve che il Segretario Generale non se ne accorgesse.

Se si era dimenticato del desiderio d’assistere alla rivolta di Watts, era ancora da vedere; ma in quell’occasione si dimenticò di chiederlo.

Quando Ra Chen gli domandò delle automobili, il Segretario Generale sorrise da un orecchio all’altro e annuì con tale vigore da preoccupare Svetz: rischiava danni alla spina dorsale! Di fronte a un ampio assortimento tra cui scegliere - cinquanta o sessant’anni con decine di nuovi modelli ogni anno - il Segretario Generale si mise in bocca il dito e rifletté profondamente.

Poi annunciò la sua scelta.

— “Perché non chiedere a lui?” — disse Ra Chen, scimmiottando con rabbia Svetz. — Ora lo sappiamo. La prima automobile! Vuole la prima automobile mai costruita!

— Pensavo che chiedesse un *tipo* d’automobile—si difese Svetz. Si strofinò con forza gli occhi. — Come possiamo trovare una automobile specifica? Bisognerà frugare in un paio di decenni e in tutti i continenti, nordamericano ed europeo!

— La situazione non è poi così brutta. Useremo i libri della Biblioteca di Beverly Hills. Ma è abbastanza brutta, Svetz…

La spedizione nella Biblioteca di Beverly Hills era stata lanciata in pieno giorno, usando la gabbia grande e una decina di guardie armate di storditoti, il 3 giugno del 26 E.A. Gigantesche macchine del tempo, dei pazzi con cintura di volo… in qualsiasi altro giorno sarebbero stati su ogni giornale e su ogni programma televisivo del paese. Ma il 3 giugno era una sorta di Felice Terreno di Caccia per l’Istituto Ricerche Temporali.

Nessun californiano avrebbe parlato dell’irruzione, se non ad altri californiani. Se la storia si fosse diffusa, sarebbe stata spazzata via da altre notizie più importanti. La serie di scosse sismiche sarebbe iniziata al tramonto e l’oceano si sarebbe sollevato come una grande muraglia verdastra…

Svetz e Ra Chen e Zeera Southworth trascorsero metà della notte a frugare nella sezione di storia della Biblioteca di Beverly Hills. Ra Chen conosceva abbastanza l’americano dei bianchi da riconoscere i titoli; ma alla fine tutta la lettura toccò a Zeera.

Zeera Southworth era alta e snella e molto scura di pelle, con una massa di capelli simile a un’esplosione di polvere nera. Seduta per terra a gambe incrociate, tutta uno spigolo, leggeva a voce alta sezioni pertinenti, mentre gli altri andavano avanti e indietro. Seguirono una sinuosa pista di riferimenti.

Per le due del mattino erano sudati e furiosi.

— Nessuno ha inventato l’automobile! — esplose Ra Chen. — È saltata fuori e basta!

— Abbiamo senza dubbio ampia scelta — convenne Zeera. — A quanto ho capito, non vogliamo nessuna automobile a vapore. Così eliminiamo Cugnot e Trevithick e le successive carrozze a vapore britanniche.

— Ci concentreremo sulla combustione interna.

— Le nostre migliori possibilità sembrano il francese Lenoir e il viennese Marcus — disse Svetz. — A parte il fatto che Daimler e Benz hanno buoni diritti da far valere e che il brevetto di Selden è stato riconosciuto valido in tribunale…

— Maledizione, scegline uno!

— Un momento solo, signore — disse Zeera. Era l'unica a conservare una sembianza di calma. — Questo Ford potrebbe essere il migliore.

— Ford? Perché? Ha inventato soltanto un sistema di produzione di massa.

Zeera gli mostrò il libro, che Svetz riconobbe: una biografia che Zeera stava leggendo poco prima. — Questo libro implica che Ford è stato responsabile di ogni cosa, che ha creato da solo l'industria automobilistica.

— Ma sappiamo che non è vero — protestò Svetz.

Con un gesto Ra Chen scacciò l'obiezione. — Calma!

Prendiamo l'automobile di Ford e mostriamo questo libro per stabilirne l'autenticità. Chi si accorgerà della differenza?

— Ma se qualcuno compie la nostra stessa ricerca, facciamo la figura… oh. Certo. Avrà le stesse risposte. Ossia, niente. Ford è una scelta buona quanto qualsiasi altra.

— Migliore, se nessuno indaga a fondo—convenne Zeera, soddisfatta. — Peccato non poter prendere la Modello T; ha più l'aspetto di un'automobile. Quell'affare con cui ha iniziato pare un carrozzino per bambini. Il libro dice che lo costruì con vecchi tubi.

— Eccellente—disse Ra Chen.

Più tardi, il mattino seguente, Ra Chen diede gli ultimi ordini.

— Non puoi prendere la macchina e basta—disse a Zeera. — Se ti interrompono, torna senza di essa.

— Sissignore. Sarebbe più facile se prendessimo il nostro duplicato da un'epoca posteriore, dallo Smithsonian Institute, per esempio.

— L’automobile dev’essere nuova. Sii ragionevole, Zeera! Non possiamo dare al Segretario Generale automobili di seconda mano!

— Nossignore.

— Ti faremo arrivare verso le tre del mattino. Usa infrarossi e pillole per modificare la vista. Non usare nessuna luce visibile. La luce artificiale probabilmente li farebbe morire di paura.

— Bene.

— Ti hanno mostrato…

— So come usare il duplicatore — lo interruppe Zeera, con una punta di boria, come sempre. — So pure che rovescia le immagini.

— A quello non pensarci. Riporta qui il duplicato rovesciato e ci basterà rovesciario un’altra volta.

— Naturalmente. — Parve mortificata per non averci pensato lei stessa. — E per il dialetto?

—Tu parli l’americano dei neri e dei bianchi, ma questo va bene per un periodo più tardo. Non usare parole gergali. Usa solo l’americano dei neri, a meno che tu non voglia fare colpo su qualche bianco. In questo caso, parla lentamente e scegli bene le parole, parole semplici. Così penseranno che provieni da un altro paese, mi auguro.

Zeera annuì vivacemente. Si chinò ed entrò nella gabbia d’estensione, poi si girò e tirò dentro il duplicatore. Non era molto ingombrante, ma pesava circa una tonnellata, senza il campo di levitazione a tenerlo sospeso. Un’estremità brillava di bianco per la vernice luminescente.

La gabbia d’estensione tremolò e svanì. Era sempre attaccata al resto della macchina del tempo, ma lungo una direzione che non trasmetteva la luce.

— Ci siamo! — disse Ra Chen e si fregò le mani. — Non m’aspetto che abbia difficoltà a prendere l’aeroscopa non volante di Henry Ford. Le difficoltà potranno sorgere quando il Segretario Generale vedrà ciò che ha chiesto e ottenuto.

Svetz annuì, ricordando le piatte fotografie in bianco e nero dei libri di storia. La macchina di Ford era sgraziata, sciatta, brutta e insicura. Qualche piccola aggiunta di nascosto l’avrebbe resa abbastanza sicura per andare bene al Segretario Generale. Ma niente l’avrebbe resa bella!

— Ci serve un’altra distrazione — disse Ra Chen. — Ci siamo solo procurati più tempo per trovarla.

La macchina del tempo piccola di Zeera emise un rumore come di stoffa strappata, smorzato, monotono, rassicurante. Una decina di operai preparava la gabbia d'estensione grande. Era necessaria per trasportare il duplicato dell'automobile.

— Mi piacerebbe tentare una cosa—azzardò Svetz.

—A che proposito?

—Il roc.

Ra Chen sogghignò. — Lo struzzo? Svetz, non cedi mai?

Svetz aveva un'aria cocciuta. — Sa qualcosa sulla neotenia?

— Mai sentita. Senti, Svetz, stiamo per sforare il budget a causa del viaggio per il roc. Non è colpa tua, naturalmente, ma un altro viaggio ci costerebbe più di un milione di commerciali.

— Non mi servirà la macchina del tempo.

— Eh?

— Ma potrei sfruttare l'aiuto del Veterinario Palatino. Lei ha gli agganci giusti per combinarmi un incontro?

Il Veterinario Palatino era una donna bassa, tozza, pettoruta, con gambe muscolose e mascella sporgente. Era seguita, tra le file di gabbie, da una piattaforma levitante carica di attrezzature.

— Conosco molti di questi animali — disse a Svetz.

— Una volta stavo per dare a tutti un nome. Un animale dovrebbe avere un nome.

—Hanno già un nome.

— Non sono d'accordo. — Lesse i cartelli delle gabbie:

— mostro di gila, elefante, struzzo. Si dà un nome a Horace perché non sia confuso con Gilbert. Ma nessuno confonderebbe cavallo ed elefante. Di ciascuno esiste un solo esemplare. Povere bestie.—Si fermò davanti alla gabbia con il cartello struzzo. — Il suo prediletto? Avevo intenzione di venire a vederlo.

L'uccello spostò i piedi, indeciso; inclinò la testa per esaminare i due dall'altro lato del vetro. Parve sorpreso per il ritorno di Svetz.

— Ha l'aria di un pulcino appena uscito dal guscio — disse la veterinaria. —A parte le zampe e i piedi, ovviamente. Pare si siano sviluppati per sorreggere la massa supplementare.

Svetz era un po' irritabile, perché si sarebbe dovuto trovare in due posti diversi nello stesso tempo. Col suo suggerimento aveva originato il progetto

di Zeera. Si sarebbe dovuto trovare al Centro, non lì. Però… lo struzzo era il suo primo fallimento.

— Ha l'aspetto neotenico? — domandò.

— Neotenico? Naturalmente. La neotenia è un comune metodo di evoluzione. Noi stessi abbiamo tratti neotenici, sa. Pelle quasi priva di peli, mentre tutti gli altri primati ne sono coperti. Quando i nostri antenati iniziarono a dare la caccia agli animali da carne nelle praterie, avevano bisogno di un sistema di raffreddamento migliore di quello necessario alla maggior parte dei primati. Così hanno mantenuto un aspetto del periodo infantile, la pelle quasi nuda. Probabilmente la testa grossa è un altro aspetto neotenico. Il classico esempio di neotenia è l'axolotl…

— Prego?

— Sa cos'era una salamandra, vero? Mentre era immatura, aveva branchie e pinne. Da adulta, sviluppò polmoni, perdette le branchie e visse sulla terraferma. L'axolotl era un ramo cadetto vitale che non perse mai le branchie e le pinne. Uno spostamento di geni, tipico della neotenia.

— Non li ho mai sentiti nominare, né l'axolotl né la salamandra.

— Per vivere, Svetz, avevano bisogno di corsi d'acqua e di laghi.

Svetz annuì. Se avevano bisogno di acqua all'aria aperta, allora tutt'e due le specie erano estinte da più di mille anni.

— Il problema è che non sappiamo quando quel suo uccello ha perduto la capacità di volare. È possibile che nel lontano passato si sia verificata un'evoluzione neotenica casuale, cosicché le ali di quell'uccello non si sono mai sviluppate. Allora può darsi che le sue attuali dimensioni siano una sorta d'indennizzo.

— Oh. Allora l'antenato…

— Potrebbe essere stato non più grande di un tacchino. Andiamo a scoprirlo?

Il vetro si aprì a iride per lasciarli entrare. Svetz mise piede nella gabbia, sentì la cortina a pressione fluire sopra e intorno a lui. Lo struzzo arretrò, diffidente.

La veterinaria aprì una sacca posta sulla piattaforma levitante, estrasse uno storditone e lo adoperò. Lo struzzo emise strida rauche per quella soperchieria e crollò a terra. Niente confusione, niente pasticci.

La veterinaria avanzò verso il paziente… e si bloccò di colpo al centro della gabbia. Annusò l'aria, poi annusò ancora, con raccapriccio. — Ho perduto il senso dell'odorato?

Svetz estrasse due oggetti simili a sacchetti di cellophane e gliene porse uno. — Si metta questo.

— Perché?

— Potrebbe soffocare, se non lo mette. — Si infilò sulla testa l'altro sacchetto e premette il bordo contro la pelle del collo. Il sacchetto aderì alla pelle: una chiusura ermetica.

— L'aria è velenosa — spiegò Svetz. — È la stessa della Terra del passato, ricostituita. Faccia conto che provenga da quindici secoli fa. Dove non esisteva civiltà. Dove ancora niente era stato bruciato. Ecco perché non sente altri odori che quello dello struzzo. Qui fuori… Be', per restare viva non ha bisogno di anidride solforica e monossido di carbonio e ossidi d'azoto. Ha bisogno di anidride carbonica. Nelle ghiandole linfatiche dell'ascella sinistra abbiamo un ganglio nervoso che mette in moto il riflesso respiratorio. Attivato da una certa concentrazione di anidride carbonica nel sangue.

La veterinaria aveva terminato di mettersi il casco filtro. — Allora la concentrazione di anidride carbonica è troppo bassa qui dentro.

— Esattamente. Si dimenticherebbe di respirare. Lei è abituata a un'aria con il 4% di anidride carbonica. Qui dentro ce n'è appena uno 0,4%. Lo struzzo può respirare questa blanda miscela. A dire il vero, morirebbe, se fosse meno blanda. Noi abbiamo avuto quindici secoli per adattarci a ciò che abbiamo messo nell'aria di quindici secoli fa. Lo struzzo non li ha avuti.

— Lo terrò a mente—disse la veterinaria, concisa, tanto che Svetz si domandò se non avesse appena fatto lezione a una persona che ne sapeva più di lui. La donna si inginocchiò accanto allo struzzo privo di sensi e la piattaforma levitante si abbassò per restare a portata di mano.

Svetz guardò la veterinaria intervenire sullo struzzo, prendere campioni di tessuto, misurare le reazioni della pressione sanguigna e del battito cardiaco alla somministrazione di piccole dosi di ormoni e di droghe.

A grandi linee Svetz sapeva che cosa facesse la veterinaria. Esistevano tecniche per invertire le più recenti mutazioni nella composizione genetica di un animale. Non sempre si otteneva ciò che ci si aspettava. Tuttavia… alcune gabbie più in là c'era un *Homo habilis,* che aveva fatto parte della Cerchia di

Consiglieri fino al giorno in cui aveva definito il Segretario Generale un “tirannico testazzo”.

Mentre identificava gli sviluppi neotenici, la veterinaria avrebbe anche cercato di immaginare che cosa avrebbe ottenuto quando li avesse eliminati. Poi c'erano questioni di metabolismo. Se Svetz non si sbagliava, la massa dell’animale sarebbe aumentata rapidamente. Sarebbe stato necessano nutrirlo per via endovenosa e anche più rapidamente.

Ciò non toglieva che i particolari dell’operazione fossero misteriosi e noiosi.

Svetz si ritrovò a esaminare il casco filtro della veterinaria. Una volta gonfiato, era quasi invisibile. La diffrazione generava un cerchio dorato contro il cielo giallomarrone.

Quelli dello Spazio volevano davvero assorbire l’Istituto per le Ricerche Temporali? Allora quell’alone dorato era un punto di sostegno per la loro pretesa. Il casco filtro era una membrana semipermeabile. Lasciava passare selettivamente i gas in entrambe le direzioni, in modo tale da rendere respirabile un’atmosfera quasi irrespirabile.

Era stato preso, tale e quale, da un magazzino dell’Istituto Spazio.

Altre apparecchiature dell’IRT provenivano dalle industrie spaziali. Le aeroscope. I fucili ad aghi anestetizzanti. Il congegno antigravità nella nuova gabbia d’estensione.

Ma l’argomento base era più sottile.

“Un tempo l’oceano brulicava di vita” pensò Svetz. “Ora la piattaforma continentale è morta come la Luna: ci sono soltanto delle città-bolla. Un tempo questo continente era tutto foresta e deserto vivente e acqua dolce. Abbiamo tagliato gli alberi e sparato agli animali e avvelenato i fiumi e irrigato i deserti, così da far morire anche la vita desertica; e ora non resta nient’altro che il demolievito per cibo e noi.

“Abbiamo dimenticato tante di quelle cose del passato da non riuscire più a separare le leggende dai fatti. Negli ultimi quindici secoli abbiamo spazzato via la maggior parte di forme di vita sulla Terrà e abbiamo cambiato la composizione dell’aria a un punto tale che non oseremmo riportarla com’era prima.

“Ho paura degli sconosciuti animali del passato. Non posso respirare la loro aria. Non so distinguere quali sono le piante commestibili. Non potrei uccidere gli animali per nutrirmene. Non so quali animali ucciderebbero me.

“Il passato della Terra per me è alieno come un altro pianeta.

“Se lo prendano pure, quelli dello Spazio!”

La Veterinaria Palatina era impegnata a conficcare in varie parti dell’uccello l’estremità appuntita di tubicini dai colori in codice. I tubicini confluivano in un macchinario posto sulla piattaforma levitante.

Svetz sentì suonare il suo videofono tascabile. Lo aprì.

— Ci sono guai — disse l’immagine di Ra Chen. — La gabbia di Zeera sta tornando a casa. Ma Zeera deve avere tirato la leva di ritorno subito dopo avere richiesto la gabbia grande.

— È partita prima che la gabbia grande fosse II?

Ra Chen annuì, torvo. — Non so cosa sia successo, ma di sicuro è successo all’improvviso. Se Zeera ha chiamato la gabbia grande, allora aveva l’automobile. L’attimo dopo ha annullato la missione. Svetz, sono preoccupato.

— Mi dispiace andare via proprio ora — disse Svetz, girandosi a guardare lo struzzo.

In quel momento tutte le penne dell’animale si staccarono, lasciandolo grasso e nudo. Svetz cambiò subito idea. — Non posso piantare tutto, signore. Fra dieci minuti avremo un roc adulto.

— Cosa? Magnifico! Ma come?

— Lo struzzo era un ramo cadetto neotenico del roc. Abbiamo prodotto un regresso filogenetico.

—Bene. Non mollare, Svetz. Qui ce la caveremo da soli. — Ra Chen tolse la comunicazione.

La Veterinaria Palatina disse:—Non dovrebbe fare promesse che non può mantenere.

Svetz ebbe un tuffo al cuore. — Difficoltà?

— No. Finora va tutto ottimamente.

— Le penne sono cadute. È buon segno?

— Non si preoccupi delle penne. Guardi, c’è già un rivestimento di piumino. Il suo struzzo toma allo stadio di pulcino. — Era allegra. — Lo stadio di pulcino del suo antenato. Se l’antenato, prima di perdere la capacità di volare, era davvero non più grosso di un tacchino, lui sarà perfino più piccolo di un pulcino.

— Cosa accadrà a quel punto?

— Annegherà nel proprio grasso.

— Avremmo dovuto prenderne un clone.

—Troppo tardi. Lo guardi ora; guardi le zampe. Non sono per niente ipersviluppate.

L'uccello era una grossa palla di piumino giallo chiaro. La sua corporatura si era ridotta, ma le zampe si erano ridotte ancora di più. In piedi non sarebbe arrivato al metro e venti. La massa extra si era mutata in grasso, cosicché lo struzzo era quasi sferico; sporgeva come un giocattolo da spiaggia, disteso sul fianco in un mare di penne.

—Ora pare davvero un pulcino—disse Svetz.

— Certo, Svetz. In realtà è un pulcino. Quello di prima era un *grosso* pulcino! L'adulto sarà enorme. — Si tirò in piedi. — Svetz, dobbiamo agire in fretta. Nella gabbia c'è un distributore di demolievito?

— Certo. Perché?

— Morirà di fame, alla velocità con cui cresce, a meno che… Mi mostri dov'è, Svetz.

Gli animali dello zoo mangiavano demolievito come ogni altro, ma con speciali additivi differenziati. Un induttore cerebrale faceva in modo che l'animale immaginasse di mangiare ciò che era solito mangiare quando la sonda temporale lo aveva raccolto.

Svetz mostrò alla veterinaria il rubinetto del demolievito. Lei collegò la tubatura a un macchinario sulla piattaforma levitante; regolò delle manopole, collegò al primo un altro macchinario…

L'uccello crebbe visibilmente. Il suo strato di grasso si ridusse, si sgonfiò. Le zampe e le ali si protesero in fuori. Il becco iniziò ad assumere una precisa forma a uncino: affilato e micidiale.

Svetz si preoccupò. Sotto le penne lanuginose, l'uccello era poco più che pelle tesa su lunghe ossa.

Il demolievito adesso si riversava direttamente in due serbatoi sulla piattaforma levitante e da lì passava nei tubicini colorati. In qualche modo la Veterinaria Palatina convertiva il demolievito in plasma zuccherino.

— Ora funziona — disse. — Non ne ero sicura. Adesso l'animale starà bene, se il ciclo di crescita rallenterà con l'andar del tempo. — Sorrise a Svetz. — Aveva ragione lei. Lo struzzo era un roc neotenico.

In quel momento la luce cambiò.

Svetz non sapeva con certezza che cosa l'avesse turbato. Ma alzò lo sguardo… e il cielo era celeste, dall'orizzonte allo zenit.

— Cos’è? — La veterinaria era perplessa, più che spaventata. — Non ho mai visto un colore simile in vita mia!

— Io sì.

— Di che si tratta?

— Non ci pensi. Ma tenga addosso il casco filtro, soprattutto se deve uscire dalla gabbia. Se ne ricorderà?

— Ma certo!—Socchiuse gli occhi. — Lei sa qualcosa su questo fenomeno, Svetz. Ha a che fare col tempo, giusto?

— Ne sono convinto. — Usò il raggio-chiave, per evitare altre domande. Il vetro si scostò e lo lasciò uscire.

Svetz si girò a dare un’ultima occhiata.

La Veterinaria Palatina pareva spaventata. Di sicuro aveva sospettato troppo, per restare tranquilla. Ma tornò a occuparsi del suo paziente.

Lo struzzo giaceva sul fianco e adesso aveva gli occhi aperti. Era enorme, ma ancora pelle e ossa, malgrado la quantità di nutrimento per endovena. Le sue piume cambiavano colore. Sarebbe diventato nero e verde.

Ormai era grosso la metà dell’elefante della gabbia accanto… l’elefante la cui espressione di saggezza aveva lasciato posto a un chiaro senso di disagio nel vedere che cosa accadeva.

L’uccello era completamente diverso da uno struzzo.

Il cielo era azzurro, l’azzurro del passato remoto, variegato di nubi vaporose d’un bianco pulito, risplendente. Azzurro dall’orizzonte allo zenit, senza traccia degli additivi che ci sarebbero dovuti essere.

A terra giacevano, da tutte le parti, persone prive di sensi, uomini e donne. Svetz non osò fermarsi ad aiutarle. Doveva svolgere un compito molto più importante.

Avvicinandosi al Centro, rallentò al passo. Sentiva una fitta al petto, come una lama di coltello fra le costole rotte e non ancora completamente saldate.

Addetti all’IRT giacevano nel vialetto intorno al Centro: probabilmente erano usciti barcollando ed erano svenuti.

C’era anche, silenziosa, l’automobile del Segretario Generale. Dietro di essa, supino, c’era Ra Chen.

Che cosa aveva pensato di fare, là?

Mentre si avvicinava, Svetz udì il borbottio del motore. Ecco la spiegazione. Ra Chen si era augurato che i gas di scarico lo tenessero cosciente. Idea geniale, che avrebbe dovuto funzionare. Perché non aveva funzionato?

Nel passare, Svetz diede un'occhiata alle lucenti viscere dell'automobile. Il motore era diverso… in qualche modo. Cosa lo faceva funzionare, adesso? Vapore? Elettricità? Un volano? In ogni caso, la marmitta che Ra Chen cercava non c'era più.

Ra Chen era vivo, aveva pulsazioni rapide, frenetiche. Ma non respirava. Anzi, no, respirava. Forse due volte al minuto, quando l'accumulo di anidride carbonica era sufficiente ad attivare il riflesso.

Svetz entrò nel Centro.

Più di dieci persone, uomini e donne, erano crollati di traverso sui quadri di comando. Altre tre giacevano scompostamente in un corridoio. Il Segretario Generale, lungo disteso, sorrideva scioccamente al soffitto. Le sue guardie del corpo, armi in pugno, parevano addormentate e preoccupate nel sonno.

La gabbia d'estensione piccola non era tornata.

Svetz guardò nell'alloggiamento vuoto della macchina del tempo e rimase atterrito. Cosa poteva fare, senza Zeera che gli dicesse cos'era andato storto?

Dal 50 P.A. al presente c'era un viaggio di trenta minuti. La chiamata di Ra Chen allo zoo era giunta di sicuro meno di trenta minuti prima. Strano, come un'emergenza potesse deformare il tempo.

A meno che non fosse in atto un effetto secondario del paradosso. A meno che il paradosso non avesse staccato la gabbia d'estensione e non avesse lasciato Zeera naufraga nel passato o non l'avesse proiettata in una linea temporale alternativa o…

Non si era mai verificato un paradosso temporale.

La matematica non era d'aiuto. La matematica del viaggio nel tempo era crivellata di singolarità.

L'anno prima qualcuno aveva tentato un'analisi topologica del percorso di una gabbia d'estensione. Aveva dimostrato non solo che il viaggio nel tempo era impossibile, ma che non si poteva nemmeno viaggiare a velocità superiore a quella della luce. Ra Chen aveva fatto trapelare la notizia a quelli

dell’Istituto Spaziale, nella remota probabilità che le loro astronavi iperspaziali smettessero di funzionare.

Svetz non sapeva cosa fare. Mettere a tutti un casco futro? Buona idea: ma i caschi filtro non erano tenuti nel Centro; per procurarseli, avrebbe dovuto attraversare la città. E aveva il coraggio di lasciare il Centro?

Si lasciò cadere su una sedia.

Qualche minuto più tardi si alzò di scatto nell’udire lo schiocco soffocato dello spostamento d’aria. La gabbia d’estensione piccola era tornata. Zeera strisciò fuori dell’apertura circolare.

—Toma dentro — le gridò Svetz. — Presto!

— Non prendo ordini da te, Svetz — replicò Zeera. Gli passò davanti e si guardò intorno. — L’automobile è sparita. Dov’è Ra Chen? — Aveva un’espressione vacua, per lo shock e per la stanchezza. Parlava con voce piatta, aspra.

Svetz la prese per il braccio. — Zeera, abbiamo…

Lei si liberò con uno strattone. — Dobbiamo fare qualcosa! L’automobile è sparita. Non mi hai sentito?

— Sei tu che devi sentire me! Toma nella gabbia d’estensione!

— Ma dobbiamo decidere cosa fare! Perché non sento nessun odore?— Annusò l’aria, che era priva di odori, vuota, morta. Si guardò intorno, stupita, rendendosi conto solo allora di quanto ogni cosa fosse diversa dal solito.

Poi rovesciò gli occhi e Svetz fu pronto ad afferrarla al volo.

Dall’esterno della gabbia d’estensione Svetz esaminò il viso di Zeera addormentata. Era diverso dal viso da sveglia. Più morbido, più vulnerabile. E più grazioso. Zeera aveva davvero un bel viso, pensò.

— Dovresti rilassarti più spesso—disse.

Sentiva un dolore sordo dove lo struzzo lo aveva scalciato. Pulsava a tempo col battito cardiaco.

Zeera aprì gli occhi.—Perché siamo qui dentro?

— La gabbia d’estensione ha un sistema d’aria autonomo —spiegò Svetz. — Non puoi respirare l’aria esterna.

— Perché no?

— Dimmelo tu.

Zeera spalancò gli occhi. — L’automobile! È sparita!

— Perché?

— Non lo so. Svetz, ho fatto tutto giusto, lo giuro! Ma quando ho acceso il duplicatore, l’automobile è sparita!

— Non… non sembra una buona cosa — disse Svetz. Cercò di mantenere calmo il tono. — Cos’hai…

— Ho solo seguito le istruzioni! Ho agganciato all’intelaiatura l’estremità verniciata, ho regolato gli strumenti per la massa stimata più un margine d’errore, ho letto le indicazioni…

— Avrai agganciato l’estremità sbagliata. Un momento! Usavi la torcia a infrarossi?

— Certo. Ero nel cuore della notte.

— E avevi preso le pillole per vedere nell’infrarosso.

— Il cervello ti funziona sempre così lentamente, Svetz? — Poi cambiò espressione. — Vedevo nell’infrarosso. Certo. Ho agganciato l’estremità *calda!*

— L’estremità del duplicatore. In quel modo avresti duplicato spazio vuoto dove c’era un’automobile. Avresti avuto il vuoto a tutt’e due le estremità.

— Che idiota — disse amaramente Zeera. — Che idiota.

Con le braccia si circondò le ginocchia e si rilassò contro la parete ricurva della gabbia d’estensione. Dopo un poco disse: — Henry Ford vendette quell’automobile per duecento dollari, secondo il libro. In seguito ebbe difficoltà a trovare finanziamenti.

— Quanto valgono, duecento dollari?

— Credo dipenda dall’anno. Abbastanza per mandare in rovina una persona, evidentemente, se glieli porti via al momento giusto. Poi qualcun altro usò le linee di montaggio per costruire automobili. E di sicuro preferiva il vapore o l’elettricità.

— Vapore, ritengo. Vennero prima le macchine a vapore.

— Perché una cosa del genere dovrebbe incidere sull’aria? Noi possiamo respirare gli scarichi dalle marmitte d’automobile, ma non ne abbiamo bisogno per vivere. A parte l’anidride carbonica. Un’automobile a vapore non brucerebbe carburante, giusto?

— Mi sono posto anche questa domanda — disse Svetz.

— Ci ho impiegato un poco, ma ho capito. Una parte degli scarichi delle

marmitte non si disperde. Rimane semplicemente nell’aria, come un sipario fra noi e il sole. C’è rimasto per un migliaio d’anni, bloccando metà della nostra luce solare. E ora abbiamo fatto in modo che ciò non si verificasse.

— Fotosintesi. Lì finiva tutta l’anidride carbonica!

— Giusto.

— Ma se l’aria è cambiata, perché non siamo cambiati anche noi? Ci siamo evoluti in modo da respirare un certo tipo di aria. Non doveva svanire anche l’evoluzione? Anzi, perché ce ne ricordiamo?

Silenzio.

— Non so. Sul viaggio nel tempo ignoriamo un mucchio di cose.

— Non ti sto rimproverando, Svetz. Non lo so nemmeno io.

Altro silenzio.

— È abbastanza chiaro — disse a un certo punto Zeera.

— Dovrò tornare indietro e avvertire me stessa di usare correttamente il duplicatore.

— Non funzionerebbe. Anzi, non ha funzionato! Se tu avessi messo il duplicatore nella giusta posizione, non saremmo in questo pasticcio. Di conseguenza non l’hai fatto.

— La logica e il viaggio nel tempo non vanno d’accordo, te ne sei dimenticato?

— Forse possiamo scavalcarti — disse Svetz. Esitò, poi si lanciò. — Sta’ a sentire. Tu mi mandi indietro un’ora prima che arrivi la prima Zeera. L’automobile non è ancora scomparsa. Io la duplico, duplico il duplicato, porto nella gabbia grande il duplicato rovesciato, l’originale e te. Così tu sei libera di distruggere il duplicato. Io ricompaio dopo che te ne sei andata, lascio lì per Ford l’automobile originale e torno qui con il duplicato rovesciato. Che te ne pare?

— Non suonava male. Ti dispiace ripetere tutto da capo?

— Vediamo. Io torno al…

Zeera rideva di lui. — Lascia perdere—disse. — Ma devo farlo io, Svetz. Tu non troveresti la strada. Non potresti chiedere indicazioni né leggere i cartelli stradali. Devi restare qui e azionare il macchinario.

Mentre strisciava fuori della gabbia d’estensione, Svetz udì un urlo da fine del mondo.

Per un istante rimase impietrito. Poi girò di corsa intorno al fianco sporgente della gabbia. Zeera lo seguì, portando in testa il casco filtro che aveva usato durante il tentativo di duplicare l'automobile di Ford.

Una parete del Centro era di vetro. Inquadrava la cima di un'altura dirimpetto al Palazzo e la doppia fila di gabbie che costituivano lo zoo. Una gabbia stava cadendo a pezzi, come…

Come un uovo che si schiudesse. E come un pulcino che esca dal guscio, il toc si alzò fra i resti della gabbia.

L'urlo si ripeté.

— Cos'è? — bisbigliò Zeera.

— Era uno struzzo. Non oso pensare al nome che gli darei adesso.

L'uccello pareva muoversi al rallentatore. Quanto ce nera! Verde e nero, bello e maligno, grande come I'etemità, con una cresta di penne dorate che spuntava dalla fronte. Calò il becco acuminato su una delle gabbie.

La gabbia si lacerò come carta velina.

Zeera scuoteva Svetz per il braccio.—Andiamo! Se proviene dallo zoo, non abbiamo di che preoccuparci. Non riuscirà più a respirare, non appena porteremo l'automobile nel posto che le spetta.

— Oh. Giusto.

Tornarono al lavoro, spostando la gabbia grossa di alcune ore più indietro nel tempo.

Quando Svetz guardò di nuovo, l'uccello stava prendendo il volo. Le ali sbattevano come vele e la loro ombra nera passò come nube sopra le case. Quando il roc si alzò in piena vista, Svetz scorse qualcosa che si dimenava e si dibatteva nei suoi enormi artigli.

Capì che cos'era… e si rese conto delle effettive dimensioni del roc.

— Ha preso *Elefante* — disse. Si sentì stringere il cuore da una tristezza inesplicabile, perché odiava gli animali.

— Cosa? Muoviti, Svetz!

— Eh? Ah, sì. —Aiutò Zeera a entrare nella gabbia piccola e la spedì indietro nel tempo.

Malgrado i tecnici addormentati, il macchinario del Centro funzionava alla perfezione. Se qualcosa fosse saltato, Svetz avrebbe dovuto fare il lavoro di sei persone. Così si aggirò fra i quadri di comando, attento a qualsiasi discrepanza, facendo piccole regolazioni… E di tanto in tanto guardava dalla finestra panoramica.

Il roc aveva raggiunto un’altezza strabiliante. Qualsiasi altro uccello sarebbe stato ormai invisibile da parecchio. Ma il roc era fin troppo visibile, mentre, librato nel cielo d’un anomalo azzurro, uccideva e divorava *Elefante*.

Ossa sanguinolente caddero nel vialetto.

Passò del tempo.

Venti minuti per il ritorno di Zeera nel passato.

Altro tempo per fare due duplicati dell’automobile. Caricarli nella gabbia grossa. Poi segnalare a Svetz…

Ecco il segnale! Zeera aveva le automobili. Svetz giocò sul sicuro, la spostò in avanti di sei ore, quasi all’alba di quella notte cruciale. C’era il rischio che Zeera fosse sorpresa sul fatto da una persona molto mattiniera, ma almeno Ford avrebbe riavuto la sua automobile.

Il roc aveva terminato il sanguinoso pasto. *Elefante* era svanito. E l’uccello… Svetz guardò fino a esserne sicuro… calava, scendeva sulle ali protese.

Svetz lo guardò farsi più grande, ancora più grande, finché non parve avvolgere l’universo. Si posò sul Centro, come una nube di tempesta, nel buio e nel vento. Simili a trombe d’aria, due serie d’artigli ricurvi atterrarono sul vialetto.

Il roc si chinò. Una faccia non umana guardò Svetz dalla finestra panoramica. Quasi la riempiva.

“Sa chi sono” pensò Svetz: anche un cervello di volatile doveva avere una certa intelligenza, in un cranio di quella grandezza.

“Avevo lo struzzo” recriminò. “Mi dovevo accontentare. Meglio un uovo oggi che una gallina domani.” L’antico proverbio pareva fatto apposta per gli uccelli.

Il tetto esplose in mille pezzi intorno a un tremendo becco adunco. Schegge di cemento picchiettarono contro le pareti e il pavimento. Un occhio giallo roteò e trovò Svetz, ma il becco non riusciva a raggiungerlo. Non da quel piccolo foro!

La testa si ritrasse dal soffitto.

Tre spie luminose rosse. Svetz schizzò al quadro di comando e cominciò a girare manopole. Riuscì a far diventare verdi due spie rosse, poi anche la terza. Non aveva nemmeno pensato a scappare. Il roc l’avrebbe scovato dovunque si fosse nascosto…

Ecco fatto! Zeera aveva tirato la leva di ritorno. Da lì in poi era tutto

automatico.

Uno schianto.

Svetz si trovò con le spalle contro la grande macchina del tempo, inchiodato da un occhio grande quanto lui stesso. Ora mezzo tetto era sparito. Ma il becco adunco non riusciva ancora a raggiungere la preda. Dalla vetrata infranta un grande artiglio venne a cercare Svetz.

La luce cambiò.

Svetz si accasciò. Al di là delle penne verdi e nere, il cielo era tornato di un giallo verdastro chiaro, segnato da festoni di nuvole giallomarrone.

Il roc fiutò, incredulo, una volta, due. Il suo terrificante occhio rivelò un'ondata di panico, prima che la grande testa si ergesse dal tetto. Il roc arretrò dal Centro per sganciarsi; le sue ali scure si estesero come se calasse la notte.

Svetz aveva superato lo stadio della paura o del buonsenso. Uscì dal Centro per vedere il roc levarsi in volo.

Fu costretto ad aggrapparsi a una colonna ornamentale. Il vento provocato dalle ali era un uragano. Il roc guardò giù una volta, riconobbe Svetz e distolse lo sguardo.

Era ancora bene in vista, in alto, e volava in cerchio, quando Zeera uscì per raggiungere Svetz. Dopo un poco Ra Chen comparve lì accanto e seguì la direzione del loro sguardo. Poi metà della squadra di manutenzione del Centro era lì a guardare in alto, a bocca aperta, con timore reverenziale e stupore.

Il roc si ridusse a un'ombra nera. Nera contro verde pastello, in alto, sempre più in alto.

In cerca d'aria.

Un respiro era bastato. Il cervello del roc, come tutto il resto, era di enormi proporzioni. Aveva ordinato al proprio corpo di salire immediatamente, senza perdere tempo ad artigliare Svetz per dessert.

In alto, più in alto, verso il limitare dello spazio. In cerca d'aria pulita.

Il Segretario Generale era vicino a Svetz, sorrideva pieno di meraviglia, ridacchiava, felice, scrutando in alto.

Il roc saliva ancora? No, l'ombra nera s'ingrandiva, scivolava verso il basso. E il movimento al rallentatore delle ali si era fermato del tutto.

Come poteva sapere, un roc, che da nessuna parte c'era aria pulita?

C’È UN LUPO NELLA MIA MACCHINA DEL TEMPO

La vecchia gabbia d’estensione non aveva cronocomandi accurati, ma la cosa non aveva grande importanza. Svetz non doveva dare la caccia a un particolare animale estinto. Ra Chen gli aveva detto di prendere il primo che gli capitasse a tiro.

Svetz guidò la gabbia nell’America preindustriale, in una zona del continente centrale, intorno all’anno 1000 dell’Era Pre-Atomica. Pochi esseri umani, molti animali. Forse avrebbe trovato un bisonte.

E quando andò al finestrino, si trovò a guardare una sterminata landa bianca.

Non aveva progettato di emergere in pieno inverno.

Per qualche attimo meditò se muoversi di nuovo nel flusso del tempo e usare il circuito d’interruzione. Provare un’altra data, ritentare la sorte. Ma il circuito d’interruzione era nuovo, non ancora sperimentato, e lui non voleva essere il primo a metterlo alla prova.

Senza contare che un viaggio nel passato costava più di un milione di commerciali. Usare il circuito d’interruzione significava raddoppiare quasi il costo. Ra Chen non sarebbe stato contento.

Nel momento stesso in cui aprì il portello, Svetz cominciò a gelare. Dalla soglia vide un paesaggio tutto bianco e, lontano, una sagoma bianca che correva a grandi balzi.

Gli sparò un cristallo di anestetico solubile.

Usò l’aeroscopa per raggiungere la preda. Ora che non si muoveva più, l’animale era difficile da scorgere.

Aveva proprio il colore della neve, a parte le fauci rossastre e i cuscinetti neri in fondo alle zampe. Svetz lo identificò come un lupo artico.

Andava benissimo per il vivano. Svetz si sarebbe accontentato di qualsiasi animale che gli avesse permesso di abbandonare quella gelida distesa selvaggia. Si sentì insolitamente compiaciuto. Una missione veloce, facile.

Tornato nella gabbia, avvolse l'animale addormentato in una sorta di sacco di plastica trasparente e sigillò l'involucro. Agganciò il lupo a una parete della gabbia d'estensione. Si appoggiò, rilassato, alla parete opposta, mentre la gabbia si lanciava in una direzione verticale rispetto a tutte le direzioni.

La gravità cambiò bizzarramente.

Un involucro trasparente copriva la testa dello stesso Svetz. I bordi erano saldati alla pelle del collo. Ora Svetz staccò e lasciò cadere l'involucro. Non aveva bisogno del casco filtro, perché il sistema d'aerazione funzionava.

Il lupo invece ne avrebbe avuto bisogno. Non avrebbe potuto respirare l'aria dell'Era Industriale. Senza un futro per eliminare i veleni, sarebbe morto soffocato. I lupi erano estinti, nell'epoca di Svetz.

AU'esterno il tempo trascorse a velocità impressionante. Dentro la gabbia, scorreva al rallentatore. Rannicchiato contro la parete ricurva della gabbia d'estensione, Svetz guardò il lupo, che ora pareva aderire alla curvatura del soffitto.

Non aveva mai visto un lupo in carne e ossa. Ne aveva visto dei disegni nei libri per bambini… e anche quei libri erano stati prelevati nel lontano passato. Come mai il lupo aveva un aspetto così familiare?

Era un grosso animale, forse grosso quanto Io stesso Hanville Svetz… un magrolino dall'ossatura minuta. Sollevava e abbassava i fianchi nella respirazione. Aveva lingua rossa e ciondolante, denti bianchi e acuminati.

Come i cani, ricordò Svetz. I cani del vivano, nella gabbia col cartello

CANE
CONTEMPORANEO

Fra gli animali del vivano, i cani erano i soli a non essere chiusi sotto vetro a scopo protettivo. Gli altri ospiti dello zoo non potevano respirare l'aria esterna; i cani, sì.

In realtà erano l'opera di un solo uomo. Lawrence Wash Porter era vissuto verso la fine del Periodo Industriale, fra il 50 e il 100 E.A., quando miliardi di esseri umani morivano di malattie polmonari, mentre pochi milioni si adattavano. Porter aveva deciso di salvare i cani.

Perché proprio i cani? I motivi di Porter erano oscuri, ma i suoi metodi erano geniali. Porter aveva acquistato esemplari di ogni razza presente al mondo e li aveva fatti incrociare per molte generazioni e per gran parte della propria vita.

Non ci sarebbero più state mostre canine. Nel mondo non restava un solo cane di razza pura. Ma l'ibridazione aveva prodotto una vigorosa nuova razza. Gli esemplari di quest'ultima, i bastardi finali, potevano respirare l'aria dell'Era Industriale, ricca di ossidi di carbonio e di nitrati, olezzante di benzina grezza e di acido solforico.

I cani stavano dietro il vetro solo perché la gente aveva paura di loro. Troppe razze erano morte. La gente del 1100 E.A. non era abituata agli animali.

Lupi e cani… possibile che dagli uni derivassero gli altri?

Svetz guardò il lupo addormentato e si pose la domanda. Il lupo era simile e nello stesso tempo diverso dai cani. Nello zoo, da dietro il vetro, i cani mostravano i denti come se ridessero e scodinzolavano quando i bambini li salutavano. Volevano bene alle persone. Ma il lupo, anche da addormentato…

Svetz rabbrividì. Di tutti gli aspetti che odiava nella propria professione, quello era il peggiore: il ritorno a casa in compagnia di un bizzarro e pericoloso animale estinto. Nella sua prima esperienza, un cavallo appena catturato aveva danneggiato gravemente il quadro di comando. Nella sua ultima missione, uno struzzo l'aveva scalciato con forza e gli aveva rotto tre costole.

Il lupo si agitava, inquieto… e qualcosa in lui era mutato.

Qualcosa cambiava anche in quel momento. Il muso della belva era diventato più corto, vero? Le zampe anteriori si erano allungate in maniera assai strana; le estremità parevano crescere e allargarsi. Svetz trattenne il fiato.

Trattenne il fiato e immediatamente dimenticò il lupo. Si sentiva soffocare, stava per morire. Afferrò in fretta il casco filtro e si lanciò verso i comandi.

Svetz uscì incespicando dalla gabbia d'estensione, mosse tre passi e crollò. Dietro di lui, invisibili prodotti inquinanti si riversarono all'aria

aperta.

Il sole era al tramonto, fra banchi di nubi arancione.

Svetz giacque dov'era caduto, vomitando, cercando di respirare. Sotto di lui c'era un tappeto verde e bagnato, odoroso di piante. Svetz non riconobbe l'odore, non si rese subito conto che il tappeto era vivo. A quel punto, se ne sarebbe fregato. Sapeva solo che il sistema d'aerazione della gabbia aveva tentato d'ucciderlo. Per come si sentiva, probabilmente c'era riuscito.

Era stata questione di poco. Mentre Svetz oltrepassava il 30 E.A., l'aria era diventata cattiva. Svetz aveva afferrato la leva d'arresto e poi aveva aspettato, aspettato. L'aria puzzava, lo prendeva alla gola, gli bruciava la laringe. Svetz aveva aspettato che trascorressero venti anni, aveva sentito passare ogni secondo. Al 50 E.A. aveva tirato la leva d'arresto ed era corso fuori della gabbia, quasi soffocato.

50 E.A. Almeno era arrivato al periodo industriale. Poteva respirare quell'aria.

"Colpa del cavallo" pensò, senza sorprendersi. Tre anni fa il cavallo aveva infilato il suo micidiale corno appuntito nel quadro di comando. Quelli della manutenzione l'avrebbero dovuto riparare. L'avevano riparato!

Di sicuro qualche parte si era logorata.

"Come mi guardava, ogni volta che passavo davanti alla sua gabbia!" pensò Svetz. "Ho sempre saputo che il cavallo mi avrebbe rovinato."

51 accorse di tenere ancora in mano il casco filtro. Non che ne avesse bisognosi alzò di scatto a sedere.

C'era verde, tutt'intorno a lui. Il bagnato tappeto verde sotto di lui era vivo; cresceva dal terreno scuro. Una colonna grezza e storta spuntava dal terreno, si ramificava in un'esplosione di cose simili a pezzi carta, rosse e gialle. Altre cose analoghe, accartocciate, giacevano alla base della colonna. Una cosa che non era un velivolo si muoveva irregolarmente più in alto, una cosa minuscola che svolazzava e gorgheggiava.

Tutte cose vive. Una landa selvaggia preindustriale.

Svetz s'infilò il casco filtro e ne lisciò in fretta i bordi intorno al collo, in modo che si sigillasse. Aveva avuto la sfacciata fortuna di non perdere subito i sensi. Aspettò che il casco si gonfiasse d'aria: era una membrana permeabile selettiva, che avrebbe lasciato entrare e uscire i giusti gas, finché la composizione dell'aria non fosse stata… non fosse stata…

Svetz soffocò, si strappò il casco.

Lo appallottolò e lo buttò via, piangendo. Prima rimpianto di aerazione, adesso il casco filtro! Qualcuno li aveva sabotati? Anche il calendario inerziale. Lui era in anticipo di almeno cento anni sul 50 E.A.

Qualcuno aveva tentato di ucciderlo.

Si guardò intorno, stravolto. In alto, al di là del verde tappeto, vide una formazione spigolosa dai lati verticali, dipinta in tonalità di verde sbiadito. Non poteva che essere artificiale. Forse lì c'erano persone. Poteva…

No, non poteva neanche chiedere aiuto. Chi gli avrebbe creduto? E poi, come potevano aiutarlo? Poteva solo sperare nella gabbia d'estensione. E di sicuro aveva pochissimo tempo.

La gabbia si trovava a qualche metro e il portello era un buco nero su di un lato ricurvo. L'altro lato pareva svanire nel nulla. La gabbia era ancora attaccata al resto della macchina del tempo, nel 1103 E.A., lungo una direzione che gli occhi non potevano seguire.

Svetz esitò davanti al portello. Aveva soltanto una speranza: disinserire in qualche modo l'impianto d'aerazione. Trattenere il fiato e poi…

Il puzzo d'inquinanti era svanito.

Svetz annusò l'aria. Sì, svanito. L'impianto d'aerazione si era autoripulito, aveva scaricato gli inquinanti nell'aria aperta. Ormai poteva fare a meno di smantellarlo. Provò un gran sollievo.

Entrò nella gabbia.

Si ricordò del lupo solo quando vide il sacco filtro, strappato e vuoto. Poi vide l'intruso che torreggiava su di lui: il pelame folto e ispido, i torvi occhi gialli, le mani munite d'artigli, spalancate per uccidere.

La landa era buia. A est si scorgevano alcune stelle anche se l'ovest era ancora rosso scuro. L'aria olezzava di profumi. Era spuntata la luna piena.

Svetz barcollando risalì il pendio. Sanguinava.

La casa sulla collina era vecchia. Grande come un isolato urbano, alta due piani. Si estendeva in tutte le direzioni, come se un folle architetto l'avesse costruita seguendo un capriccio che cambiava di momento in momento. Alle finestre superiori c'erano ringhiere di ferro battuto e maniglie di ferro lavorato alle porte a zanzariera di tutt'e due i piani, dipinte della stessa sfornatura opaca di verde. Gli scuri erano di legno, dipinti in una diversa

tonalità di verde. Erano tutti chiusi. Non filtrava nessuna luce, da nessuna parte.

La porta era fatta per una persona di quattro metri. Il pomo era enorme. Svetz lo impugnò a due mani e impiegò tutta la forza che aveva, ma non riuscì a girarlo. Emise un gemito. Cercò con gli occhi l’obbiettivo di una telecamera di controllo, ma non trovò niente. Come poteva sapere, l’inquilino, che lui era lì fuori? Non c'era neppure un campanello.

Forse in casa non c’era nessuno. Impossibile dire che cosa fosse quell’edificio. Troppo grande per un’abitazione domestica, troppo esteso per un albergo o un condominio. Che fosse un magazzino o una fabbrica? Per custodire o produrre che cosa?

Lanciò un’occhiata indietro, alla gabbia d’estensione. Colse il fioco bagliore delle luci interne. Vide anche qualcosa muoversi sul verde tappeto vivente che ricopriva la collina.

Sagome chiare, più d’una.

Venivano dalla sua parte?

Batté alla porta, usando i pugni. Niente. Notò un oggetto di metallo dorato, riccamente ornato, in alto sulla porta. Lo toccò, lo tirò, lo lasciò andare. L’oggetto produsse un rumore metallico.

Svetz lo afferrò a due mani e lo sbatacchiò ripetutamente contro la base. Una serie ritmica di rumori metallici. Qualcuno doveva pur udirla!

Qualcosa gli sfiorò l’orecchio e colpì con forza la porta. Svetz si girò di scatto, occhi sbarrati, e schivò un sasso grosso come il suo pugno. Le sagome chiare si erano avvicinate. Bipedi che camminavano ingobbiti.

Avevano un aspetto troppo umano… o non abbastanza umano.

La porta si aprì.

La ragazza era giovane, forse sui sedici anni. Aveva pelle molto chiara, capelli e sopracciglia d’un bianco candido, di rara bellezza. Indossava una veste che le scendeva dal collo alle caviglie e le lasciava scoperte le braccia. Pareva assonnata e irritata, mentre spalancava la porta… a mano, con una certa fatica, visto il peso. Poi vide Svetz.

—Aiuto! — disse Svetz.

Lei spalancò gli occhi. Mosse anche le orecchie. Disse parole che Svetz ebbe difficoltà a interpretare: americano antico.

—E tu chi sei?

Svetz non la poteva biasimare. I suoi abiti, anche se fossero stati in buone

condizioni, non erano adatti a quel periodo… e per giunta la camicia era lacerata fino all'ombelico, al pari della pelle. Quattro linee parallele verticali, insanguinate, gli segnavano il viso e il torace.

In quel periodo Svetz prendeva da Zeera lezioni di americano; disse lentamente: — Sono un viaggiatore. Un animale, un mostro, mi ha privato del mio veicolo.

Evidentemente riuscì a farsi capire. — Oh, pover'uomo! Che sorta d'animale?

— Simile a un uomo, ma tutto coperto di pelo, con un muso orribile… e artigli… artigli…

—Vedo i segni che hanno lasciato.

— Non so come abbia fatto a entrare. Ero… — Rabbrividì. No, non poteva raccontarle una cosa del genere. Anche se aveva la folle, completamente folle, convinzione che quel mostro umanoide assetato di sangue non era altri che il suo lupo. — Mi ha colpito. In pieno viso. Potrei eliminarlo, penso, con un'arma. Non avresti un bazooka?

— Che buffa parola! Non credo di avere niente di simile. Entra. I troll ti hanno infastidito? — Lo prese per il braccio, lo tirò dentro e chiuse la porta.

I troll?

— Sei una persona insolita — riprese la ragazza, squadrandolo. — Hai un aspetto bizzarro, un odore bizzarro, un bizzarro modo di muoverti. Non sapevo che al mondo ci fossero persone come te. Di sicuro vieni da molto lontano.

— Molto lontano — confermò Svetz. Si sentì prossimo a crollare. Finalmente era al sicuro, dentro casa. Ma perché gli si rizzavano i capelli?

— Mi chiamo Svetz—soggiunse. — E tu?

— Wrona — rispose la ragazza. Sorrise, per niente impaurita… anche se Svetz le appariva di sicuro molto strano, perché lei a Svetz pareva senza dubbio strana. Wrona aveva pelle bianca come un lenzuolo e capelli candidi che sarebbero stati più adatti a una centenaria. Il naso, molto largo e piatto, avrebbe imbruttito una ragazza normale, invece si adattava molto bene al suo viso. Ma proprio il viso era ancora più strano del resto: le orecchie erano troppo grandi, quasi a punta, e gli occhi erano troppo distanziati e il sorriso arrivava quasi alle orecchie… e il tutto a Svetz piacque. Quel sorriso esprimeva curiosità e piacere e non era poi tanto esagerato. La ferma pressione della sua mano sul braccio era amichevole, rassicurante. Ma le

unghie erano un po’ troppo lunghe e appuntite per non provocare un certo disagio.

— Dovresti riposare, Svetz — disse Wrona. — I miei genitori non si alzeranno prima di un’altra ora almeno. Sapranno come aiutarti. Vieni con me, ti accompagno in una camera per gli ospiti.

Attraversarono una sala dominata da un lungo tavolo rettangolare e una doppia fila di sedie dall’alta spalliera. A un’estremità del tavolo c'era un grosso forno a microonde e lì accanto un vassoio di… cose di colore rosso e forma più o meno conica, delle dimensioni di un robusto avambraccio umano, con una sporgenza bianca al centro della parte più grossa. Svetz non aveva idea di che cosa fossero, ma non gli piacque il colore. Pareva che sanguinassero.

— Oh, che sciocca—disse Wrona.—Dovevo chiedertelo subito. Hai fame?

Svetz scoprì d’essere affamato. — Hai del demolievito?

— Non conosco la parola. Quelli sono demolievito? Non abbiamo altro.

—Lasciamo perdere, è meglio—disse Svetz. Si sentì torcere lo stomaco all’idea di mangiare una cosa di quel colore. Anche se fosse risultata solo una pianta.

Quando giunsero alla camera degli ospiti, Wrona in pratica sorreggeva Svetz. La stanza era rettangolare e lussuosamente ampia. Il letto era abbastanza grande, ma alto solo quindici centimetri da terra e non aveva coperte. Wrona aiutò Svetz a sedersi sul letto. — Dietro quella porta c’è una catinella per lavarti, se riprendi le forze. Ma è meglio che riposi, Svetz. Fra un paio d’ore ti chiamo.

Svetz si distese. Ebbe l’impressione che la stanza ruotasse. Udì la ragazza uscire.

Era davvero strana, pensò Svetz. Ma l’impressione era di sicuro reciproca. Per fortuna non aveva chiamato nessuno a curarlo. Un medico avrebbe notato subito le differenze.

Svetz non aveva mai immaginato che i primitivi sarebbero stati così diversi dalla sua gente. Nel migliaio d’anni fra quel periodo e il presente c'era stato senza dubbio un massiccio adattamento ai cambiamenti nell’aria e nell’acqua, al ddt e ad altri composti chimici nei cibi, all’estinzione di piante alimentari e di animali da carne fino ad avere soltanto il demolievito, a un più alto livello di rumore, meno spazio per gli esercizi fisici, maggiore

dipendenza dalle medicine… Be’, perché stupirsi se c'erano diversità? Era già sorprendente che la razza umana fosse sopravvissuta.

Wrona non aveva mostrato timore per la stranezza di Svetz né si era impressionata per i graffi sul suo viso e sul suo torace. Era solo divertita e interessata. L’aveva aiutato senza fargli troppe domande. Svetz l’aveva trovata simpatica per questo.

Si assopì.

Ebbe un sonno inquieto, per il dolore dei graffi e per l’appiccicaticcio dei vestiti. E incubi. Una grossa e indistinta creatura metà uomo e metà animale allungava gli artigli e gli sfregiava il viso. In continuazione. A un certo punto Svetz si svegliò del tutto e cercò di identificare un odore muschiato mai sentito prima.

Inutile. Si guardò intorno, esaminò quella stanza bizzarra, che pareva perfino più bizzarra vista quasi dal livello del pavimento. Alto soffitto. Un globo smerigliato, non più luminoso di una luna piena, riluceva così fiocamente che la stanza era tutta in ombra. Inferriate di ferro battuto alle finestre; fuori, il buio della notte.

Era già sorprendente che si fosse svegliato, pensò. L’aria del periodo preindustriale avrebbe dovuto ucciderlo da ore.

Era stata una fuzzuta giornata, pensò ancora. E si ritrasse dal ricordo della creatura nella gabbia d’estensione. La faccia ringhiante, le orecchie appuntite, la duplice fila di denti bianchi e acuminati. La mano munita d’artigli che si protendeva e lo colpiva. La convinzione da incubo che un lupo si fosse mutato in quella creatura!

Non era possibile. Gli animali non cambiano forma in quel modo. Mentre lui lottava per respirare, una creatura era entrata nella gabbia. Aveva cacciato via il lupo o l’aveva ucciso.

Però esistevano leggende di trasformazioni del genere, giusto? Vecchie di due, tremila anni e anche più, diffuse in ogni parte del mondo: storie di uomini che potevano mutarsi in animali.

Svetz si rizzò a sedere. Sentì forti fitte al torace, che poi diminuirono. Allora si alzò con cautela e andò in bagno.

Non ebbe difficoltà a scoprire come funzionavano i rubinetti. Bagnò d’acqua calda un pezzo di stoffa per ripulirsi. Guardò nello specchio se stesso emergere da sotto le croste di sangue: un uomo giovane, pallido, magro, biondo di capelli… con una insolita distorsione del mento e della fronte.

Dipendeva senza dubbio dallo specchio, decise. Lavorazione primitiva. Poteva andare peggio. I primi specchi non erano bidimensionali?

Un sibilo acuto risuonò fuori della porta. Svetz andò a valere e trovò Wrona.—Bene, sei sveglio—disse la ragazza. — Mio padre e zio Wrocky avrebbero piacere di vederti.

Svetz uscì nel corridoio e notò di nuovo l'elusivo odore muschiato. Seguì Wrona per il corridoio in penombra. Come la sua stanza, era illuminato da un solo globo smerigliato bianco. Perché la famiglia di Wrona teneva la casa al buio? La corrente elettrica c'era.

E perché dormivano tutti al sorgere del sole? Con la colazione che aspettava in tavola…

Wrona aprì una porta e gli indicò di entrare.

Un passo oltre la soglia, Svetz esitò: la stanza era buia come il corridoio e vi aleggiava un odore muschiato più intenso. Sobbalzò nel sentirsi prendere per il braccio… la mano pareva sbagliata, aveva peli sulla palma e dure unghie che facevano un cerchio di punti di pressione… e nell'udire una rauca voce maschile che esclamava:—Entra, messer Svetz. Mia figlia mi ha detto che sei un viaggiatore e hai bisogno d'aiuto.

Nella fioca luce Svetz distinse un uomo e una donna seduti su poltroncine senza spalliera. Tutt'e due avevano capelli candidi come Wrona, ma quelli della donna presentavano una larga striscia nera. Un secondo uomo invitò Svetz ad accomodarsi su un'altra poltroncina. Anche lui aveva dei segni neri: un sopracciglio nero, una mezzaluna nera intorno a un orecchio.

Wrona era proprio dietro di lui. Svetz li guardò tutti, notando quanto fossero simili e quanto diversi da se stesso.

Fu assalito dalla paura, come da una forte droga. Per natura era xenofobo.

Quelli erano tutti uguali. Folti capelli bianchi, ciglia bianche, macchie nere. Unghie strette e nere. Naso largo e piatto; bocca molto larga, aguzzi denti conici, orecchie a punta grandi e mobili, occhi gialli, palme irsute.

Svetz si lasciò cadere pesantemente sullo sgabello imbottito.

Uno dei maschi, quello più grosso, ancora in piedi, notò il gesto. — Sarà un effetto della gravità più alta — ipotizzò.

— È così, vero, Svetz? Provieni da un altro mondo. Chiaramente non sei del tutto umano. Hai detto a Wrona di essere un viaggiatore, ma non le hai detto da quanto lontano provieni.

— Da molto lontano — rispose debolmente Svetz. — Dal futuro.

Il maschio più piccolo sussultò. — Dal futuro? Sei un viaggiatore nel tempo? — Il suo tono divenne un ringhio.

— Stai dicendo che ci evolveremo in qualcosa di simile a te?

Svetz si fece piccolo piccolo. — No. Davvero.

— Me lo auguro. Cosa, allora?

—Penso di essermi spostato lateralmente nel tempo. Voi discendete dai lupi, giusto? Non dalle scimmie. Dai lupi.

— Sì, naturalmente.

L'uomo seduto lo scrutò e disse agli altri: — Ora che ne parla, somiglia a un troll molto più di quanto non spetti a un uomo. — Si rivolse a Svetz. — Senza offesa, Svetz.

Svetz, circondato da uomini-lupo, cercò di non perdere la calma. E fallì. — Cos'è un troll?

Wrona si appollaiò sul bordo del suo sgabello.—Li avrai visti di sicuro, fuori nel prato. Ne teniamo una trentina.

— Normali scimmie—spiegò l'uomo più piccolo.—Importate dall'Africa, nel secolo scorso. Sono ottimi animali da guardia e da carne. Però bisogna fare attenzione. Tirano sassi.

—Le presentazioni—disse all'improvviso l'altro.—Scusaci, Svetz. Sono Flakee Wrocky. Lui è mio fratello, Flakee Worrel. Lei è Brenda, sua moglie. Conosci già mia nipote.

— Piacere di conoscervi—disse Svetz, in tono cupo.

— Hai detto d'essere scivolato lateralmente nel tempo?

— Credo di sì. E anche di parecchio, fuzz. Naufrago in un'isola deserta. Gli dei mi proteggano. Sarà colpa del cavallo…

Wrocky lo interruppe.—Cavallo?

— Il cavallo. Tre anni fa, un cavallo danneggiò la gabbia d'estensione. In teoria l'avevano aggiustata. Suppongo che le riparazioni si siano logorate e che la gabbia, anziché muoversi in avanti, sia scivolata lateralmente nel tempo. In un mondo dove i lupi si sono evoluti al posto dell'*Homo habilis.* Solo gli dei sanno dove sbucherò, se cercherò di fare ritorno.

Poi ricordò l'altro guaio in cui si trovava. — Almeno potete aiutarmi in una cosa. Una sorta di mostro si è impadronito della mia gabbia d'estensione.

— Gabbia d'estensione?

— La parte mobile della macchina del tempo. Mi aiuterete a sfrattare il mostro?

— Ma certo — disse Worrel, proprio mentre l’altro dichiarava: — Non credo. Abbi pazienza, prego, Worrel. Svetz, ti renderemmo un cattivo servizio, se scacciassimo il mostro. Cercheresti subito di tornare nel tuo tempo, vero?

— Fuzz, *si!*

— Ma ti perderesti ancora di più. Almeno nel nostro mondo puoi mangiare i cibi locali e respirare l’aria. Sì, coltiviamo piante alimentari per i troll; puoi imparare a cibartene.

— Non capite. Non posso restare qui. Sono xenofobo!

Wrocky corrugò la fronte. Mosse in avanti le orecchie, con aria interrogativa. — Cosa?

— Ho paura di creature intelligenti non umane. Non posso farci niente. È nella mia natura.

— Oh, sono sicuro che ti abituerai a noi, Svetz.

Svetz girò lo sguardo da un maschio all’altro. Era chiaro quale dei due comandava. Wrocky aveva una voce più forte e più profonda di quella di Worrel, era più robusto e aveva una capigliatura che gli scendeva fin sulle spalle come la criniera di un leone. Worrel non faceva alcun tentativo di imporsi.

In quanto alle donne, da quando Svetz era entrato nella stanza, nessuna delle due aveva detto una parola.

Wrocky era senza alcun dubbio il capo. E Wrocky non voleva che Svetz se ne andasse.

— Voi non capite—ripeté Svetz, disperato.—L’aria… — Si bloccò.

— Cosa c’entra l’aria?

—Avrebbe già dovuto uccidermi. Non una, ma dieci volte. Come mai non mi ha ucciso? — Era strano che avesse smesso di porsi il problema. — Mi sarò adattato—concluse, quasi pensando ad alta voce. — Ecco cos’è. La gabbia è passata troppo vicino a questa linea della storia. La mia eredità è cambiata. I miei polmoni si sono adattati all’aria preindustriale. Fuzzuta macchina! Se non avessi premuto il pulsante d’interruzione, mi sarei riadattato a com’ero prima!

—Quindi puoi respirare la nostra aria — disse Wrocky.

— Continuo a non capire come mai. Avete industrie?

— Ma certo—rispose Worrel, sorpreso.

— Vetture e velivoli a combustione interna? Autotreni diesel e navi?

Fertilizzanti chimici, anticrittogamici…

— No, niente di tutto questo. I fertilizzanti si diluiscono nelle acque e le inquinano. Gli unici anticrittogamici di cui ho sentito parlare puzzavano da morire. Non hanno mai oltrepassato lo stadio sperimentale. I nostri veicoli funzionano per la maggior parte a batteria.

— Una volta saltò fuori la mania della combustione interna — disse Wrocky. — Non è durata molto. Quei motori puzzavano. Le persone dentro il veicolo se ne fregavano, ovviamente, perché la puzza se la lasciavano dietro. Nel periodo di massima diffusione c'erano più di duecento automobili che girellavano per la città di Detroit, avvelenando l'aria. Poi una sera la cittadinanza si sollevò in massa e fece a pezzi le automobili. E i loro proprietari.

Worrel disse: — Ho sempre pensato che gli uomini abbiano naso più sensibile dei troll.

— Wrona ha notato il mio odore molto prima che io notassi il suo — replicò Svetz.—Wrocky, così non concludiamo niente. Devo andare a casa! Mi sono adattato aliarla, a quanto pare, ma ci sono altre cose. Il cibo: ho sempre mangiato soltanto demolievito, perché ogni altra fonte di nutrimento è morta da molto tempo. I batteri.

Wrocky scosse la testa. — Da qualsiasi parte andrai, Svetz, la tua macchina del tempo difettosa ti porterà in ambienti sempre più esotici. Il mondo potrebbe finire in mille modi. E se tu finissi in un mondo già morto? O solo lo sfiorassi?

— Ma…

— Qui, d'altro canto, sarai ospite onorato. Pensa a tutte le cose che potrai insegnarci! Tu, che sei nato in una civiltà che costruisce veicoli per viaggiare nel tempo!

Ecco il punto. — Oh, no—replicò Svetz.—Non potreste usare le mie conoscenze. Non sono un tecnico. Non potrei insegnarvi niente. Inoltre, non vi piacerebbero gli effetti collaterali. Troppe, fra le civiltà passate, si basavano sulla petrolchimica. E sulla plastica. La combustione della plastica produce alcuni dei più bizzarri…

— Neppure i più estesi giacimenti di petrolio possono durare in eterno — disse Wrocky. — Senza dubbio nel tuo tempo saranno state realizzate altre fonti energetiche. — Parve trapassarlo con lo sguardo. — Fusione controllata dell'idrogeno?

— Ma non so dirvi come viene realizzata! — protestò Svetz, disperato.— Non so niente della fisica del plasma.

— Fisica del plasma? Cos’è la fisica del plasma?

— L’uso di campi elettromagnetici per manipolare gas ionizzati. Non potete non conoscere la fisica del plasma.

— Non la conosciamo, ma sono sicuro che potrai darci preziosi suggerimenti — disse Wrocky. — Abbiamo già le bombe a fusione. E ce l’hanno anche gli europei… ma possiamo parlarne più tardi.—Si alzò e con le unghie nere premette il braccio di Svetz.—Riflettici, Svetz. Oh, fai come se fossi a casa tua. Ma non uscire senza scorta. I troll, capisci.

Svetz lasciò la stanza. Si sentiva girare la testa. I lupi, capì, non l’avrebbero lasciato andare via.

— Svetz, sono contenta che ti fermi qui — disse Wrona. — Mi piaci. E sono sicura che ti piacerà questo posto. Ti mostro la casa.

In tutto il corridoio un solo globo smerigliato riluceva nella penombra, simile a una luna piena portata dentro casa. Creature notturne, pensò Svetz; sono creature notturne.

Lupi.

— Sono xenofobo—disse.—Non posso farci niente. Sono nato così.

— Oh, imparerai a trovarci simpatici. Già ti sono un po’ simpatica, vero, Svetz? — Gli diede una grattatina dietro l’orecchio. Svetz provò un brivido di piacere, inatteso e acuto, e socchiuse gli occhi.

— Da questa parte—disse Wrona.

— Dove andiamo?

— Pensavo di mostrarti alcuni troll. Svetz, discendete davvero dai troll? Non posso crederci!

— Te lo dirò quando li avrò visti — rispose Svetz. Ricordò *l’Homo habilis* nel vivano. Era stato un uomo, un Consigliere, finché il Segretario Generale non aveva ordinato che lo facessero regredire.

Attraversarono la stanza da pranzo e Svetz vide nei piatti cose che potevano essere solo ossa. Rabbrividì. I suoi progenitori mangiavano carne e i troll, lì, erano semplici animali, qualsiasi cosa potessero essere nella sua linea temporale ma provò un brivido. Aveva difficoltà a pensare con chiarezza, si sentiva confuso. Doveva andare via da lì.

— Se pensi che zio Wrocky sia un tipo difficile, dovresti vedere l’ambasciatore europeo — disse Wrona. — Forse farai la sua conoscenza.

—Viene qui?—domandò Svetz.

— A volte. Lo trovo antipatico. È di una specie diversa, Svetz. Qui l’uomo si è evoluto dai lupi. Almeno, così ci dice il nostro maestro. In Europa, da una specie diversa.

—Non penso che Wrocky me lo lascerà conoscere—disse Svetz. — Forse neppure gli parlerà di me. — Si strofinò gli occhi.

—Sei fortunato. Herr Dracula sorride un mucchio e dice cose spiacevoli in tono educato. Basta un minuto per… Svetz! Cos’hai?

Svetz gemette come un uomo in grande sofferenza. — Gli occhi! — Si toccò più su. — La fronte! Non ho più la fronte!

—Non capisco.

Con la punta delle dita Svetz si tastò tutto il viso. Le sopracciglia erano un bruco di peli su una spessa, solida cresta ossea. La fronte recedeva a quarantacinque gradi dall’arcata sopracciliare. E il mento… anche il mento era sparito. Solo una curvatura regolare della mascella, che si confondeva con il collo.

—Sto regredendo, mi sto mutando in troll! Wrona, se divento troll, mi mangeranno?

— Non so. Glielo impedirò io, Svetz!

— No. Portami alla gabbia d’estensione. Se non mi accompagni, i troll mi uccideranno.

—Va bene. Però, Svetz, c’è sempre il mostro!

— Ormai dovrebbe essere più facile da affrontare. Andrà tutto bene. Portami solo alla gabbia. Per favore.

— D’accordo, Svetz. — Lo prese per mano e lo guidò.

Lo specchio non gli aveva mentito, pensò Svetz. Già allora aveva iniziato a mutare, ad adattarsi a quella linea temporale. Prima i polmoni avevano perso l’adattamento alla normale aria. Lì non c’era stata l’Era Industriale. Ma non c’era stato nemmeno *l’Homo sapiens*…

Wrona aprì la porta. Svetz annusò l’aria notturna. Ormai aveva un olfatto incredibilmente acuto. Fiutò i troll, ancora prima di vederli risalire il pendio verso di lui. Contrasse le dita, rimpiangendo di non avere un’arma.

I troll erano in tre. Uno impugnava un pezzo d’osso biancastro. Camminavano in posizione eretta sulle gambe, ma come se avessero dolore ai

piedi. Erano glabri come gli umani. Testa di scimmia su corpo d'uomo.

Homo habilis, la scimmia assassina delle pianure. L'antenato dell'uomo.

— Non badare a loro — disse con noncuranza Wrona.

— Non ci faranno niente. — Si avviò giù per il pendio. Svetz la seguì da presso.

—A dire il vero—riprese Wrona—non dovrebbero avere quell'osso. Cerchiamo di evitare che se ne impossessino. A volte si feriscono l'un l'altro. Tempo fa, uno di loro trovò il manico di ferro dell'annaffiatoio per il prato e con quello uccise un giardiniere.

—Non andrò di sicuro a togliergli l'osso—disse Svetz.

—Quella vivida luce… è la tua gabbia d'estensione?

—Sì.

— Non sono convinta di fare la cosa giusta, Svetz. — Si fermò di colpo. — Zio Wrocky ha ragione. Finirai solo per perderti di più. Qui almeno ci sarà chi si prenderà cura di te.

— No. Zio Wrocky si sbaglia. Guarda il lato oscuro della gabbia d'estensione. Vedi come svanisce nel nulla? È ancora agganciato alla macchina del tempo. Mi tirerà a casa, come la lenza che si riavvolge sul mulinello.

—Oh.

— Chissà da quanto tempo sbanda tra le linee temporali. Forse da quando quel fezzuto cavallo ha piantato il fuzzuto corno nel pannello di comando. Nessuno se n'è accorto, prima d'ora. E come avrebbe fatto? Nessuno ha mai fermato a metà strada una macchina del tempo.

— Svetz, i cavalli non hanno coma.

— Il mio ne ha uno.

Dietro di loro ci furono dei rumori. Wrona si girò a guardare nel buio che gli occhi di Svetz non riuscivano ancora a penetrare. — Si sono accorti di noi! — disse Wrona. — Andiamo, Svetz!

Lo trascinò verso la gabbia illuminata. Si fermò appena fuori.

— Mi sento la testa gonfia—borbottò Svetz.—Anche la lingua.

— Cosa facciamo per il mostro? Non c'è nessun rumore…

— Niente mostro. Solo un uomo con un'amnesia, ora. Pericoloso soltanto nello stadio di transizione.

Wrona guardò dentro. — Ehi, Svetz, hai ragione! Signore, ti dispiace… Svetz, non capisce la mia lingua.

— Certo. Perché dovrebbe? Pensa di essere un lupo artico. — Entrò nella gabbia. L'uomo-lupo dal pelame bianco se ne stava in un angolo, bene attento. Assomigliava moltissimo a Wrona.

Svetz si rese conto d'avere raccolto un ramo d'albero: la mano aveva agito senza informare il cervello. Girò in tondo, tenendo pronta l'arma. Sentì crescere dentro di sé una furia irrazionale. Quell'uomo era un invasore! Non aveva alcun diritto di stare nel suo territorio!

L'uomo-lupo arretrò, occhi spiritati e atterriti. A un tratto varcò il portello e si mise a correre, con i troll alle calcagna.

— Forse tuo padre gli insegnerà l'educazione — disse Svetz.

Wrona intanto esaminava i comandi. — Come si usano?

—Vediamo. Non sono sicuro di ricordare. — Si sfregò la fronte sfuggente. — Questo chiude il portello…

Wrona premette il pulsante. Il portello si chiuse.

—Tu non dovresti essere fuori?

— Voglio venire con te—disse Wrona.

— Oh.—Trovava sempre più difficile ragionare. Guardò il quadro comandi. Ambarabà cicì cocò… questo? Lo premette.

Caduta libera. Wrona strillò. Ci fu la gravità, una spinta dal centro della gabbia verso l'esterno. Furono schiacciati contro le pareti.

—Appena i miei polmoni torneranno normali, probabilmente mi addormenterò—disse Svetz.—Non preoccuparti. — Doveva dire a Wrona qualche altra cosa? Si sforzò di ricordare.

Ah, sì. — Non potrai più tornare a casa. Non riusciremo più a trovare questa linea temporale.

—Voglio stare con te—disse Wrona.

— D'accordo.

In un profondo recesso della macchina del tempo si formò una caligine. Si rapprese all'improvviso… e la gabbia d'estensione fu a casa, alcune ore dopo la partenza. Il portello si spalancò automaticamente. Ma Svetz non uscì.

Furono costretti a tirarlo fuori per le spalle e toglierlo da un'aria che puzzava d'animale e di caprifoglio.

— Sarà a posto in un minuto—disse Ra Chen. — Mettete sotto una tenda filtro quell'altra creatura. — Incrociò le braccia, si.piazzò davanti a Svetz e

attese.

Svetz cominciò a respirare

Aprì gli occhi.

— Bene—disse Ra Chen. — Cos’è successo?

Svetz si alzò a sedere. — Mi lasci pensare. Ho raggiunto. l’America preindustriale. Tutto era coperto di neve. Ho… ho sparato a un lupo.

— L’abbiamo messo sotto la tenda. E poi?

— No, il lupo se ne andò. Lo cacciammo via noi.—Sgranò gli occhi. — Wrona!

Nella tenda filtro, Wrona era distesa sul fianco. Aveva pelame folto e abbondante, bianco con macchie nere; la struttura fisica di un lupo, ma più compatta: testa grossa, muso corto, coda strettamente arrotolata. Teneva gli occhi chiusi. Non respirava.

Svetz s’inginocchiò.—Aiutatemi a tirarla fuori di lì! Non vedete la differenza tra un lupo e un cane?

— No. Perché avresti dovuto riportare un cane, Svetz? Abbiamo decine e decine di cani.

Svetz non ascoltava. Tirò via la tenda filtro e si chinò su Wrona. — Penso che sia un cane. Più cane che lupo, comunque. Si è adattata alla nostra linea storica. E alla nostra mistura d’aria. — Guardò il suo capo.—Signore, dobbiamo rottamare la vecchia gabbia d’estensione. Sbanda lateralmente nel tempo.

— Hai fumato erba sul lavoro?

— Ora le dico tutto…

Wrona aprì gli occhi. Si guardò intorno, con panico crescente, finché non vide Svetz. Allora lo fissò, con una luce interrogativa negli occhi color dell’oro.

— Mi prenderò cura di te, non preoccuparti — disse Svetz. Le diede una grattatina dietro le orecchie, infilando nella morbida pelliccia la punta delle dita. Si rivolse a Ra Chen.—Il vivario non ha bisogno di altri cani. Lei può stare con me.

— Sei impazzito? Proprio tu, vivere con un animale? Tu hai sempre odiato gli animali!

— Mi ha salvato la vita. Non permetterò che nessuno la metta in una gabbia.

— Ma certo, tientela! Vivi insieme a lei! A proposito, hai in programma

di rifonderci i due milioni di commerciali che ci è costata? No, eh? — Emise un verso di disgusto. — E va bene, sentiamo il rapporto. E tieni quella belva sotto controllo, se non ti spiace.

Wrona alzò il naso e fiutò l'aria. Allora ululò. L'ululato echeggiò nell'Istituto e parecchi girarono la testa, curiosi e impauriti.

Perplesso, anche Svetz annusò e capì.

L'aria era ricca di residui di prodotti petrolchimici e ossidi di carbonio e azoto e zolfo. Aria industriale, l'aria che Svetz respirava da quando era nato.

E Svetz la odiò.

LA MORTE IN UNA GABBIA

Svetz tornava a casa.

Teneva le braccia chiuse sul petto e la schiena piegata come un arco, per adattarsi alla curvatura della gabbia d'estensione. Immobile, sopportava stoicamente la scomodità e controllava il calendario inerziale.

La gravità si comportava bizzarramente, nelle gabbie d'estensione. Attirava verso l'esterno, ora che la gabbia si muoveva nel futuro. -41… -40… Se avesse voluto raggiungere i comandi, Svetz avrebbe dovuto esercitare uno sforzo notevole. I comandi si trovavano in alto, al centro del guscio sferico. Svetz non aveva bisogno di toccarli. Il grosso della macchina del tempo era stabilmente agganciato al tempo-spazio nell'Istituto Ricerche Temporali, nell'anno 1102 dell'Era Atomica. La macchina si sarebbe limitata a richiamare la gabbia d'estensione come si riavvolge la lenza sul mulinello.

La piccola creatura corazzata che Svetz aveva catturato era legata alla parete opposta. Non si era più mossa, da quando Svetz l'aveva colpita con un cristallo anestetico sparato dall'apposito fucile.

I numeri del calendario inerziale scorsero in crescendo. +16… +17… +18… La gravità saltò e vibrò come un'automobile su una strada tutta gobbe. Svetz, disteso sulla schiena, cercò di non badare a ciò che il suo ventre e il suo orecchio interno gli dicevano. In un paio d'ore, tempo della gabbia, sarebbe stato a casa.

Una nuvoletta di fumo cominciò a oscurare il quadro di comando.

Svetz annusò. L'aria era densa di ossidi d'azoto e di zolfo, di monossido e ossido e tetracloruro di carbonio, la miscela di rifiuti industriali che lui respirava fin dalla nascita. Svetz annusò di nuovo e non trovò niente d'insolito.

Ma la foschia s'infittiva.

Non si propagava. Restava librata contro il quadro di comando e prendeva forma.

Svetz si strofinò gli occhi. La sagoma era sempre lì, simile a un uomo ammantellato e incappucciato, e distorceva i colori e i contorni visibili in

trasparenza. Una vaga mano ossuta si modellò intorno a una leva e la spostò.

Il circuito d'interruzione!

Svetz si rizzò a sedere. Si sentiva ondeggiare la testa. Provò a stare in piedi, perdette l'equilibrio e cadde rotolando.

L'apparizione, incurante degli interruttori e dei quadranti, piantò contro il pannello di comando i piedi fumosi… piedi e caviglie spaventosamente sottili. Mimò uno sforzo frenetico… ma la leva targata arresto D'emergenza non si mosse.

La figura si girò verso Svetz e gli gridò senza emettere suono. Svetz gridò a sua volta e si coprì gli occhi. Quella faccia!

Quando osò guardare di nuovo, la figura era scomparsa.

Svetz cominciò a tremare. Il calendario inerziale continuava a segnare: +36… +37…

— Fantasmi, eh?—disse con feroce cipiglio il corpulento, rubizzo capo di Svetz. Almeno, prendeva sul serio la faccenda. Avrebbe potuto mandare subito Svetz a un controllo psichiatrico. —Ci mancava solo questa. Una macchina del tempo infestata. Bene, hai qualche idea di cosa sia successo?

— Dev'esse rei qualcosa di sbagliato nella macchina del tempo. Dovremmo smettere di usarla, finché non avremo scoperto cosa non va.

—Credi?

—Sissignore.

—Vieni qui un attimo—disse Ra Chen. Prese per il braccio Svetz e lo tirò da parte. Era il doppio di Svetz, con la mano gli circondava il bicipite e ne avanzava ancora. Si fermò di fronte alla finestra panoramica che costituiva la facciata dell'Istituto Ricerche Temporali.

In basso si estendevano le case e i negozi e le vie tortuose della Capitale. Sulla collina al di là della vallata, enorme e terribile, c'era il complesso di edifici che costituiva il Palazzo delle Nazioni Unite.

Ra Chen indicò in basso.—Guarda là.

C'era uno squarcio nel paesaggio urbano. Un gruppo di case in rovina circondava la carcassa di un uccello, un uccello grande come un condominio di cinque piani. Ormai era lì da due mesi. Il puzzo arrivava fin dentro l'Istituto.

—Il tuo peggiore insuccesso a tutt'oggi—disse Ra Chen. — Mi astengo dal farti notare, Svctz, che è stata tua, l'idea di usare su uno struzzo il trattamento di regressione. Nota, tuttavia, che la fuzzuta carcassa giace proprio davanti al Palazzo. Dobbiamo fare un colpo spettacolare, prima che i Consiglieri dimentichino quel pasticcio! Ed è meglio farlo in fretta.

— Sissignore.

— Nel Palazzo ci guardano come se puzzassimo, Svetz.

—Signore, penso sia il roc.

Ra Chen gli lanciò un'occhiataccia.

— Già dobbiamo fare a meno di una macchina del tempo — riprese. — Ho dovuto ritirarla, dopo la scoperta che sbandava nel tempo lungo le linee di probabilità. I tecnici cercano ancora di trovare dove sia il guasto. Ora vuoi che ritiri anche l'altra. Svetz, non è possibile che tu ti sia immaginato quella… manifestazione?

—Me lo sono chiesto anch'io.

—Ebbene?

—Nossignore. Era reale. Anche se trasparente.

— È proprio il momento meno adatto per perdere tutt'e due le macchine del tempo. Fra tre mesi ci sono gli stanziamenti.

I veterinari intanto toglievano dalla gabbia l'armadillo. Svetz li guardò montare una diafana tenda filtro intorno all'animale per proteggerlo dall'aria del 1102 E.A.

— Dovremmo piantarla con la ricerca di buffi animali — disse Ra Chen. —Il Segretario Generale ha già tanti animali estinti da non sapere più cosa farsene. Dovremmo provare qualche altra cosa.

—Sissignore. Che cosa?

Ra Chen non rispose. Guardarono i veterinari prendere campioni per clonare l'armadillo e poi portare via l'animale.

L'armadillo era sveglio, ma faceva ben poco per dimostrarlo. Il giorno dopo sarebbe stato nel vivano.

— Allora, quel fantasma — disse Ra Chen all'improvviso. — Era umano o solo umanoide?

— Era… Nel suo viso c'era qualcosa che non quadrava. Qualcosa di spaventoso.

— Ma era un uomo o un alieno?

— Non saprei. In fin dei conti, era inconsistente come fumo! Indossava

una veste. Vedevo solo la faccia e le mani… magre da far paura. Pareva uno scheletro ambulante.

— Uno scheletro, eh? Forse vedevi attraverso la carne. Come l'ologramma di un uomo radiografato.

— Una buona similitudine.

— Ma perché? Per quale motivo sarebbe stato trasparente?

— Che buffo, mi stavo chiedendo la stessa cosa!

— Niente sarcasmo, Svetz.

— Mi scusi, signore.

— Presumiamo tutt'e due che sia l'indicazione di un guasto nella macchina del tempo. E se così non fosse? Se quella creatura fosse reale?

Svetz scosse con violenza la testa. — Non esistono i fantasmi.

—Credevamo che non esistessero nemmeno i roc. Perché no? Pensa da quanto tempo circolano leggende di fantasmi. Per tutto il mondo, nelle cerimonie funebri, nei racconti popolari, in tutte le grandi religioni. Perfino oggi c'è gente che crede nei fantasmi. Non molti, lo ammetto…

— Ma, signore, è un'idiozia! Anche se esistessero veri e propri fantasmi, qualsiasi cosa s'intenda con questa parola, come salirebbero a bordo di una gabbia d'estensione? E cosa potremmo farci?

— Catturarne uno, naturalmente. Il Segretario Generale sarebbe contento da matti. Potrebbe perfino giocare con lui. Dalla tua descrizione non pare tanto pericoloso…

—Signore!

— Solo brutto. In quanto al modo in cui è entrato, come faccio a saperlo? Non so niente della teoria del viaggio del tempo. Ma si potrebbero riprodurre le condizioni…

— Secondo lei è inoffensivo, lo l'ho visto. E io dico che è pericoloso!

— Ci penseremo quando l'avremo catturato. Svetz, ci serve un colpo sensazionale. Andremo a caccia di quel fantasma.

—Andremo? Andrò! E io non ci vado!

—Su, Svetz, ragioniamo un poco—disse Ra Chen.

La gravità aveva effetti bizzarri, in una gabbia d'estensione. Se si andava indietro nel tempo, l'attrazione era verso l'interno, dritto sull'ombelico di Svetz. L'intensità variava secondo leggi sconosciute.

Devo proprio abituarmi, pensò Svetz.

Lo trovava un presagio infausto. Odiava il viaggio nel tempo. Se cominciava ad abituarsi al bizzarro movimento, probabilmente aveva rinunciato alla speranza di cambiare carriera.

Per fortuna non aveva più la nausea, almeno questo!

Vorrei proprio sapere come ha fatto a convincermi, si disse.

La gabbia d'estensione rallentò. La gravità diminuì, scomparve, tornò e puntò verso il basso.

Il calendario inerziale segnava -704. Anno 704 dell'Era Pre-Atomica, sette secoli prima della prima esplosione nucleare. Dallo scafo trasparente della gabbia d'estensione Svetz vedeva mille sfumature di verde scuro, verde in ogni direzione: un luogo di vita in oscena proliferazione. La giungla sudamericana dove aveva trovato l'armadillo.

Svetz si mise il casco filtro e attese che gli si gonfiasse intorno alla testa. Poi spense il sistema d'aerazione e aprì le prese per far entrare nella gabbia l'aria esterna. Il fantasma era comparso intorno al 20 E.A. Se c'era un fantasma, e se compariva, probabilmente sarebbe soffocato, nell'aria dell'Era Industriale.

Dal gancio alla parete Svetz prese uno stonditore a ultrasuoni. Gli ultrasuoni erano meno materiali dei cristalli anestetici, si disse, ed era più probabile che facessero effetto su un fantasma.

Tirò la leva per il ritorno.

E fu tutto. Svetz non aveva comandi, solo segnali. I comandi erano nel lontano futuro, insieme con il grosso della macchina del tempo, nella sede dell'Istituto. Ora i tecnici lo riportavano a casa. Avevano i dati della sua ultima missione.

Potevano fare in modo che la gabbia si comportasse come era successo allora.

Non gli restava che attendere.

Un viaggio nel tempo costava ancora più di un milione di commerciali. Se la gabbia mi riportasse semplicemente a casa, pensò Svetz, mi sentirei un idiota. Ma si sarebbe sentito un idiota anche Ra Chen.

Mentre attraversava il 17 E.A., Svetz notò che la nebbiolina cominciava a formarsi. Rimase supino contro la parete, ma alzò la pistola a ultrasuoni.

Il fantasma adesso era più chiaro, più solido. Un voluminoso mantello scuro con cappuccio era visibile sul vago profilo di uno scheletro umano. I particolari si mantennero indistinti… e forse era un bene, perché quell'essere si muoveva troppo velocemente, gridava e supplicava e gesticolava, tutto senza un suono. Era frenetico. Supplicava Svetz di fermare la macchina.

Svetz azionò lo storditore.

Tenne premuto il pulsante finché non si sentì intontire per gli echi. L'apparizione gridò quella che era di sicuro una sfilza d'imprecazioni e non badò più a Svetz. Avvolse le ossa della mano intorno alla leva dell'Arresto d'Emergenza, piantò le ossa dei piedi contro il pannello di comando e tirò.

La leva non si mosse. Pareva che un po' di nebbia aderisse al pannello di comando.

+46… +47… +48…

Svetz cominciò a rilassarsi. L'apparizione era inoffensiva.

Era disposto a credere che avesse sagoma umana, anche se non scorgeva traccia della carne spettrale che avrebbe dovuto coprire le ossa dense come fumo. Forse aveva sotto gli occhi una sorta di fenomeno probabilistico. Come se la figura spettrale segnasse il punto dove un uomo si sarebbe potuto trovare se fosse stato a bordo della gabbia d'estensione e la sua trasparenza era una misura di quanto l'evento fosse improbabile… Svetz cominciò a sentire un gran mal di testa. Non potevano certo aspettarsi che catturasse un fenomeno probabilistico!

Il fantasma svanì lentamente, poi divenne distinto. Cambiò la presa. Il bianco d'ossa luccicò debolmente sotto il mantello scuro.

+ 132…+133…+134..

Il fantasma divenne solido in un istante. Tirò con forza la leva dell'Arresto d'Emergenza, si girò e spiccò un balzo.

Era sempre uno scheletro.

Svetz lanciò un grido, si girò e cercò di rintanarsi nello scafo. Senti la creatura atterrargli sulla schiena, leggera e secca e dura. Gemette di nuovo. Adesso era in posizione fetale, braccia intorno alle ginocchia. Dita ossute gli tirarono la mano. Svetz urlò e lasciò cadere lo storditore. Le dita lo presero.

Per un bel pezzo non accadde niente. Svetz aspettò la fine. Invece udì dei passi lenti, un ticchettio…

E una voce cupa, aspra, che disse:—Bene, basta cosi. Girati.

Dita ossute lo pungolarono fra le costole. Svetz si girò e aprì gli occhi.

La situazione era brutta come aveva immaginato, si disse Svetz. Anzi, peggio. Il fantasma era diventato solido, ma era ancora poco più di uno scheletro mobile. In quel momento aveva il mantello gettato indietro e con le dita ossute stringeva lo storditore. Il viso era un teschio. Dal fondo delle orbite, gli occhi scrutarono con fermezza Svetz.

— Smettila di fissarmi—disse l'apparizione.

Parlò in anglostandard. La lingua di Svetz. Ma le consonanti erano un po' impastate, perché il teschio non aveva labbra.

Ridacchiò cavernosamente. — Riesci a vedermi, vero? Significa che stai per morire. Quando la gente può vedermi, è perché sta per morire.

— No—bisbigliò Svetz. Le gambe cercavano di spingerlo indietro, dentro la parete della gabbia.

— Smettila di fissarmi! Non è colpa mia, se sono così. Sono state le radiazioni. — Cambiò posizione, a disagio. — Come ti chiami?

— S-Svetz.

— Lascia che mi presenti. Sono il dottor Nathaniel Reynolds, il primo al mondo a viaggiare nel tempo; e ho deciso di dirottare la tua macchina del tempo.

Svetz si umettò le labbra. — Non credo. Il primo viaggiatore nel tempo…

— L'ho battuto sul filo. In un'altra linea temporale, è logico. Una linea morta. Colpa mia. Hai mai sentito parlare della crisi dei missili cubani? L'anno era il 1958 A.D., il 17 E.A. del vostro calendario.

— No.

— Sei sicuro? La chiamammo la Guerra Breve.

Svetz scosse la testa.

Il "dottor Reynolds" si sistemò contro la parete ricurva. Continuò a tenere puntato su Svetz il suo storditore.

Non era un vero e proprio scheletro come Svetz aveva pensato. C'era pelle, sulle ossa, ma pelle chiara come ossa sbiancate. Nel collo c'erano trachea ed esofago, oltre alla bitorzoluta fila di vertebre.

Anche la gabbia toracica era diversa. Le costole di Reynolds erano nude ossa esterne. Dietro le costole c'era uno stretto tronco di flaccida carne bianca che pulsava come polmoni. Tronco e addome dipendevano dalla colonna vertebrale; ma la luce del giorno trapelava tra le costole dell'esoscheletro.

Naso e orecchie erano semplici fori.

Le ossa pelviche erano affilate come lama d'ascia.

Il dottor Reynolds era privo di peli e di organi sessuali.

Disse:—Non parlo bene. Le uniche persone che mi vedono e mi odono sono sempre in punto di morte. A volte sono troppo malate per concentrarsi. A volle, troppo occupate. A volte, troppo spaventate.

— Sto per morire?

Reynolds ridacchiò.—Questo lo decideremo fra noi.

—Chi sei?

—Sono un fantasma Colpa mia. Ma non ridere. Potrebbe accadere a te.

Svetz non ci pensava nemmeno, a ridere.

—Ecco la storia—disse il dottor Reynolds. — Nacqui circa un secolo dopo la Guerra Breve. Ormai era chiaro che la razza umana stava morendo. Troppe nazioni avevano sganciato troppe bombe nella Guerra Breve. Anche bombe al cobalto. In giro c'erano ancora troppe radiazioni. Troppe mutazioni, in gran parte malate e in gran parte sterili, per non parlare di quelle disgustose. Io sono stato tra i fortunati.

Svetz rimase in silenzio.

—Ti avrei sbalordito—riprese il dottor Reynolds. — Sono stato davvero uno dei pochi fortunati. Niente danni al cervello. Né alle gonadi, per quanto possa importare: con tutte quelle radiazioni, non avrei generato comunque figli normali. Nessun danno organico che le medicine disponibili non potessero riparare. Dovevo prendere le pillole ogni giorno, è ovvio. Ci crederesti che un tempo avevo la pancetta?

Svetz scosse la testa.

— Una pancetta non esagerata. Me ne sono dovuto liberare. Era dolorosa. I miei muscoli addominali non ne sopportavano il peso. Buffò: non ho mai messo su grasso da nessun'altra parte. Solo la pancetta, mentre in tutto il resto del corpo mostravo le ossa.

—Come ha fatto a diventare fantasma?

Reynolds rise… una risata debole, cupa. — Deliberatamente e con grandi sforzi. Eravamo migliaia a lavorarci. Non c'era alcun dubbio che fossimo condannati. I nostri migliori cervelli lavoravano sul viaggio nel tempo. Lo chiamavano Progetto Ripresa. Sai cos'è una ripresa?

— Una scena di sensofilm girata di nuovo.

—Appunto, la nostra intenzione. Non eravamo sicuri che fosse possibile cambiare il passato, anche se potevamo tornare indietro nel tempo. Ma dovevamo fare il tentativo. E l'abbiamo fatto. Con una macchina del tempo

che bastava appena a contenere me e il congegno rimescolatone. Scelsero me perché peso solo circa venti chili.

— E lei cos'ha fatto?

— Ho reso inutilizzabili i meccanismi di guida di ogni missile dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche una settimana prima della crisi missilistica cubana. Hanno dovuto rinunciare e spostare da Cuba tutti i missili. Nel tempo che impiegarono a ripararli, la crisi si era conclusa e loro ancora non sapevano che cosa fosse accaduto. L'incidente li rese più prudenti per un poco. Controllai per radio l'operazione. Ben attento a non farmi vedere, è ovvio. Il mio aspetto è un po'…

—Già.

— Appunto. Dopo cercai di tornare a casa. Non nel mio presente, ma nel nuovo, quello da me creato. La macchina del tempo non funzionò. Per risparmiare un mucchio di peso, avevamo lasciato fissa nel futuro la fonte d'energia. Adesso era svanita. Lasciai la macchina e andai a costituirmi. E scoprii che anch'io ero svanito… Be', adesso è tutto risolto. — Soppesò lo storditore. Sulle ossa della mano aveva sottili filamenti di muscolo. E unghie lunghe e smozzicate. — Ora rimettiamo tutto come stava.

—Eh?

— Con la tua macchina del tempo. La mia non potrebbe farlo; la tua, sì. Ora torniamo nel 17 E.A.

—Non possiamo.

—Ti ucciderò, se non ci riusciremo.

Svetz gli credette. Quando Nathaniel Reynolds si era presentato con nome e cognome, lui aveva smesso di considerarlo un orrore soprannaturale. Ma si era convinto che lo scheletrico scienziato fosse pazzo.

— Non capisce — disse. — Questa non è la macchina del tempo, è soltanto la gabbia d'estensione, la parte che si muove avanti e indietro. Per rimandarmi nel passato, i tecnici devono prima richiamarmi nel presente.

—Tutte storie.

— No! Reynolds, qui non ci sono comandi… solo impulsi acceso-spento per dire ai tecnici in quale direzione devono muovermi. Ora possono solo muovermi in avanti.

— Quasi quasi ti credo—concesse Reynolds.—Ma ti ucciderò ugualmente, se a uno di noi due non viene un'idea.

—Lei è pazzo! Dev'essere pazzo per forza, se rivuole il suo mondo

bombardato!

Lo scheletro digrignò i denti. Svetz notò il rosso della bocca, orribilmente incongruo nel teschio bianco.

— Svetz, non mi hai chiesto da quanto tempo sono un fantasma.

—No. Da quanto tempo?

— Non c'è modo di misurarlo. Svetz, sono ancorato al 17 E.A. Aspetto, arrivo a circa otto mesi dopo la crisi cubana, poi tutto rallenta e infine si ferma. Credo che siano trascorsi migliaia d anni. Forse più.

Esitò.—Puoi immaginare una cosa più orribile?—riprese. — Un mondo congelato. Gente come statue. Piccioni inchiodati in aria. Anch'io sono congelato. Non invecchio, non ho fame. I raggi del sole mi attraversano. Vedi com'è bianca la mia pelle? E non posso morire. Non sono abbastanza reale per morire. Sarei impazzito da chissà quanto, se non fosse per le macchine del tempo.

Nella cavità delle orbite i suoi occhi ardevano di nera fiamma.

—Le macchine del tempo—riprese Reynolds.—Le vedo andare e venire, Svetz. Alcune dalla nostra linea storica, alcune da altre linee. Il vostro è il futuro reale, il futuro creato da me. Ma posso percorrere anche gli altri. In genere vado nel passato, il più lontano possibile. Così per me il tempo trascorre normalmente, finché non giunge di nuovo il 17 E.A. Sono stato nel Medioevo una decina di volte.

Si interruppe per qualche istante. — È buffo, Svetz—riprese. — Alla gran parte della gente risulto invisibile. Ma chiunque può vedermi, se sta per morire. Forse perché si appresta a lasciare del tutto il tempo. Non importa in quale linea si trovi o mi trovi io. — Rise. — Penso che alcuni muoiano proprio perché mi vedono! Collasso cardiaco.

Svetz rabbrividì. Probabilmente Reynolds aveva ragione.

— Non è divertente, eh? — disse Reynolds. — Sono stato anche nel futuro. Decine di futuri. Svetz, sapevi che le vostre macchine del tempo sbandano lateralmente?

— Una lo faceva. Era difettosa.

— Lo fanno tutte. Sfarfallano. Quelle autoalimentate si perdono. Quelle ancorate alla propria linea temporale, come la tua, vengono sempre ricuperate, non importa quanto scivolino in probabilità alternative. Ho visto alcuni bizzarri futuri, Svetz. Paradisi. Invasione di alieni. Uno dove esisteva una civiltà di elefanti. Sono stato nel tuo futuro!—Il tono era amaro. —

Quanto bastava a imparare l’anglostandard. E vedere che cosa avete fatto al mondo da me creato per voi.

—Cosa vuol dire?

— Cosa voglio dire? Tutto è sporco, tutto è morto! Avete ucciso ogni cosa tranne voi stessi e quella melma grigia che è l’unico vostro cibo…

—Demolievito.

— Demolievito. Conosco una parola di cinque lettere che sarebbe più adatta. Vi ho visti espellere dalla bocca quella melma…

—Eh?

—Andavo a ritroso nel tempo, ovviamente, in attesa di finire di nuovo nel 17 E. A. Divertente, le prime volte. Il divertimento però termina terribilmente presto. Non mi piace saltare al volo su macchine del tempo dirette al futuro, se non posso garantirmi una corsa di ritorno. Ma lo faccio comunque. C’è sempre la possibilità che una macchina del tempo sfarfalli nella mia linea temporale. Allora potrei scendere o perfino fermare la macchina del tempo. E ho avuto successo, no?

— Non capisco.

— Non hai proprio guardato fuori, eh, Svetz?

Per la prima volta Svetz guardò al di là di Reynolds…

La gabbia d’estensione si trovava in una pianura di vetro nero screpolato. Niente vi cresceva. Molto lontano si scorgeva una linea di… Svetz capì all’improvviso che era una muraglia che fungeva da bordo. Si trovavano dentro a una sorta di cratere lunare.

— Questo è il suo mondo?

—Esatto. Sono a casa.

—Non posso dire che mi piaccia molto.

Reynolds emise quella sua risata cupa, aspra.—È più pulito del tuo, Svetz. Se avessi saputo che avreste ucciso ogni creatura vivente sul pianeta, avvelenato il terreno e l’acqua e l’aria… be’, lasciamo perdere. Rimetteremo tutto a posto.

— Cosa vuol dire? Deve soltanto uscire di qui! È nel suo mondo!

— Ma non è reale. Ho bisogno di te, per renderlo reale. Questa è l’unica volta in cui sono riuscito a influire su una macchina del tempo. Tu sei la mia sola speranza, Svetz.

—Ma le ho detto…

— Svetz. Questo è uno storditore. Non uccide nessuno, ma può bloccarti

mentre ti immobilizzo. Dopo… be’, ho trascorso un bel po’ di tempo nelle sale di tortura medievali.

—Aspetti. Aspetti. Da quale anno è partito? Qual è la data in cui è partito per fermare la Guerra Breve?

— Ah, il 2092. A vedermi, non mi daresti mai solo ventidue anni, vero? Da allora non sono invecchiato…

— Quale data dell’Era Atomica?

—Vediamo… +147.

Il calendario inerziale indicava+134.

— Bene. Può ottenere un passaggio dalla sua stessa macchina del tempo! Parte fra tredici anni. Non possiamo muoverci all’indietro nel tempo, ma possiamo balzare in avanti. — Allungò la mano verso il comando di ritorno a casa. Nello stesso istante si accorse che il suo braccio perdeva sensibilità e gli ricadeva, inerte, lungo il fianco.

— Ma se provassimo ad andare nel futuro — disse Reynolds — con ogni probabilità scivoleremmo lateralmente, no? E allora lo schema degli eventi sarebbe diverso e io non esisterei più, no?

Anche se il tentativo non era riuscito, pensò Svetz, ne era valsa la pena. Disse: — Cosa vuol fare? Aspettare tredici anni?

— Se è necessario — confermò Reynolds. Batté i denti. Era la sua unica espressione, evidentemente; andava bene per un sorriso, un cipiglio, un’occhiata pensierosa… — Ah! Posso fare di meglio. Svetz, puoi portarmi in Australia? Questo trabiccolo viaggia anche per coordinate spaziali?

—Sì.

—Ora cambierò arma—disse Reynolds. Si alzò, esaminò le attrezzature lungo la parete, scelse un’arma. — Un fucile ad aghi, di grosso calibro. Non ucciderebbe un elefante, forse, ma contiene abbastanza anestetico da uccidere un uomo.

—Già—ammise Svetz. Ebbe paura.

—E ora andiamo.

Australia. La costa orientale era un panorama urbano di vie e di edifici oblunghi.—È l’unico posto della terra marginalmente abitabile—disse Reynolds.—Adesso è quasi tutto vuoto.—Spinse Svetz a sud lungo la costa.

Non aveva smesso di parlare per tutto il volo. Scompostamente disteso e immobile come un esemplare da laboratorio, fucile tenuto con noncuranza sul ginocchio, aveva scaricato un continuo monologo di ricordi.

— Naturalmente non ho una grande opinione della razza umana — disse, in risposta a una domanda che si era posto da solo. — Perché no? Se tu avessi visto la gente sotto stress tanto spesso quanto me, in ospedali sovraffollati, in sale di tortura, sui patiboli e sul ceppo dei carnefici, nei campi di battaglia… capiresti. La gente sopporta male lo stress. Soprattutto sui campi di battaglia.

“Be’, forse sono prevenuto. Dovrei trascorrere più tempo nelle sale da ballo e alle feste di Capodanno e ai balli di corte, posti dove la gente ride molto; ma, Svetz, con chi parlerei?

Nessuno mi può vedere o udire, a meno che non sia in punto di morte.

“E poi non mi darebbero retta. L’uomo sopporta cosi male la sofferenza! E ha una gran paura di morire. Ho provato a dire ai moribondi che erano fortunati a potersi comprare la pace eterna al costo di poche ore di sofferenza. Ho parlato a milioni di uomini, donne, bambini, in diecimila anni e passa. Gli unici che ascoltano sono i bambini, a volte. Svetz, hai paura della morte?”

—Sì.

— Imbecille.

—È sicuro di sapere dove andiamo?

— Oh, troveremo il posto, Svetz, non preoccuparti. Dobbiamo cercare una scuola.

— Una scuola? E perché?

—Vedrai. C’è una sola scuola, Svetz. Troppo grande, per il numero di alunni… Sai, a volte le persone a cui parlo sembrano riconoscermi. Ma allora si comportano sempre da idioti. “Non prendere me!” Come se fosse colpa mia. Gli uomini m’hanno offerto oro… come potrei portarlo? E ciò che mi offrivano le donne era ancora più assurdo, se solo avessero dato retta ai loro sensi.—Indicò un punto.—Laggiù, quell’ampio parco.

Ampio? Era enorme, tutto erba verde e foglie verdi e alberi. A Svetz ricordò la giungla dove aveva trovato l’armadillo. Ma questo verde era più ordinato e qua e là si vedevano edifici bianchi.

— Quello è lo zoo. Quella costruzione bassa. Gli animali veri e propri sono tutti morti, ma abbiamo modelli meccanici a grandezza naturale. Quello là è il campo di atletica; vedi le linee bianche sull’erba? Vira a destra. Cerchiamo il campo giochi delle prime classi.

C'erano bambini, nel campo giochi, ma non erano in molti e non è che giocassero tanto. Parecchi avevano deformità visibili anche da quell’altezza. Un bambino sui nove anni era incredibilmente magro; pareva un piccolo scheletro ambulante.

—Tieni ferma la gabbia — disse Reynolds. — Apri il portello.

— No!—gridò Svetz. A un tratto aveva capito.

— Aprì il portello — ripeté Reynolds. Gli puntò il fucile proprio in mezzo agli occhi. Svetz ubbidì.

Appena Reynolds si girò verso la porta, Svetz si gettò su di lui.

A causa del braccio intorpidito, non riuscì a mantenere l’equilibrio. Col calcio del fucile Reynolds lo colpì al mento. Svetz cadde all’indietro, con un’esplosione di luci nella testa.

Quando la testa gli si schiarì, vide Reynolds pronto nel vano del portello. Si sforzò di alzarsi.

Reynolds sparò nel cortile per la ricreazione.

Svetz barcollò verso di lui, protese il braccio buono.

Reynolds sparò di nuovo. Poi si accorse di Svetz e girò il fucile da quella parte.

Svetz si lanciò in avanti per afferrare la canna.

Reynolds lottò disperatamente per girare il fucile. Non ci riuscì. Svetz, debole come un gattino e pronto a morire, era ancora troppo forte per lui. Reynolds lo colpì all’improvviso con un calcio al mento, ma per Svetz fu come ricevere il colpo di un piede di gommapiuma.

Reynolds era alto un metro e ottanta ma pesava solo venticinque chili. Svetz tirò a sé il fucile, lo strappò a Reynolds, lo gettò alle proprie spalle. Reynolds barcollò inutilmente dietro il fucile. Svetz afferrò per il collo Reynolds.

Se avesse chiuso il pugno, Reynolds sarebbe morto: non aveva muscoli che gli proteggessero la carotide.

Svetz guardò di sotto.

Lo scheletrico bambino giaceva accanto a una panchina verde, circondato da bambini e bambine e piccole creature imprecisate. Pareva morto. Svetz sprecò qualche istante a pensare alla prossima mossa. Poi col piede spostò due leve.

La gravità cambiò. Per un attimo Reynolds lottò furiosamente. Poi la mano di Svetz restò vuota. Una sorta di nebbiolina parve tirare la leva

dell’Arresto d’Emergenza. Svetz la guardò svanire.

— Ma alla fine ha ottenuto ciò che voleva — disse Ra Chen.

Svetz si strinse nelle spalle.—Ho fatto del mio meglio per fermarlo.

— Non hai capito. Ha ucciso se stesso! Ha impedito a se stesso di andare indietro nel tempo per fermare la Guerra Breve.

Svetz annuì.

—Allora… non siamo reali! La Guerra Breve ha avuto luogo e la linea temporale di Reynolds si è sviluppata e la nostra non si è mai verificata! Come fai a trovarti qui, allora?

— La macchina del tempo mi ha riportato a casa. Una gabbia d’estensione non può andare persa, se è ancorata al suo presente.

Ra Chen aveva uno sguardo spiritato. — Ma se Reynolds ha interrotto il nostro passato, se non abbiamo più una storia, allora…

— Astruserie! E se non fossimo reali? E se non fossimo mai stati reali? Signore, si sente reale, no? Anch’io. Possiamo sempre dire a noi stessi che il Progetto Ripresa è andato avanti senza Reynolds.

—Ma…

— O forse il bambino sopravvisse. Non aveva capelli né cuoio capelluto. Se Reynolds gli avesse sparato in testa, l’ago anestetico sarebbe semplicemente rimbalzato sul cranio, giusto? Ma l’avrebbe stordito.

— Uhm. Mi piace, questa spiegazione. Se il bambino fosse morto a nove anni, Reynolds sarebbe scomparso, giusto? Sbagliato, fuzz! — Parve ringhiare. — Se si è reso non reale, ha reso non reale anche te. Perché avresti smesso di vederlo?

— Venga un attimo qui — disse Svetz. Tirò per il braccio Ra Chen, senza alcun effetto; ma dopo qualche istante Ra Chen lo seguì volontariamente.

Dietro la parete di vetro che formava la facciata dell’IRT, cinque, sei edifici in macerie circondavano la carcassa rovinata di un uccello. L’uccello era lungo alcuni isolati e morto da alcune settimane.

— Non ha abbastanza di che preoccuparsi, oltre a chiedersi se è o non è reale?

— Fuzz, sì—ammise Ra Chen.—Dobbiamo fare qualcosa, per quel roc. È ancora lì, proprio davanti al Palazzo delle Nazioni Unite…

Riferimenti

Gli umanoidi e i giganti verdi e le loro civiltà, cannoni e spade e dirigibili a gravità negativa, derivano tutti da Edgar Rice Burroughs, a eccezione delle case e dei fornelli, che appartengono a Ray Bradbury, e delle snelle torri che probabilmente richiamano più Robert Heinlein che altri. I granchi e i servi quasi umanoidi e privi di testa che li trasportano, sono anch'essi di Burroughs.

Schiaparelli e Lowell e un esercito di astronomi dell'inizio del XX secolo videro e descrissero i canali.

L'uccello incapace di volare (Tweel) viene da *Un'odissea marziana* di Stanley Weinbaum. E anche il costruttore di piramidi.

Dei marziani di C.S. Lewis, Pescatori e Alti (osservatori, detti Alti perché vivono sulle vette, terreno che nessun altro vuole) e Artigiani, solo gli Artigiani lasciarono Marte per l'albero. Trovavano attraente la sfida. Hanno feccia gialla, glabra, a punta, aspetto sciupato, fisico da rana.

Gli *eldils* di Lewis non ci sono, al pari dei marziani di Heinlein e di molti altri, perché quegli autori più straordinari di questo.

Il velacar proviene dai fumetti di Flash Gordon.

L'Hangtree o Gambo di Fagiolo, nella sua forma primitiva, era la creazione di un maestro al servizio dello zar. Un esercito di menti acute ha elaborato l'idea originale di un "guinzaglio" orbitale.

Gli astronomi tentacolati derivano (grosso modo) da *La guerra dei mondi* di H.G. Wells. Uno di essi comparve come astronomo in *Vecchio Fedele* di Galiun. I loro vascelli lenticolari erano un noto spettacolo sul Midwest negli anni Cinquanta.

Il modulo Tanker… che porta un reattore nucleare e sei tonnellate di idrogeno liquido, per ricavare dall'atmosfera marziana novantasei tonnellate di metano e ossigeno liquido, è derivato da progetti delineati in *Mars Direct* di Robert Zubrin.

Ole Römer, astronomo danese, fu portato in Francia da Christiaan Huygens. Inventò il telescopio girevole sull'asse orizzontale. Misurò la

velocità della luce sfruttando eclissi di Giove e la durata d’orbita delle lune gioviane. Nella linea temporale dell’*Hangtree*, avrebbe avuto un telescopio e un’ottima vista di Yggdrasil.

Linea temporale di Svetz

La prima storia di Svetz dell’IRT si svolge nel +1100 Era Atomica (E.A.) e nel -750 E.A. Cavallo era inteso come dono al SeGen per il suo ventottesimo compleanno.

Il libro illustrato degli animali data+10 E.A. = 1955.

+1108 E.A., giugno: morte del Segretario Generale Waldemar Decimo.

+1108 E.A., novembre: viaggio nel tempo, fino al

-550 E.A. = 1395 a A.D.: missili verso Marte, con a bordo sonde. Interruzione e balzo nel

-545 E.A.: ricupero dati, ritorno al

+1108 E.A., novembre. Elaborazione dei dati. Scoperta del Gambo di Fagiolo marziano. Preparativi per la seconda spedizione al

-545 E.A. = +1400 A.D.: trasmissione di nuovi ordini alle sonde marziane. Balzo con la X-gabbia al

-543 E.A. = +1402: Raccolta dei risultati. Ritorno al

+1108 E.A., novembre. Coinvolgimento del SeGen. Organizzata la terza spedizione.

-543 E.A. = +1402 A.D.: l’idea del salvataggio è abbandonata nella ricerca dei semi dell’albero *skyhook.*

Dieci mesi passano nel presente e avviene l’Incoronazione senza annunci riguardanti Marte, mentre si approntano il veicolo spaziale Minim e i sistemi di sostegno e Zeera è addestrata come pilota. Il successivo contatto via fono è con

+1109 E.A., settembre.

-542 E.A. = +1404 A.D.: arrivo su Marte usando l’ffd. Esplorazione di Marte e del Gambo di Fagiolo/*Hangtree,* conclusa con l’aggancio della Minim al Gambo di Fagiolo marziano in volo. Uso dell’FFD…

-375 E.A. = +1570 A.D.: il Gambo di Fagiolo marziano si stabilisce in orbita intorno alla Terra. La Minim atterra nel Nord del Brasile.

Da -375 E.A. a -374 E.A.: Svetz e compagni assistono all’invasione portoghese, a balzi nel tempo, mediante l’ffd. Tutti gli eventi successivi sono visti a balzi temporali più lunghi.

-48 E.A. = +1897 A.D.: Svetz interrompe il balzo perché qualcosa di massiccio lo sorvola nella X-gabbia. Ha rilevato alcune forti scariche d’energia: moduli che fanno atterraggio duro, cadendo dall’albero: l’invasione di H.G. Wells.

+10 E.A. circa = +1955 A.D. circa: Piatti volanti dei Ditamolli sopra il Midwest americano.

+1109 E.A., ottobre: CASA. Missione coronata da successo. Ma l’albero, cresciuto a dismisura, è all’orizzonte. Tutti patiscono la sete, sono molto disidratati, ritorno al

-374 E.A. = +1572 A.D.: Taglio dell’albero. Crisi superata e ritorno a casa al +1109 E.A.

Postfazione

Svetz e il Gambo di Fagiolo

Questo libro deriva da eventi accaduti più di trent'anni fa. Quando ero ancora un principiante, ebbi un'intuizione che mi rese felice.

I viaggi nel tempo *sono fantasy*.

Ma l'unico modo per ricavarne divertimento è trattarii come fantascienza stile *Analog.* Mantenerti internamente consistenti. Stabilire una serie di regole e invitare il lettore a batterti al tuo stesso gioco.

Hanville Svetz non sa che il viaggio nel tempo *è fantasy*. È nato in un futuro cosi inquinato da stare alla pari delle più nere previsioni di Greenpeace. Quasi tutte le forme di vita sono ormai estinte, ai tempi di Svetz. Per lui le creature del passato possono essere bizzarre, pericolose, terrificanti; tutto, fuorché sorprendenti. Svetz ha il talento dello scienziato: può elaborare una teoria intorno a ciò che trova, anziché modificare le prove per adattarle a una teoria.

Immaginai *La volata del cavallo,* una mattina, e passai il pomeriggio ad abbozzarlo; lo raccontai come storiella da cocktail party quella sera stessa, senza perdere nemmeno un ascoltatore. Puoi farlo con qualsiasi buon racconto; ma quando ti riesce, il racconto è pronto per essere scritto.

Vendetti *Leviatano!* alla rivista "Playboy". È l'unica volta che sono riuscito nell'impresa. Lavorare con "Playboy" è stato un piacere. L'intervento redazionale era ridotto al minimo, tutti i cambiamenti erano giustificati con chiarezza e anche il compenso era buono. Inviai a "Playboy" anche *Meglio un uovo oggi…,* che hi rifiutato.

C'è un lupo nella mia macchina del tempo è ambientato in una versione modificata del Giro della Casa Infestata a Disneyland. I personaggi sono la versione in una linea temporale alternativa dei cani del *Keeshond show* con cui sono cresciuto.

Il viaggio nel tempo è *fantasy*! E l’universo del *fantasy* è vasto… ma dopo *Morte in una gabbia*, decisi che il gioco si era esaurito.

Negli anni Settanta, Cari Sagan persuase Kip Thome, un matematico di livello mondiale, a progettargli una macchina del tempo per un romanzo di fantascienza. Anche Tipler s’interessò alla sfida e altri matematici si unirono ai due.

Le macchine del tempo che ne derivarono sono pura fantascienza, se accettate che Ringworld sia fantascienza. Cioè richiedono materiali e tecniche di costruzione non comuni e i progettisti necessitano di poteri quasi divini. Ma posto l’assunto, tutte le leggi della fisica sono valide, tranne quella che non è mai stata dimostrata: la legge di causa ed effetto.

Queste macchine del tempo sembrano non tanto un’automobile deloriana, quanto un’autostrada. Non si può viaggiare in un’autostrada, se la stessa non è stata costruita! In altre parole, non ci accade di vedere viaggiatori nel tempo perché l’autostrada non è stata costruita nel nostro tempo. I viaggiatori nel tempo avranno già poteri divini prima di poter viaggiare nel tempo… a meno che non ci accada di trovare l’autostrada abbandonata di qualcuno…

Ma in qualsiasi era precedente gli anni Settanta il viaggio nel tempo è *fantasy*.

I mondi per me non svaniscono.

Un’idea mi frullava per la testa… e per i miei dischetti del computer, una volta che Jerry Poumelle mi ebbe convinto a passare dalla macchina per scrivere al computer. Per un quarto di secolo ero incappato di tanto in tanto nei *Fagioli magici:* il mio file di appunti alla rinfusa accomunava *Jack e Fagiolo Magico* alla torre orbitale inventata da Tsiolkowski e più tardi divulgata in diverse opere, compreso il romanzo *Le fontane del Paradiso* di Arthur Clarice.

A quel punto sapevo che non avrei mai avuto penuria di idee per dei racconti. “Noi siamo i signori del tempo”, come dice Svetz. “Svetz e il Fagiolo Magico” poteva aspettare.

Nel 1980 ricevetti da Dangerous Visions, una libreria di Van Nuys, un opuscolo per segnalare che Terry Pratchett e Neil Gaiman sarebbero stati lì a firmare copie di *Good Omens.* Pareva un’occasione divertente. Avevo appena

scoperto Neil Gaiman, ma già compravo tutto di Terry Pratchett. Andai a salutarlo.

Il suo volo aveva avuto un ritardo di sei ore.

Andammo a casa mia. Non sapevo come sarebbe andata, ma Marilyn e io abbiamo una delle migliori collezioni d'arte e io ho alcuni giochi per computer, oppure potevamo andare in gita a Mulholland…

Nooo. Cominciammo a parlare di una collaborazione e passammo tutto il tempo così. Lanciai l'idea di un albero Gambo di Fagiolo. Ne cavammo grosso modo la struttura di un romanzo.

E ho ancora da qualche parte quegli appunti, ma non li ho più guardati.

Pratchett e io stiamo a otto fusi orari di distanza. Lui ha la tendenza a scrivere tutto di getto: comincia e smette solo quando ha finito. Questo potrebbe essere d'impaccio a una collaborazione. A meno che non fossi riuscito ad anticiparlo, Pratchett avrebbe finito per passarmi un testo completo!

Ma tutti e due eravamo impegnati in altri progetti. Il Gambo di Fagiolo avrebbe aspettato.

Il primo racconto che vendetti, ambientato su Mercurio, era già sorpassato prima della pubblicazione. Quando al mondo fu detta la verità sulla temperatura della superficie di Venere, ero appena rimasto indietro, con *Becalmed in Hell* (*L'inferno*). Gli astrofisici continuarono a cambiare il Marte che io descrivevo e scrissi una serie di storie per tenere il passo.

Poi rimasi indietro.

Negli anni Novanta ogni autore di fantascienza *hard* ha scritto un racconto su Marte. *Red/Green/Blue Mars, Moving Mars, Mars Underground.* Con concorrenti come Robinson, Greg Bear, William Hartmann, come avrei trovato qualcosa di nuovo da dire? Se volevo scrivere su Marte, mi occorreva un altro approccio.

Poi tutto s'incastrò.

Quando una storia è pronta per essere narrata, io scrivo.

Iniziai *Svetz e il Gambo di Fagiolo* (titolo poi cambiato in *Marte arcobaleno)* su un computer portatile a bordo di una nave da crociera ormeggiata a Ensenada, in Messico. Avevamo già visto il Blowhole. Marilyn

andò a fare acquisti. Mi misi sulle ginocchia il computer portatile, nell'elegante bar interno che prepara i cappuccini, e cominciai a scrivere.

Non vedevo difficoltà nello scrivere due storie sul Fagiolo Magico, una tutta mia e l'altra in collaborazione con Terry Pratchett…

A parte il fatto che non lascio fuori mai niente. Fu la mia prima intuizione come scrittore. Non nascondere mai niente al lettore. Concetto basilare anche per lo stile di Robert Heinlein. Prendi l'idea ed esplora ogni implicazione.

Yggdrasil era un suggerimento di Terry. Di sicuro un mucchio di cose di quella chiacchierata di sei ore si è fatto strada nel romanzo.

Preoccupato e imbarazzato, mandai una e-mail a Terry e gli dissi cos'era avvenuto. La sua opinione è uguale alla mia: le idee valgono poco, è il modo di trattarle che le rende d'oro. Terry mi ha detto che anche lui sta per scrivere un romanzo sul Fagiolo Magico. Però ambientato nel Mondo Disco: sarà basato su leggi fisiche bizzarramente diverse.

Poi c'è Suzanne Gibson. La conobbi tramite il marito, Warren James, che conduce *Hour 25*, un locale show radiofonico, i venerdì notte. Quando ero ben addentro in Svetz e viaggio nel tempo e Marte, Suzanne si offrì di fare per me una parte delle ricerche.

Le epigrafi in testa ai capitoli sono tutte opera sua. Sì direbbe che ogni ramo della razza umana abbia la propria torre per arrivare al Cielo. Avevo trovato anche alcune meravigliose citazioni provenienti dal Sudamerica, ma le ho smarrite.

Così questo è il mio contributo a Marte e Yggdrasil e (ancora, Dio m'aiuti) al programma spaziale.

Ciò che è venuto prima non conta. Noi costruiamo sempre dal presente.

Larry Niven

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2001

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2001
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'autore

Far East Film III/1

Far East Film III/1
Far East Film III/1

L'AUTORE

Larry Niven

Nato in California nel 1938, Laurence van Cott Niven ha esordito come scrittore di fantascienza nel 1964 con il racconto “The Coldest Place”. Nel 1966 è seguito il romanzo *World of Ptavvs,* quindi è stata la volta, nel 1968, di *A Gift from Earth* (Un dono *dalla Terra).* Divenuto famoso per la cosiddetta sequenza dello “Spazio Conosciuto” (una sorta di storia futura ambientata su molti mondi e in epoche diverse, ma coerentemente sviluppata lungo un asse cronologico preciso), Niven è stato definito il maestro della fantascienza tecnologica degli anni settanta e ottanta, il suo esemplo ha contribuito non poco al successivo sviluppo di una “scuola” avventuroso-scientifica che ha avuto i migliori rappresentanti in Gregory Benford, Greg Bear, Roger McBride Alien, Charles Sheffield e Alien Steele.

Tra i romanzi di maggior spicco: *Rlngworld* (*I Burattinai,* 1970), *Protector (Il Difensore,* 1973), *The Ringworld Bngineers* (*I costruttori di Ringworld,* 1979) e *The Ringworld Throne* pubblicato su “Urania” n. 1389. Numerosi anche i romanzi scritti In collaborazione con altri autori, innanzi tutto Jerry Poumelle: *The Mote In God’s Eye* (La *strada delle stelle.* 1974), *inferno (Questo è l’inferno,* 1975) e *Luclfer’s Hammer* (1977). Con Poumelle e Steven Barnes ha scritto la saga del pianeta Avalon, da noi proposta su “Urania” con i titoli L’in*cognita del Grendel (The Legacy of Heorot,* 1995) e *I figli di Beowulf (Beowulfs Children,* 1995). con David Gerrold ha scritto *The Flying Sorcerers* (1971, pure pubblicato su “Urania”). Abbiamo inoltre presentato le antologie *Neutron star (Reliquia dell’impero,* 1968) e *The Long ARM of Giles Hamilton (La terza mano,* 1976). Niven si è spesso divertito a scrivere opere di science-fantasy che contrastano piacevolmente con i suol

romanzi scientifici *(The Magic Goes Away*, 1977, ecc.). Recentemente è ritornato al personaggio di Svetz e al suo ciclo di avventure temporali con *Rainbow Mars*, un romanzo inedito che qui pubblichiamo Insieme a tutti i racconti precedenti della serie.

a *cura di G.L.*

Schermi fantastici d’Oriente

Anche quest’anno si è tenuto a Udine Il Far East Film, festival dedicato alle cinematografie dell’Estremo oriente, come In passato, informiamo i nostri lettori sui contenuti bizzarri della manifestazione e sugli autori più promettenti, attraverso tre servizi.

Il terzo appuntamento con la rassegna udinese “Far East Film” conferma la vitalità e la ricchezza della produzione asiatica, una parte della quale è senz’altro fantastica. Al Teatro Nuovo “Giovanni da Udine”, dal 20 al 28 aprile, sono stati proiettati settantatré film provenienti da molte nazioni: Giappone, Cina. Hong Kong, corea, Singapore, Tailandia e Filippine. e la sera dell’Inaugurazione speravamo addirittura In un primo assaggio di fantascienza, visto che il titolo del film era *I viaggiatori dello spazio*, giapponese, diretto nel 2000 da Katsuyuki Motohiro. invece, *non* si tratta di una pellicola di fantascienza: *I viaggiatori* è la storia di un’assurda rapina in banca i cui artefici si auto-attribulscono i nomi degli eroi di una popolare serie manga, vivendo la loro avventura fino alle estreme conseguenze.

I generi cui appartengono i film visti a Udine sono sostanzialmente due: quelli presi a prestito dal cinema occidentale e reinventati (giallo, noir, comico, horror, ecc.) e quelli che il pubblico dell’Oriente non si vergogna di sentire propri: il melodramma sentimentale e il film in costume d’azione o di fantasia, fino a quell’equivalente hongkonghese dell’avventura di cappa e spada che è il *wuxiaplan.* Quest’anno di *wuxlaplan* ce ne sono stati ben pochi, ma il film cavalleresco *Il duello*, diretto a Hong Kong da Andy Lau e

prodotto dal famigerato wong Jlng. Il re delle pellicole ‘vietate ai minori’ cui II Far East ha dedicato una retrospettiva, si avvicina allo spirito del film epico cinese. Gli entusiasti della *Tigre e Il dragone* dovrebbero vederlo. Cinema della vitalità e di una fisicità paradossale, quasi volante, quello di Hong Kong crea il fantastico con il ‘semplice” espediente di muoversi a un ritmo delirante, come nell’ammirevole film d’azione di Wilson Yip *Funamboli tra i grattacieli*, prodotto da quel Raymond Chow che a suo tempo, e da una costola del *wuxiaplan*, inventò il genere kung-fu con il divo Bruce Lee. Il film di Wilson Yip non è. tecnicamente, una storia del futuro e non contiene elementi magici, ma appartiene al futuro del cinema perché con mezzi ammirevolmente contenuti inventa miracoli quasi incredibili per la ragione, anche se non per l’occhio. Un ritorno all’estetica dei prodigi fotografici di Méllès, verrebbe quasi da dire, se non fosse che qui i prodigi -fotografici o digitali - sono relativamente pochi, e molte delle più belle sequenze mozzafiato si devono al ritmo del montaggio e alla bravura degli attori-cascatori, che ci offrono numeri straordinari, con la scusa di rifare *Mission: impossible a* Hong Kong, Wilson Yip surclassa il suo modello, o almeno la più recente versione diretta fuori casa dal maestro John woo (cui i ritmi di Hollywood, evidentemente. non giovano affatto). Agli appassionati del fantastico ortodosso diremo che non sono mancati alcuni fantahorror di un certo gusto, fosse pure il gusto un po’ trash che ormai è diventato, a tutte le latitudini, un ingrediente snobisticamente indispensabile e buon veicolo per i film a tinte fosche.

Nel film giapponese *Fuoco Incrociato* (o *Pirocinesi*) di Shusuke Kaneko. una revisione *dell’Incendiaria* di Stephen King, assistiamo alla storia di un’adolescente dotata di terrificanti poteri paranormali che si batte contro la diffidenza degli altri esseri umani e i piani di un losco poliziotto, il fuoco. al cinema, è un Ingrediente di sicuro successo: quando si arriva al combattimento finale tra la protagonista e l cattivi le esplosioni ricordano quelle di un festoso manga, o meglio, di un cartone animato. L’altro merito del film è di essere raccontato dal punto di vista degli adolescenti, ma senza sbavature o forzature sentimentali: da questo punto di vista, più che la storia di una terrificante incendiaria *Fuoco Incrociato* è un film di fantascienza sulle facoltà psi e le loro conseguenze.

Ben due film sudcoreani hanno affrontato il tema del rapporto fra amanti separati dalla barriera del tempo: in *idem* di Klm Jung-kwon una studentessa

dei 1979 entra In contatto radio con un amico che vive ventanni nel futuro, e perciò oggi. Dapprima la studentessa non è cosciente dell'abisso che il divide, ma poco a poco la discrepanza temporale diventa un Ingrediente centrale del racconto e dello stesso rapporto fra i due (senza essere spiegato, osserviamo In margine: il film resta perciò un melodramma fantastico, più che una storia di fantascienza; gli amanti di Richard Matheson avranno presente il parallelismo, almeno fino a un certo punto, con *Appuntamento nel tempo,* da cui è stato tratto il film con Christopher Reeve). L'altra pellicola si intitola *Il mare* ed è diretta da Lee Hyun-seung: una donna lascia un elegante cottage sul lago ed entra in corrispondenza con un uomo che vive due anni indietro rispetto a lei, nel 1997.

A queste sottigliezze, al lenti meccanismi del desiderio che travalica il tempo, è del tutto estraneo l'altro film sudcoreano. *Un Incubo* di Ahn Byung-ki. Possiamo vantarcene, la formula è di diretta derivazione occidentale: uno *slasher* nel quale un gruppo di persone viene decimata in modi sempre diversi e orribili da un assassino misterioso. Si comincia con le rivelazioni di una studentessa di ritorno dagli Stati uniti, che afferma di essere seguita da un amico che lei credeva morto; si prosegue con defunti dagli occhi strappati. una ragazza pugnalata nella doccia e via cosi. "Varlety" ne apprezza gli effetti speciali e afferma che in occidente il film sarebbe un buon piatto forte per la proiezione di mezzanotte.

A proposito del filippino *La donna di fango,* diretto da Rico Maria Ilarde. Il budget ridottissimo Indurrebbe a parlare di "un'incursione nel B-movie che potrebbe definirsi benissimo z-movie". Non credeteci troppo. Ilarde, come scrive Roger Carda nel bellissimo catalogo del festival udinese, "è uno del pochi registi attivi nelle Filippine capaci di combinare l'attenzione ai cinema occidentale, il senso della metafora e un uso creativo dei generi a basso budget vagamente derivato da un mito che ricorda quello del golem. *La donna di fango* rappresenta una visione Ironica del processo creativo, la fantasia della creazione trasformata In Incubo; né mancano allusioni ai pericoli del disordine", il film racconta la storia di un romanziere che si isola nella giungla per scrivere il suo bestseller horror, ma commette l'errore di non seguire i consigli di un contadino che gli ha suggerito il rimedio per quel male snobistico conosciuto un po' dovunque come "blocco dello scrittore". Il contadino gli aveva detto di piantare un seme capace di mettere fine al suol disturbi interiori; lo scrittore non si è fatto pregare, ma ha piantato il seme

durante la luna piena: ne nasce una donna bellissima e capace di inquietanti trasformazioni. Forse *La donna di fango* è il film-simbolo del fantastico che si può vedere (con un po' di fortuna) al Far East Film: una pellicola genuinamente "altra", senza troppe civetterie e senza la patina di glamour che comincia a seccare i talenti, come un diserbante, anche a quelle longitudini.

Giuseppe Lippi

Il catalogo del festival, con decine di interviste ai cineasti e schede di tutte le pellicole, può essere richiesto a: CEC - Centro Espressioni Cinematografiche, via malta 24, 33100 Udine. Tei: 0432299545. SI possono richiedere al Centro, che organizza il Far East Film, anche i numeri monografici sul cinema di Hong Kong (1998) e sulle due precedenti edizioni del Festival (1999 e 2000).

Wong Jing e Bruce Lee

Un sorriso, uno schiaffo, un bacio sulla bocca

Due le icone del cinema popolare protagoniste delle retrospettive al Far East Film di Udine edizione 2001: Wong Jing e Bruce Lee. Pilastri storici della produzione di Hong Kong, cineasti differenti ma accomunati da un tratto comune, entrambi sono "eroi" di un cinema appassionante, facile nell'Interpretazione e mirato a soddisfare le più immediate esigenze dello spettatore. Jing e Lee alfieri di un cinema volutamente non autoriale, schivo da snobismi europei alla Wong Kar Wai e perciò dozzinale, destinato a essere consumato come cibo fast-food? Forse, o forse rappresentanti di un modo di intendere il mestiere di cineasta più onesto e professionale di quanto si possa immaginare, con alcune punte che di certo non si possono liquidare come semplici prodotti-spazzatura.

A questo profilo inedito e forse Ignorato dalla grande critica sembrano essersi ispirati i curatori del Far East nel proporre la rassegna dedicata ai due personaggi, unico appunto: per lo spettatore meno informato sarebbe stato opportuno proporre una scelta più vasta di titoli, e ci sarebbe piaciuto rivedere alcuni dei film più significativi di entrambi quali G*od of Gamblers* di Jing e almeno *Fist of Fury/Dalla Cina con Furore* per quel che riguarda la produzione di Bruce Lee. Il materiale esposto nella mostra dedicata al Piccolo Drago e la presenza In carne e ossa del regista-produttore hongkonghese hanno permesso tuttavia di aprire la strada a un'analisi abbastanza accurata

delle loro carriere. Bruce Lee non è un nome sconosciuto al pubblico occidentale. Trent’anni fa divenne il simbolo del cinema marziale, fracassone e sinceramente non molto interessante che invase le sale cinematografiche occidentali, riempiendo i sogni dei ragazzi di avventure esotiche e le palestre di esaltati. Eppure, nella marea di pellicole ispirate al Kung fu I film marziali interpretati da Lee spiccano come prodotti ben confezionati, anche secondo i criteri occidentali. di fatto, la regia di Lowell era decisamente sopra la media rispetto alla produzione hongkonghese dell’epoca, e le sceneggiature articolate quel che bastava per schiudere le porte di un mondo dove il desiderio di riscatto culturale cinese si esprimeva a suon di calcioni, infine, lo stesso Lee possedeva una professionalità assente in altri divi del Kung fu. Figlio d’arte (il padre era stato prima divo dell’Opera di Pechino, quindi del cinema del dopoguerra). Lee, prima di trasformarsi in Chen, giustiziere xenofobo dal grido fulminante, aveva calcato le scene In decine di film sentimentali, drammatici e sociali che gli avevano permesso di familiarizzare con lo schermo.

Uno degli esempi meglio riusciti del suo periodo più oscuro (per gli occidentali) rimane *The Kid*, presentato a Udine in una versione restaurata e ancora oggi estremamente godibile. si tratta di un drammone a sfondo sociale ambientato negli anni Cinquanta, dove il piccolo Lee recita con convinzione Il ruolo di monello da strada diviso fra le tradizionali virtù familiari di matrice confuciana e le tentazioni della malavita. Cappello a tesa larga e smorfia da duro, è uno sciuscià orientale, eroe suo malgrado di una vicenda di lavoratori sfruttati, malavitosi e buoni sentimenti che trionfano anche In un contesto urbano difficile. Malgrado il tono didascalico, *The Kid* non è lontano dalle atmosfere *noir* del moderno cinema hongkonghese sulle Triadi e offre lo spunto peralcune osservazioni sul Piccolo Drago. Più che le capacità interpretative, nel giovane Lee s’intuisce una fisicità magnetica che troverà la piena realizzazione ventanni dopo, allorché il monello vestirà i panni del vendicatore proiettato in una sene di vicende costruite per mettere in nsalto la sua abilità marziale.

Con una felice sintesi tra indagine giornalistica e film antologico. *A warrior’s Journev*, il documentano di John Little proiettato a Udine, ci offre uno sguardo sul Bruce Lee appassionato cultore di arti marziali. Più che sulle oscure vicende della morte o sulla sua figura di cineasta, il film si concentra sull’attività di maestro di Kung fu, figura importante nell’evoluzione delle

discipline da combattimento alla fine del XX secolo. La necessità di allontanarsi dalle scuole codificate, la ricerca del realismo e del contatto autentico, tendenze emerse di prepotenza nell'ultimo quarto di secolo della storia delle arti marziali, sono filtrate al grande pubblico attraverso l'opera cinematografica di Lee con maggiore rapidità di quanto non sarebbe avvenuto altrimenti, è questo l'apporto principale offerto dal Piccolo Drago alle arti marziali. Sulla sua presunta invincibilità non ci soffermiamo. Trascorsi gli anni, le sequenze di combattimento dei suoi film, ancorché avvincenti, mostrano alcuni limiti tecnici, e anche sotto il profilo puramente stilistico non reggono il confronto con le performance di Jackie Chan e di Jet Lee.

La dote fondamentale di Bruce Lee appare legata alla sua immagine cinematografica. Ascoltando le interviste o rivedendo i brani di *The game of Death* (*L'ultimo combattimento di Chen.* opera incompiuta, distribuita postuma con un montaggio delirante), risultano evidenti le sue carenze interpretative; rimane invece la capacità di "bucare" lo schermo con uno sguardo, di drammatizzare il combattimento suggerendo allo spettatore che calci e piroette siano cosa naturale anziché frutto di costante applicazione e sacrificio. *A Warriors Journey* ci restituisce Bruce Lee nella sua dimensione più autentica, più preoccupato di trasmettere le sue idee marziali attraverso il cinema che di realizzare buoni film. Non è un caso se nelle opere firmate come regista (*The Way of the Dragon! L'urlo di Chen terrorizza anche l'Occidente*, e le sequenze di lotta di *Game of Death*) l'uso della macchina da presa sia attento e competente nelle sequenze d'azione e svogliato e sciatto in quelle puramente narrative. Appassionato sostenitore delle sue teorie, cocciuto a volte sino all'antipatia nell'ingenuo sogno di aver trovato nel cinema hollywoodiano un veicolo per diffondere la sua dottrina al di fuori del ristretti confini orientali, Bruce Lee emerge dal documentario di John Little come un personaggio sfaccettato, un uomo da rispettare se non altro per la tenacia con cui ha inseguito il suo sogno. e infine ne è rimasto distrutto.

Grassottello, tutt'altro che carismatico nell'aspetto e schivo da protagonismi personali. Il regista-produttore Wong Jing sarebbe difficilmente accostabile a Bruce Lee se non fosse anch'egli una figura fondamentale per l'industria cinematografica hongkonghese. Più di settantacinque film diretti con l'ambizione di arrivare ai cento, due case di produzione (la Wongjing

workshop, affiancata in tempi più recenti dalla Best of Best), chiacchierate relazioni con le attrici da lui scoperte (Chingamy Yau e Shu Qi, per fare due nomi tra I più noti agli appassionati di cinema orientale), wong Jing incarna la versione cinese del classico *tycoon* hollywoodiano. Nelle interviste si dichiara poco interessato al singolo film, motto più concentrato sull'Immediata soddisfazione del gusto del pubblico, in poche parole una vera macchina da cinema, un personaggio che, non fosse per l'aria bonaria, potrebbe risultare immediatamente antipatico. Eppure, dietro la maschera cinica del cineasta che lavora essenzialmente per denaro, pronto a dare al pubblico "quello che il pubblico vuole e niente di più", wong Jing rivela non solo una ferrea professionalità ma anche numerose intuizioni nate innegabilmente da qualcosa di più che li semplice fiuto per il business, come già rilevato, la rassegna di Udine è stata alquanto parca nella riproposta del suoi lavori (peraltro ben rappresentati l'anno passato dalla rassegna dedicata a Stephen Chlau, comico *slapstick* che Jing ha diretto e prodotto in molte occasioni), anche a causa della difficile reperibilità di alcune pellicole quali God *of Gamblers*, ormai disponibile solo in video cassetta o dvd.

Dalle opere proposte è stato tuttavia possibile farsi un'Idea della sua attività di cineasta sia in veste di regista sia di produttore, sfatando alcuni luoghi comuni che lo vorrebbero mestierante distratto e frettoloso. *Naked Killer* reca la firma alla regia di Clarence Fok (o Ford), ma presenta tutti i tratti distintivi del suo produttore. Quando fu presentato nel '92 per l'etichetta wong Jling workshop. Il film Inaugurò il filone Category III, che potremmo identificare con la formula "vietato ai minori". Cocktail a volte demenziale di sesso (più suggerito che mostrato) e violenza da cartone animato. Il genere ha vissuto una stagione gloriosa a Hong Kong prima di declinare - come afferma lo stesso Jlng in un'intervista a Lorenzo Codelli pubblicata sul catalogo del festival - ed essere sostituito da più edificanti commedie sentimentali, "Ispirate" dal moralismo seguito al ritorno della colonia Inglese alla madrepatria. *Naked Killer è* un film oltraggiosamente divertente in cui killer lesbiche si affrontano senza esclusione di colpi coinvolgendo sul cammino mafiosi cinesi e giapponesi, poliziotti che ritrovano la virilità dopo dolorosi traumi familiari, stupratori in catene tenuti come bestie da addestramento e sbirri cosi stupidi da meritarsi il soprannome di Shithead. Sincopato nel ritmo al limite dell'incomprensibilità, vi si mescolano diversi generi di successo senza troppo preoccuparsi di raccontare una storia coerente, bensì di

affastellare emozioni e sensazioni; In pratica la pura essenza del cinema di Hong Kong e non solo di wong Jing.

Ma Identificare il prolifico regista-produttore con questo schema narrativo sarebbe un errore. Come dimostra *A True Mob story* (girato nel ’98), wong Jing è capace di raccontare storie avvincenti con una perfetta coerenza narrativa e mantenere il suo stile popolare, veicolo per Andy Lau, il divo che rappresenta l’immarcescibile ribelle senza causa della cinematografia orientale, *A True Mob story* si inquadra nel recente filone di storie di piccola malavita, nolr realistici nel quali il fulcro sono le aspirazioni di un piccolo gangster intrappolato nelle regole della strada, comunque desideroso di una vita ‘rispettabile”. Redento dall’amore della bella avvocatessa Gigi Leung, Andy Lau corre per i vicoli di Mongkok consapevole sin dal principio di non poter sfuggire all’ambiente violento da cui proviene, è una storia melodrammatica che alterna momenti d’emozione a scene di cruda violenza, e che porta a compimento con maggior efficacia del precedente *To Uve ano Die in Tsimshatsul* il progetto di Jing di girare un film popolare ma realistico sulla vita delle Triadi mafiose.

Un interesse ancora maggiore di wong Jing per l’universo Interiore del suoi protagonisti, a scapito dell’azione, emerge da *Crylng Heart* (produzione 2000), una vicenda sentimentale su un ragazzo disabile premiato anche al Golden Awards di Hong Kong, manifestazione che da sempre spregia Il cinema popolare tipico di Jlng. Benché sla solo parzialmente convincente, *Crylng Heart* non è un prodotto totalmente anomalo nella produzione del regista. L’attenzione per le personalità autistiche, la capacità di coglierne la vulnerabilità già facevano parte del suo universo.

God of Gamblers. girato nell’89, è forse l’opera più significativa di Jlng, un film dove il burlesque, l’azione e il ritratto di caratteri trovano un efficace equilibrio, il Do san, invincibile Dio dei Giocatori, trova in Chow Yun Fat una maschera versatile soprattutto quando per accidente perde completamente la concezione di se stesso, ritornando a uno stadio infantile. Sorta di *Rain Man* con gli occhi a mandorla, il personaggio di Chow Yun Fat ritrova la sua carismatica personalità al tavolo da gioco solo quando soddisfa il bambinesco desiderio di cioccolata. È nell’altalena di personalità, a volte comica, altre toccante, che Jing raggiunge i suoi momenti migliori, forse ancor più che nella ricerca dell’Introspezione di *Crying Heart.*

Un Wong Jing acuto osservatore del fenomeni cinematografici del suo

paese emerge anche In un altro film che cl sarebbe piaciuto vedere a Udine e che. in qualche modo, chiude il cerchio tra il prolifico cineasta e il re del Kung Fu: *High Risk*, del 1995. Si presenta apparentemente come l'ennesima rivisitazione di *Trappola di cristallo*, dove a Bruce Willis si sostituisce Jet Lee, ex poliziotto costretto a guadagnarsi il pane come controfigura di un pavido ed egocentrico divo del cinema interpretato dal cantante Jackie Cheung. il risibile coprotagonista di *High Risk* ricorda sin troppo Bruce Lee, mescolando alcuni suoi tratti con quelli di Jackie Chan, ritratto con un'ironia pungente, non di rado feroce, che la dice lunga sulle tensioni dello star System hongkonghese. costretti ad affrontare un gruppo di sadici terroristi, l'eroe e il divo si scoprono amici e, ovviamente, sbaragliano i cattivi ottenendo ciascuno la sua opportunità di riscatto. Un film ‘‘facile’’- il cinema di Jing ha sempre avuto questa caratteristica - ma allo stesso tempo capace di grattare sotto la verniciatura eroica della produzione hongkonghese e trovare nella citazione e nell'ironia la forza propulsiva per riproporre i refrain più emozionanti di una stagione ormai defunta, ancorché scolpita nella memoria dello spettatore.

È proprio nella capacità di giocare su emozioni semplici per coinvolgere lo spettatore che si può trovare un punto di contatto fra Bruce Lee e wong Jing. l'essenza di un cinema “scatenato” che tutt'oggi cerca di resistere alla pressione ideologico-propagandistica della produzione di Pechino e Shanghai. A volte cl riesce, trovando nuove strade come nel caso di cinesasti quali Wilson Yip (*Bullert over summer, Jullet in Love*, visti a Udine), altre si adagia nel riflusso, come nel caso dell'ultima produzione di Gordon Chan (*Okinawa Rendez-vous)*, ma di certo non può prescindere da icone popolari come Lee e Jing.

Stefano Di Marino

FAR EAST FILM III/3

Hong Kong e dintorni

Settantatré film in nove giorni, tutto li meglio del cinema popolare dell'Estremo oriente In una grande abbuffata di immagini e personaggi che conferma il Far East Festival di Udine come un appuntamento imperdibile, per i fan del cinema di Hong Kong ma non solo. Per il quarto anno consecutivo la città friulana si è Infatti trasformata in una grande vetrina cinematografica dove sono passati film cinesi e giapponesi, coreani e thailandesi e, per la prima volta, anche filippini.

La parte del leone anche quest'anno è comunque toccata al cinema di Hong Kong, presente in forze con ben venticinque film appartenenti al più diversi generi, dal melodramma al gangster movie, dal thriller alla commedia sentimentale.

Proprio all'incrocio fra melò e gangster movie si colloca quello che è forse il miglior film passato quest'anno a Udine.- *Julletln Love,* storia dell'amore impossibile fra due disadattati, un gangster di mezza tacca (Francis Ng, irresistibile e tenero buffone) e una cameriera abbandonata dal marito (l'altrettanto brava Sandra Ng), con un finale straziante degno di John Woo. il regista di *Jullet In Love.* Il giovane Wilson Yip, in conferenza stampa ha citato proprio *The Killer* di John Woo come film-mito. Lo stile di Yip in questo film appare però piuttosto diverso da quello di Woo: quieto, disteso, senza eccessi stilistici, attento a costruire i personaggi con realismo e sensibilità psicologica.

A Wilson Yip, sicuramente una delle nuove promesse del cinema di Hong Kong, Udine ha dedicato una piccola personale: appena tre film ma già sufficienti per rendersi conto che il ragazzo ha talento da vendere. Lo si vede

anche in *Skyline Cruisers,* thriller ipertecnologlco che frulla insieme la serie di James Bond, *Missioni impossIble 2* e *Matrix,* aggiungendo un'incredibile serie di gadget, fra cui cimici (o meglio, coccinelle) volanti, zainetti che si trasformano In monopattini o all'occorrenza in cuscini-paracadute, e poi ancora un bambino virtuale utilizzato per espugnare il caveau di una banca e un sonnifero a tempo che può essere sciolto nell'acqua e poi azionato a distanza con un telecomando per provocare un'istantanea catalessi. L' intrigo di spionaggio è del tutto improbabile, ma praticamente ogni sequenza contiene una divertente invenzione e II ritmo è da togliere il fiato, secondo molti nettamente migliore rispetto al modello, cioè al John Woo americano vessato dall'ingombrante presenza dell'insopportabile Tom emise. Un po' irrisolto ma vivo e interessante anche il terzo film di Wilson Yip, *Bullet over summer,* con una coppia di poliziotti in stile *Arma letale* che In una scena esilarante ‘‘torturano” un informatore usando palline da tennis e frutta tropicale (fra l'altro un temibile durian; per chi non lo sapesse, un frutto piuttosto bizzarro che si presenta come una specie di zucca irta di aculei e dal fetore insopportabile), un film che inizia con una violentissima rapina messa a segno da una gang di falsi militari, per proseguire poi come una commedia (con i due poliziotti impegnati più in tresche femminili che nelle indagini loro affidate) e scivolare di nuovo verso il dramma nell'inatteso (e tutt'altro che perfetto) finale, sceneggiatura sgangherata ma una quantità di idee di regia decisamente superiore alla media.

La scoperta del giovane ma già sicuro talento di Wilson Yip è servita a bilanciare l'almeno parziale delusione riguardo al film di colleghl hongkonghesi ben più quotati ma In evidente crisi di idee e di ispirazione. Andrew Lau è presente con ben tre film, eppure non ne indovina nessuno, con som ro *Be King* si limita a proseguire stancamente la serie che gli ha dato la celebrità, quella di *Young and Dangerous,* mettendo in scena una complessa e sanguinosa lotta fra gang rivali e confezionando un pasticcio quasi incomprensibile. reso del tutto indigesto dalla presenza di un Ekin Cheng ormai praticamente catatonico e di una Insopportabile Shu Qi nella solita parte della ragazzina petulante, con *The Duel* Andrew Lau confeziona invece un'innocua parodia del film di cappa e spada dove le gag. ripetitive e solo raramente divertenti, si alternano stancamente a scene di lotta risolte soltanto a colpi di computer grafica e senza dar prova della minima capacità Inventiva, va un po' meglio con la commedia romantica, ambientata a San

Francisco, *sausalito.* grazie soprattutto alla presenza della straordinaria Maggie Cheung e di un Leon Lai per una volta non legnoso ma alle prese con il solito inconsistente personaggio di maschio narciso e inconcludente. Un po' come il film stesso.

Anche Gordon Chan, noto per la serie d'azione *First Option*, non trova la marcia giusta per il suo *Oklnawa Rendezvous e* butta via un bel cast (Lesile Cheung. Faye wong e Tony Leung Ka-fai) confezionando una commedia giallo-rosa che, dopo un inizio scoppiettante, si adagia in una serie di inerti quadretti d'ambiente.

Fra i nomi noti del cinema di Hong Kong l'unico che riesce, nonostante tutto, a confermarsi all'altezza della sua fama è Johnny To. Presente al festival con tre film, dimostra di non aver perso la mano e di saper confezionare prodotti commerciali di indiscutibile qualità anche quando non sembra volersi impegnare a fondo. La black comedy di ambiente ospedaliero *Help!!!* si regge infatti quasi esclusivamente sul ritmo, mentre la commedia fantasy *wu Yen* è godibile soprattutto grazie allo splendido trio di attrici protagoniste: la fantastica Anita Mul, l'astro nascente Cecilia Cheung, la star del pop cantonese Samml Cheng. Quest ultima ritorna anche, accanto al divo Andy Lau, in *Needing You*, romantico intreccio di situazioni prevedibilissime che Johnny To (coadiuvato dallo sceneggiatore e regista wal Ka-fai) dirige con brio mettendo In scena perfino un angelo custode in motocicletta ('Cupido Express" il suo nome) che soccorre gli amanti in difficoltà. Il divertimento non manca ma si rimane lontani anni luce dalla straordinaria folle energia dei capolavori realizzati da Johnny To appena qualche anno fa.

Lo spirito nero e visionario del migliori gangster movie hongkongesi lo abbiamo a sorpresa ritrovato in *Bangkok Dangerous.* girato in Thailandia ma firmato da due cineasti (fratelli gemelli) hongkonghesi, Oxide e Danny Pang. uno del migliori noir visti negli ultimi anni, che mescola con diabolica abilità la nerissima violenza della discesa agli inferi di un killer sordomuto con la struggente dolcezza degli squarci melò dell'Impossibile love story con la dolce commessa di una farmacia.

Decisamente interessante anche la selezione di film (sedici in tutto) provenienti dalla Cina popolare e soprattutto da Shanghal, la città del cinema cinese per eccellenza. L'impressione dominante è quella di un panorama estremamente vario dove, accanto a polpettoni propagandistici come *Lover's Grief Over The Yellow River*, trovano posto divertenti commedie

contemporanee come *Steal Happinesse* intriganti thriller come *A Ungering Face,* ricostruzione alla “Rashomon” delle gesta di due truci camionisti violentatori e assassini di ragazze. Con una menzione particolare per *All the way,* piccolo e delizioso “noir on thr road” con un gruppo di persone coinvolte a vario titolo In una rapina, ritratte in un paesaggio deserto e stilizzato che potrebbe benissimo essere americano.

La corposa presenza giapponese non ha invece riservato particolari sorprese. Nove film, di tutti I generi e per tutti i gusti, ma senza niente di indimenticabile: dalla commedia sportiva *Ekiden* al dramma finanziario *Spellbound,* passando per il thriller d’azione *Whiteout* (una sorta di “trappola di cristallo” fra la neve), l’horror C*ross Fire* e la commedia “a mano armata” *space Travelers,* sulle gesta di un gruppo di maldestri rapinatori di banche.

Altrettanto corposa e nel complesso nettamente più interessante la sezione sudcoreana, dove spiccano i due film che hanno vinto a Udine il premio del pubblico: *The Foul King*. storia folle e divertentissima (ma a tratti anche commovente) di un impiegato imbranato che si trasforma in un campione di wrestling, e *Joint Security Area,* un film costruito nella prima parte come un legal thriller (incentrato sulle indagini relative a un tragico incidente accaduto lungo il confine fra le due coree), che si trasforma poi in un appassionante dramma psicologico con un forte e convincente messaggio pacifista. Questo film ha incontrato anche in patria i gusti del pubblico, diventando in pochi mesi il maggior successo al botteghino nella storia del cinema coreano e registrando incassi pari a quelli di *Mission: Impossible 2 e il gladiatore* messi insieme. Dalla Corea del sud proviene anche *Pisces,* un melodramma raggelato e angosciante incentrato sulla figura di una ragazza ossessivamente innamorata dell’uomo sbagliato, una sorta di versione coreana di *Attrazione fatale,* senza effettacci e scene-madre, capace di scavare, con grande sensibilità, nella psiche disturbata di una donna distrutta da troppa solitudine in una tetra seul fatta di strade e palazzi tutti uguali.

Per la prima volta al Far East Festival si sono visti anche film filippini. Una selezione piccola ma corposa che ha consentito una prima esplorazione di un universo cinematografico praticamente sconosciuto agli spettatori occidentali. Meritano In particolare una menzione due film che si potrebbero definire come appartenenti a una sorta di genere “erotico-sociale”: *Fetch a pall of water* di Jeffrey Jeturian e *Paradise Express* di Tikoy Aguiluz. Nel primo una ragazza povera e sprovveduta finisce fra le grinfie di un ricco

ragazzotto senza scrupoli, nel secondo le parti si ribaltano ed è una ragazza ricca e viziata a sedurre un ragazzo del bassifondi che pagherà con la vita la sua ingenuità, il contrasto fra le misere condizioni di vita di gran parte della popolazione, costretta ogni giorno a giocarsi l'esistenza senza alcun controllo sul proprio destino, e il benessere corrotto e ipocrita della classe media ritorna come un leit motiv In molti film filippini, fra cui *Dead sure*, sempre di Aguiluz. dove una giovane donna vende di giorno polizze assicurative e di notte se stessa in un night club. La prima impressione è di un cinema un po' grezzo, peraltro pieno di energia, che tende a catturare il pubblico attraverso la presenza di scene erotiche piuttosto esplicite e insistite (e spesso non esattamente indispensabili al progredire della storia raccontata), ma riesce anche a lanciare uno sguardo tutt'altro che consolatorio su una realtà sociale contraddittoria ed esplosiva.

Marina Visentin

URANIA

LARRY NIVEN

(1938), nato in California, è noto soprattutto per il ciclo dello Spazio Conosciuto, una vasta "storia futura" che si snoda in numerosi romanzi e racconti. Famosissimo anche il ciclo del Mondo dell'anello o Ringworld, la cui più recente avventura è narrata nel *Trono di Ringworld*, pubblicato da "Urania".

MARTE, UN MONDO PERDUTO
I VIAGGI DI SVETZ

Svetz è un esploratore del tempo, incaricato di recuperare le forme di vita estinte nella sua epoca (quando quasi tutte le specie viventi originarie della Terra saranno scomparse). Ma questa "routine", per dir così, è messa in subbuglio quando il nuovo direttore delle Ricerche Temporali decide di scoprire perché i canali di Marte si sono essiccati, e quale monito ne possa trarre la Terra del futuro. Giacché un tempo Marte fu abitato davvero... Svetz, il suo cane Wrona e un'astronauta arrivata da un passato remotissimo, Miya, devono risolvere un doppio mistero spazio-temporale. Ma non basta: dopo il romanzo, in un'apposita appendice, i lettori troveranno i primi cinque racconti del ciclo di Svetz, da tempo introvabili in italiano.

CON UNA POSTFAZIONE DI LARRY NIVEN

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977